

Questo lavoro è stato realizzato tra la fine del 2014 e la primavera del 2018.
Le persone che hanno contribuito alla sua realizzazione, direttamente o indirettamente, sono numerose e in modi diversi hanno reso meno gravoso il percorso.

Desidero ringraziare la Dott.ssa Marina Rubinich, per avermi seguito sin da subito, con attenzione e passione, in questo percorso di ricerca, fornendo con costanza il suo supporto. Desidero ringraziare il Prof. Mario Denti, per il profondo e proficuo rapporto umano e professionale che si è instaurato in questi anni, per avermi dato il privilegio di scavare in un sito unico come l'Incoronata. Desidero ringraziare i Direttori Cussino e Castaldo e la Dott.ssa Silvia Pacifico del Museo Archeologico di Salerno, per la possibilità accordatami di studiare i materiali di Palinuro e per la grande disponibilità mostratami. Desidero ringraziare il personale del Museo di Salerno e del Museo della Lucania Occidentale di Padula per il prezioso aiuto. Desidero ringraziare, infine, il Soprintendente F. Canestrini e la Dott.ssa M. Romaniello della Soprintendenza Archeologia della Basilicata, per l'occasione concessa di studiare i reperti di Rivello, nonché il personale del Centro di Maratea e del Museo di Rivello.

Vorrei ringraziare con affetto l'équipe di scavo dell'Università di Rennes 2 all'Incoronata, un gruppo di grandi archeologi e splendide persone, alle quali devo molto della mia formazione: Emmanuelle, Mathilde, Clément, François, Paul, Marie-Amélie, Youna, Florian, Eukene, Chloé, Marine, Gayané, Martino, Cesare, Josipa.

Vorrei ringraziare i compagni di biblioteca, che hanno condiviso questo percorso tra le mura del Gernet-Glotz e dell'INHA: Clara, Giuliana, Alessandro, Marco, Simone, Lucia. La loro presenza è stata un faro nei momenti più difficili.

Vorrei ringraziare chi, nei momenti finali della stesura, ha dato un supporto fondamentale: Elena, Bianca, Alessandro, Ilaria, Mariangela, Giovanni.

Infine, ringrazio la mia Famiglia per il profondo affetto e il solido sostegno, sui quali ho potuto costruire questo lavoro.

Parigi, 31 maggio 2018



Università Ca' Foscari Venezia

Université Rennes 2

Università degli Studi di Udine

Dottorato di ricerca in scienze dell'antichità, 30° ciclo

Tesi di Ricerca

In cotutela con l'Université Rennes 2

Enotri e Greci nel Golfo di Policastro. Nuovi dati da Palinuro e Rivello.

Coordinatore del Dottorato

Ch.mo prof. Luigi Sperti

Supervisore

Ch.ma dott.ssa Marina Rubinich

Supervisore cotutela

Ch.mo prof. Mario Denti

Dottorando

Alessandro Cocorullo, 956184

TOMO I

Indice

1. Introduzione.....	5
2. Il quadro archeologico nel Golfo di Policastro	12
2.1 Inquadramento topografico generale	12
2.2 Pissunte.....	16
2.3 Il territorio di Castelluccio	21
2.4 San Brancato di Tortora	27
2.5 Petrosa di Scalea	36
2.6 Laos e Skidros	41
2.7 Elea	49
2.8 Moio della Civitella.....	94
3. I contesti archeologici di Palinuro e Rivello.....	99
3.1 Palinuro.....	99
3.1.1 Gli scavi di Panebianco: trascrizione del taccuino e individuazione dei reperti.....	151
3.2 Rivello.....	172
4. I materiali di Palinuro e Rivello.....	182
4.1 Ceramica corinzia	182
4.1.1 Aryballoi	182
4.1.2 Amphoriskoi e alabastra	183
4.2 Coppe “ioniche” di tipo B2	185
4.3 Ceramica a figure nere.....	192
4.3.1 Coppe dei “piccoli Maestri”	192
4.3.2 Coppe ad occhioni	193
4.3.3 Piede di coppa di tipo “Stemless”	195
4.3.4 Skyphoi del tipo “CHC”	196
4.3.5 Skyphoi attici a figure nere di tipo “Hermogenian Class”	197
4.3.6. Hydria a figure nere.....	199
4.3.7 Lekythoi a figure nere.....	199
4.4 Ceramica parzialmente verniciata.....	200
4.4.1 Olpette	200
4.4.2. Cup-Skyphos	201

4.5 Ceramica a vernice nera	202
4.5.1 Oinochoai trilobate	202
4.5.2 Coppe di tipo Bloesch C.....	203
4.5.3 Skyphoi attici a vernice nera di tipo corinzio.....	203
4.5.4 Lekythoi.....	204
4.5.5 Crateri laconici.....	205
4.6 Ceramica di produzione locale	207
4.6.1 I crateri subgeometrici.....	207
4.6.2 Cratere a colonnette.....	210
4.6.3 Brocche trilobate	211
4.6.4 Brocche a orlo tondo.....	213
4.6.5 Askoi.....	213
4.6.6 Guttus a ciambella.....	215
4.6.7 Stamnoi geometrici.....	216
4.6.8 Coppette biansate.....	217
4.6.9 Coppette monoansate.....	219
4.6.10 Coppette su piede	220
4.6.11 Beccuccio di lekythos.....	221
4.6.12 Ceramica a fasce di tradizione "ionica"	221
4.6.13 Skyphos miniaturistico.....	222
4.6.14 Frammenti di ceramica subgeometrica	223
4.6.15 Calcei repandi.....	223
4.7 Ceramica comune	224
4.7.1 Brocca biansata (doppelhenkelkanne).....	224
4.7.2 Olpe a rotelle	229
4.7.3 Coppa scifoide.....	229
4.7.4 Scodelle	229
4.7.5 Sfere fittili	230
4.7.6 Bacili a labbro ingrossato.....	231
4.7.7 Boccali	232
4.7.8 Olle.....	232
4.7.9 Anfore	234
4.7.10 Tazze	234
4.8 I balsamari	236

4.9 Statuette fittili.....	240
4.10 Materiali diversi	241
4.11 Metalli	243
4.11.1 Fibule.....	243
4.11.2 Armi	249
4.12 Oggetti di ornamento.....	250
4.12.1 Collana in ambra	250
4.11.2 Vaghi d'ambra	251
4.11.3 Orecchino in argento	251
4.11.4 Pendagli di bronzo.....	252
5. Discussioni e prospettive.....	253
5.1 Gli Enotri nel Golfo di Policastro	253
5.2. Palinuro alla luce dei nuovi dati.....	257
5.2.1 Localizzazione e analisi delle tombe	257
5.2.2 La cultura di Palinuro	264
5.2.3 Una proposta di datazione.....	265
5.3 La documentazione di Rivello	267
5.4 Il Golfo di Policastro tra Enotri e Greci.....	269
5.4.1 La fondazione di Elea e gli Enotri	269
5.4.2 Il problema dell'impero di Sibari.....	272
5.4.3 Gli Enotri tra Sibari ed Elea. Una conclusione.....	278
Bibliografia	282
CATALOGO DEI MATERIALI.....	318

Tomo II

Catalogo

Palinuro.....	322
Rivello.....	449
Tavole.....	485

Appendice

Carte e foto

Non è facile recuperare tutto il presente che era in un passato.
(E. Norden, citato da E. Lepore in *CGE*, 330)

1. Introduzione

Questo lavoro è nato quando si è resa concreta la possibilità di studiare i corredi tombali inediti di Palinuro che nel 1939 Venturino Panebianco, allora Direttore del Museo Archeologico Provinciale di Salerno, rinvenne in località “S. Paolo”.

I corredi sono conservati al Museo Archeologico Provinciale di Salerno, al Museo Archeologico della Lucania Occidentale e nei depositi della Soprintendenza Archeologia della Provincia di Salerno. Questi ultimi due si trovano nella Certosa di Padula. Nel corso del dottorato, grazie anche al consiglio del Prof. La Torre, che qui ringrazio, si è concretizzata la possibilità di ampliare il *dossier* di Palinuro con lo studio del materiale arcaico di Rivello, conservato presso la sede della Soprintendenza Archeologia della Basilicata a Matera e presso il Convento di S. Antonio a Rivello. Il materiale di Rivello fu rinvenuto, in massima parte, durante scavi di emergenza negli anni '70 e '80 del secolo scorso dalla Soprintendenza Archeologica della Basilicata.

Si è dunque presentata la possibilità di studiare due contesti funerari di età arcaica del Golfo di Policastro, i quali, pur se coevi e appartenenti alla medesima *facies* enotria, hanno riportato significative differenze.

La storia delle ricerche nel Golfo di Policastro è stata analizzata nel dettaglio nei Cap. II e III. Qui si potrà dire che il territorio del Golfo di Policastro è stato oggetto di poche ricerche, concentrate periodicamente in alcuni momenti d'intensa attività di scavo, almeno fino agli anni '50 del secolo scorso. Questo a causa della natura impervia del territorio, formato dal tratto finale dell'Appennino che degrada verso il Tirreno, creando pianori sabbiosi intervallati da valli fluviali. Inoltre, a destare un tardivo interesse nei confronti del Golfo è stata anche l'assenza di tracce di civiltà greca, che ha interessato gli studi almeno fino alla metà del secolo scorso. Nel secondo dopo guerra, le straordinarie scoperte avvenute nella vicina Elea avevano attirato l'attenzione della comunità archeologica e non solo.

La scelta del contesto geografico e cronologico

Il territorio del Golfo di Policastro inizia a Punta Iscoletti nel Comune di Camerota (SA), località Marina di Camerota, e termina, dopo l'insenatura formata dalla foce Bussento, a Capo Bonifati, presso il comune omonimo, in provincia di Cosenza. Il territorio è diviso fra tre regioni, la Campania, la Basilicata e la Calabria, ma costituisce un cantone morfologicamente autonomo, formato da catene montuose degradanti verso il mare. I bacini fluviali costituiscono le principali vie di comunicazione verso le valli dell'interno. A settentrione, i fiumi Mingardo, Lambro e Bussento risalgono fino al Vallo di Diano, mentre più a Sud, i fiumi Noce e Mércure/Lao risalgono fino alle valli dell'Agri e del Sinni, le due principali direttrici che collegano le pianure ioniche con il Vallo di Diano tramite la valle del Calore-Tanagro (fig. 1). In età arcaica, il Golfo aveva confini diversi da quelli attuali. Egli apparteneva all'*Oinotria*, il territorio che le fonti indicano come la terra degli Enotri, affacciato sul mar Tirreno (D.H., I 11, 4; I 13; Hdt., I 163-167; Pherecyd. *apud* D.H., I 12, 2). L'*Oinotria* occupava il territorio non abitato dai Greci. Essa si estendeva dalla *chora* di Elea fino alla Crotoniade, lungo la fascia tirrenica e nel suo entroterra.

Il Golfo non conosce fenomeni significativi d'insediamento dalla fine dell'età preistorica fino alla fine del VII secolo a.C., quando le prime tracce di occupazione si attestano a Scalea. La fondazione di Elea provoca un cambiamento radicale nella geografia umana del territorio: tra il 540 e il 520 a.C. si assiste alla formazione di insediamenti sui promontori e nelle valli fluviali del Golfo. Il fenomeno coinvolge i siti di Palinuro-Molpa, Pissunte, Capo la Timpa, Rivello, Castelluccio, Tortora S. Brancato, S. Bartolo di Marcellina (Laos), Scalea. I centri indigeni hanno una vita piuttosto breve, con le ultime attestazioni che si registrano intorno al 460 a.C., prima di un cinquantennio di silenzio a separare l'arrivo dei Lucani alla fine del V secolo.

Questi siti hanno costituito l'oggetto della ricerca. L'arco cronologico scelto è il periodo di vita di questi siti: i circa ottant'anni che vanno dalla fondazione di Elea alla metà del V secolo. Ai siti indigeni si è aggiunta la sintesi della documentazione su Elea, dalla sua fondazione fino alla metà del V secolo, quando i siti del Golfo sono abbandonati. Pur se esterna geograficamente al Golfo, la città focea ha avuto il ruolo di propulsore e di catalizzatore dei

siti enotri sorti nel Golfo di Policastro. La possibilità di studiare l'evoluzione di Elea e dei siti enotri costieri e subcostieri permette d'inquadrare al meglio i nuovi dati desunti dai contesti inediti di Palinuro e parzialmente inediti di Rivello.

Pur se non oggetto di uno studio archeologico sistematico in questa sede, la storia di Sibari ha costituito una parte importante di questo lavoro, dati gli interessi che la città achea ebbe nel comprensorio, come la documentazione numismatica ed epigrafica dimostrano. L'abbandono dei siti enotri del Golfo di Policastro è legato alla fine di Sibari nel 511/510 a.C. per mano di Crotona e al dissolvimento dell'*impero* di cui era a capo. Alcuni siti sono abbandonati quasi subito, altri continuano la loro attività per qualche decennio. I Sibariti superstiti, come noto, riparano nel Golfo stabilendosi a Laos e Scidro.

L'oggetto di questo studio, che concerne un fenomeno geograficamente e cronologicamente ben delimitato, ha previsto l'esclusione di alcuni siti che pur parteciparono ai processi d'insediamento e strutturazione sociale del Golfo di Policastro. Tra questi, i siti a Sud di Scalea, come Temesa, che pur rientrando negli interessi sibariti, è nota alle fonti già nell'*Odissea* (I 200-211). Le attestazioni archeologiche risalgono alla prima età del Ferro e il sito divenne un importante centro culturale intorno al 580 a.C., sotto la sfera del controllo sibarita¹. Anche Posidonia, legata alla storia di Sibari e, soprattutto, alla fondazione di Elea, è stata tenuta fuori da questa ricerca, in quanto costituisce un argomento di per sé autonomo e vastissimo, che nelle dinamiche del Golfo ebbe un ruolo inferiore ad Elea e a Sibari. Esclusi, anche, il Vallo di Diano, la cui vitalità è attestata già in età protostorica e costituisce un cantone a sé, proiettato soprattutto verso il mondo etrusco. Le valli dell'Agri e del Sinni, infine, legano l'*Oinotria* al territorio dei *Chones*, la Siritide. Lungo queste direttrici i siti di Chiaromonte e Aliano rappresentano il limite dell'Enotria. Essi presentano attestazioni dal IX secolo con corredi di principi guerrieri. Pur praticando il rituale dell'inumazione supina in fossa, tipico dell'area tirrenica, i siti del comprensorio non sono soggetti alle stesse trasformazioni che avvengono nel Golfo.

Tuttavia, i siti menzionati hanno costituito un fertile e continuo terreno di confronto per comprendere le genti del Golfo di Policastro, che proprio dal Vallo di Diano e dalle valli dell'Agri e del Sinni mossero, verso la seconda metà del VI secolo a.C., verso il Tirreno, attirati dalle nuove possibilità che Elea poteva loro offrire.

¹ LA TORRE 2002.

Studi di riferimento

Il primo sito sistematicamente indagato è stato quello di Palinuro, come si tratterà nel dettaglio nel Capitolo III. Oltre agli scavi di Panebianco, oggetto di questa ricerca, seguirono gli scavi del Sestieri, che recuperò 53 tombe oggi smembrate al museo di Paestum e fondamentalmente inedite. Studio di riferimento primario per lo studio di Palinuro è stata, invece, la pubblicazione della necropoli arcaica scavata negli anni '50 da R. Naumann e B. Neutsch, con la pubblicazione di 37 corredi funerari, nonché dei saggi di scavo nella zona dell'abitato². Dopo l'esperienza della scuola tedesca, sul promontorio di Palinuro sono seguite solo indagini topografiche. Agli anni '80 risalgono gli scavi d'emergenza di Rivello e Castelluccio, che hanno portato alla luce due tombe arcaiche e un abitato con poche ma significative tracce. Gli scavi sono stati pubblicati, a più riprese, da P. Bottini³. Di grande importanza per lo studio del Golfo di Policastro sono stati gli oltre trenta corredi arcaici e protoclassici portati alla luce a Tortora da G. F. La Torre⁴, che hanno permesso di approfondire notevolmente le conoscenze sul Golfo in età arcaica. Questi dati si sono aggiunti allo scavo effettuato da P.G. Guzzo⁵ a Scalea, rinvenendo alcuni ambienti e oltre ottocento frammenti ceramici coprenti un arco temporale che va dalla fine del VII alla fine del VI secolo a.C. Alla stessa cronologia appartengono i pochissimi frammenti rinvenuti da E. Greco a S. Bartolo di Marcellina, presso la Laos lucana⁶. Oltre a questi studi puntuali, fondamentali sono risultati gli studi sull'Enotria, sia di ambito storico che archeologico, tenutesi a Napoli⁷ e al convegno di Tortora⁸ verso la fine degli anni '90. Non è qui la sede, invece, per esporre l'enorme bibliografia che lo scavo di Elea/Velia ha prodotto negli ultimi sessant'anni.

² *Palinuro I; Palinuro II.*

³ BOTTINI 1988; BOTTINI 1998.

⁴ LA TORRE 2000; LA TORRE 2001; DONNARUMMA-TOMAY 2000; TOMAY 2005.

⁵ GUZZO 1981.

⁶ *Laos I; Laos territorio.*

⁷ *Il mondo enotrio...*

⁸ *Nella terra...*

Costituzione del corpus di tombe

Il corpus di questo studio è costituito da diciotto tombe, di cui sedici da Palinuro e due da Rivello. A questi materiali, si aggiungono i pochi rinvenimenti dall'abitato e dalle mura di Rivello. Alla costituzione del corpus di Palinuro è stato dedicato un paragrafo nel Capitolo III (3.1.1). La possibilità di studiare la scarsa ma preziosa documentazione di scavo di Panebianco ha permesso di ricostituire i sedici corredi funerari, dislocati in tre sedi diverse. Il lavoro è stato condotto principalmente a Padula, dove è conservata la maggioranza dei reperti. Grazie alla disponibilità del Museo, nelle persone delle Dott.sse Cussino, Romito e Pacifico, nonché al personale di vigilanza, lo studio si è potuto svolgere nelle migliori condizioni possibili. Il lavoro d'identificazione ha occupato un tempo importante della ricerca. Il taccuino, come si vedrà, presenta non poche lacune e imprecisioni e i reperti non sempre erano siglati o siglati correttamente.

Più agevole la situazione di Rivello. I reperti rinvenuti dalla Soprintendenza erano stati schedati – per la maggior parte – e tutti registrati. Lo studio del registro ha permesso una rapida identificazione dei reperti, conservati in casse ben organizzate. Meno agili sono stati i tempi per ottenere i permessi di studio. A causa della riforma delle Soprintendenze, che ha profondamente mutato la struttura delle stesse, sono trascorsi oltre sei mesi dalla domanda all'ottenimento dei permessi.

Il materiale di Rivello è stato riportato con la sua siglatura originaria. Il materiale di Palinuro possiede una siglatura a matita su ogni reperto, riportante il n. di tomba in cifre romane e il n. di riferimento sul taccuino, in cifre arabe. Poiché Panebianco poteva inserire più di un reperto per lo stesso numero, nei casi di più reperti associati ad una stessa siglatura si è utilizzata una numerazione progressiva, aggiungendo un punto al primo numero.

Il corpus ammonta a poco più di trecento reperti.

Struttura dell'opera

L'opera è composta da due tomi e un'appendice. Il primo tomo è composto da quattro capitoli e un'introduzione. I primi tre capitoli costituiscono il cuore della ricerca. Il capitolo II è una sintesi della documentazione in possesso per ogni sito, mettendo in evidenza le pro-

blematiche storiche e archeologiche che sono emerse. I siti sono stati organizzati secondo un criterio topografico, da Nord a Sud, passando dalla costa all'interno. Ogni sito è stato organizzato intorno ad uno schema grossomodo uniforme per tutti: topografia; fonti; storia degli studi; evidenza archeologica. Lo schema ha subito variazioni e ampliamenti secondo le specificità della documentazione su ogni sito. Alla fine del percorso topografico, sono state aggiunte Elea e Moio della Civitella, isolate dagli altri siti in quanto esterne al Golfo.

Il capitolo III è dedicato a Palinuro e Rivello. I due siti sono trattati secondo lo stesso schema usato nel capitolo II, ma con un approfondimento maggiore. Alla sezione su Palinuro è stata dedicata un'ampia parte sulle fonti e la storia degli studi. Il capitolo IV è la discussione dei materiali di Palinuro e Rivello. I reperti di entrambi i siti sono trattati all'interno di ogni classe, separati per luogo di rinvenimento. Lo studio parallelo delle classi ha permesso di fare confronti su somiglianze o differenze tra le diverse classi. Il capitolo V è la parte conclusiva, con l'inquadramento storico e lo sviluppo delle principali problematiche legate ai siti enotri in contatto con Elea e Sibari.

Il Tomo II è costituito dal catalogo e dalle tavole dei disegni. Il catalogo è organizzato per tombe; ad ogni foto di reperto si accompagna una breve scheda descrittiva, formata da: misure, composizione materiale, descrizione morfologica, decorazione, stato di conservazione, bibliografia eventuale e confronti. Alla fine del catalogo vi sono le tavole dei disegni. L'appendice è un compendio delle cartine e delle mappe dei siti citati, nonché dei reperti editi, citati principalmente nel capitolo II.

Metodologia

L'esiguità dei reperti oggetto di questo lavoro ha suggerito un triplice approccio alla ricerca. L'analisi della topografia del territorio del Golfo è risultata fondamentale al fine di comprendere le dinamiche relazionali dei siti, le possibilità di spostamento, le direttrici culturali e commerciali. I siti sono stati studiati secondo un criterio topografico

A questa, si sono aggiunte la sintesi dei dati noti e l'analisi delle fonti, cui si è dato ampio spazio per provare a colmare i vuoti che la documentazione lascia. Importanti, in questo senso, le sintesi sui problemi numismatici ed epigrafici, che nell'economia della conoscenza del Golfo di Policastro arcaico svolgono un ruolo determinante. Infine, lo studio dei materiali è stato organizzato per classi e mettendo a confronto Palinuro e Rivello. Lo studio

delle ceramiche e dei metalli ha permesso di conoscere le forme di rappresentazione e le modalità di contatto che i gruppi enotri avevano tra loro e coi vicini Greci.

Un'attenzione particolare è stata data alla terminologia e al linguaggio usato. I termini come "colonia" e i suoi derivati sono stati ridotti al minimo, in favore di termini greci o di perifrasi. Stesso dicasi per Magna Grecia, mentre i più desueti *ellenizzazione*, *acculturazione* etc. non sono stati presi in considerazione. Anche l'uso del recente termine *d'ibridazione*⁹, per quanto non privo di funzionalità, è risultato inadatto a spiegare la complessità dei processi di scambio e interazione che avvengono nel Golfo come in altre parti del Mediterraneo. Per i nomi dei vasi di produzione locale, anche quando imitanti le forme greche, si è preferito utilizzare un termine in lingua italiana, piuttosto che i nomi greci preceduti o meno da "pseudo".

⁹ *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia*, «ACT», LIV, 2014.

2. Il quadro archeologico nel Golfo di Policastro

2.1 Inquadramento topografico generale

L'inquadramento topografico del Golfo inizierà a Nord-Ovest di esso, ovvero includendo il territorio che la letteratura considera sotto il controllo di Elea fin dal momento della sua fondazione¹⁰ (fig. 2). Il suddetto territorio avrebbe compreso Punta della Carpinina, confine con la *chora* di Poseidonia, le colline interne fino a Moio della Civitella, proseguendo a Sud fino ad includere Pissunte. Seguirà quindi l'inquadramento tra Pissunte e Sapri, per poi risalire lungo la valle del Noce, da Maratea fino a Rivello. L'indagine proseguirà nuovamente sulla costa, lungo gli insediamenti di Scalea e Laos. In questo paragrafo si farà un inquadramento generale del territorio oggetto di questa tesi, lasciando invece ad ogni sezione un'analisi più approfondita delle condizioni geomorfologiche e topografiche del sito.

Il territorio inizia da Punta della Carpinina (m 688 s.l.m., fig. 3), un crinale lungo e stretto proteso verso la valle con andamento Est-Ovest. Sul lato settentrionale è possibile vedere il paese di Perdifumo, di cui fa parte la Punta, ad occidente si scorge la costa e vi è visibilità su due vie d'accesso al mare, Ogliastro Marina e Case del Conte (o Agnone). Il tratto consente la viabilità N-S da Agropoli lungo il corso del Testene e del Vallone Lacinque, evitando il tratto costiero da punta Licosa, più lungo. A Sud-Est si erge il Massiccio del Monte Stella, che raggiunge la vetta massima con lo stesso M. Stella (m. 1130), seguito dalle vette del Castelluccio (m. 1025) e del M. Corvara (m. 901). Tale sbarramento chiude l'orizzonte meridionale al territorio eleate. Segue la collina di Torricelli (m. 227, fig. 4), sulla sponda destra del fiume Alento, con il fronte verso quest'ultimo molto ripido e scosceso. A Ovest la

¹⁰ GRECO 1975, 82.

collina è collegata con Acquavella attraverso un tratturo che passa per Carullo. Procedendo a Sud-Est si apre la valle dell'Alento, che sfocia nella piana di Elea. Oltre la valle vi è la collina della Civitella (fig. 5). A Est della collina una sella la congiunge alla collina di Stio (m. 675 s.l.m.), al di là della quale si estende l'alta valle dell'Alento, che risale fino alle pendici degli Alburni, ai monti di Capaccio e a Poseidonia. Ad Ovest la Civitella ha l'orizzonte sul mare, su Elea e sull'acropoli della città focea. Alle pendici della Civitella scorrono i torrenti Palistro e il Badolato, affluenti dell'Alento, per il loro tratto inferiore, prima di sfociare nel Tirreno. Risalendo il Palistro si arriva a S. Biase e di lì al Passo della Beta, tra il Monte Gelbison (o Sacro) e il Monte Scuro, viatico per il Vallo di Diano. Il Palistro sgorga dal Monte Gelbison (m 1.705 s.l.m.) ed è il principale tributario del fiume Alento, sebbene le indagini topografiche abbiano dimostrato che in epoca antica il torrente aveva uno sbocco autonomo in mare (Cfr. Elea, *Topografia*). Dal Gelbison nasce anche il torrente Badolato, tributario di sinistra, mentre un terzo affluente, il torrente Fiumicello, proviene dal Monte Stella, immettendosi nel corso dell'Alento in località Temponi, presso Casal Velino.

Proseguendo a Sud-Est, oltre il Passo di Cannalonga si erge il citato Monte Gelbison, dal quale inizia uno sbarramento di colline senza soluzioni di continuità, che separa la valle dell'Alento da quella del Lambro. Tornando verso la costa, poco prima del massiccio del M. Sacro vi è la collina di Castelluccio (m 701 s.l.m.) che costituisce il puntale terminale di un crinale che termina a Nord-Est presso la Civitella. Il crinale da qui degrada verso il mare, creando piccole calette e possibili punti di ancoraggio, come Marina di Pisciotta¹¹. La collina è accessibile tramite una mulattiera che collega S. Mauro la Bruca con Pisciotta, dando quindi un passaggio alla Valle del Lambro. Da questa posizione è visibile la fascia costiera che va da Palinuro a Elea (fig. 6). A Sud-Ovest di Castelluccio il crinale degrada e s'incontra la Valle del Lambro, che sfocia a Est del promontorio di Capo Palinuro, sul fronte occidentale della collina della Molpa. Quest'ultima fa da spartiacque tra il Lambro e il Mingardo, il cui corso risale fino al Vallo di Diano.

Lungo il medio corso del Mingardo, all'altezza del paese di S. Severino, si sviluppa il massiccio di Chiaia Grande, in direzione Nord-Sud, da Tozzo del Finocchio (m 742 s.l.m.) alla sua vetta principale, il M. Bulgheria (1224 m). L'arco roccioso isola Camerota dal medio e alto corso del Mingardo, che in questo tratto riceve numerosi affluenti (Palazzone, Palom-

¹¹ SCHMIEDT 1970, 90.

bara, Portogallo, Grande) all'altezza del vallone del Curatolo, nei pressi di Celle di Bulgheria e di Roccagloariosa (fig. 7). La via per quest'ultima è il Mingardo, per cui il territorio di Camerota, a Est del massiccio di Chiaia Grande, ne resta isolato. Camerota sorge sulla fiumarella di Lentiscosa, affluente del Mingardo, che scava il sabbioso vallone dell'Isca nel tratto da Camerota alla foce. Il litorale di Camerota va da Cala d'Arconte, presso vallone della Fenosa, alla Cala dei Morti presso il vallone del Marcellino. La costa è composta da numerose calette di ghiaia e spiagge sabbiose che rendono poco agevole la comunicazione via costa. Presso Cala Bianca sorge la Punta degli Iscolelli, dove si considera l'inizio del Golfo di Policastro. Continuando a Sud, la Serra della Nunziata (M. Penniniello, 660 m) impedisce la comunicazione tra il territorio di Camerota e Scario. La costa è frastagliata e composta per lo più da grotte (Grotta dell'Inferno, Grotta del Monaco, Grotta Grande). A Sud-Est della Serra della Nunziata sorge S. Giovanni a Piro, dove dalla località Picotta (573 m.) si ha una buona visuale sul Fiume Fabbrica e sulla marina di Policastro. Dal Fiume Fabbrica si accede facilmente alla baia di Scario così come al Sambuco, affluente del Bussento, che taglia in direzione O-E la Serra Nuda e l'Aguzzara in modo agevole, permettendo un collegamento diretto con Policastro. Il pianoro di Policastro, che degrada dolcemente verso il mare, è inquadrato tra il fiume Bussento a NO e il torrente Soranno a SE. A Est il pianoro è cinto dal massiccio di Spinipulici, che raggiunge i 585 m. Il Bussento è la via più agevole per il Vallo di Diano, aggirando il massiccio di Spinipulici e passando per Morigerati, fino a Sanza, dove nasce, che funge da porta sudoccidentale per il Vallo. Lungo il torrente Soranno è possibile aggirare Ispani (256 m s.l.m.) che interrompe la comunicazione via costa, e attraverso il vallone Serriere si raggiunge il torrente Anàfora all'altezza di Vibonati, che sfocia presso la località di Villamare. Di qui la comunicazione via Sapri procede lungo costa, agevole con ampi tratti di spiaggia. Da Sapri i torrenti Rivellese e Cancero portano a Torraca e di lì la comunicazione verso Rivello si fa attraverso sentieri montani. Via costa il massiccio dei monti dell'estrema propaggine meridionale dell'Appennino isola completamente Maratea.

La dorsale appenninica precipita a mare lungo il confine tra Basilicata e Calabria, solcata dalla profonda valle del Noce¹² (fig. 8). La dorsale ha un andamento Nord-Ovest/Sud-Est e ha nel Monte Coccovello (m 1.505) la cima più alta in questo settore. La costa è frastagliata da formazioni calcarenitiche che superano i mille metri (la Serra, m. 1.083). Privo di pianori,

¹²LA TORRE 1999, 22-23.

questo settore si caratterizza per i promontori di Campo la Timpa, Punta della Matrella, Punta Caino e Capo la Secca. Il fiume Noce (o fiumara di Castrocuoco), nasce dal Monte Sirino (m 2.005), nel Lagonegrese, forma una piana alluvionale da Rivello a S. Nicola Arcella, larga 1 km e lunga 6 km, formata perlopiù da spiagge sabbiose e ghiaiose. Sulla costa i terrazzi marini sabbiosi di Rosaneto, S. Brancato, Palestro e Castiglione anticipano una falesia di calcare a Sud, Torre Nave.

Alle spalle della costa domina il fronte occidentale del massiccio del Pollino. Il Noce e la Fiumarella di Tortora circondano alcuni rilievi, come il Monte Serramale (m 1.274 s.l.m.) e il Monte Cifolo (m 842 s.l.m.), mentre tra i corsi della Fiumerale e del Lao si alternano ulteriori rilievi, tra cui il Monte Ciagola (m 1462 s.l.m.), degradano a mare fino alla propaggine di Serra La Limpida (m 1.119 s.l.m.).

I rilievi, sebbene di altezza minore, continuano nella fascia costiera a Sud, quella tra Praia e S. Nicola Arcella, tra cui la Cucuzzata (m 881 s.l.m.). Anche in questo settore i promontori precipitano a mare, come Fiuzzi, C. da Tufo e Torre del Porto, o staccati dalla terraferma come l'Isola di Dino (fig. 9).

Segue, proseguendo a meridione di Capo Scalea, l'area di Laos, caratterizzata da pianori sommitali e profondi valloni solcati da fiumi. Tra essi, il maggiore è il Lao, che nasce dal Pollino e scende nella Conca di Castelluccio, attraversa Lino e Papasidero fino ad uscire in una piana alluvionale nei pressi di S. Domenica Talao, larga circa 20 kmq. Intorno si sviluppano due serie di terrazzi marini di terreno sabbioso, alternati da pianori attraversati da numerosi corsi d'acqua tributari del Lao e dell'Abatemarco. Quest'ultimo nasce anch'esso nel Pollino e sfocia poco più a sud del Lao. Oltre all'Abatemarco e al Lao, altri torrenti come il Magarosa e il Vaccuta hanno contribuito all'apporto detritico che col tempo ha colmato l'originaria insenatura che vi era tra il Capo Scalea a Nord e la Punta della Cirella a Sud.

2.2 Pissunte

(Policastro Bussentino, prov. di Salerno, Campania IGM 1:25.000, F. 210 III SO)

- **Topografia**

L'attuale foce del Bussento si trova più ad Ovest di quella antica e la breve pianura a NO dell'attuale Policastro doveva essere almeno in parte un seno di mare e, sotto certi aspetti, un porto naturale nell'antichità. Mentre per l'accesso al valico ad Ovest dell'attuale Roccagloriosa, che permetteva di accedere alla valle del Mingardo e a Palinuro, era relativamente facile, non si può dire lo stesso per la media valle del Bussento, senza dubbio meglio accessibile più ad Est, attraverso un valico a monte di Vibonati, dove comunque gli indizi di insediamento di età arcaica sembrano più consistenti che non nell'area collinosa tra il fiume e il monte Bulgheria (fig. 10)¹³.

- **Fonti**

Strabone (VI 1, 1 = 253) pone il fiume Πυξοῦς dopo il promontorio di Palinuro, facendo riferimento anche ad un'area santuariale. Il geografo inserisce il luogo sulla costa tirrenica della Lucania, dopo il Capo Palinuro e prima del golfo Ταλαὸς¹⁴ e dell'omonimo fiume. Col nome *Buxentum*, il sito è annoverato tra le città della Lucania (Mela, II 69) affacciato sul Tirreno (Ptol., III 1, 8), tra Palinuro e il fiume Melpes (Plin., *N.H.*, III 5, 72).

Tuttavia gli scavi non hanno individuato l'insediamento arcaico. Da Stefano Bizantino sappiamo dell'esistenza di un centro di nome Πύξις, posto ἐν μεσογαίῃ των Οἰνώτρων (St.Byz., s.v. Πύξις). La fonte di Stefano è molto probabilmente Ecateo, che a sua volta aveva attinto queste informazioni dalle liste di tributi per Sibari. In rapida successione il lessicografo cita una seconda città, Πυξοῦς, fondazione di Micito.

Da Strabone (cfr. *supra*) e da Diodoro Siculo (XI 59,4) sappiamo della spedizione di Micito, tiranno di Reggio, che fondò un *phourion* nel Golfo di Policastro vicino al fiume

¹³ JOHANNOWSKY 1992, 174.

¹⁴ Per la problematica del nome Ταλαὸς, cfr. Laos, *le fonti*.

Pyxous, dopo un'effimera vittoria contra la flotta etrusca. Di questo insediamento si conservano pochissime tracce¹⁵.

Considerate le scarse attestazioni archeologiche, la ricerca si è concentrata sul passo di Stefano Bizantino, il quale cita le due città in sequenza:

Πύξις, πόλις ἐν μεσογαίῃ των Οίνώτρων [Ἐκαταίος Εὐρώπη], το ἔθνηκὸν Πύξιος.

Πυξοῦς, πόλις Σικελίας, κτίσμα Μικύθου. ὁ οἰκῆτωρ Πυξοῦντιος.¹⁶

Πύξις è definita come “città nella *mesogaia* dell’Enotria”; “Πυξοῦς” è indicata come “città della Sicilia, fondazione di Micito”¹⁷. Come rilevato da Bencivenga¹⁸, col termine Σικελίας Stefano indica l’Italia meridionale nel suo insieme¹⁹. Quest’ultima è perciò la fondazione reggina. Della prima, di contro, non si ha alcuna traccia archeologica²⁰. Il centro enotrio sarebbe perciò da cercare lungo il fiume Bussento, interpretando alla lettera il ἐν μεσογαίῃ del lessicografo. Piuttosto che di una continuità tra un primitivo centro indigeno e l’installazione reggina come ipotizzato dalla Zancani²¹, Stefano sembra riportare la notizia di due centri distinti, con nomi simili ma con etnico e localizzazioni diverse²². Di parere contrario E. Greco²³, che invece propone una doppia denominazione per lo stesso sito, come proposto anche per Palinuro-Molpa²⁴ (cfr. Cap. III, *Palinuro*), laddove il lessicografo bizantino riporta due varianti toponomastiche relative a due fasi diverse della vita del sito, la città enotria e l’insediamento reggino. La posizione di Greco è dunque in continuità con quella della Zancani.

¹⁵ BENCIVENGA TRILLMICH 1988, con bibliografia precedente a p. 701, nota 3 ; JOHANNOWSKY 1992.

¹⁶ Edizione: Meineke A., *Stephani Byzantini Ethnicorum quae supersunt ex recensione Augusti Meinekii*.

¹⁷ La traduzione è mia.

¹⁸ BENCIVENGA TRILLMICH 1988, 725-726.

¹⁹ MEINEKE 1992, 570, nota 8.

²⁰ BENCIVENGA TRILLMICH 1988, 707-719.

²¹ ZANCANI MONTUORO 1949.

²² BENCIVENGA TRILLMICH, 721. La studiosa rileva che i verbi utilizzati dalle fonti, Strabone e Diodoro, riguardano un vocabolario tipico della fondazione di un insediamento (κτίζω et οἰκίζω), e non invero una “rioccupazione” del territorio. Inoltre, l’identificazione di Pixous con la Buxentum romana è confermata da Plinio (*N. H.*, III 5, 72).

²³ GRECO 1990a, 261.

²⁴ GRECO 1975, 99.

- **Storia della ricerca archeologica**

La storia della ricerca si concentra, dal XVIII agli albori del XX secolo, sull'identificazione di Pyxous, posta alla destra del Bussento, a due km dal centro moderno.

Dalle indagini è stato recuperato pochissimo materiale tardo-arcaico e proto-classico²⁵, tra cui una stele di VI secolo a.C. di rimpiego nella cinta muraria di fine IV secolo, unico accenno materiale al sito arcaico citato dalle monete. La stele è in arenaria e si caratterizza per gli angoli modellati in volute. Una probabile reintegrazione di una palmetta tra volute ad S avvicinerrebbe il tipo a modelli greco-orientali o attici, od anche, in una versione più semplice, con tipi di antefisse da Poseidonia dei primi decenni del VI secolo. Il tipo deriverebbe, nel caso poseidoniate, da prototipi del Peloponneso nord-orientale, quali alcune antefisse del VII secolo a.C. dell'*Heraion* argivo²⁶.

- **Monetazione**

L'esistenza di un sito lungo il fiume Bussento è indicata dal rinvenimento di 44 stateri in argento con legenda SIRINOS sul D/ e PYXOUS sul R/, in alfabeto acheo.

Le monete portano il tipo del toro retrospiciente e appartengono al sistema ponderale "acheo-corinzio". Se ne conoscono due serie, di cui la prima si articola in 13 stateri e 1 dramma. Essa si distingue per la forma abbreviata della legenda del retro. La seconda serie conta 30 stateri e presenta caratteri stilistici marcatamente diversi dalla prima.

Le serie sono state datate su basi stilistiche. Sternberg²⁷ datò la prima serie confrontando il toro con i tipi vascolari della prima metà del VI secolo, oltre che ai tipi monetali sibariti della classe A, caratterizzati dalla posizione "in campo" dell'etnico. Questa prima serie si data al 560-550, tra la distruzione di Siris e l'inizio delle coniazioni sibarite. La seconda serie, confrontata con le rappresentazioni vascolari a figure rosse dell'ultimo quarto del VI secolo a.C., fu datata al 510-500. Altri dati stilistici sembrano confortare questa ipotesi, come il motivo a spina di pesce, presente a Sibari poco prima del 510 e sulla monetazione di Laos (cfr. Laos, *la monetazione*).

²⁵ BENCIVENGA TRILLMICH 1988; JOHANNOWSKY 1985a; JOHANNOWSKY 1992.

²⁶ JOHANNOWSKY 1992, 176-177.

²⁷ STERNBERG 1981.

Diversamente Taliercio²⁸, che associa la prima emissione alla serie della classe B di Sibari, rinvenuta nel ripostiglio di Sambiasse sigillato tra il 530 e il 520. La seconda serie è più tarda e si collocherebbe negli anni immediatamente precedenti la caduta di Sibari, confrontata con le ultime serie sibarite e la serie V di Metaponto. La datazione dello Stenberg proposta risulta debole poiché la prima serie monetale sibarita risale al 550. I confronti stilistici hanno reso più convincente la datazione bassa delle serie, tra il 530 e il 510, negli anni di massima espansione di Sibari.

La legenda monetale fu interpretata come un'alleanza tra Siris e la comunità enotria dei *Sirini*, citata da Plinio (*N.H.*, III 15, 98), in un elenco di popoli che abitavano la terza *regio* d'Italia. Zancani Montuoro²⁹ ipotizzò dunque un sodalizio tra la città colofonia e questo popolo che individuò nei pressi del monte e del lago omonimi. Il rinvenimento di un sito tarco arcaico nel territorio in questione, oggi la moderna Rivello, sembrò corroborarne l'idea (cfr. Cap. III, *Rivello*)³⁰. L'attribuzione ad un centro indigeno, oltre a evitare il problema dell'etnico, che per Siris era Σιρίτης, permetteva di abbassare la cronologia delle monete.

M. Guarducci³¹, tuttavia, confrontò la legenda con un'iscrizione della seconda metà del VI secolo a.C., proveniente dal metapontino e contenente l'elenco di oggetti sacri presenti in un santuario di Siris. La scoperta convinse la studiosa che Siris, anche dopo la conquista achea, continuò a godere di una certa libertà e a poter coniare moneta, sebbene in peso e alfabeto acheo. Fu quindi riproposta un'attribuzione a Siris, già avanzata tra ottocento e novecento³². A conferma di tale tesi, la glossa di Stefano Bizantino (s.v. Σιρίς), che riporta Σιρίνος quale etnico della città colofonia, in alternativa al più noto Σιρίτης. La legenda sul D/, perciò, permetteva di attribuire l'aggettivo ad un sottinteso σπατήρ, secondo un uso assodato nelle emissioni achee di VI e V secolo a.C.³³

²⁸ TALIERCIO MENSITERI 2001, 124-127.

²⁹ ZANCANI MONTUORO 1949. Così anche: BREGLIA 1954, 12-19; BÉRARD 219 e nota 5. JEFFERY 1961, 254; KRAAY 1976, 166; LIBERO MANGIERI 1981, 14-17.

³⁰ LATTANZI 1981.

³¹ GUARDUCCI 1963, 242-245. Così anche: PARISE 1973, 102-122; 1987, 307-309; STERNBERG 1981; GRECO 1990, 52-55; 1990a, 259-262; BENCIVENGA TRILLMICH 1988, 726-729; TALIERCIO MENSITERI 2001, 125.

³² VECCHIO 1996, 98-99.

³³ GUARDUCCI 1958, 59; 1963.

Fatta salva l'esperienza reggina, non vi sono ulteriori elementi per poter asserire l'esistenza di un centro arcaico, come altri nacquero nel Golfo di Policastro tra la fondazione di Elea e la distruzione di Sibari³⁴.

³⁴ JOHANNOWSKY 1992, 173.

2.3 Il territorio di Castelluccio

(Castelluccio, prov. di Potenza, Basilicata, IGM 1:25.000, F. 210 II SE, 211 III SO, 221 IV NO)

- **Topografia**

Il territorio di Castelluccio è molto delimitato. Si tratta di una conca posta alle estreme propaggini meridionali dell'Appennino lucano, che termina al massiccio del Pollino, che lo taglia trasversalmente. La conca è circondata da numerosi rilievi oltre i 1000 metri di altitudine, come i Monti Misciarolara, la Fagosa, Gaido; ad Ovest vi sono i monti La Spina (m 1652) e Zaccana (m 1580), il Fossino (m 1149) e il Rossino (m 1238), ai cui lati si spiegano alcuni Timponi, compresi tra i 400 e gli oltre 700 m. A Sud e a Est si estende il massiccio del Pollino, con i monti Cerviero (m 1443), Coppola di Paola (m 1919), Grattaculo (m 1890).

Tra queste imponenti barriere montane, vi sono alcuni varchi transitabili: a Nord-Ovest il valico di Prestieri, che conduce alla valle del Noce e alla Lucania Occidentale; a Nord-Est, l'altopiano tra Castelluccio Superiore e Agromonte, che sbocca nell'alta valle del Sinni in corrispondenza di Seluci e Latronico per la valle del Peschiera e di Episcopia per la valle del Frido; a Sud-Ovest le gole del fiume Lao, che sono la via più diretta per il Tirreno, per quanto impervia. Sul fronte del Pollino, il valico del Mormanno è il più agevole per la Calabria meridionale, così come il valico tra le pendici orientali del monte Cerviero e i Cozzi dell'Anticristo. Tra le alture che presentano tracce di frequentazione in antico, si segnalano la collina di "S. Gada" (Nerulum?), la collina "Serra" di Viggianello a sviluppo allungato, gli speroni scoscesi su cui si ergono Rotonda, Laino Castello e Castelluccio Superiore.

Il fiume principale è il Mércure, che prende il nome di Lao nella parte media del suo corso. Le sorgenti sono poco ad Est di Viggianello. La conca è caratterizzata da molti corsi d'acqua a regime torrentizio che hanno generato la maggior parte dei valloni, e che confluiscono tutti nel Mércure. L'attività principale è l'agricoltura, cresciuta a discapito della pastorizia, mentre è ancora esteso il regime boschivo. Oltre la conca, vi è la valle del Lao, naturale appendice della stessa, che si spiega lungo impervie pareti rocciose fino ad aprirsi in

un'ampia pianura costiera. Così la valle del Noce, che passa per uno slargo tra Rivello e Lauria e scorre in una stretta gola, fino a sfociare nella piana di Castrocuoco, formazione di trasporti alluvionali del fiume stesso di epoca recente. Su un'asse Est-Ovest si sviluppano l'alta e media valle di Agri e Sinni, attraversando il triangolo dei massicci del Sirino (m 2.005), del Raparo (m 1.761) e del Volturino (m 1.836). Sono le due principali direttrici di comunicazione tra lo Ionio e il Vallo di Diano, laddove s'innestano nella valle del Calore-Tanagro³⁵ (Fig. 11).

- **L'evidenza archeologica**

La ricerca archeologica nel territorio è stata condotta dalla Soprintendenza della Basilicata a partire dagli anni '80, esclusivamente nel novero degli scavi d'emergenza. A questa attività si aggiungono alcuni rinvenimenti degli anni '60³⁶.

I dati archeologici sono costituiti esclusivamente da pochi contesti funerari, unica testimonianza antica della valle. Essi furono rinvenuti nelle località "Foresta" e "Petrúzzolo", nell'area nord-occidentale del bacino del Mércure, lungo un tracciato che porta al valico Prestrieri, il più importante del territorio. In località "Foresta" i frammenti furono rinvenuti fortuitamente e rimandano con buona probabilità ad un contesto tombale. I materiali provenivano da lavori di sbancamento tra il 1982 e il 1986³⁷. Si registrano frammenti di una *kylix* a vernice nera e di crateri laconici, sintomo di contatti con l'area tirrenica. Un'*oinochoe* trilobata a vernice nera completa il set da banchetto di prodotti importati. Si attestano anche frammenti di vasi indigeni subgeometrici. Il vasellame indica il valore rituale che il c.d. "banchetto eroico" ha assunto presso queste comunità. Il materiale rinvenuto permette una datazione a cavallo tra VI e V secolo a.C.

In località "Petrúzzolo"³⁸ i materiali d'importazione sono in numero maggiore e di più ampio raggio. Il sito è ubicato più a sud di "Foresta", su un terrazzamento prospiciente il fosso Mangosa. Il sito risulta compromesso da un cimitero di epoca medievale che ivi sovrappo-

³⁵ BOTTINI 1988, 21-23.

³⁶ BOTTINI 1988, 113-139; BOTTINI 1998, 159-169; BOTTINI 2000, 81

³⁷ BOTTINI 1988, 114-115; BOTTINI 2000, 81-82.

³⁸ BOTTINI 1988, 119-132.

neva e da successive manomissioni di epoca moderna. Tuttavia, lo scavo ha messo in luce tre trincee nelle quali si possono riconoscere due tombe e un gruppo di reperti ascrivibili ad un contesto tombale. Furono recuperati frammenti di tegoloni a dente, rinvenuti sparsi, associabili a sepolture di epoca varia. Dalla tomba 1 provengono, oltre alle coppe ioniche di tipo B2 e al frammento di una *kylix* attica a figure nere, un *kothon* corinzio frammentario, ascrivibile al “white style” del Corinzio tardo II³⁹, un *unicum* nel Golfo di Policastro. Si registrano anche, per la ceramica indigena, una brocca a bande e una *doppelhenkelkanne*, nonché una punta di lancia e una lama di coltello, entrambe in ferro. Da un secondo gruppo di reperti, anch’essi probabilmente pertinenti ad un contesto funerario, provengono due *skyphoi* attici a figure nere, decorati con sfingi che si affrontano, un fondo di cratere laconico e un frammento di *oinochoe* trilobata. I materiali datano la tomba come il contesto di “Foresta”: fine VI-inizi del V secolo a.C.

La presenza del *kothon* rappresenta un elemento di eccezionalità nel panorama del Golfo. Le importazioni corinzie, infatti, si limitano ad *aryballoi*, *alabastra*, *skyphoi* et *oinochoai*, nonché imitazioni locali a Chiaromonte⁴⁰, Aliano⁴¹, Sala Consilina⁴² e Palinuro⁴³. Confronti se ne trovano, invece, in Campania⁴⁴, in Sicilia⁴⁵ e a Taranto⁴⁶.

I crateri di tipo laconico rappresentano una peculiarità del territorio di Castelluccio, poiché se ne rinvencono pochissime quantità in Basilicata occidentale, quando invece sono attestati sul lato ionico⁴⁷. Un confronto nel territorio potrebbe essere con i frammenti rinvenuti a Scalea⁴⁸, ma l’unicità di queste attestazioni *laconiche* nella Conca di Castelluccio è prova di contatti con l’area tirrenica⁴⁹. Per questi s’ipotizza una produzione in loco, perciò, come anche per le brocche trilobate. Le coppe (*skyphos*, *cup-skyphos* e *kylikes*), sono importate o di

³⁹ PAYNE 1931, 335, fig. 183. Tuttavia, l’esemplare di Castelluccio è privo del motivo a scacchiera che è invece comune a partire dalla metà del secolo.

⁴⁰ TAGLIENTE 1985, 180.

⁴¹ TOCCO SCIARELLI 1980, 233, tavv. L e LI, 1.

⁴² Da Sala Consilina: DE LA GENIÈRE, 139, tav. 13, fig. 3, n. 5.

⁴³ *Palinuro II*, 162-163, tav. 54, 4-5.

⁴⁴ DE CARO 1986, 69, n. 376, tavv. XXXIV e LXIII (da Neapolis)

⁴⁵ VALLET – VILLARD 1964, 69, tav. 56, 9 (da Megara Iblea); ORLANDINI 1978, 98, tav. LVIII, fig. 44 e 45 (da Gela).

⁴⁶ LO PORTO 1959-1960, 139-140, fig. 111.

⁴⁷ NEUTSCH 1980a, 158, tav. XVI, 1-2 (da Policoro); LO PORTO 1973, 163, tav. X, 2 (da Pisticci).

⁴⁸ GUZZO 1981, 432, fig. 11, n. 161, 277, 736.

⁴⁹ BOTTINI 1988, 116.

produzione locale. La ceramica subgeometrica rimanda, invece, al Vallo di Diano⁵⁰, a Palinuro⁵¹ (cfr. *infra*) e a Roccanova⁵².

La presenza di armi, lancia e lama, connota l'interrato della tomba di "Petrúzzolo" come *guerriero*, associando perciò il contesto agli inumati delle valli dell'Agri e del Sinni, cui si può confrontare anche la tipologia di armi⁵³.

Infine, rinvenimenti sporadici per l'età arcaica si registrano presso il campo sportivo di Castelluccio, dove furono recuperati frammenti di coppe ioniche di tipo B2⁵⁴, nonché da Laino che, dopo la fase dell'età del ferro, conosce pochissime tracce, tra cui una brocca a fasce di fine VI secolo a.C.⁵⁵.

Successivamente a questa fase, si registra uno iato documentario fino alla fine del IV secolo a.C., quando appaiono gli abitati di "S. Evraso" (cui era annessa una necropoli) e di "Foresta". Le fonti fanno riferimento per quest'epoca di un insediamento lucano (Liv., XIX 20,9) di nome *Nerulum*, espugnato da Q. Emilio Barbula nel 317 a.C, che gli studi tendono a localizzare nel comprensorio⁵⁶. Un'altra tradizione, accolta da Plinio (*N.H.*, 3, 98) e Stefano Bizantino (s.v., Θήβη), localizzerebbe nel territorio la mitica Tebe Lucana, sebbene questa notizia non trovi alcuna conferma nella documentazione in possesso.

- **Fonti epigrafiche**

Dal territorio proviene una celebre *olla* recante un'iscrizione in alfabeto acheo⁵⁷. L'olla, oggi a Berlino⁵⁸, appare per la prima volta nella documentazione nel 1833, citata nel mercato antiquario napoletano⁵⁹. Si tratta di un'olla sferoidale d'impasto rossastro, con due anse sul diametro massimo del corpo. La forma non trova confronti precisi. Nel Vallo di Dia-

⁵⁰ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 47.

⁵¹ *Palinuro II*, fig. 70.

⁵² MAYER 1914, 229, fig. 61.

⁵³ BIANCO 1988, 145.

⁵⁴ BOTTINI 1988, 131.

⁵⁵ GUZZO 1976a, 43, fig. 5, a-b.

⁵⁶ CIMINO 1987, 106-107.

⁵⁷ DE FRANCISCI-PARLANGELI 1960, 27, 43-48, n. 10; POCCHETTI 1988, 90-107; RIX 1997.

⁵⁸ LEJEUNE 1973, 2.

⁵⁹ PANOFKA 1833, 325, n. 6.

no vi sono vasi simili ma privi di anse, databili alla seconda metà del VI secolo a.C.⁶⁰. Si è proposta una derivazione da *stamnoi* arcaici come quello di Policoro⁶¹, o da olle biconiche, quale un esemplare a Timmari d'inizio V secolo a.C.⁶²

L'olla reca due iscrizioni. La prima è composta di 17 lettere, in grafia da sinistra a destra e in *scriptio continua*. La seconda, al di sotto della prima e isolata da essa, è un'iscrizione formata da un'asta tra due croci.

La datazione è tutt'ora discussa. Tenzionalmente, si tende a datarla alla fine del VI secolo a.C., prima della caduta di Sibari (510)⁶³. Di recente, confronti epigrafici e tipologici hanno ampliato il raggio fino a porre il 450 a.C. come *terminus ante quem*⁶⁴.

La prima iscrizione, *toutikem dipoterem*, è stata oggetto di due interpretazioni. Parlange⁶⁵ leggeva *dipaterem* e l'attribuiva a Zeus. Anche Arena⁶⁶ segue nell'interpretazione Parlange ma legge *dipoterem*, considerandolo una forma locale di una glossa illirica derivante da Esichio: Δειπάτυρος· θεός παρά Στυμφαίοις⁶⁷. Il *toutikem* sarebbe una forma locale ascrivibile al *toutikos*. Si tratterebbe perciò di una dedica ad uno Zeus *publicus* da parte di una comunità. Le forme *-em* di entrambe le lezioni sarebbero una particolare deviazione dallo standard osco *-om*, caratterizzando ulteriormente la comunità che abitava Castelluccio. Di recente⁶⁸, tuttavia, l'iscrizione è stata letta *toutikemaipoterem*, laddove *poterem* indicherebbe il vaso e *toutikemai*, forma per *toutikem*, la comunità d'appartenenza.

Qual che si voglia il significato di *dipoterem/poterem*, resta di assoluto rilievo l'attributo *toutikem*, indicante una comunità della Conca di Castelluccio che, in uso dell'alfabeto acheo, produce documenti in una lingua "enotria".

La non ricca documentazione di epoca tardo-arcaica e proto-classica suggerisce d'inserire Castelluccio nell'orbita della cultura di Laos e Rivello, posti, assieme allo stesso, lungo il fiume Lao. La presenza dell'olla e l'uso dell'alfabeto rimanda al problema dei *Serdaioi* e alle c.d. monete d'impero, attribuite ai siti del Golfo di Policastro e, per esteso, alla

⁶⁰ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 19, fig. 1.

⁶¹ ADAMASTEANU-DILTHEY 1978, 534, fig. 8; ADAMASTEANU 1980, tavv. 3 e 4.

⁶² *Popoli anellenici...*, tav. 9, n. 11724.

⁶³ GUZZO 1983, 60.

⁶⁴ PROSDOCIMI 1988, 462.

⁶⁵ DE FRANCISCI-PARLANGELI 1960, 43.

⁶⁶ ARENA 1972.

⁶⁷ LATTE-CUNNINGHAM 2018, n. 521.

⁶⁸ PROSDOCIMI 1988.

più ampia problematica dell'*impero* di Sibari (cfr. cap. V, *Il problema dell'impero di Sibari*)⁶⁹.

⁶⁹ GUZZO 1983, 60-61.

2.4 San Brancato di Tortora

(Tortora, prov. di Cosenza, Calabria. IGM 1:25.000, 210 I NO, I SO)

- **Topografia**

L'evidenza archeologica dell'età arcaica si concentra sul terrazzo sabbioso di San Brancato, alle pendici sudoccidentali del Monte Cifolo, prospiciente la Fiumarella di Tortora e collegato al colle del Palestro da una stretta sella. Il terrazzo è costituito da un pianoro digradante verso la costa e solcato da valloni molto profondi. Sul lato meridionale è stata rinvenuta una necropoli composta da circa quaranta tombe, databile tra il terzo quarto del VI e il secondo quarto del V secolo a.C.⁷⁰ (Cfr. *infra*, l'evidenza archeologica).

Il colle del Palestro è un terrazzo marino (m 114) che sorge alla confluenza della Fiumarella col Noce. Si presenta come il luogo più indicato per un insediamento. E' un pianoro che si estende per circa 5 ettari, facilmente difendibile per le ripide pendici meridionali e orientali, mentre quelle occidentali, più dolci, portano al piano dove sorge l'abitato moderno di Poiarelli. Dal pianoro sono ben visibili la vallata della Fiumarella fino al Monte Calimaro, l'ultimo tratto del Noce, la falesia di Torre Nave e il promontorio di Capo la Secca. È possibile scorgere anche la costa settentrionale della Lucania fino al Capo Palinuro, mentre i massicci di Castrocuoco e il Monte Cifolo nascondono, rispettivamente, il litorale di Maratea e la stretta valle del Noce⁷¹ (fig. 12).

- **Fonti**

Le fonti antiche inerenti il sito forniscono perlopiù notizie topografiche. Plinio ricorda che da *Blanda* iniziava la costa brezia (*N.H.*, III 72). Così anche notizie più tarde (Mela, II 69; Ptol., III 70). La città di *Blanda* è citata da Livio (XXV 20,5) nel corso della seconda guerra punica, durante l'assedio del console Q. Fabio nel 214 a.C. Non si registrano fonti più antiche.

⁷⁰ LA TORRE 1999, 164.

⁷¹ *Ibid.*, 156.

- **Storia della ricerca archeologica**

Le ricerche nel comprensorio tortorese sono molto recenti. Risalgono agli anni '80, infatti, le ricognizioni della società Finitalia nell'ambito del progetto "Individuazione e catalogazione di beni archeologici in Calabria".

Le notizie antiquarie collocavano la romana Blanda al Belvedere Marittimo o tra Sapri e Maratea⁷². Tra esse, l'Antonini, il Romanelli e il Raccioppi identificarono la città con Maratea. Il Mazzocchi collocava la città alla sinistra del Noce, e tale intuizione si sarebbe rivelata corretta. Paolo Orsi collocherà Blanda sul colle Poijarello⁷³, avendo ivi trovato un abitato fortificato e due piccole torrette. Diversamente Panebianco⁷⁴, che colloca la città a Scalea, e Guzzo⁷⁵ che la pone in Lucania, sovrapponendo al corso del Lao moderno quello citato dalle fonti (cfr. *infra* Petrosa di Scalea).

Il territorio conosce un periodo di occupazione per tutto il Paleolitico, con tracce di frequentazione a Rosaneto di Tortora (Paleolitico inferiore) e a Torre Nave (Paleolitico Medio). Lungo il corso della Fiumarella di Tortora si rinvencono tracce di un sito occupato dal Bronzo medio fino agli inizi dell'Eneolitico. Per l'età del Ferro non si registrano attestazioni fino al tardo-arcaismo.

Nel 1986 vi fu il primo rinvenimento di una tomba tardo-arcaica nelle pendici nordorientali del colle di Palecastro. Tra il 1991 e il 1995 sono avviati degli scavi sistematici sul colle che portano alla luce una quarantina di corredi tombali, i quali coprono un arco temporale che va dall'ultimo quarto del VI secolo a poco prima della metà del V secolo a.C. (cfr. *L'evidenza archeologica*). Segue un vuoto documentario fino alla fine del V secolo, quando il sito si ripopola di genti lucane. La necropoli lucana si pone a NO della precedente. Le sepolture seguono sia il rito dell'inumazione sia dell'incinerazione primaria a *ustrinum*. Le prime sono a cassa di tegoloni con tetto fittile, mentre le seconde presentano il corpo del defunto sulla pira assieme al corredo. I materiali rinvenuti circoscrivono la ritualità del simposio

⁷² *Ibid.*, 37.

⁷³ ORSI 1921.

⁷⁴ PANEBIANCO 1977.

⁷⁵ GUZZO 1976, 138-143.

(spiedi, graticole, alari, candelabri) ma si attestano anche armi. Il sito lucano esiste fino al III secolo a.C., documentato solo dalla necropoli.

L'abitato sorgeva sulla collina del Palestro dove s'impantò Blanda, che ha compromesso la ricerca degli insediamenti precedenti. Dell'abitato lucano è leggibile il tracciato murario, datato a cavallo tra IV e III secolo a.C. Le ricognizioni di superficie hanno riportato poche testimonianze arcaiche, come l'orlo di una coppa ionica B2 e alcuni frammenti d'impasto. Un saggio del 1992, nel punto più alto del pianoro, dinanzi ad un edificio d'epoca romana (l'edificio A), rilevò un livello di circa cm 20 di spessore contenente ceramica a vernice nera di tipo attico e geometrica di tipo enotrio, oltre a frammenti d'impasto, che datano lo strato tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C.⁷⁶.

- **L'evidenza archeologica**

La necropoli di San Brancato di Tortora è stata oggetto di scavi sistematici tra il 1991 e il 1995, che hanno portato alla luce complessivamente 38 tombe, di cui 31 databili tra la seconda metà del VI e la prima metà del V sec. a.C., 2 ascrivibili al IV secolo e 5 di età posteriore.

Il nucleo della necropoli occupa l'estremità SO del terrazzo di S. Brancato, che si trova a N della collina del Palecastro. Sul lato N e O il terrazzo è caratterizzato da uno scosceso pendio che ne rappresenta il limite naturale. Ad E l'ampliamento dell'indagine fino ai margini dell'area demaniale ha rivelato la presenza di un ampio banco di sabbia sterile che lascia dubbi sulla possibilità che la necropoli si estenda oltre. A S la distruzione di alcune sepolture per l'apertura di una cava di sabbia ha lasciato supporre che la necropoli potesse continuare, sebbene lo spazio sia delimitato da un pendio impervio che non lascia margine a molte sepolture. Il recupero di numeroso materiale sporadico ha dato importanti indicazioni sulla distribuzione dello spazio sepolcrale: la maggior parte degli oggetti appartiene infatti all'epoca più antica della necropoli, individuando la fascia centro-meridionale come il primo nucleo ad essersi formato, riutilizzato poi solo in epoca lucana⁷⁷.

Le 31 tombe della fase enotria presentano tutte il rito dell'inumazione in posizione supina in fosse terragne, di profondità variabile. Le fosse sono di forma rettangolare, grosso

⁷⁶ LA TORRE 1999, 158.

⁷⁷ DONNARUMMA-TOMAY 2000, 49.

modo quadrangolare per le deposizioni infantili, e nella maggior parte dei casi presentano un rivestimento di pietre appena sbozzate, non sempre conservato su tutti i lati o realizzato con la medesima cura. L'orientamento non è uniforme, ma si attestano pochissimi casi di sovrapposizioni.

La fase più antica della necropoli è inquadrabile tra il 540 e il 510 a.C., e annovera solo quattro sepolture. Ad esse vanno aggiunti altri materiali sporadici da tombe sconvolte, in parte pertinenti alla tomba 18. Per le tombe 1 e 2 il corredo è disposto presso la testa per le parure e lungo un fianco per il vasellame. Dalla tomba 8 di questo gruppo si possono evincere alcuni tratti significativi del rituale funerario: in questo caso il corredo non è solo sul fianco del defunto, ma in parte anche sulle gambe, laddove gli oggetti sembravano addossati gli uni agli altri. Il corredo era composto da cinque *oinochoai* trilobate, di cui due a fasce, una di vernice nera e due parzialmente verniciate, una brocca acroma, un boccale grezzo, una *kotyle* e uno *skyphos* a fasce, cinque coppe ioniche di tipo B2. Su spalle e torace sei fibule in ferro ad arco semplice, per cui si è ipotizzato fosse un individuo maschile⁷⁸. Il corredo della tomba 2 presenta una ricca parure in ambra – collana ed orecchini – e tre fibule di ferro ad arco semplice. I vasi di tradizione indigena – *oinochoe* miniaturistica, *kantharos* e attingitoio, i primi due a decorazione geometrica. Si conta anche uno *skyphos* tipo Panionion d'imitazione, una coppetta su piede e una coppetta monoansata decorate a fasce e infine una coppa di tipo laconico che rappresenta uno dei più antichi prodotti d'importazione attestati. La tomba 1 conferma l'orizzonte culturale della tomba 2: un *askos* a decorazione geometrica, una *lekane* a fasce e due coppe ioniche di tipo B2; come ornamenti, orecchini in ambra come dalla tomba 1, un elemento della collana in ambra (pendaglio?) e quattro fibule. Tre fibule e vaghi d'ambra erano presso il braccio. Per questa fase si registra un alto numero di importazioni, perlopiù dalle *poleis* dell'Italia meridionale. Le forme enotrie presentano una pluralità di forme e un'atipicità morfologica in un quadro sostanzialmente omogeneo. Punti di confronto per le brocchette e i *kantharoi* si possono rinvenire a Sala Consilina e a Palinuro⁷⁹.

Il gruppo delle tombe successive, datate tra il 510 e il 490 a.C. è documentato dalle tombe 4, 25 e 29. Qui appaiono per la prima volta i crateri a decorazione geometrica e l'anfora da trasporto. Entrambi sono depositi di solito ai piedi del defunto, secondo una pratica poi comune per tutto il secolo successivo. A questi si associano altri vasi per bere e versare

⁷⁸ *Ibid.*, 50-52.

⁷⁹ DONNARUMMA-TOMAY 2000, 51.

lungo i fianchi, mentre accanto alla testa trovano spazio contenitori per unguenti. Nella tomba 4 si rinviene un tavolinetto fittile, forse una *trapeza* per il simposio. Il resto del corredo fa chiaramente richiamo alla pratica simposiaca, tra cui una *lekythos* con guerrieri e cavallo. Si rinviene anche una punta di lancia che, come anche nella tomba 29, lascia ipotizzare la presenza di un individuo adulto. Dalla tomba 25 infine si rinviene un altro cratere, stavolta posto accanto alla testa del defunto, caso unico in tutta la necropoli, oltre a una *oinochoe* a figure nere con Dioniso e Menadi danzanti, abbinata ad una *lekythos* che mostra la divinità reggere un *rhyton* tra Menadi. Altri vasi a figure nere caratterizzano queste tombe: una *kylix* e una *lekythos* dalla tomba 4 e una *kylix* dalla tomba 29, tutte rappresentanti scene dionisiache. Di rilievo anche due vasi a figure nere di soggetto differente: una *lekythos* a fondo bianco dalla tomba 4 con scena di cavalieri all'interno di uno spazio tra due colonne, e una *lekythos* dalla tomba 29, attribuibile al Pittore di Edimburgo. La presenza di raffigurazioni di ambito militare attesta il legame che questi gruppi enotri avevano con l'immaginario del guerriero dell'*epos* greco. Questa predilezione è ampiamente tracciata nel mondo enotrio, come testimonia la diffusione dell'immagine di Eracle⁸⁰. La presenza di armi nelle tombe 4 e 29, fatto rarissimo in seno alla necropoli (si registra solo una terza tomba con armi), nello specifico di cuspidi di lancia, conferma la sopravvivenza del modello di guerriero arcaico a fianco di quello, più diffuso, del banchetto eroico⁸¹. Ulteriore elemento di novità per questo periodo è la presenza del cratere geometrico ormai come unico documento della cultura enotria, con una decorazione che ne investe l'intera superficie a differenza di Palinuro e Sala Consilina. Il rituale funerario, inoltre, accentua i caratteri del simposio.

Per il periodo tra il 490 e il 470 a.C. si assiste ad un notevole incremento delle sepolture, in numero di 16, di cui tre obliterate da altrettante tombe di IV secolo. Le sepolture sono disposte sostanzialmente in due concentrazioni: una nell'angolo NE e un'altra nella zona centro-settentrionale. Da questa zona arriva la tomba 21, di notevoli dimensioni e con tracce di copertura: come nelle sepolture più antiche, si rinvengono il cratere e l'anfora ai piedi, vasselame per bere sul fianco. Tra gli oggetti, un *alabastron* a fasce. La presenza di una punta di giavellotto e di un coltello suggerisce una sepoltura maschile. Il coltello, in particolare, è rinvenuto sotto del materiale organico, segno forse di un contenitore o base in materiale deperibile. La tomba 24 è collegata a questa ma disposta in senso opposto (E-O), ma perfettamente

⁸⁰ TOMAY 2005, 131 nota 12.

⁸¹ *Ibid.*, 131.

perpendicolare al lato corto della 21. Il corredo sembra pertinente ad una sepoltura femminile: si registrano un'*hydria* a fasce, due *lekythoi* a vernice nera, una *lekythos* a palmette una fibula in ferro e una coppia di orecchini in bronzo. Così anche le tombe 14 e 19, forse coppie di giovane-adulto (genitore-figlio?). Il corredo è composto, come al solito, da vasellame potorio (coppia cratere-*cup-skyphos* o *skyphos*), ma si rimarca l'assenza di vasi per versare, segno di un cambiamento nel rituale funebre. Così come, peculiare, è l'apparizione di coppie di fibule (in tre casi, tombe 22, 17, 14) sulla spalla dell'inumato, in luogo di una sola fibula che aveva caratterizzato le tombe maschili alla fine del VI secolo. La presenza di set da simposio in tombe probabilmente femminili non indica necessariamente la partecipazione delle donne ai banchetti, quanto piuttosto un riferimento alla gestione dei beni dell'*oikos*. Dallo stesso nucleo di tombe viene la n. 13, dove si rinviene numerosa ceramica attica, posta lungo il fianco del defunto. La presenza di uno strigile, di una *lekythos* a figure rosse e di un *aryballos* – indiziato da un bocchello in bronzo rinvenuto all'interno della *lekythos* – rimanda alla sfera dell'agonismo ginnico⁸². Per questo periodo si registra un notevole incremento di importazioni di ceramica attica a figure rosse, che interessa tutto il basso Tirreno. Tra questi, una *lekythos* a figure rosse con Menade e Pegaso dalla t. 13 del pittore di Berlino rappresenta il pezzo più pregiato, sulla quale era appoggiato lo strigile: la Menade è rappresentata con tirso nella mano destra e con un serpente avvolto sul braccio sinistro, mentre sulla spalla del vaso vi è Pegaso in volo. Rinvenuta in una sepoltura maschile, nel corredo erano presenti un'anfora da trasporto e altri vasi per bere e per versare. La semantica del simposio, ritratta dal vasellame e dalle pitture di carattere dionisiaco, si coniuga a quella della palestra, la quale guadagna terreno a partire dal 480 a.C.⁸³.

La tomba 10, oltre al set da banchetto, presenta una *lekythos* a figure rosse con Artemide presso un altare e un'anfora a figure rosse attribuita al Pittore di Providence⁸⁴. L'anfora rappresenta una scena del mito di Odisseo: il re di Itaca, armato di spada, insegue Circe che ha avvelenato i suoi compagni, reggente una *skyphos* con la pozione e una bacchetta. Il mito di Circe è molto diffuso nella ceramografia attica di fine VI secolo a.C.⁸⁵, soprattutto nel momento della trasformazione dei marinai in porci, come si riviene su un cratere a calice a Taranto, un cratere a campana conservato a Varsavia e un cratere a calice conservato a Bolo-

⁸² DONNARUMMA-TOMAY 2000, 51-55.

⁸³ TOMAY 2005, 134.

⁸⁴ TOMAY 2005, 137; DONNARUMMA-TOMAY 2000, 55.

⁸⁵ LIMC, s.v. *Kirke*.

gna⁸⁶, dove la trasformazione dei marinai si accompagna all'inseguimento di Circe da parte di Odisseo. Il solo inseguimento, invece, è molto raro: si registra su una *lekythos* ad Agrigento⁸⁷ e su un'*oinochoe* da Nola, databile intorno al 460 a.C.⁸⁸. La rarità di questa immagine testimonia la circolazione di vasellame di pregevole fattura da parte della comunità enotria di Tortora, che ha piena consapevolezza nella scelta di temi specifici del mito greco⁸⁹.

Nel settore nord-orientale della necropoli si registra un gruppo di tombe appartenente ad un eminente gruppo familiare dai cui corredi proviene il maggior numero di ceramiche attiche⁹⁰.

Tra queste, la tomba 33 conferma la vitalità del simposio per questa comunità. Il corredo si pregia di due *lekythoi* a vernice nera, di cui una attribuibile al Pittore di Atena: su un fondo bianco, Dioniso è rappresentato a cavallo di un mulo, preceduto da un capro e da un satiro che suona l'*aulòs*. Il corredo si arricchisce di un *alabastron* a figure nere con scena di duello e di un'anfora di tipo nolano a figure rosse con Nike in volo che suona la cetra, ascrivibile alla mano del Pittore di Berlino⁹¹. Dalla tomba 32 provengono una *kalpis* con Apollo ed Artemide affrontati dinanzi ad un altare, mentre eseguono una libagione. Nello stesso corredo si rinviene una *lekythos* con Nike in volo che svuota una patera su un altare. L'anfora di tipo nolano della tomba 33 e questi due vasi dalla tomba 32 mostrano, accanto al simposio, un'attenzione per altre forme di ritualità, specialmente la sfera del sacrificio, che si accompagna all'aumento di *lekythoi* nei corredi. La tomba 33, inoltre, è l'unica tomba femminile con un vaso attico di grandi dimensioni, segno della spiccata ricchezza di cui gode questo gruppo di tombe.

Tra gli oggetti non specifici del costume funerario, si registrano numerose anfore da trasporto di tipo massaliota, che si rinvencono anche in altri siti del circondario (Tortora Capo La Timpa, Petrosa) e che mettono in relazione il sito con Velia e i suoi traffici marittimi, i quali forse presero il sopravvento dopo la fine di Sibari.

Per il periodo 470-460 a.C. si hanno poche tombe, perlopiù prive di corredo, che potrebbero indicare una differenziazione sociale ulteriore all'interno della comunità di Tortora. Tra le tombe, si segnala la n. 14, messa in correlazione con la t. 19 in maniera perpendicolare

⁸⁶ *Ibid.*, 53, n. 25; n. 26; n. 24 (=10).

⁸⁷ *Ibid.*; n. 22.

⁸⁸ *Ibid.*; n. 23.

⁸⁹ TOMAY 2005, 139.

⁹⁰ TOMAY 2005, 136; DONNARUMMA-TOMAY 2000, 56.

⁹¹ TOMAY 2005, 135; DONNARUMMA-TOMAY 2000, 56, tav. XXX.

– come le tombe 24 e 21 del periodo precedente – che indicherebbe una relazione di tipo parentale.

Si può concludere che i temi della ceramica attica sono recepiti in modo consapevole da parte delle élites di Tortora. Nelle fasi più antiche della necropoli, è la sfera del banchetto ad essere maggiormente rappresentata, come attestato dalla prevalenza di immagini dionisiache. A queste si affiancano poche ma significative immagini della pratica militare, accanto alla deposizione di armi. Dopo il 480 a.C. la necropoli recepisce nuovi linguaggi e, accanto al simposio, si rinvergono gli oggetti della pratica sportiva, come lo strigile e l'*aryballos*, nonché immagini di sacrifici, che assumono un'importanza maggiore⁹².

- **Fonti epigrafiche**

Oltre ad un discreto corpus di epigrafi di epoca romana, nel territorio di San Brancato fu rinvenuto un documento dallo straordinario valore documentario⁹³. Si tratta di un cippo reimpiegato in un muretto di terrazzamento, composto da un'iscrizione di 16 righe in scrittura bustrofedica e in un alfabeto molto prossimo a quello delle *poleis* achee d'Italia in epoca tardo-arcaica. Segni estranei a questo alfabeto ma riconducibili all'area medioadriatica, hanno connotato questa lingua come "pre-osca". La datazione si pone a cavallo tra il VI e il V secolo a.C. Il cippo ha la forma di un parallelepipedo ed è in calcare locale, iscritto su tre delle facce laterali, mentre resta anepigrafe solo uno dei lati brevi. L'iscrizione è mutila nella parte inferiore a causa di una frattura obliqua del supporto. Il testo è distribuito in tre campi. Il primo passo è contenuto su una delle facce larghe, composto da cinque righe. Il secondo gruppo di righe corre lungo la faccia stretta contigua alla precedente, ed è composto da tre righe. Il terzo gruppo è formato da quattro righe che campeggiano sull'altra faccia larga del cippo. Le righe, per ognuno dei gruppi, seguono un *ductus* differente, sia da sinistra che da destra, sia in verticale che in orizzontale.

L'alfabeto dell'epigrafe è fortemente influenzato da quello delle *poleis* achee del comprensorio, quali Sibari, Crotone, Poseidonia e Metaponto. In particolare, la forma del segno A e delle lettere tonde ricorda la grafia impiegata a Poseidonia. A questo alfabeto si associa un segno ignoto al greco, ma che rimanda all'area medio-adriatiche, quali il maceratese,

⁹² TOMAY 2005, 138.

⁹³ LAZZARINI-POCETTI 1999; LAZZARINI-POCETTI 2001; SILVESTRI 2001; COLONNA 2001.

il piceno e il teramano⁹⁴, mentre è assente nel resto dell'Italia meridionale, Sicilia compresa. Il testo, scritto in una lingua non greca, è di difficile interpretazione a causa delle poche conoscenze di questa lingua, attestata anche sull'olla di Castelluccio (Cfr. *supra*, La Conca di Castelluccio), e sulla pietra di Staletti⁹⁵.

Lo stato lacunoso dell'epigrafia e le poche conoscenze sulla lingua enotria di età arcaica non permettono una traduzione completa del testo. Tuttavia, l'analisi ha permesso alcune considerazioni di ambito linguistico-culturale piuttosto che interpretative. Partendo dal supporto, infatti, i cippi hanno funzione perlopiù segnaletica per documenti di carattere politico o sacro⁹⁶. Lo studio del testo ha messo in evidenza una lingua formulare, con ripetizioni in posizione topicale, avvalorando l'ipotesi di un testo normativo. La lingua utilizzata è molto prossima a quella picena, permettendo perciò l'interpretazione di alcuni passi. Tra essi, l'uso di un teonimo – o di un attributo divino – la presenza di un deittico (questo/questa) e di un “limite”, “confine” da comprendere se di un'area geografica o indicante il cippo stesso e il suo contenuto. Il confronto con altre epigrafi di area italica sembra avvalorare l'ipotesi dell'oggetto parlante: il cippo stesso, entro i confini fisici dell'epigrafe e semantici del suo contenuto, indicherebbe delle norme religiose o istituzionali da seguire. Queste ultime sono desunte dall'uso della forma imperativa e della terza persona, alternate⁹⁷.

Ciò che emerge dal testo è l'elevatissimo numero di imprestiti enotri nell'alfabeto acheo: semantici, fonetici e alfabetici. Piuttosto che una sovrapposizione di elementi culturali, le ingerenze dell'una e dell'altra lingua sono in condizione paritetica, come già avvenuto tra il greco e l'etrusco. I simboli greci sono adattati a forme fonetiche sconosciute al greco, laddove le forme linguistiche locali hanno la prevalenza⁹⁸.

⁹⁴ LAZZARINI-POCETTI 1999, 63.

⁹⁵ DE FRANCISCI-PARLANGELI 1960, 27, 43-48, n.10; POCETTI 1988, 90-92.

⁹⁶ LAZZARINI-POCETTI 1999, 61-62.

⁹⁷ *Ibid.*, 68-70.

⁹⁸ *Ibid.*, 65.

2.5 Petrosa di Scalea

(Scalea, prov. di Cosenza, Calabria, IGM 1:25.000, F 220 II NO)

- **Topografia**

La località Petrosa è una collina, di forma arrotondata, alta 151 m., arretrata rispetto alla linea di costa, generalmente rocciosa e scoscesa. Alla base del promontorio, tuttavia, si hanno due buoni approdi: a Nord la baia dei Carpini, tra Scalea e S. Nicola Arcella; a Sud quella dell'attuale Scalea. La collina è delimitata da due corsi d'acqua, posta al margine dell'avancosta, in direzione del mare. Dalla collina è possibile vedere sia capo Palinuro che punta della Cirella, mentre non si scorge Sapri, coperta dalle pareti rocciose di Maratea. A monte si controlla lo sbocco in pianura del fiume Lao, nonché la gola dove nasce il torrente Rose, che collega l'area con il versante ionico. Ben visibile è anche Marcellina (fig. 13).

- **Fonti**

Mancano fonti riferibili al sito.

- **L'evidenza archeologica**

Il territorio ha conosciuto un'unica campagna di scavo, condotta da P.G. Guzzo a metà degli anni '70⁹⁹.

Lo scavo. Nel 1975 si ha notizia di lavori di scasso che mettono in evidenza livelli di frequentazione in antico, ricchi di ceramica. La Soprintendenza Archeologica della Calabria inizia allora uno saggio di scavo condotto dal 10 al 20 novembre 1975. Lo scavo consta di due saggi (N e S).

⁹⁹ GUZZO 1981.

Il saggio N, nel settore E, riporta, nei tagli IX e X, resti di un piano di calpestio composto da rocce sminuzzate e una fossa di scarico, riempita con ossa di animali, ceneri e carboni, frammenti ceramici. Affiorano anche blocchi di pietra non lavorati. Nei tagli XIII e XIV si mettono in luce ampi letti di cenere grigia, che si allarga col progressivo abbassarsi dello scavo. La cenere è presente fino al taglio XVIII, ove si rinvengono strati di conchiglie. Successivamente, il taglio XIX non presenta cenere ma frammenti ceramici ed ossa di animali, che poggia sul banco di roccia naturale.

Il saggio S presenta, al III taglio, un ampio crollo di pietre, prive di tracce di lavoro, che ricoprono l'intera area del saggio, fino al V taglio almeno. Al III taglio si registrano numerosi frammenti di *pithoi*, che potrebbero suggerire la presenza di un'abitazione, sebbene nessuna pietra rinvenuta, come detto, presenti tracce di lavorazione. Al taglio VIII risale una fossa, scavata nel banco roccioso, di natura piuttosto friabile, aperta forse come canaletta di scarico, cui provengono diversi reperti¹⁰⁰.

Le strutture. La stratigrafia del saggio N individuò la stratificazione di tre capanne (tagli XVIII, XIV e IX), di cui la più antica poggia sul banco roccioso naturale. La stratigrafia del saggio S, a causa delle numerose pietre di crollo, presenta notevoli problemi di lettura stratigrafica. Si rinviene un solo pavimento di capanna, al livello del taglio VII, pertinente la fossa, coperta da un frammento di *pithos*. In questo livello si registra anche una maggiore concentrazione di resti organici (ossa e carboni) in un'unica posizione. L'abbondanza di pietre potrebbe suggerire che la struttura del saggio S avesse più pietre di quante ne impiegasse la struttura del saggio N¹⁰¹.

I materiali. L'archeologo rinvenne una collezione di materiali costituita esclusivamente da frammenti, che ammontano a 821 esemplari, cui si aggiungono oltre 64 esemplari raccolti sporadicamente durante i sopralluoghi precedenti o successivi allo scavo. I frammenti di coppe ioniche sembrano poter essere associate al sito a quello di Palinuro, sebbene l'esiguità dei pezzi renda difficile una seriazione tipologica, che non esclude l'appartenenza a più mani. I frammenti di vernice nera sono rappresentati perlopiù dalle coppe Bloesch di tipo C, oltre che da altri piccoli frammenti non facilmente identificabili. Si attesta un solo fram-

¹⁰⁰ GUZZO 1981, 393-399.

¹⁰¹ *Ibid.*, 434-436.

mento di ceramica corinzia (stile Corinzio Medio), ma privo di contesto. Si segnalano tre frammenti appartenenti ad un'anfora *à la brosse*, di fabbricazione focea, datata intorno alla metà del VI secolo a.C.¹⁰² Di derivazione focea anche le anfore della classe IV, gruppo A, con collo distinto, sebbene provengano dai tagli I-IV del saggio N, dovuti a smottamenti. Al gruppo B si registra un unico frammento che trova confronti con le produzioni etrusche diffuse in Gallia tra fine VII e metà VI secolo a.C.¹⁰³ Guzzo datò il frammento in base all'associazione con le coppe ioniche, la cui datazione originaria arrivava alla metà del VI secolo, oggi invece rimessa in discussione (Cfr. Cap. IV, *Le coppe ioniche*).

Per le classi di produzione greca locale, si evidenziano i recipienti a labbro svasato, detti “*stamnoi panciuti apodi*” dal Morel¹⁰⁴. Molto diffusi i piatti ad orlo ingrossato, presenti anche a Palinuro¹⁰⁵, nonché si attestano recipienti con labbro orizzontale, che trovano paralleli a Cozzo Presepe, Palinuro e Pisticci¹⁰⁶, con labbro rientrante e con orlo rialzato, anch'essi ricollegabili ad altri siti come Palinuro, Cozzo Presepe, Serre e Sala Consilina¹⁰⁷. La tipologia delle ollette è in assoluto la più diffusa, la cui frammentarietà non permette una ricostruzione tipologica accurata.

Guzzo rinvenne anche fusaiole, in prevalenza di sagoma biconica, con confronti a S. Maria d'Anglona, Cozzo Presepe e Satyrion¹⁰⁸, ma si attestano anche due esemplari di forma cilindrica. I pesi da telaio sono di forma tronco piramidale su base quadrangolari, la più diffusa. Vi sono alcuni tipi decorati a vernice nera, nonché la presenza del motivo “a tenda”, che ne fa i tipi più a meridione sulla costa tirrenica¹⁰⁹.

Si rinvencono, poi, materiali di argilla poco cotta, probabilmente parte dell'intonacatura del tetto, nonché frammenti di intonaci di capanna, rinvenuti nei tagli centrali, stratigraficamente collegati con i rinvenimenti di carboni, indizio di focolari.

¹⁰² VILLARD 1970, 117.

¹⁰³ NICKELS 1976, 114-116, fig. 15, nn. 1-15.

¹⁰⁴ MOREL 1970a, 87-88, fig. 15, n. 19-21.

¹⁰⁵ *Palinuro I*, 44, fig. 11,15.

¹⁰⁶ Da Cozzo Presepe: MOREL 1970a, 87-88, fig. 15, 17-18; da Pisticci: LO PORTO 1973, 156, fig. 1,7; da Palinuro: *Palinuro I*, 40, fig. 5; 41, fig. 6,5; 44, fig. 11,13.

¹⁰⁷ Da Palinuro: *Palinuro I*, 41, fig. 6,3; da Cozzo Presepe: MOREL 1970a, 87, fig. 15,10; da Serre: *Popoli anellenici...*, tav. 19, n. 37120, 63 (t. 12 della fine del VII secolo a.C.); da Sala Consilina: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 11, 1.

¹⁰⁸ Da S. Maria d'Anglona: SCHLÄGER-RÜDIGER 1967, 346; da Cozzo Presepe: MOREL 1970a, 87, fig. 16,6; da Satyrion: LO PORTO 1964, 209, fig. 29, 5-6: 209.

¹⁰⁹ DE LA GENIÈRE 1968, 42-45.

Per i metalli, furono recuperati pochi frammenti laminari in bronzo, forse di recipienti, mentre in ferro frammenti di chiodi a sezione quadrangolare. Notevole la presenza di un rilevante numero di scorie di fusione in minerale ferroso, proveniente dai tagli centrali del saggio N e quasi su tutta l'altezza del saggio S¹¹⁰.

Lo scavatore ipotizzò numerose attività produttive, quali quelle tessili, pastorali, ceramiche, metallurgiche e agricole. La prima, rappresentata da fusaiole e pesi da telaio, sembra concentrarsi nelle due capanne più recenti del saggio N. La presenza di pomice suggerirebbe dunque l'uso di conciare le pelli. Le ossa indicano l'allevamento di bestiame ma anche la caccia a cinghiali e cervi, mentre le conchiglie sono segno di raccolta sulla battigia. Gli scarti indicano una produzione ceramica non lontana dalla zona indagata, mentre le scorie di fusione del ferro, assente negli strati più antichi ma diffuso parallelamente ai pesi da telaio e alle fusaiole, è sintomo di un periodo di benessere. Infine, la presenza di elementi allojeni (focei e corinzi) suggerisce il commercio tra le attività della comunità: le forme focee sono sicuramente precedenti alla fondazione di Elea, e appartengono pertanto al periodo di stanziamento dei Focei nel Tirreno, precedente alla Battaglia del mare Sardonio (cfr. *infra* Elea, *Le fonti*). Al medesimo orizzonte appartiene un frammento di anfora e di coppia ionica¹¹¹, che lo scavatore attribuiva a produzioni eleate o sibarite. Queste sono le uniche attestazioni concernenti un periodo di frequentazione per la prima metà del VI secolo a.C.

Lo *skyphos* corinzio trova confronto con un frammento a S. Maria del Cedro, frazione di Marcellina, assegnabile al Protocorinzio Tardo¹¹²: data la scarsità di materiale corinzio ad Elea, questo rinvenimento, per quanto esiguo, potrebbe essere un elemento di differenziazione.

A questo scavo vanno aggiunti alcuni rinvenimenti successivi di materiale sporadico nel territorio circostante, eseguiti da E. Greco durante sistematiche ricognizioni di superficie nelle località di S. Giorgio, Capo Scalea e Torre del Porto nel comune di S. Nicola Arcella. Furono rinvenuti «*framm. di impasto dello stesso tipo di quelli rinvenuti alla Petrosa, cui si*

¹¹⁰ GUZZO 1981, 431-434.

¹¹¹ Si tratta dei frammenti di anfora inv. 509 N XVIII e 565 N, 4R e della coppa ionica inv. 490 N XVIII.

¹¹² GRECO-GUZZO 1978, 439, fig. 33.

accompagna, fatto per me molto significativo, una certa frequenza di frammenti di anfore commerciali che comunemente si ascrivono al commercio foceo»¹¹³.

Guzzo concludeva che Petrosa non potesse essere visto come un porto o un *comptoir* sul Tirreno, quanto piuttosto un centro di secondaria importanza non immune ai traffici commerciali del basso Tirreno, che coinvolgono Reggio, Laos, Elea e Massalia. La comunità enotria di Scalea è forse la prima a *migrare* dall'interno verso il mare, con attestazioni di fine VII secolo a.C. Prima della fondazione di Elea, dunque, alcuni gruppi sono attratti dalle possibilità che i traffici focei garantiscono lungo la costa tirrenica, che come sappiamo cominciano nel medesimo periodo. Così come coeve sono le *spedizioni* sibarite verso il Tirreno, che hanno nella fondazione di Poseidonia l'espressione più evidente. E' a quest'epoca che gli Achei mostrano interesse per il Golfo di Policastro. Guzzo inserisce la Petrosa di Scalea nel medesimo orizzonte culturale di Lao, Rivello e Castelluccio¹¹⁴ (cfr. *supra*), nonché di Palinuro¹¹⁵, che si pone come precursore di un movimento di genti verso il Tirreno che caratterizzerà l'ultimo quarto del VI secolo a.C. L'origine dei gruppi di Scalea fu accomunata a quello degli altri insediamenti del Golfo, ovvero originarie del Vallo di Diano e spostatesi lungo le direttrici del Mingardo, Noce e Bussento¹¹⁶.

La caduta della città achea segna un momento di crisi per il centro di Scalea, come per molti altri del comprensorio, che ne determina il progressivo abbandono¹¹⁷.

¹¹³ GRECO 1982, 58.

¹¹⁴ GUZZO 1983.

¹¹⁵ GRECO 1982, 59.

¹¹⁶ *Ibid.*, 58.

¹¹⁷ GUZZO 1981, 437-439.

2.6 Laos e Skidros

(S. Maria del Cedro, prov. di Cosenza, Calabria IGM 1 :25.000, F. 220 II NE, NO)

- **Topografia**

La città di Laos nota alle fonti è stata identificata sull'ampio pianoro di San Bartolo di Marcellina (cfr. *infra*; Le fonti), nel comune di S. Maria del Cedro (CS). Si tratta di un vasto terrazzo marino (86 m) posto al centro tra il Capo Scalea e Punta della Cirella, tra i corsi del Lao e dell'Abatemarco. Il pianoro presenta ripide pendici su ognuno dei suoi lati, in special modo sul versante orientale, eroso dal Lao, e su quello dell'Abatemarco. A Sud, un crinale stretto ed allungato culmina in una sorta di acropoli, mentre solo il lato occidentale mostra terrazzamenti antropici, favoriti da un pendio più dolce¹¹⁸ (fig. 14).

L'ubicazione di Laos è indicata da Strabone (VI 1, 1), che pone la città dopo Pissunte, all'inizio del *golfo Laos*, nei pressi del fiume omonimo¹¹⁹ (Λᾶος κόλπος καὶ ποταμὸς καὶ πόλις¹²⁰), a 400 stadi da Elea. Il geografo specifica che la città rappresenta il confine meridionale della Lucania e che fu *apoikos* dei Sibariti. Strabone aggiunge che nei pressi del sito vi era un *heroon* di Draconte, un ignoto compagno di Odisseo. Strabone, tuttavia, più avanti definisce come confine della Lucania la punta della Cirella (VI 1, 4), desunto da Antioco (*FGrHist* 555 F 3). In questo caso cita il fiume *Laos* come confine tra la Lucania e Bruzio. Una terza citazione, sempre nello stesso passo, concerne la città di Laos e non il fiume (ἔστι δ' ἡ μὲν Λευκανία μεταξὺ τῆς τε παραλίας τῆς Τυρρηνικῆς καὶ τῆς Σικελικῆς, τῆς μὲν ἀπὸ τοῦ Σιλάριδος μέχρι Λάου, τῆς δ' ἀπὸ τοῦ Μεταποντίου μέχρι Θουρίων). Infine, Strabone indica *Laos* come confine prima dell'ultima città del Bruzio, Temesa (VI, 1, 5, ἀπὸ δὲ Λάου πρώτη πόλις ἐστὶ τῆς Βρεττίας Τεμέση) (fig.15).

¹¹⁸ LA TORRE 1999, 192-193.

¹¹⁹ La forma rinvenuta in tutti i manoscritti per questo passo è invece: κόλπος καὶ ποταμὸς Ταλάος † καπολις, cfr. LASSERRE 1963.

¹²⁰ *Strabo*. ed. A. Meineke, Geographica. Leipzig: Teubner. 1877.

Il passo VI 1, 1 risulta corrotto, ma la voce Τάλῶος dei manoscritti fu accolta dal Lasserre¹²¹ e ultimamente anche da Guzzo¹²². Questi ipotizza che il fiume *Talaos* possa corrispondere all'attuale Noce e il Laos all'attuale Lao. Il golfo *Talaos*, successivo a Pissunte, sarebbe perciò inquadrabile tra la foce del fiume Lao e il confine meridionale del Golfo di Policastro, il Capo Scalea¹²³. Il Golfo prende il nome dal fiume e non, significativamente, da una città, come era accaduto per il golfo di Cuma¹²⁴. Questa posizione giustificherebbe l'assenza di documentazione archeologica di una *polis* coeva alla fine di Sibari né presso il Noce, né presso il Lao (cfr. *infra* L'evidenza archeologica).

Il sito lucano, scavato negli anni '70 e '80 (cfr. Storia della ricerca archeologica) sorge in un territorio non difeso naturalmente, ma si ubica tra i fiumi Lao e Abatemarco, nei pressi dell'odierna Marcellina. L'omonimia tra il fiume e la città ha favorito le ricerche in questo territorio. La scelta di un territorio non arroccato non è inusuale. Si suppone una grandezza piuttosto ridotta, soggetta sia alle scorrerie degli Italici dell'interno montuoso che alle minacce della flotta siracusana.

La città doveva sorgere sulla riva sinistra del Lao, quindi a Sud, per cui la prima delle città del Bruzio. Le ricerche topografiche, però, non hanno individuato la Laos sibarita, proponendo due ipotesi: o la Laos sibarita non è Marcellina, bensì è altrove; o si trova sotto la fase lucana di Marcellina. Le indagini recenti hanno escluso quest'ultima ipotesi, propendendo per l'idea che la Laos sibarita nacque in seguito alla distruzione della città achea, come rifugio degli esuli¹²⁵.

La cronologia dell'abitato va dall'ultimo quarto del IV secolo a.C., ovvero sulle strutture che poggiano sul terreno vergine o su un sottile strato di terra che fu utilizzato per livellare il terreno, fino alla fine del III secolo a.C., quando fu abbandonato. Le strutture appartengono perlopiù alla prima fase dell'abitato, salvo i portici della *plateia* A: essi non facevano parte del progetto originario che prevedeva la *plateia* delimitata direttamente dalla fronte degli edifici. L'obliterazione di una rampa, che collegava la strada ad uno degli edifici, distrutta per consentire la costruzione del portico, ne dimostra la posteriorità.

¹²¹ LASSERRE 1963.

¹²² GUZZO 2016, 166.

¹²³ LASSERRE, 363.

¹²⁴ GUZZO 2016, 166.

¹²⁵ *Laos I*, 16-18.

- **Fonti**

Oltre a Strabone (cfr. Topografia), anche Erodoto indica Laos quale fondazione di Sibari (VI 21,1) assieme a Skidros, rifugio degli Achei superstiti dopo la distruzione della loro metropoli a causa della vittoria di Crotona nel 510 a.C. Lo storico ricorda il sito popolato dagli esuli nel 494 a.C., quando le schiere persiane assediano e prendono Mileto. Lo Pseudo-Scilace ne attribuisce la fondazione a Thurii (*Per.*, 12). Diodoro Siculo (XIV 101, 3) ricorda che nel 389 a.C. i Greci di Thurii mossero contro Laos “città prosperosa” (πόλις εὐδαίμων) dei Lucani per punirli delle loro continue scorrerie, fornendo un *terminus ante quem* all’inserimento dei Lucani nel territorio. Nell’articolazione territoriale che andrà definendosi a partire dalla metà del IV secolo a.C., Laos diventa la *eschàte pòlis* della Lucania, così come il fiume omonimo viene assunto come discrimine della Lucania e del Bruzio (Str., VI 1, 1). Come già detto, Strabone da un lato indica la città come “ultima dei Lucani”, il cui territorio va da Poseidonia a Laos, distando 400 stadi da Velia; dall’altro, in un altro passo, la Lucania è delimitata dalla linea che congiunge Thurii a *Kerilloi*, ovvero Cirella. Quest’ultima era forse un elemento della città di Laos (il porto?) più che un centro autonomo. Strabone probabilmente parla di due confini: uno marittimo, da Poseidonia a Laos, e uno continentale, fatto di vie istimiche, da Thurii a Cirella¹²⁶.

La citazione di un santuario a Draconte, compagno di Odisseo che non trova altri riscontri nella tradizione, ricorda quelli di Palinuro sul capo omonimo (cfr. Cap. III, Palinuro, *le fonti*) e di Polites a Temesa (cfr. Cap. V, *La fondazione di Elea e gli Enotri*). L’idionimo nasconderebbe un processo di antropomorfizzazione di un animale totemico enotrio, il serpente, compiuta dai Sibariti trasferitisi nel Golfo¹²⁷.

Se Laos è perciò una fondazione sibarita in qualche modo *forzata* dai tragici eventi che coinvolsero la città achea, il luogo non fu scelto per caso. Il pochissimo materiale arcaico (cfr. L’evidenza archeologica) risale alla fine del VII secolo a.C., coevo cioè alla fondazione achea di Poseidonia. È plausibile, perciò, che nel territorio di Laos vi fosse un *teichos* sibarita, proprio come quello che precedette Poseidonia, presso cui i superstiti trovarono riparo¹²⁸.

¹²⁶ *Laos I*, 47.

¹²⁷ LA TORRE 2008, 169.

¹²⁸ GUZZO 2016, 169.

Più problematica è l'individuazione di Skidros, che Erodoto cita come fondazione di Sibari assieme a Laos. Vi è anche la notizia di Stefano Bizantino (s.v. Σκίδροσ) ripresa da Lico di Reggio, concittadino del poeta Ippi che visse poco dopo la sfortunata spedizione di Micito per la fondazione di Pissunte (cfr. Pissunte, *le fonti*). L'ambiente reggino, perciò, conserverebbe la memoria della fondazione sibarita ancora a cavallo tra IV e III secolo a.C.¹²⁹ Tra le ipotesi di ubicazione resta quella di Sapri, priva però di fondamento archeologico¹³⁰. Non si esclude una funzione connessa a Laos, un "piccolo borgo marinaro" legato alla città sul Noce¹³¹.

- **Storia della ricerca archeologica**

Il territorio, come buona parte del Golfo di Policastro, non ha conosciuto studi e ricerche fino agli anni Ottanta del secolo scorso. Di Laos si conosceva solo una notizia storica, relativa alla battaglia tra Greci e Lucani nel 389 a.C.

Le prime notizie della presenza di tracce in antico risalgono al 1929, quando i lavori per il tracciato della SS. 18 intercettarono la cinta muraria antica. La notizia fu pubblicata da E. Galli su *Notizie Scavi* nel 1932¹³², individuando le mura come parte della città di *Lavinium Bruttiorum*. Nel 1963 si registra il rinvenimento casuale di un grande tomba a camera con armi, gioielli, vasi, venuta alla luce nel giardino del Bar/tabacchi nei pressi della stazione. Il territorio, in seguito, sarà interessato perlopiù da un vastissimo piano edilizio per la costruzione di alberghi e strutture ricettive, che hanno profondamente mutato il paesaggio.

Nel 1973 la soprintendenza della Calabria inizia la prima campagna di scavo, sotto la direzione di P. G. Guzzo. Lo scavo individuò alcuni lacerti di muro, dando informazioni topografiche e cronologiche.

Dal 1975 iniziarono gli scavi diretti da Emanuele Greco fino al 1982, anno in cui la direzione è stata condivisa con Alain Schnapp. Lo scavo procedette per scavi distanziati,

¹²⁹ *Ibid.*, 168.

¹³⁰ BERARD 1973, 150-151; GRECO 1993, 477; GRECO 2000, 88. Sul problema di Skidros cfr. CIACERI, I, 1976, 270-273; DUNBABIN 1948, 155.

¹³¹ LA TORRE 1999, 68.

¹³² GALLI 1932, 337-359.

permettendo di indagare in esteso la città ellenistica. Lo scavo intrapreso, condotto in estensione a più riprese fino agli anni novanta, rivela circa mezzo ettaro della città antica¹³³. Furono rinvenute la cinta muraria, alcune abitazioni e alcune sepolture nei pressi della Stazione Ferroviaria; tra esse, è di rilievo la tomba a camera lucana di Marcellina, contenente due inumati, uomo e donna, di cui il primo un cavaliere con la panoplia completa e un ricchissimo corredo ceramico di vasi a figure rosse¹³⁴. Questa, come la stragrande maggioranza delle evidenze acquisite, è ascrivibile al IV secolo a.C.

Il pochissimo materiale arcaico proviene dalle indagini del 1985 di E. Greco. Durante lo scavo di un lotto d'abitazione, dove fu scoperta una canaletta larga 1 m, furono rinvenuti alcuni frammenti ceramici di fine VII-inizi VI secolo a.C. senza che però fossero individuate tracce più consistenti di una frequentazione anteriore al IV secolo a.C.¹³⁵.

Tra gli elementi più antichi rinvenuti, si registra una coppa a filetti, trovata in una buca nei pressi del Cimitero, alla quale si aggiunge un frammento di *oinochoe* del tardo proto-corinzio e frammenti di impasto rinvenuti nella stessa area, tutti da associare alla fine del VII-inizio VI secolo. Oltre alle ceramiche importate (corinzia, anfora *à la brosse*, coppe ioniche etc.) si rinviene la ceramica geometrica tipo Sala Consilina. Dagli scavi proviene un conio di pietra di dracme incuse, appartenente alla seconda serie della monetazione di Laos¹³⁶ (cfr. La monetazione).

- **Mura e fortificazioni**

La costruzione del muro risale al IV secolo, successivamente alla battaglia del 389 a.C. La tecnica di costruzione è mutuata da modelli italici, e l'erezione del muro è cronologicamente ascrivibile a quella degli altri siti della Calabria settentrionale, che cominciano a fortificarsi con l'inserimento delle compagini lucane nel tessuto civico. La tecnica costruttiva del muro è composta da tratti a scaglie di pietra nera che si alternano a blocchi parallelepipedi di colore brunastro. Un tratto di questa tecnica, scavato nel 1973, risulta inglobato da un dop-

¹³³ LA TORRE 1999, 193.

¹³⁴ Laos II.

¹³⁵ Laos I, 11-14

¹³⁶ GRECO 1987a, 720; GRECO 1995, 32.

pio paramento in blocchi parallelepipedi di arenaria bruno-grigia, racchiudente un *emplecton* di ciottoli¹³⁷. Quest'ultima tecnica aveva suggerito una presenza più antica di un tratto murario, ma gli scarni confronti di tecnica edilizia e l'assenza di materiali datanti non permettono di immaginare la presenza di un muro a Laos prima del IV secolo a.C.

- **Monetazione**

La prima monetazione di Laos è divisa in tre serie, di cui la più antica è datata al 510 a.C., ovvero coeva alla fine di Sibari. Secondo la più recente risistemazione della monetazione¹³⁸, la prima emissione si data la decennio 510-500, col tipo del toro androprosopo con barba e corna, rappresentata dai nominali incusi dello statere, della dracma e del triobolo. La seconda serie si data intorno al 500, formata dai nominali del triobolo, dello statere e dell'obolo. Questa presenta il tripode crotoniate sul D/ e il toro androprosopo sul R/; tale monetazione è definita "dell'impero di Crotona" o di tipo "Crotona-Sibari", e alluderebbe ad un periodo di controllo della città su Laos. Infine una terza serie che presenta nuovamente dei tipi autonomi e che si data al 490-470 a.C.

Questa sistemazione basa la sua cronologia non su rinvenimenti numismatici, bensì storici. La prima serie risalirebbe alla fondazione di Laos di cui parla Erodoto (VI 21,1) all'indomani della disfatta di Sibari per mano di Crotona. La seconda alluderebbe agli avvenimenti immediatamente successivi alla vittoria crotoniate, quando la città pitagorica prende il controllo su Sibari e, quindi, sulle città ad essa collegate.

Un'analisi più recente ha modificato questa cronologia¹³⁹. Dopo la vittoria su Sibari, Crotona applicò un controllo *parziale* sulla città, non procedendo alla distribuzione delle terre per volontà dell'oligarchia pitagorica, che lasciò i *kléroi* di proprietà comune. Crotona si limitò ad un controllo politico di Sibari in nome della "liberazione" della città dal tiranno Telys¹⁴⁰. La monetazione di Crotona-Sibari, perciò, appartiene alla prima fase delle emissioni di Laos, poiché è subito dopo il 510 che si ha questa fase di gestione dei nuovi territori acqui-

¹³⁷ *Laos I*, 15.

¹³⁸ STERNBERG 1976.

¹³⁹ BUGNO 2001.

¹⁴⁰ MELE 1982, 41-45, 55-57, 75.

siti da Crotone. Seguono poi le due monetazioni autonome, segno di un disinteresse di Crotona per i possedimenti *extraterritoriali* di Sibari¹⁴¹.

Per concludere, i pochi dati in possesso indicano un'occupazione del territorio costiero tra il VII e il VI secolo a.C., da parte di piccoli gruppi che si arroccano su promontori rocciosi, come a S. Nicola Arcella, il Capo Scalea, la Petrosa di Scalea¹⁴².

I dati archeologici fino ad oggi non suggeriscono la presenza di una vera e propria città prima del 510 a.C. Si è ipotizzato che il territorio fungesse da scalo per il convogliamento delle proprie verso Sibari, e che solo dopo il 510 a.C. si venne a coagulare un abitato costituito sia dagli esuli sia dagli indigeni, concentrati dai precedenti insediamenti tipo quello noto alla Petrosa di Scalea¹⁴³.

In assenza di una fondazione vera e propria di Sibari, perciò, in età arcaica si devono supporre contatti non stabili con i gruppi indigeni, attirati dagli scali che i Greci costituivano sulla costa. I miti come quello di Palinuro, di Polites e di Draconte, ebbero funzione di mediazione in questo processo di dialogo.

E. Greco sostiene, sulla scorta della documentazione, che non vi fu mai un canale commerciale “regolare” che metteva in contatto Sibari con il Tirreno attraverso l'istmo calabro-lucano. Ne consegue che Laos e Skidros non avevano funzione di porti sibariti nel Golfo di Policastro. I piccoli centri che popolavano il comprensorio intorno a Laos, quali Petrosa di Scalea, Tortora e Marcellina, si esauriscono dopo il 510 a.C. Infine, la funzione commerciale di Laos è chiaramente attestata dopo la fine di Sibari con la coniazione di monete in argento col tipo del toro androsopo¹⁴⁴.

L'assenza di un atto ecistico sarebbe insita nel testo erodoteo, che utilizza il verbo οἰκείω in luogo del più appropriato κτίζω (VI 21, 1). Erodoto fu tra i fondatori di Thurii circa cinquant'anni dopo la caduta di Sibari, cosa che gli permise di entrare in contatto con chi aveva vissuto o ascoltato la fine della città achea e le vicende dei superstiti¹⁴⁵.

Accertata l'assenza di un insediamento arcaico sotto i resti lucani del pianoro di Marcellina, le ricerche di Greco hanno interessato la località “Varchera”, poco a Nord di Marcel-

¹⁴¹ BUGNO 2001, 146-147.

¹⁴² *Laos I*, 48.

¹⁴³ *Ibid.*, 16.

¹⁴⁴ *Ibid.*, 49-50.

¹⁴⁵ GUZZO 2016, 169.

lina, rinvenendo importanti testimonianze di epoca imperiale e tardo antica ma nulla di epoca precedente¹⁴⁶. Resta dunque ancora da individuare la Laos di cui parlano le fonti.

¹⁴⁶ GRECO 2000, 88.

2.7 Elea

- **Topografia**

Lo studio topografico del territorio di Velia si deve a G. Schmiedt e, per quanto dato, resta ad oggi il più completo¹⁴⁷.

In epoca arcaica, il promontorio dell'Acropoli era lambito su entrambi i versanti dal mare, oggi arretrato di almeno 800 metri. Se sul versante occidentale è ancora aperto il dibattito sulla linea di costa, su quello meridionale si hanno notizie più sicure: il mare bagnava le pendici dell'Acropoli, formando un'ampia insenatura il cui andamento è tuttavia dibattuto. Tra il mare e la città bassa vi era uno sbarramento di dune che creava zone lagunari. Il paesaggio lagunare garantiva un porto protetto dai venti, centro delle attività economiche dei Focei¹⁴⁸.

Le prime nozioni topografiche per individuare Elea le dà Strabone (VI 1,1 = C 252). Il geografo ubica la città in un golfo (*kólpos*), prima del promontorio di Palinuro. Al largo della linea di costa dell'Eleatide vi sono le isole Enotridi, notizia che anche Plinio conferma (*N.H.*, III 85), che le situa di fronte Velia. Le isole, oggi scomparse, secondo Strabone possedevano ancoraggi, mentre Plinio non fa menzione di scali. Appiano (*B.C.*, V 98) racconta di un incidente che coinvolse la flotta di Ottaviano nel golfo di Elea nel 44 a.C.: una forte tempesta costringe la flotta a restare nel golfo della città focea, impossibilitata a uscirne a causa del vento contrario (l'Africo, che soffia da Ovest). Solo una nave di grosse dimensioni, a sei ordini di remi, è ancorata nei pressi del promontorio. Il vento che genera la tempesta indica che il golfo di Elea si apriva verso occidente, ovvero avente lo stesso orientamento dell'attuale Piana del Fiume Alento. Il golfo sembra poter ospitare navi di piccole o di medie dimensioni, mentre quelle più grandi erano ormeggiate all'infuori di esso. In una lettera Cicerone (*ad Att.* XVI 7,5) afferma di aver ormeggiato al largo del golfo di Velia, mentre Bruto aveva la flotta nel porto. L'Arpinate indica di tre miglia (4.400 m.) la distanza tra il fiume Alento e Velia, molti di più rispetto alla distanza attuale (circa 500 m.). Stando alla notizia di Cicerone, i fiumi

¹⁴⁷ SCHMIEDT 1970.

¹⁴⁸ CICALA 2002, 48-49.

Alento e Palistro non confluivano in epoca antica, ma sfociavano indipendenti in due rientranze separate dallo sperone della T.pa Malconsiglio. Cicerone c'informa anche di voler raggiungere Bruto a Velia, seguendo un tracciato a piedi che poteva dirigersi dalla località "Ponte di Ferro" fino a Porta Marina Nord, oppure superando la T.pa Malconsiglio attraverso la valle del Palistro. Altre due lettere di Cicerone (*ad. fam.* IX 7; *Verr.* II 2, 99) ricordano Velia come meta di un viaggio in mare aperto dalla Sicilia. Infine, Servio (*in Aen.* VI 359) ricorda il territorio di Velia circondato da paludi, sorte intorno ai tre fiumi del territorio (Alento, Palistro, Fiumarella). Le fonti lasciano ipotizzare la presenza di due porti intorno al 44 a.C.: uno piuttosto ampio presso la foce dell'Alento; l'altro più piccolo presso il promontorio. Nell'età di Servio il territorio è cinto da paludi. Infine, la tradizione fa leva sulla vocazione marinara della città di Velia e sull'industria di lavorazione dei prodotti ittici¹⁴⁹ (cfr. *infra* Le Fonti).

Dal punto di vista topografico, la città si distendeva sui fianchi del promontorio di Castellammare della Bruca (oggi detto anche Castellammare di Velia) con due quartieri distinti: uno a Nord verso la pianura del F. Alento; uno a sud in direzione della foce della Fiumarella. I due quartieri erano difesi da cortine fortificate che cingevano la Porta Marina Sud, di cui le parti più antiche, associabili al porto, risalgono alla metà del V secolo (cfr. *infra* Le Fortificazioni). Tali strutture sono ora distanti dal mare circa 750 metri, e dovettero insabbiarsi e cambiare funzione, agganciandosi alle fortificazioni che alla metà del V secolo a.C. interessarono Porta Marina Sud. Un ulteriore protendimento della linea di costa si ha verso la fine del IV-inizi III secolo a.C., quando un'importante movimento franoso interrò la cosiddetta agorà e la zona portuale di Porta Marina Sud. Un altro avanzamento della linea di costa si registra intorno al 63-64 d.C., come testimoniato da alcuni rinvenimenti antistanti Porta Marina Sud. Riguardo al porto, come visto, quello greco doveva attestarsi nei pressi di Porta Marina Sud, mentre non si conosce ancora l'ubicazione del porto romano. Un altro porto poteva sorgere in zona Porta Marina Nord, frequentato fino alla seconda metà del III secolo a.C., poi abbandonato per un progressivo interrimento del quartiere settentrionale della città (fig. 17).

Se ne deduce che la città in epoca greca aveva due porti: quello a sud, che utilizzò un bacino più avanzato fino alla metà del V secolo a.C., e quello a Nord, in uso fino a oltre la metà del III secolo a.C. Dalla fine del III secolo a.C. il porto a Nord è abbandonato e si ha

¹⁴⁹ SCHMIEDT 1970, 66-70.

una riorganizzazione a causa del movimento franoso di fine IV-inizi III secolo a.C., con lavori che interessano solo il porto Sud, che avanza notevolmente la linea di costa¹⁵⁰ (fig. 16).

L'Acropoli e la terrazza I furono i luoghi del primo insediamento dell'*apoikia*. L'Acropoli è separata dal crinale da una grande insellatura, che ad Est sale, raggiungendo la sommità di un secondo colle, più alto dell'Acropoli, dove si trova la terrazza I. Sulla parte occidentale dell'Acropoli si trovava il santuario di Poseidon *Asphaleios* ed Era (area sacra n.2). La vita religiosa della città si articolava lungo il crinale che va dall'Acropoli al Castelluccio, dividendosi in tre parti. Ad Ovest dell'Acropoli vi era il teatro ellenistico-romano. Ad Est, invece, comincia il crinale che scende ripidamente fino a interrompersi bruscamente alla torre A9, quando appare la Porta Rosa. Ad Est e a Ovest della torre A9 sono stati rinvenuti incavi nel terreno, forse basi per steli votive. Dopo Porta Rosa, il crinale riprende a salire: sul fianco meridionale si trovano le terme ellenistiche e la sorgente più importante della città. Oltre il vallone del Frittolo, che divide due speroni del crinale, si apre un'ampia terrazza nota come "Terrazza di Zeus" per il rinvenimento di un cippo con dedica alla divinità con epiclesi *Ourios* (Cfr. *infra* Le fonti epigrafiche). Dopo questa terrazza, il vallone gira a Ovest verso un avvallamento che da ampio si restringe gradualmente fino al Castelluccio, il punto più alto della città. Sulla sommità di esso, non è stata indagata l'eventuale presenza di luoghi di culto. L'accesso ai luoghi di culto oggi risulta piuttosto ripido e scosceso; condizione che suppone la presenza di un sentiero che collegava l'Acropoli alla Terrazza I, di lì quindi alla cosiddetta Terrazza di Zeus, costeggiando il tratto A delle mura. Tracce di questa "via sacra" sembrano essere state individuate tra l'area sacra n. 3 e la Terrazza di Zeus¹⁵¹.

La linea di costa del territorio di Velia è il *sinus Velinus*, che conta un territorio compreso tra Punta Licosa e il promontorio di Palinuro, ampio circa 50 km e costituito perlopiù da una linea di costa alta e rocciosa ad eccezione di alcune piccole insenature sabbiose. Rispetto all'epoca antica, la costa attuale è stata interessata da due fenomeni: l'aumento del livello marino e l'interrimento della piana del fiume Alento. Il mar Tirreno si alza di circa 1,3 metri ogni mille anni, per cui oggi è di circa tre metri più alto rispetto all'epoca arcaica. Le indagini archeologiche hanno dimostrato che il muro di V secolo a.C. di Porta Marina Sud, poi coperto da un secondo muro alla fine del IV secolo a.C., era certamente bagnato dal mare, e la torre attigua (cfr. *Storia della ricerca archeologica*) era isolata in mare. Inoltre, la linea

¹⁵⁰ *Ibid.*, 70-76.

¹⁵¹ *La cinta...*2009, 82.

della spiaggia settentrionale, fino al movimento franoso di fine IV secolo a.C. era protesa in avanti, sebbene non sia quantificabile l'estensione, mentre in epoca romana s'ipotizza un avanzamento della costa di circa 150 metri all'altezza della necropoli meridionale. Riguardo l'interramento del fiume Alento, i dati più utili arrivano da Porta Marina Sud, laddove le strutture portuali sono state rinvenute a tre metri sotto terra e ad una distanza di circa 750 metri dalla linea di spiaggia attuale. Va sottolineato che l'interrimento non è stato progressivo, ma ha avuto il suo picco massimo in età moderna a causa degli intensi diboscamenti avvenuti nella regione.

Il tratto di costa compreso tra Torre di Marina e Torre del Telegrafo, oggi caratterizzato da un cordone di dune, in epoca greca era formato da un ampio golfo composto da rientranze minori, come dedotto dai dati topografici e storiografici. In questo tratto l'Alento confluisce nel Palistro all'altezza della stazione ferroviaria, a causa di una brusca deviazione dovuta al dosso del Timpone. L'analisi di una carta del 1871 mostra il Fiumicello unirsi all'Alento prima del Palistro. Il Timpone sarebbe perciò stato creato dai depositi alluvionali dell'Alento e del Fiumicello solo di recente. Si può concludere che Alento e Palistro, allora, sfociavano separati, come già si era intuito dal passo di Cicerone. In questo compartimento, l'insenatura che poteva fungere da porto della città greca sembra essere quella a Est della Stazione di Velia. Essa infatti si allaccia al quartiere Nord di Velia dalla strada proveniente da Porta Marina Nord. Poiché si hanno prove archeologiche dell'interramento del porto Nord nella seconda metà del III secolo a.C., si può ipotizzare che l'alluvionamento del golfo di Velia abbia avuto particolare intensità intorno alla tarda età repubblicana. Un'altra area portuale è stata individuata in località *il Porticello*, poco distante da Punta del Telegrafo. Si tratta di una parte di spiaggia che in epoca greca era costituita da un'ampia rientranza, difesa dallo Scirocco da Punta di Torre del Telegrafo. Per ciò che concerne il tratto di costa da Torre del Telegrafo a Capo Palinuro, si legge un progressivo arretramento della linea di costa, che tuttavia non ha modificato sensibilmente gli scali. E' probabile che in epoca greca, infatti, fossero utilizzate le insenature già citate dal *Portolano del Mediterraneo*, quali l'ancoraggio di Marina di Pisciotta e le cale di Palinuro e Molpa.

Riguardo il paesaggio interno, risale all'epoca moderna l'intenso diboscamento del territorio, un tempo coperto da fittissime foreste. Le colture agrarie necessarie alla sussistenza della città dovevano estendersi sulle colline a Sud-Est della Fiumarella. S'ipotizza che il territorio, perlopiù composto da alture, fosse controllato da Elea attraverso un sistema di piccole

fortezze, di cui quella meglio indagata era posta sulla collina di Moio della Civitella¹⁵². M. Napoli indicava la collina come sede di un *phrourion* sorto alla fine del V secolo per difendere la città focea dalla penetrazione lucana¹⁵³. La successione delle campagne di scavo ha abbassato la cronologia dapprima alla seconda metà del IV secolo¹⁵⁴, quindi al periodo compreso tra l'ultimo quarto del IV secolo e il terzo quarto del III secolo a.C.¹⁵⁵ Ad ogni modo, per la fase arcaica si registrano pochi frammenti di vasellame, perlopiù coppe ioniche, che non indicano la presenza di un'occupazione stabile¹⁵⁶.

A partire da Nord, resti di tracce in età antica si rinvennero sulla Punta della Carpinina (q. 688 s.l.m.), un crinale oblungo in direzione Est-Ovest che guarda il vicino paese di Perdifumo e il tratto di mare di Ogliastro Marina. La visione di Elea è interrotta dal massiccio del Monte Stella (m. 1130), che rende impossibile le comunicazioni dirette con la città focea. Sul crinale era presente un filare di cinta muraria, smontato in buona parte per la costruzione di un ripetitore Rai. Dei molti blocchi sparsi sul crinale, solo quattro sono *in situ*: si tratta di arenaria tagliata in opera quadrata, disposti di testa e di taglio su due filari e con un accentuato bugnato nella faccia a vista. Non si attestano, invece, frequentazioni in antico del Monte Stella. Oltre quest'ultimo, alture che potevano ospitare punti di controllo sono la collina di Torricelli, che incombe su Vallo Scalo, e i moderni paesi di Salento e Castelnuovo Cilento. Quest'ultimo gode di una posizione molto favorevole, controllando quasi tutta la piana di Velia, il corso inferiore dell'Alento, i fiumi Fiumicello a est e Badolato a Ovest, affluenti rispettivamente dell'Alento e del Palistro. Tuttavia, non sono state rinvenute tracce di presenze antiche, sebbene gli abitati moderni insistano sulla parte più favorevole della collina ad ospitare un insediamento antico.

Moio della Civitella è l'unico sito del territorio di Velia debitamente indagato, e che presenta chiare tracce di una fortificazione arcaica. La collina è di forma piramidale, con le pareti orientali caratterizzate da formazioni rocciose assai ripide ed il versante occidentale, invece, in dolce pendio. Sulla cima si estende un pianoro che domina, ad oriente, una vallata che porta al paese di Stio (m. 675 s.l.m.), oltre il quale si estende la valle dell'Alento; risalendo il fiume, si giunge agli Alburni e, superati questi alla piana di Capaccio e quindi a Pae-

¹⁵² GRECO 1975, 82, SCHNAPP-GRECO 1986, 212.

¹⁵³ NAPOLI 1966, 247-248; NAPOLI 1967, 229-230.

¹⁵⁴ GRECO-SCHNAPP 1983, 383.

¹⁵⁵ BATS *et alii* 2010, 172.

¹⁵⁶ *Ibid.*, 183-184.

stum. Ad est della Civitella vi è il passo di Cannalonga, che divide la stessa dal monte Gelbison, e che mette in collegamento la piana di Velia col Vallo di Diano. Sul versante occidentale la Civitella scorge l'Acropoli di Velia e il mare. In antico, Velia e la Civitella erano in contatto tramite il corso inferiore del Palistro e poi lungo quello del torrente Badolato (cfr. *infra* Moio della Civitella).

A sud-est di Velia c'è la collina di Castelluccio (m. 701 s.l.m.), che degrada verso il mare. Da quest'altura si controlla una mulattiera, tutt'oggi utilizzata, che collega S. Mauro la Bruca, e cioè la Valle del Lambro, con la costa in prossimità di Pisciotta, dove forse poteva esserci un ancoraggio¹⁵⁷. Dal colle si scorge anche il capo Palinuro e la fascia costiera che lega questi a Velia. Sulla sommità del colle furono rinvenuti blocchi in arenaria ben squadri e lavorati in faccia a vista come a Moio. I resti, uniti ad alcune tegole, hanno lasciato ipotizzare la presenza di una fortezza minore che controllava la costa a sud di Velia¹⁵⁸.

- **Fonti**

La fondazione di Elea è raccontata da Erodoto (I 163-167). La conquista della città di Focea da parte del persiano Arpago intorno al 545 costringe gli abitanti a emigrare. Un primo tentativo d'insediamento è fatto alle isole Enusse, nei pressi di Chio, ma senza successo. Il contingente foceo si reca allora in Corsica, dove i loro concittadini avevano fondato Alalia intorno al 565. Qui si fermano per cinque anni, praticando la pirateria lungo le coste tirreniche. Questa attività provoca la reazione di Cartaginesi ed Etruschi che, armate sessanta navi, li sfidano nella *Battaglia del mare Sardonio*. Con un contingente di navi di pari numero, i Focei ottengono una vittoria *cadmea*, perdendo quaranta navi e avendo le restanti venti danneggiate e impossibilitate alla battaglia. I prigionieri focei sono deportati nella città etrusca di Agilla, dove sono lapidati dagli abitanti. I superstiti, raccolti ad Alalia beni e famiglie, ripiegano verso Reggio, dove un uomo di Poseidonia li aiuta a interpretare correttamente un oracolo precedentemente ricevuto. Di seguito fondano Hyele nella terra Enotria.

¹⁵⁷ SCHMIEDT 1970, 90.

¹⁵⁸ GRECO 1975, 81-88.

Nel racconto di Antioco (FGrHist 555 F 8 ap. Str., II 1, 1), i Focei, lasciata la patria, vanno prima in Corsica e poi a Massalia, dove sono respinti, quindi fondano Elea. In Timagene (FGrHist 88 F 2 ap. Amm., XV 9, 7), il contingente foceo si divide in due gruppi, uno che fonderà Massalia e uno che fonderà Elea. La stessa versione è raccontata da Iginio (ap. Gell., X 16, 1-5), che critica Virgilio di parlare di “porti velini” quando Velia ancora non esisteva.

Il racconto di Erodoto s’inserisce nella più ampia discussione sulle vicende tra Persiani e Ioni d’Asia. Nel parlare dell’assedio di Focea, lo storico ne approfitta per una digressione sui Focei. Egli ricorda come furono i primi a praticare lunghe navigazioni, esplorando il Mediterraneo fino a Tartesso (163, 1-2). I rapporti col re di Tartesso, Argantonio, permettono ai Focei di incamerare ingenti ricchezze, tali da costruire un’imponente cinta muraria intorno alla loro città in Asia. Erodoto c’informa anche in merito alle navi: i Focei non viaggiavano su navi rotonde – in genere utilizzate per il commercio – ma su navi da guerra, i pentecontori.

Il rapporto con il mare è evidente nei nomi degli eroi focidesi. Phokos, eroe eponimo della Focide, è un eroe acquatico, figlio di Poseidon e della nereide Psamathe (*la sabbia*), che lo generò tramutandosi in foca. I Focidesi sono presenti anche a Troia, nel Catalogo delle navi (*Il.*, II 517-526), comandati da Schedios ed Epistrophos, discendenti di Iphitos e Nàubolos. Quest’ultimo è un nome parlante, riferito alle navi. Iphitos è un membro dell’equipaggio di Giasone, e i due capitani fanno riferimento alle imbarcazioni. Nell’equipaggio focidese a Troia figura anche Epeo, l’ideatore del cavallo di legno e fondatore di Lagaria in Siritide. Anche in Sicilia i Focidesi sono strettamente legati al mare, prediligendo insediamenti connessi al mare e crocevia di commercio emporico. In Sicilia occidentale stringono rapporti con gli Elimi e si assicurano i porti migliori¹⁵⁹.

Sulle “Strutture della colonizzazione focea in Occidente” ha delineato il quadro Ettore Lepore¹⁶⁰. Il contributo è ancora un punto di riferimento essenziale per tracciare il complesso dei movimenti focei nel Mediterraneo occidentale. Vale la pena qui recuperare, brevemente, i punti fondamentali dell’analisi di Lepore. Lo studioso identifica tre elementi alla base della nascita e della conformazione del movimento foceo: ecologico, economico e politico-istituzionale.

¹⁵⁹ MELE 2014, 336-341.

¹⁶⁰ LEPORE 1970, 19-54.

L'elemento ecologico. Così definisce Lepore il rapporto che i Focei ebbero con il territorio e il mare. Come visto, nella tradizione l'elemento marittimo ha un ruolo preponderante. Anche l'economia eleate è di tipo marinaro, come ricorda Antioco in Strabone (VI, 1, 1). Il territorio, non adatto alle coltivazioni, li costringe al traffico marittimo e alla lavorazione dei prodotti ittici. Erodoto aveva indicato i Focei come abili navigatori e come i primi Greci a navigare verso Occidente (*ultra*, I 163,1). Lo stesso Strabone ricorda l'attitudine alla navigazione dei Massaliti (VI 1, 5), e gli fa eco Giustino (XLIII 4). Erodoto fa anche riferimento alla pratica della pirateria per gli abitanti di Alalia (I, 166,1). La stessa Focea sembra avere una vocazione marinara piuttosto che agricola. Il luogo stesso, in prossimità delle foci dell'Ermo, suggerisce l'interesse per le vie interne della Lidia. Inoltre la presenza di Focei nell'emporio di Naucrati (Hdt., II 178), così come la sua posizione (Nic. Dam. 90 F 51 Jacoby) e le sue risorse portuali (Liv., XXVII 31, 6) confermano l'attitudine marittima dei Focei. I rapporti con gli indigeni, dopo alcune schermaglie iniziali, si risolvono in trattati di pace che non mirano alla conquista interna, quanto piuttosto a una porzione di terra sicura per la *ktisis* della *polis*. Tale schema si rinviene anche a Massalia e Lampsaco e, in ultimo, a Elea. A Massalia e Lampsaco le fonti attestano la presenza di coltivazioni di oliveti e vigneti¹⁶¹, non bastevoli alla sussistenza, ma che caratterizzano queste due città come *apoikiai* rispetto alle altre fondazioni. Anche Elea produceva vino (Hor., *Ep.*, I 15, 16), ma era nella pesca e nella navigazione che la città trovava sostentamento.

L'elemento economico. Come già indicato dalle fonti, l'economia focea si basa sull'attività di *emporìa*. Con questo termine s'intende un commercio su vasta scala di prodotti all'ingrosso, sia propri sia altrui. In Plutarco (*Sol.*, 2) si fa riferimento alla mercatura quale una professione nobile, che portò alcuni mercanti alla fondazione di Massalia. Questo approccio ha focalizzato l'attenzione degli studi sul rapporto tra *emporìa* e *apoikia*: ci si chiede quando e come la prima si sia trasformata in seconda, e in che rapporto si trovino con la "colonizzazione focea". L'attività di *emporìa*, sottolinea Lepore, è un viatico all'esperienza coloniale dei Focei, nata lungo diverse direttrici – da Tartesso a Lampsaco, a Ampourias, a Massalia – ma non comporta un'automatica fondazione di una *apoikia*. I Focei intessono relazioni commerciali con i diversi *ethne* cui vanno incontro, ma l'atto di *ktisis* non è un'azione

¹⁶¹ Per Lampsaco: Th., 138,5; D.S., XI 57,1; Str., XIII 1, 12 = C 587; 1, 19 = C 589. Per Massalia: Str., IV 1, 5 = 179. Per Lampsaco Diodoro sottolinea la produzione viticola come contrapposta a quella cerealicola, come anche Strabone per Massalia. Plinio ne ricorda l'entroterra boscoso e ricco di funghi e tartufi (Plin., *N.H.*, XIX 37).

eminentemente greca. Lo stanziamento emporico vide, ad Elea come in altre fondazioni focee, un processo di contatto e trattativa con gli indigeni, non senza iniziali momenti di attrito come il mito di Palinuro indica¹⁶². La notizia di Strabone (III 4, 8 = C 160), in merito all'insediamento a Lampsaco, illustra il rapporto di dipendenza dei Greci nei confronti degli Indiceti, quando questi chiesero di costruire insieme la cinta della città, per proteggerne gli interessi comuni. Tuttavia, in altri casi come in quello di Mainake, la convivenza Greci-Indigeni non portò mai ad uno sviluppo dell'insediamento in *polis*. Ad Elea, dopo l'iniziale scontro, avviene una trattativa che porta all'acquisto della terra (Hdt., I 167, 3). L'*emporìa* si caratterizza perciò come un'attività imprescindibile dalle buone relazioni con le popolazioni autoctone, e si sviluppa in un territorio ricco di vie fluviali che ne permettono l'esplorazione. Essa è, più che un generico esercizio commerciale, un'attività multiforme di trasporto e redistribuzione di beni che coinvolge gli indigeni in un ruolo paritario a quello dei Greci. Si tratta dell'attività di mercatura esterna alla città, diversa dalla *kapelèia*, lo scambio interno alla *polis*. La differenza tra *kàpeloi* e *émporoi* è sottolineata in Platone (*Polit.*, 289 E-290 A; *Rep.*, 371 A-D; *Leg.*, 918 B): le due attività sono sempre argomentate insieme e fanno parte delle principali categorie socio-economiche cittadine. Tra queste, Platone cita anche i cambiavalute (*argyramoibòì*), il cui ruolo intermediario era fondamentale per le due attività di mercatura. Com'è stato notato, le tre attività erano presenti già a Focea e furono importate dai primi Focei nel Mediterraneo occidentale come uno degli strumenti caratterizzanti la "colonizzazione focea"¹⁶³.

L'elemento politico-istituzionale. Basandosi sulle leggende coloniali di Lampsaco e Massalia, si può ipotizzare già a Focea l'esistenza di una ristretta oligarchia, che imita l'organizzazione in *phylai* delle tribù ioniche, denominate da *ghene* o da toponimi, che forse riflettevano vecchi insediamenti di tipo rurale e patriarcale. Di Elea si sa molto poco sulle sue istituzioni, in buona parte desunte da quanto invece si conosce di Massalia, cui ci è pervenuta notizia dell'aristotelica *Costituzione dei Massaloti* (Strab., IV 1, 5 = C 179-181; Arist., *Pol.* V 6, 1305 b 1-10, 2-5, 8-10; *Pol.*, VI 7, 1321 a 26-35; Ath., XIII 576 a-b; Val. Max., II 6,7). La tradizione riferisce di una ristretta oligarchia massaliota detentrica di onori (*timai*) a vita, occupante i seggi del consiglio, della commissione esecutiva e della suprema magistratura tramandandoli per via ereditaria. In un secondo momento, come riferito in Aristotele, dovette

¹⁶² Cfr. MELE 1981, 852-853; DE MAGISTRIS 1994, 66.

¹⁶³ MELE 2008, 354-357.

verificarsi una leggera apertura del rigido sistema politico, allargando le cariche anche a membri non delle famiglie di primo piano ma cooptati dalle stesse. La tradizione di Massalia riferisce perciò di una società “pre-politica”, fondata su strutture di semplice potere e status, su relazioni personali, accumulatrice di enormi ricchezze (*tryphé*). Diversa è la tradizione di epoca romana che riporta Valerio Massimo: la città è alleata di Roma e si distingue per la morigeratezza dei costumi e l’attaccamento alle tradizioni più antiche. Il cambio di regime ha evidenza archeologica nel brusco interrompersi delle importazioni attiche e ioniche a cavallo tra VI e V secolo a.C. Ciò fu dovuto, nel caso di Massalia, ai rivolgimenti che interessarono il mondo celtico, ma anche a causa di nuovi orientamenti politici in città, che videro diminuire il potere delle élite locali a svantaggio degli accumuli di ricchezze, in favore di leggi suntuarie e di un’economia autarchica e di “sussistenza”. Di Elea sono note le “buone leggi” (*nomoi aristoi*) di Parmenide, che lasciano intravedere un rigido sistema oligarchico, dove i cittadini erano costretti a giurare allo “splendido casato” di Parmenide e al suo “pitagorismo” giovanile, attribuito anche a Zenone e ai suoi seguaci (Plat., *adv. Col.*, 32, 1126 A-B). La tirannide eleate (Arist., *Pol.*, V 12, 1316a 38), nata in seno all’oligarchia, sembra essersi sviluppata in un contesto non diverso da Massalia. La fine della tirannide riporta un clima politico di cui non abbiamo notizia: di certo è che nel 338 a.C. sono inviati ad Agrigento, al tempo di Timoleonte (Plut. *Timol.* 35, 2), rincarzi da Elea che sembrano riflettere la struttura per *ghene* ecistici e le relative reti clientelari. In sintesi, il “buon governo” (*eunomia*) di Elea, attribuito ai suoi illustri filosofi, sembra nascere da una tradizione affine al governo di Massalia (Strab., IV 1, 5 = C 179 e VI 1, 1 = C 252). La perdita di alcune prerogative oligarchiche a Massalia, nella prima metà del V secolo, può aver da un lato favorito quella tradizione che vedeva in Elea l’unica *apoikia* focea (Antioch., 555 F 8), erede del sistema “clientelare” foceo; dall’altro, la tradizione che abbassa la fondazione di Massalia al 545 a.C. (Tuc. I 13, 6; Paus. X 8, 6) ne riconosce l’esistenza solo quando essa assume tutte le caratteristiche di una *polis* occidentale. Sintomo che nella coscienza dell’epoca *l’emporìa* e *l’apoikia* erano due facce di un medesimo processo.

La fondazione di Elea è strettamente connessa con la Battaglia del mare Sardonio (Hdt., I 166-167). Il contingente foceo arriva in un Tirreno in equilibrio tra gli interessi dei Massaliti, degli Etruschi e dei Cartaginesi. La fondazione di Massalia avviene dopo una battaglia navale coi Cartaginesi, la cui vittoria doveva aver garantito ai Focei una sfera

d'influenza nel Tirreno settentrionale e rapporti di relativa tranquillità con gli altri attori del comprensorio. La stessa fondazione di Alalia, di cui non si ricordano battaglie, non dovette infastidire i fondachi cartaginesi. L'arrivo di un nuovo contingente Foceo intorno al 545 invece provoca uno spostamento degli equilibri. I nuovi giunti praticarono la pirateria ai danni delle comunità limitrofe (*periokoi*), causando l'alleanza etrusco-punica che porterà alla Battaglia del mare Sardonio. La vittoria *cadmea* dei Focei li costringe a trovare riparo a Reggio. L'esclusione di Massalia come possibile approdo di salvezza è forse da legare agli interessi della città gallica cui si accennava sopra: il non intervento in favore dei conterranei di Alalia significava non alterare gli equilibri che si erano conquistati con la potenza cartaginese. Viceversa, le città dell'Italia come Reggio e Poseidonia dovettero vedere con simpatia l'iniziativa degli Alaloti, sperando di sbaragliare la concorrenza etrusca nei traffici metalliferi verso l'Europa centrale¹⁶⁴.

La localizzazione della Battaglia gira intorno alla nozione dei *periokoi* che avrebbero subito le razzie dei Focei. E' probabile che le comunità cui fa riferimento il racconto fossero quelle cartaginesi in Sardegna, all'epoca sotto il parziale controllo punico. Ma non è da escludere, data l'alleanza con gli Etruschi, che fossero coinvolte anche le città di Pirgy e Caere, vista la centralità che quest'ultima assume nella vicenda. Come è stato notato¹⁶⁵ il termine *pélagos* indica un tratto di mare che unisce due punti noti ai navigatori, una "rotta" conosciuta e frequentata. Nell'accezione di Erodoto, questo tratto di mare va inteso come quello "che porta in Sardegna". Il ritorno ad Alalia e il ripiego a Reggio escludono la possibilità che la battaglia si sia svolta nelle acque antistanti alla Corsica: voltare le spalle al nemico, sebbene sconfitto, avrebbe potuto essere fatale per i Focei. Inoltre, la vicenda dei superstiti giunti sulle coste di Agyllae/Caere suggerisce di spostare la battaglia nelle acque dell'Etruria meridionale¹⁶⁶.

L'espressione "vittoria cadmea" utilizzata da Erodoto definisce un successo, perlopiù militare, ottenuto ad un caro prezzo, talvolta tale da uccidere il vincitore¹⁶⁷. Nel caso dei Focei, le perdite sono tali da non poter restare ad Alalia, ma la vittoria permette la fondazione di una città in terra enotria, uno scopo che sembrava essere nelle intenzioni dei Focei già prima della battaglia, la quale fu probabilmente il necessario prezzo da pagare. Erodoto perciò uti-

¹⁶⁴ PUGLIESE CARRATELLI 1970, 7-9.

¹⁶⁵ GRAS 1972, 701-702.

¹⁶⁶ ANTONELLI 2008, 228-229.

¹⁶⁷ *Ibid.*, 230-234.

lizza l'espressione in questo senso, raccogliendo una tradizione nata in ambito eleate, che faceva della neonata *polis* l'erede di Alalia. La fonte di Antioco, presente in Strabone, salta invece l'episodio della battaglia, e racconta dei Focei che, respinti dagli abitanti di Kyrnos e Massalia, fondarono Elea. Una versione che non sembra prendere partito di nessuna tradizione. Di fonte punica è invece quella di Trogo-Giustino, che ci informa del nome del comandante cartaginese, Malco, che avrebbe dovuto guidare una spedizione di conquista della Sardegna. Un passo di Tucidide (I 13, 6) ci informa sulla battaglia tra Focei e Cartaginesi durante la fondazione (*oikizontes*) di Massalia. L'episodio è chiaramente distante dalla Battaglia del mare Sardonio e facente riferimento ad un altro scontro che vide protagonisti i due schieramenti *durante* i processi di fondazione di Massalia.

Un'ultima riflessione sulla Battaglia del mare Sardonio viene da due testimonianze di Pausania. Nella prima (X 8, 6), l'autore descrive il *thesauròs* dei Massaloti a Delfi. La *polis* è fondata dai Focei in fuga dalla madrepatria sotto la pressione persiana, in seguito divenuta tanto potente da avere la meglio sui cartaginesi. In un secondo passo (X 18, 7), il Periegeta descrive la statua di Apollo dono dei Massaloti per la vittoria sui Cartaginesi. Il *thesauròs* fu istituito dai Massaloti negli anni della Battaglia del mare Sardonio, ma l'assenza degli Etruschi nell'iscrizione non permette una sovrapposibilità della battaglia combattuta dai Massaloti contro i Cartaginesi. Il *thesauròs* fu creato in un clima di crescenti tensioni tra i Focei di Alalia e gli insediamenti etrusco-punici, senza che ciò coinvolgesse direttamente Massalia. L'assenza di Massalia nella Battaglia del mare Sardonio riflette un atteggiamento, se non ostile, di certo non di sostegno nei confronti dei progetti dei Focei di Alalia, che ebbero come proposito, fin dalla loro installazione in Corsica, la creazione di una città focea in Magna Grecia¹⁶⁸. Elea nasce perciò in un contesto auspicato da Poseidoniati e Reggini ma invisibile ai Cartaginesi e agli Etruschi, e forse anche ai Massaloti. La nuova città, fondata intorno al 540, si relaziona alla *chora* circostante in modo analogo a quello della madrepatria e delle altre *poleis* focee.

La pratica di un'economia marittima, così diversa da quella delle altre *poleis* occidentali, avrebbe garantito ai Focei l'appoggio di metropoli come Reggio, Poseidonia e Sibari, interessate ai traffici tirrenici a lungo contesi con Etruschi e Cartaginesi. Ad aumentare

¹⁶⁸ ANTONELLI 2008, 239-240.

l'intessere per l'Occidente dovette giocare anche la conquista persiana dell'Asia, che limitò sensibilmente i canali di scambio che le città ioniche intessevano con le metropoli magnogreche, fra tutte l'asse che univa Mileto a Sibari¹⁶⁹.

Tra la Battaglia del mare Sardonio e la fondazione di Elea trascorre pochissimo tempo. Così come, priva di un vero e proprio piano organizzativo, sembra la partenza dei Focei dall'Asia e il loro viaggio verso Alalia. E' una condizione comune a tutte le fondazioni focee in Occidente, laddove non sono rimaste tracce archeologiche del cosiddetto periodo "precoloniale". Gli insediamenti focei sembrano nascere come empori commerciali che, rapidamente, raggiungono un maggiore grado di complessità, pur senza ingrandirsi particolarmente né sviluppando una vera e propria *chora*¹⁷⁰.

¹⁶⁹ PUGLIESE CARRATELLI 1970, 13.

¹⁷⁰ VILLARD 1960, 76-77.

- **Storia della ricerca archeologica**

Il toponimo è noto all'Anonimo Ravennate (VII sec. d.C.) e a Guido da Pisa (XII sec. d.C.) come *Bellias* e *Bellia*. Ricorre nel *Carmen ad Guidonem fratrem principis Salernitani* dell'arcivescovo di Salerno Alfano I (1015-1085) e forse nel *Chronicon* di Amato di Montecassino come *Castel Viel*, da associare ad un *Castellum Veliae* citato in un documento dell'anno 1118 dell'Archivio della Badia benedettina di Cava dei Tirreni. A partire dal 1114, negli archivi della Badia, il luogo ricorre col toponimo di *Castellum Maris* spesso seguito dalla specificazione *quod de Bruca dicitur*, nome riferito all'abitato sviluppatosi nel corso del Medioevo sulla collina dell'Acropoli. Nel *Libro di re Ruggiero* di Al-Idrisi appare la forma *Castellammare della Bruca* e *Castel a mar* (metà XII secolo). Infine, nel testo *In traslatione Sancti Mathaei apostoli et evangelistae*, di un anonimo cronista salernitano e più volte redatto tra XI e XVI secolo, si racconta il rinvenimento da parte di un prete delle presunte spoglie dell'evangelista Matteo. La descrizione dell'*inventio* suggerisce con buona certezza di ambientare l'episodio nel territorio velino. Il prete, nel cercare la tomba, descrive una *domus* patrizia e delle antiche terme (*balneum*), e dei mattoni quadrati (*quadris contextus laterculis*) che si possono associare a quelli tipici velini di età ellenistica.

L'indagine archeologica a Velia prima del XX secolo può essere divisa in tre fasi: nella prima, tra il secolo XVI e la prima metà del XVII, si discute soprattutto dell'ubicazione della città; quella successiva, dalla seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVIII e la prima metà del XIX secolo, è contrassegnata dalle descrizioni della città ad opera di eruditi e viaggiatori; nel XIX secolo, infine, si hanno nuove indagini di tipo storico e topografico.

In età moderna, si segnala la menzione dell'umanista Summonte in una lettera del 1524, dove sono citate le rovine antiche. Nelle descrizioni dell'Alberti (1550) e del Cluverius (1624), la città è citata con un'ubicazione errata e senza menzionare i resti antichi. Nel 1666 è l'Holstenius a ubicare correttamente Velia con il moderno abitato di Castellammare della Bruca, sviluppatosi nel corso del Medioevo sulla collina dell'Acropoli. Per una risistemazione accurata della posizione di Velia bisogna attendere due eruditi locali, Lancilotti (1788) e Antonini (1795), che asseriscono con determinazione che l'antica città focea è sotto l'abitato moderno di Castellammare della Bruca. Nel XIX secolo si segnala il danese Münster che

scrive la prima monografia su Velia (1818). Negli stessi anni il Barone de Luynes (1829) visita e registra i resti medievali della città, senza menzionare però le tombe o altre strutture antiche ricordate da alcuni suoi predecessori. Per tutto il secolo si registrano numerosi rinvenimenti occasionali, tra cui 23 epigrafi greche e latine nel 1828, a sud-est dell'area della città, e la tomba di un guerriero in località *Ische della Stanfella* nel 1838, con sepolcro in marmo con iscrizione greca, e per corredo “vasi pregiatissimi” e “armature dorate”.

Il *Grand Tour* evita Velia nei suoi itinerari, considerato il Cilento come terra di briganti e disagiata per i trasporti. Tra i pochi che si avventurano fino a Velia, il Ramage (1868) che individua la necropoli, anche grazie al rinvenimento di numerose epigrafi latine e greche. Nel 1882 F. Lenormant visita l'area dell'Acropoli, il crinale e l'area pianeggiante a sud-est della collina. I lavori della linea ferroviaria, poi, nel tratto Vallo della Lucania-Pisciotta, portano alla luce alcune sepolture romane della necropoli di Porta Marina Sud. Durante i lavori della ferrovia si registrano anche le ricognizioni di W. Schleuning, incaricato dall'Istituto Archeologico Germanico. L'ingegnere tedesco fa un'importante planimetria della città dove ubica per la prima volta le porte urbiche; il suo lavoro sarà una base di ricerca delle future campagne. Infine individua la gola dov'era ubicata Porta Rosa¹⁷¹.

La ricerca archeologica nel XX secolo inizia nel 1927 con gli scavi di A. Maiuri. Gli scavi interessano il tratto Nord-orientale della cinta muraria, la Torre di Castelluccio, e il terrazzo monumentalizzato con gli edifici sacri e l'Acropoli, dove è portato alla luce lo stereobate del tempio c.d. ionico¹⁷². Nello stesso periodo, P. Mingazzini rinviene una strada lastricata a Nord e una fornace e un'abitazione ellenistica a est della città¹⁷³. Gli scavi riprendono con P. C. Sestieri in due momenti, nel 1949 e nel 1960. Le indagini interessano l'area sacra lungo la cinta muraria, dove scopre il tempio di *Poseidon Asphaleios*, identificato per il rinvenimento di un'iscrizione, e le pendici meridionali dell'Acropoli, dove rinviene un terrazzo porticato che identifica come l'agorà. Scopre inoltre “Porta Marina Sud”, porta urbica con annesso tratto murario, e il complesso dell’“Insula II”, nonché parte dell'edificio termale adiacente. Indaga infine lo spazio tra la cosiddetta agorà e l'acropoli verificando che anche questo è occupato da strutture¹⁷⁴.

¹⁷¹ VECCHIO 2012, 608-616.

¹⁷² MAIURI 1928, 14-29; MAIURI 1954, 97-109.

¹⁷³ MINGAZZINI 1954, 21-60.

¹⁷⁴ TOCCO SCIARELLI 1994, 13, con ampia bibliografia alla nota n. 4.

Dal 1961 gli scavi sono diretti da Mario Napoli, e conoscono un ampio e articolato programma, volto soprattutto a indagare le fasi “precoloniali” della *polis*. E’ Napoli a scoprire il cosiddetto “villaggio poligonale”, esplorando le pendici meridionali dell’Acropoli, in precedenza indagate da Sestieri, formato da edifici con poligonale “lesbio”. Lo studioso considerò questo un abitato enotrio precedente alla fondazione della città e databile alla prima metà del VI secolo a.C.¹⁷⁵. A Nord dell’Acropoli trovò un’altra porta urbana, “Porta Marina Nord”, sulla cui strada scopre anche “Porta Rosa”, la più importante delle porte cittadine, con arco a tutto sesto, che metteva in comunicazione il pendio settentrionale con quello meridionale della collina. Antistante alla porta, l’archeologo registrò i resti di un’altra porta, che datò alla seconda metà del VI secolo a.C.¹⁷⁶. Rimosse il riempimento della parte Nord-orientale dell’“Insula II”, rinvenendo i ritratti e le iscrizioni dei medici nonché l’iscrizione riferita a Parmenide, fino a portare alla luce un edificio di I secolo a.C. trasformato in età adrianea in un cortile triporticato con un’ara al centro¹⁷⁷. Le numerose statue e iscrizioni suggerirono di riconoscervi la sede della scuola medica eleate. Tuttavia M. Napoli vi rinvenne anche numerosi ritratti giulio-claudi, che lo indussero a ritenere che si trattasse di una *palaestra iuventutis*¹⁷⁸.

Oltre a svuotare un “pozzo sacro” nei dintorni dell’Insula II, scoprì un’area che identifica come portuale a Sud-Ovest della suddetta *insula*, mettendo in luce un muro di blocchi isodomi con andamento Sud-Est/Nord-Ovest, da lui datato alla fine del VI secolo a.C., che ebbe funzione di banchina fino alla fine del IV secolo a.C., quando si trasformò in cinta urbana andandosi a saldare ad un tratto mura, fortificate con torri quadrate, che si sviluppa lungo il pendio della collina in direzione dell’agorà. Fuori le mura, cinquanta metri circa a Ovest di “Porta Marina Sud”, M. Napoli infine scava una torre circolare di tre metri di diametro, eretta con blocchi in arenaria, che interpreta come faro¹⁷⁹. Sono queste scoperte archeologiche, concluse nella seconda metà degli anni ’60, che aprono un lungo filone di studi sulla città e sulle problematiche connesse all’espansione focea.

Alla fine degli anni ’60 M. Napoli rinvenne fasi di V secolo a.C. nella cosiddetta agorà, mentre J. P. Morel rinveniva tracce di frequentazione nel Bronzo Medio sul versante me-

¹⁷⁵ NAPOLI 1966a, 109.

¹⁷⁶ NAPOLI 1964, 193; NAPOLI 1966c, 198-211.

¹⁷⁷ NAPOLI 1967a, 248-254.

¹⁷⁸ NAPOLI 1966, 225.

¹⁷⁹ NAPOLI 1967a, 254.

ridionale dell'Acropoli¹⁸⁰. Negli stessi anni due saggi, di cui uno nei pressi del muro scoperto dal Sestieri a ovest del tempio, e un altro lungo il muro di terrazzamento dell'Acropoli, confermavano che il "villaggio poligonale" fu la prima installazione della colonia, abbandonato già alla metà del V secolo a.C. Non è chiaro tuttavia se il villaggio ebbe frequentazioni anche nella fase *precoloniale*. Morel notò come gli scavi non portassero alla luce la ceramica grigia detta "focea", che invece si rinveniva copiosa a Marsiglia e Ampurias, mentre affiorava in abbondanza la ceramica a bande più genericamente definita *ionica*.

Del "villaggio poligonale" se ne occupa B. Neutsch¹⁸¹: fin dal principio l'archeologo tedesco rilevò che le abitazioni erano distribuite ai lati di un asse stradale con andamento Nord-Ovest/Sud-Est, e che il quartiere fu interessato da un'intensa attività edilizia che vide la sovrapposizione di abitazioni l'una sull'altra fino all'età ellenistica. M. Napoli continuò le esplorazioni nell'edificio termale di età adrianea posto tra le "Insulae" I e II, nonché portò alla luce il teatro situato sull'angolo Sud-Est del terrazzamento dell'Acropoli. A questi anni risale la ripresa degli scavi nello spazio tra la cosiddetta agorà e l'Acropoli, iniziati dal Sestieri. M. Napoli conferma un'urbanizzazione di epoca arcaica, e rileva un rifacimento a terrazze in epoca ellenistica. Nella parte più alta del terrazzo, l'archeologo ipotizzò un tempio arcaico sulla base della testa fittile di leone foceo che fu rinvenuta poco più giù a valle¹⁸².

Le indagini degli anni '70 e '80 sono affidate a W. Johannowsky, che rinviene un altro edificio termale di età ellenistica a metà costa sul pendio a monte della cosiddetta agorà, in località "Frittolo",¹⁸³ mentre Bencivenga Trillmich scavava nell'area cui proveniva l'iscrizione di *Poseidon Asphaleios*, rinvenendo una casa *a megaron* in poligonale databile alla seconda metà del VI secolo a.C.¹⁸⁴. Proseguono gli scavi anche nel cortile triporticato dell'*Insula II*: sotto la *natatio* già individuata da M. Napoli, gli scavi condotti da E. Greco rivelarono un muro in mattoni crudi, mentre sul terrazzo del criptoportico, sotto un riempimento con ceramica di I secolo d.C., furono trovate le strutture di case di fine IV-inizi III secolo a.C.¹⁸⁵.

¹⁸⁰ MOREL 1970, 131-145.

¹⁸¹ NEUTSCH 1970; NEUTSCH 1970a; NEUTSCH 1971; NEUTSCH 1972; NEUTSCH 1973; NEUTSCH 1977; NEUTSCH 1978.

¹⁸² NAPOLI 1970, 188-189.

¹⁸³ JOHANNOWSKY 1982, 243-246; JOHANNOWSKY-GANGEMI 1987, 83-88.

¹⁸⁴ BENCIVENGA 1979, 288-291; BENCIVENGA TRILLMICH 1983, 417-488.

¹⁸⁵ JOHANNOWSKY 1978a, 347-350; JOHANNOWSKY 1980, 201-204; GRECO 1987, 189-195.

A questi anni risalgono gli studi di F. Krinzinger nell'area triporticata. I dati registrati segnalano alcuni eventi naturali, quali un'inondazione marina e, di conseguenza, l'insabbiamento dal basso e un'alluvione e dilavamento dall'alto, che modificarono sensibilmente la parte bassa della città. Krinzinger rinvenne anche due case contigue a pianta rettangolare, un grande muro in poligonale su cui poggiano le fondazioni del triportico e un lungo muro in mattoni crudi successivo alle case, oltre a un muro in poligonale sotto il piano stradale all'incrocio della strada dell'Insula II con la strada che conduce a "Porta Rosa". Tutte le strutture furono datate, in base al materiale di rinvenimento, all'ultimo quarto del VI secolo a.C. Krinzinger avviò indagini anche sotto la porta Marina Nord, rilevando tracce di una fase arcaica dell'impianto, che lo studioso allargò anche ad altri tratti murari. Analisi che lo portarono a concludere che la cinta fu costruita al momento della fondazione della colonia, la quale nel IV secolo a.C. vide un vasto programma di rinforzo¹⁸⁶.

Agli anni '90 risale un saggio di C. A. Fiammenghi sull'angolo sudorientale dello steobate del c.d. tempio ionico sull'Acropoli, dove fu confermata la frequentazione in età del Bronzo e in epoca tardo-arcaica¹⁸⁷. L'archeologa rinvenne altre tracce di frequentazione tardo-arcaica sull'Acropoli, negli strati di fondazione della torre medievale. Da ultima, G. Tocco Sciarelli compie alcuni saggi nella cosiddetta *agorà*, confermando la datazione del Sestieri al II secolo a.C., escludendo con certezza una precedente fase di V secolo a.C. che M. Napoli aveva creduto di riconoscere. Il riesame della documentazione, infine, induce a respingere l'ipotesi di un'agorà avvalorando quella di un *Asklepeion*: il rinvenimento di una statua di Asclepio, unitamente all'iscrizione e alle statue dei medici e, il confronto stringente con l'*Asklepeion* di Kos, sembrano confermare questa ipotesi¹⁸⁸.

Nel corso degli anni novanta, A. Fiammenghi, L. Cicala e L. Vecchio hanno ripreso gli scavi nel cosiddetto quartiere delle "Terrazze" già indagato da M. Napoli, un settore interposto tra l'Acropoli e il quartiere meridionale. La missione ha scoperto un quartiere abitativo di cui il nucleo più antico appartiene ad una casa di età repubblicana nota come "Casa degli Affreschi" per la presenza di pitture di III stile, pertinenti ad opere di restauro di età imperia-

¹⁸⁶ KRINZINGER 1994, 28-30.

¹⁸⁷ FIAMMENGHI 1994, 77-86, in partic. 80, 82-85.

¹⁸⁸ TOCCO SCIARELLI 1992, 61-65; TOCCO SCIARELLI 2006, 126-127.

le¹⁸⁹. Al triennio 1994-1996 risale la Missione Archeologica dell'Università di Vienna, che data il Quartiere del Vignale agli inizi del IV secolo a.C.¹⁹⁰.

All'inizio del nuovo millennio è partito un vasto programma di recupero e valorizzazione del patrimonio velino. Il progetto ha prodotto una nuova cartografia sulla base di un rilievo aerofotogrammetrico, georeferenziato e informatizzato. La nuova carta ha permesso di elaborare mappe tematiche, tra cui quella archeologica, riferita, ad esempio, alla storia degli scavi o alle diverse tecniche edilizie usate negli edifici velini. Si è provveduto anche al rioridino integrale del materiale archeologico conservato nei depositi. Di alcuni edifici è stato redatto il rilievo al dettaglio, al fine di operare il restauro e avanzare ipotesi ricostruttive.

Le nuove indagini confermano che il versante meridionale della collina è occupato da isolati disposti a terrazze almeno a partite dal II secolo a.C. G. Greco ha indagato il cosiddetto quartiere Meridionale, apportando nuovi dati. Il quartiere si forma alla fine del IV secolo a.C., cui segue una serrata stratigrafia che produce una crescita di quota fino a superare i due metri dal piano d'imposta con una successione cronologica che giunge fino alla prima metà del V secolo d.C. Il quartiere è cinto da una cortina muraria che M. Napoli aveva solo individuato, oggi datata all'ultimo quarto del IV secolo a.C., in relazione all'area urbana. Essa perde rapidamente la sua funzione di cinta per assolvere al compito di contenimento del quartiere all'interno e della necropoli all'esterno, che si addossa alle mura. Si ha l'impressione che la scelta del luogo di fondazione della colonia ricordi quello della madrepatria: viene di fatti occupata, nella fase iniziale, sia l'Acropoli che la collina che dal mare si protende verso l'interno, secondo un sistema di nuclei sparsi (*kata komas*)¹⁹¹.

Nel 2000 inizia l'esplorazione della necropoli romana di Porta Marina Sud, continuata a più riprese fino al 2006. Il settore indagato ha restituito oltre 500 sepolture, di varia tipologia e rituale, relative a due fasi: la prima risalente alla prima metà del I secolo a.C. e la seconda tra la fine del I e la seconda metà del II secolo d.C.¹⁹².

Nel 2001 riprendono gli scavi presso le terme ellenistiche, scoperte da Johannowsky, permettendo di datare con precisione il complesso alla metà del III secolo a.C.¹⁹³. Altre inda-

¹⁸⁹ CICALA *et al.* 2002; 2003; FIAMMENGHI 2006.

¹⁹⁰ *Aspetti tecnologici...* 2006.

¹⁹¹ G. GRECO 2003, 30; TOCCO SCIARELLI 2005, 117-131.

¹⁹² FIAMMENGHI 2003; 2006.

¹⁹³ G. GRECO 2005.

gini interessano le terme del Quartiere Meridionale¹⁹⁴. La ripresa di alcuni saggi degli anni novanta presso la Masseria Cobellis, nel biennio 2007-2008, ha permesso di individuare un enorme complesso di età romana, databile a cavallo tra il I e il II secolo d.C., composto da una vasca, un ninfeo semi-ipogeico e una grande aula, di cui s'ignora la destinazione.

La missione austriaca riprende gli scavi alle fortificazioni e alle aree sacre lungo il crinale della collina. F. Krinzinger indaga lungo il muro di terrazzamento che corre sul lato sudorientale dell'Acropoli e nei livelli sottostanti la cavea del teatro, che vi si addossa, confermando la presenza di livelli abitativi arcaici nella zona poi occupata dal teatro. Il primo impianto della cinta muraria è composto da uno zoccolo in muratura ed elevato in mattoni crudi, documentato solo da un tratto sull'Acropoli e da tracce lungo il Tratto A e il Tratto G. Si data intorno alla prima metà del V secolo a.C. Di inizio IV secolo a.C. è il Tratto B delle mura, che divide in due settori l'area sudorientale della città (*diateichisma*); i tratti A e D sono rinforzati con torri. D'inizio III secolo a.C. è infine il Tratto E, prospiciente il mare, e si registrano nuovi interventi ai Tratti A e D. Nuove indagini permettono di scoprire quattro nuove torri sul Tratto C delle mura, il cui andamento incrocia quello del Tratto E. Il tratto B è oggetto di numero ricerche tra il 1997 e il 2001. Le indagini hanno determinato la costruzione di un grosso tratto all'inizio del IV secolo a.C., comprendente quattro torri connesse (da B1 a B4) e due isolate (B5 e B6). Nella seconda metà del secolo, invece, è costruita la cortina che unisce le torri B4 e B5 e una doppia porta presso la torre B5, in seguito chiusa per una marciapiedi e chiusa con la costruzione del Tratto E con Porta Marina Sud. Il Tratto E, compreso tra le torri E1 e E2, fu indagato in un settore nel 1993 e datato all'età ellenistica (cfr. *infra Fortificazioni e mura*). In età ellenistica, perciò, si ha una complessiva riorganizzazione della cinta muraria, con l'edificazione del Tratto E, la ristrutturazione degli altri e l'edificazione di Porta Rosa, composta da un passaggio voltato, cortile e porta vera e propria. Quest'ultima è stata oggetto di diverse datazioni: M. Napoli la datò alla fine del IV secolo a.C., successivamente fu datata a inizio III secolo a.C., per poi essere ulteriormente abbassata agli inizi del II o alla seconda metà del I secolo a.C.¹⁹⁵.

Tra il 2001 e il 2004 V. Gassner indagò il Tratto A, le torri A9 e A4, nonché la grande torre quadrangolare detta di Castelluccio. Il Tratto A è datato alla prima metà del V secolo a.C., con zoccolo in poligonale ed elevato in mattoni crudi. Alla prima metà del IV secolo

¹⁹⁴ CICALA – VECCHIO 2008.

¹⁹⁵ VECCHIO 2012, 635.

a.C. risalgono le torri A1-A5, A7, mentre le torri A6, A8 e A9 risalgono alla prima metà del III secolo a.C. La torre di Castelluccio è costruita nella prima metà del IV secolo a.C., subendo un restauro nella prima metà del III secolo a.C. A quest'epoca risale anche una rete di canali per la distribuzione dell'acqua in città. Gassner indaga le aree sacre lungo il crinale della collina, identificandone 8, dislocate tra l'Acropoli e l'area della torre c.d. "di Castelluccio". Le aree sacre sono tutte ubicate a ridosso del Tratto A delle mura e sono organizzate in spazi scoperti con vani a pianta allungata. È stata riconosciuta una fase di V secolo a.C. per alcune di esse, indiziata da cippi scritti e poco materiale votivo. La maggior parte dei santuari, invece, risale al IV secolo a.C., con una monumentalizzazione nel secolo seguente.

- **L'evidenza archeologica**

1. Fortificazioni

Le mura di Velia sono identificate in sette tratti, denominati con le lettere da A-F, più un ottavo rinvenuto nel 1998 sotto la torre B3, e denominato tratto G.

Il tratto A corre lungo la dorsale della collina che divide il quartiere meridionale da quello settentrionale. Inizia a Ovest presso il limite occidentale della terrazza I e arriva, con qualche interruzione, fino al Castelluccio, il punto più alto della città (135 m. s.l.m.). Di qui si snoda il tratto C, ben visibile sulla sommità del Castelluccio, mentre nella zona del Vignale è noto solo in parte grazie agli scavi di emergenza del 2001 e ad indagini geomagnetiche. Il tratto B divide il quartiere meridionale in un settore orientale e uno occidentale. Il tratto meridionale di questo muro, compreso tra la torre B3 e la torre circolare B6, è quello meglio conosciuto per via delle indagini di M. Napoli e della Missione Archeologica Austriaca (1997-1999). Le fasi costruttive si sviluppano in un arco temporale che va dal 400 a.C. fino al II secolo a.C. Le tracce del tratto B si perdono nel punto più alto e roccioso del pendio, compreso tra le torri B1 e B2, probabilmente a causa delle numerose frane che hanno interessato l'area sin dalla tarda antichità. Il tratto D chiude il settore settentrionale della città. Il muro parte dall'inizio del crinale, a Ovest della torre A6, fino alla torre D1. Qui gira a Ovest e chiude il settore fino a Porta Marina Nord. A Ovest della porta non si hanno tracce di mura, probabilmente a causa dei lavori ferroviari che hanno interessato l'area. Tuttavia, una piccola parte è stata rintracciata, il tratto F, ai piedi dell'Acropoli.

Mario Napoli e la Missione Austriaca supposero che il primo tratto di mura risalisse alla fondazione della città (cfr. *Storia della ricerca archeologica*). Divisero le fasi costruttive delle fortificazioni in tre parti, di cui il più antico era in età tardo-arcaica, il secondo al primo quarto del V secolo e il terzo all'età ellenistica, in una grande fase di riorganizzazione della cinta intorno al 300 a.C.

Gli scavi della Missione Austriaca al Quartiere Meridionale hanno permesso di rivedere la cronologia delle mura. Il materiale ceramico del Quartiere è stato riordinato in una

sequenza cronologica dapprima relativa e poi assoluta, seguendo il metodo sviluppato dalla Scuola Archeologica Americana per l'Agorà di Atene. Il sistema è stato quindi applicato al tratto A delle mura, ipotizzando che l'evoluzione delle mura è stata oggetto di un programma unitario della città, senza contare eventuali iniziative edilizie di più limitato respiro. La cronologia della scuola austriaca ha così riorganizzato i tre periodi individuati da M. Napoli:

Periodo uno. La prima cinta muraria risale alla metà del V secolo a.C.; la stessa è distrutta o riorganizzata (o entrambe le cose) nella seconda metà del secolo.

Periodo due. Si suddivide in tre fasi. La prima comincia intorno all'inizio del IV secolo. Il tratto G è abbandonato ed è edificato il tratto B delle mura, che divide il quartiere meridionale in due quartieri. La seconda fase ha luogo durante il secondo terzo del IV secolo, a causa delle profonde trasformazioni idrogeologiche che producono un notevole avanzamento della costa. Queste ultime rendono necessario il prolungamento della cinta fino alla torre B5. La terza e ultima fase si compie nell'ultimo terzo del secolo, con la chiusura della grande porta presso la torre B5.

Periodo tre. Risale al periodo ellenistico, quando si registra la costruzione del tratto E, che lega la città al mare. Alla fine del III secolo si assiste ad un vasto programma di riorganizzazione e fortificazione delle mura, da mettere in correlazione con le campagne di Annibale. Ancora da definire è tuttavia il rapporto con le guerre puniche, ovvero se le mura furono una misura preventiva ai cartaginesi o il risultato della vittoria della guerra, che vedeva Velia alleata di Roma¹⁹⁶.

2. L'abitato

Gli insediamenti arcaici finora individuati sono due. Il primo si estende sulle pendici meridionali dell'acropoli, il secondo si trova nella città bassa.

¹⁹⁶ *La cinta...* 2009, 25-28.

Le indagini archeologiche sull'acropoli sono state compromesse dai resti di un castello normanno-angioino (XI-XIII secolo d.C.), il cui impianto ha fortemente alterato la conformazione originaria del colle¹⁹⁷.

L'insediamento sulle pendici dell'acropoli fu rinvenuto a SE del cosiddetto "villaggio poligonale", al di sotto di un muro di terrazzamento in *opus quasi-quadratum*¹⁹⁸. Questi obliterava l'abitato in favore di un'ampia risistemazione a terrazzamenti che faceva dell'acropoli il principale centro di culto cittadino. L'area, indagata negli anni '70, presenta più di cinque terrazzamenti, divisi per tecniche edilizie: 1) *Opus poligonale* (arcaico); 2) *Opus quasi-quadratum* (classico); 3) *Opus quadratum* (ellenistico-romano). L'analisi dei materiali e delle tecniche edilizie ha permesso di datare l'abitato arcaico al 540-480 a.C., anno in cui fu elevato il muro di terrazzamento in opera quasi-quadrata. L'abitato arcaico è attraversato da una strada (*plateia*) ampia 3,5 m circa, che sale il pendio in direzione Nord-Est, con lo scopo di mettere in collegamento i due porti cittadini. Ai fianchi della strada vi erano sistemate, su terrazze, case a due piani, ai cui piani inferiori si accedeva sul lato a valle, mentre a quelli superiori sul lato in pendio, attraverso un sistema di scalini.

L'abitato risulta molto fitto, secondo una tipologia urbanistica tipica degli insediamenti arcaici sorti alle pendici di un'altura. Lo spazio tra ogni abitazione era composto da una stretta intercapedine con funzioni di scolo. Per ovviare al pendio, l'abitato è stato elevato con la tecnica di terrazzamento: per le case verso il monte, esse sono state tagliate nel terreno, mentre per il lato che scende a valle sono delimitate da sostruzioni che, in alcuni casi, fungono anche da muro posteriore dei vani situati più in basso. Dalla *plateia* si irradiavano stretti *stenopoi*, alcuni canalizzati per far defluire le acque. A NO, sopra il muro della terrazza, sono state individuate altre tre strade, disposte a raggiera invece che a scacchiera, che collegavano l'abitato col pianoro dell'Acropoli. L'impianto urbanistico appare rispondere a una struttura precisa: le case hanno una larghezza modulare di 5,50 metri e s'inscrivono in un impianto fatto di strade molto larghe che intersecano ad angolo retto strade più strette. Molta attenzione è data alle canalizzazioni e ai pozzi, fatti con cura, per permettere un rapido smaltimento delle acque. Gli ambienti abitativi e le botteghe si affacciano alla *plateia*, mentre i cortili e le aree di lavoro sono rivolti verso l'interno, adattandosi al pendio. La tecnica muraria prevede l'uso dell'arenaria sia per lo zoccolo che per i muri dei piani inferiori. La zoccolatura è in

¹⁹⁷ CERCHIAI *et al.* 2002, 85.

¹⁹⁸ NEUTSCH 1994.

opera poligonale, di 0,40-0,50 cm di altezza, utilizzata sia nei casi di piano inclinato che in cima al colle: essa infatti permette una maggiore solidità su un terreno accidentato e scosceso come quello dell'acropoli, sfruttando il peso che ogni pietra concentra sul proprio baricentro. L'elevato, che poteva raggiungere i 3 m complessivi di altezza, è invece in mattoni crudi di circa 35 cm di larghezza e 10 cm di altezza. Non si riscontrano casi in cui i mattoni poggiano sul terreno, mentre si registrano casi di muri in poligonale per tutta l'estensione dell'elevato, come nell'ambiente 3. Nei casi in cui il terreno è roccioso, la pietra sottostante è livellata per consentire la messa in opera della zoccolatura. Sia l'elevato che la zoccolatura erano coperti da un intonaco di argilla liquida, forse dipinto. Il tetto era probabilmente a doppio spiovente, come testimoniano i numerosi frammenti di tegole piane e coppi semicircolari. Una tettoia spiovente doveva trovarsi fuori l'ingresso di ogni abitazione, ancorata ai muri o sorretta da due sostegni lignei. Il rinvenimento di terrecotte architettoniche policrome suggerisce un decoro urbano raffinato e variegato. Dall'ambiente A1 si segnala: un frammento con testa di Sileno il cui tipo è molto diffuso e duraturo tra le antefisse della Magna Grecia; un frammento di acroterio a disco decorato con motivo delle foglie dipinte. Trattasi di un esemplare che trova riscontri in area capuana e a Fratte¹⁹⁹, dove al centro campeggia la maschera di Acheloo. Si registra un antefissa con Menade o Ninfa con nimbo baccellato, associabile al cavaliere su coppa arcaica proveniente dall'ambiente 5.

Ogni abitazione può essere articolata su diversi ambienti, ma sono al massimo due quelli collegati da una porta. Tra le case indagate, quella della Terrazza A, a Est del tempio di Poseidon *Asphaleos* ed Era, presenta tutte le caratteristiche sopraelencate. Nonostante le cattive condizioni di conservazione e la sovrapposizione di strutture più recenti impedisca analisi dettagliate, si è evinto che la casa era articolata su più ambienti e orientata verso Nord. Il rinvenimento di una pietra, assimilabile ad un rocchio di colonna, all'interno della casa potrebbe aver avuto funzione di base per un sostegno ligneo del tetto. L'ambiente 3 è quello meglio conservato, posto in primo piano sul lato destro della *plateia*. L'ambiente fa parte di una casa a terrazza su pendio cui si accede, all'ambiente superiore, tramite la strada, con l'ausilio di un gradino; all'ambiente inferiore (ambiente 3), invece, da valle, attraverso un ingresso sulla parete orientale. Come anticipato, l'ambiente è interamente in poligonale e i mattoni crudi insistono su una zoccolatura in pietra. Esternamente all'ambiente 3 è stato indi-

¹⁹⁹ GRECO G. 1990, 63, fig. 66; 64, fig. 68.

viduato un cortile con frammenti di *pithoi*, ceramica grezza, resti di focolare, oggetti di uso quotidiano (coltello in bronzo, peso in bronzo). Dietro il focolare, i lacerti di un muro in tecnica mista e due frammenti di mattoni velini hanno permesso di datare un rifacimento tra IV e III secolo a.C. Rimosso un grosso strato di riempimento, è stato individuato il pavimento in terra battuta con copertura di pietre, di epoca arcaica, come datato da frammenti di ceramica ionica a bande e dalla coppa a figure nere con cavaliere. Nell'area Sud-Est dell'insediamento furono rinvenuti rifacimenti di IV secolo a.C., datati da un frammento di cratere a figure rosse del pittore di Asteas. Gli smottamenti del terreno indirizzano l'edilizia sotto forma di muri di terrazzamento. Tra questi, uno tagliava la *plateia*, la quale perciò non era più funzionale in età ellenistica.

Gli ambienti 4 e 4A, sul lato valle, rappresentano un'unità abitativa con bottega. Dall'ambiente 4A proviene fittile arcaico di Sileno. Numerosi frammenti di un grosso *pithos* per derrate, invece, provengono dall'ambiente 5A, dove fu rinvenuto un incavo nel pavimento, circondato da pietre, nel quale era posto il *pithos*²⁰⁰. In questo ambiente furono rinvenuti numerosi resti di carbone, testimonianza di un uso da cucina o ambiente di lavoro, laddove il limitrofo ambiente 5B fungeva d'abitazione.

Gli ambienti 4B e 5C formano un'unità abitativa (4,20x4,50) costituita da cortile a valle e da vani orientati verso la *plateia*, dove la casa aveva un ingresso. Dall'ambiente più grande proviene un frammento di coppa ad occhioni con giovane, nonché un frammento di ceramica arcaica con graffito ΔH, forse ascrivibile a Demetra. Nella stanza attigua, più piccola, la presenza di carbone, di un coltello e di un peso in bronzo e di ceramica grezza lascia ipotizzare che l'ambiente avesse funzioni di cucina. Dallo stesso, proviene un frammento di testina fittile arcaica di divinità con *polos*, forse Demetra, e di un'altra figura femminile, forse di origine ionica²⁰¹.

L'abitato alle pendici dell'Acropoli era attraversato da un lungo canale di scolo, delimitato da spallette in opera poligonale che raggiungevano i 2 metri di altezza. L'area ovest dell'insediamento è di difficile lettura, a causa di un muro di terrazzamento costruito intorno al 480 a.C. e dell'edificazione del teatro e della *stoa*. In questo settore, tuttavia, sono state identificate alcune abitazioni, di cui una tricellulare, formanti un'insula delimitata dal prolungamento Nord dello *stenopos*.

²⁰⁰ GRECO G. 1991, fig. 131.

²⁰¹ NEUTSCH 1979, tav. 32.

Tra i reperti più significativi, si segnala una testa fittile di Sileno dagli ambienti 1A e 1, mentre dall'ambiente 2 provengono un frammento di *skyphos* a figure nere con testa di giovane, frammenti di coppa attica a figure rosse con simposiasta. Il rinvenimento di una coppa dei Piccoli Maestri dall'ambiente 7, raffigurante un carro, sul limite settentrionale dell'Acropoli, ha datato l'abitato all'epoca arcaica. Sempre dall'ambiente 7, parzialmente obliterato dal teatro, vengono un frammento fittile di testina di cavallo e una punta di freccia bronzea associabile ad alcuni tipi da Palinuro²⁰². Da un pozzo nell'ambiente B provengono numerosissimi mattoni velini, ceramica grezza, anfore e una punta di lancia in ferro. Dai due pozzi a Est degli ambienti A, B, Γ provengono, il frammento di una coppa ad occhioni tardo arcaica a figure nere e motivi floreali e la statuetta fittile di un Eros alato che si appoggi ad un pilastrino, che trova confronto con un modello rinvenuto nel "pozzo sacro" nella zona bassa del porto meridionale²⁰³.

Nel settore settentrionale, situato nei pressi della c.d. "porta arcaica", furono rinvenute quattro abitazione e un tratto del canale principale²⁰⁴. Nell'abitazione 4C, bicellulare, furono rinvenute due brocche biansate (*doppelhenkelkanne*) con decorazione di tipo ionico, a bande nere verticali. L'abitazione era collegata alla *plateia* tramite una rampa e una scalinata. La struttura 4D, di grandi dimensioni, fungeva forse da deposito merci, attigua ad un'area artigianale. Da qui provengono una coppa a figure nere con Teseo e il Minotauro e un frammento di ceramica attica a figure rosse con Eros, entrambi di fine VI secolo. L'ambiente 4F, infine, che chiude l'abitato a Nord nei pressi della c.d. porta arcaica, era forse un'officina. Vi furono rinvenuti un frammento di *rhyton* attico della classe "Cook", datato al 490 a.C, nonché una moneta in argento databile al 530 a.C. Infine, dal canale si rinvenne un *askos* a forma di Sirena di epoca arcaica.

Gli scavi, nonostante la complessa stratigrafia, hanno permesso di costatare che l'abitato arcaico si estendeva su tutta la superficie dell'Acropoli. Esso fu obliterato per far spazio ad un vasto programma di riassetto e di terrazzamento dell'Acropoli. Questi lavori assecondarono un processo naturale di erosione della collina, ma le indagini stratigrafiche re-

²⁰² *Palinuro II*, 181, fig. 77a, b, e.

²⁰³ NEUTSCH 1980, 354-355, tav. XVII, 2.

²⁰⁴ OTTO 1994.

centi hanno potuto mettere in luce un'imponente gettata di arenaria di natura antropica, datata agli inizi del V secolo a.C.²⁰⁵

Un secondo nucleo abitativo arcaico si trova nella città bassa²⁰⁶. Nell'Insula II, sotto le fondazioni del triportico e dell'altare di età augustea, sono state trovate strutture in mattoni pertinenti ad almeno quattro unità abitative. Di queste, due restituiscono una pianta completa (case I e II), mentre delle altre si ricostruisce il perimetro dai lacerti di muro rinvenuti. Le unità abitative potevano essere delimitate, esternamente, da strade o cortili. E' stata superata l'idea che tale quartiere potesse essere, in epoca arcaica, un *ergasterion*, come aveva interpretato E. Greco per le scorie di ferro rinvenute e la vicinanza al porto²⁰⁷. Le scorie sono minerali di manganese venuti in superficie per i costanti cambiamenti idrogeologici cui il sito è stato soggetto. Il rinvenimento di "uggelli di mantice", da riconoscere come attrezzi da cucina, assieme al forno della casa II, confermano la destinazione domestica di queste strutture. I materiali ceramici datano le strutture tra la fine del VI e l'inizio del V secolo, periodo nel quale sono state riconosciute tre fasi costruttive.

La prima fase si evince da buche di palo rinvenute in più punti sotto i livelli di distruzione. Alcune di esse sono state rinvenute a coppie, ipotizzando che la prima generazione di Greci costruisse semplici capanne di legno. Buche sovrapposte e relativo innalzamento del piano indicano due momenti costruttivi in questa prima fase.

La seconda fase è testimoniata da numerose abitazioni, tra cui le citate I e II. Questa fase è divisa a sua volta in due momenti, definiti IIa per la casa I e IIb per la casa II. La casa I (4,70x6 m.) ha una zoccolatura in pietra a secco e un elevato in mattoni crudi. Sia i muri che lo zoccolo erano ricoperti da un intonaco. Il piano di calpestio era indicato da un pavimento in terra battuta incontrato all'altezza dello zoccolo. Sotto il pavimento vi era una struttura lignea, non tangente allo zoccolo, con la funzione di isolare il piano dal terreno sabbioso. Si tratta di una tecnica che non trova paragoni. Una pietra calcarea rinvenuta nel lato anteriore della casa era usata, probabilmente, come sostegno dell'estremità anteriore del tetto, e si può immaginare una medesima pietra dall'altro lato della struttura. Le tegole rinvenute, assieme a un *kalypter*, confermano che il tetto era a doppio spiovente e con tegole dipinte. La struttura

²⁰⁵ CICALA 2003, 143-144 e 148-152.

²⁰⁶ KRINZINGER 1994, 28-33.

²⁰⁷ GRECO 1987, 194.

conservò questa forma fino al secondo quarto del V secolo a.C. La casa II (5x6,80 m.) si colloca a Sud della prima, ed ha stesso orientamento e tecnica edilizia. Si tratta di una struttura con ingresso a Nord, composta da due ambienti e un corridoio, aggiunto successivamente, nonché un forno con apertura verso l'esterno. A differenza della prima, registra diversi piani di calpestio, di cui il più antico è sotto la zoccolatura. I pavimenti successivi testimoniano una riduzione del perimetro della casa. La casa fu abbandonata intorno al 470 a.C. e gli strati di argilla, cenere e carbone testimoniano una distruzione per cause naturali, quali incendio o alluvione.

La terza fase, infine, presenta un diverso orientamento delle strutture. Essa è testimoniata da un muro in pseudo-poligonale, spesso 1,40-1,60 m., rinvenuto sotto la risega di fondazione di un edificio di età augustea. Sotto il muro, si leggono gli strati di distruzione di età tardo-arcaica e sotto ancora il muro della casa arcaica I. La funzione del muro poteva essere sia difensiva che di terrazzamento. Sotto l'altare di età augustea è stato trovato un muro coevo, in mattoni crudi, orientato allo stesso modo e al di sopra del livello di distruzione della seconda fase. Questo muro, però, differisce da quelli dello stesso periodo: non ha una zoccolatura in pietra, i mattoni hanno modulo diverso e trattati con tecniche diverse. E' forse indice dell'intenzione di voler tenere occupata questa zona anche dopo le oblitterazioni di età arcaica.

Le case arcaiche, data la vicinanza al porto, sono coperte da un massiccio strato di sabbia marina sterile di una mareggiata, segno di una distruzione per cause naturali. Tuttavia in un caso, quello di una casa trovata a NE dell'Insula II, sotto un incrocio stradale, si è potuto constatare che le cause dell'oblitterazione erano diverse. Si tratta di un muro poligonale, che per orientamento e stratigrafia è associabile alla seconda fase. Intorno sono stati trovati un altro muro, perpendicolare, e il negativo di un terzo, nonché tracce di un focolare. I materiali rinvenuti suggeriscono una datazione alla seconda metà del V secolo a.C. In questo caso, a coprire la strutture sono detriti provenienti dalla collina soprastante, segno di un secondo processo distruttivo, accanto alle mareggiate, connotato da alluvioni che hanno accelerato il processo erosivo della collina. L'oblitterazione marca la definitiva scomparsa dell'insediamento arcaico nella città bassa. La datazione degli eventi distruttivi, secondo i materiali rinvenuti negli strati, risale alla metà del V secolo a.C. Diversamente, l'insediamento sull'acropoli su-

bisce un progressivo abbandono, in funzione del nuovo ruolo assunto dall'area quale principale centro di culto cittadino²⁰⁸.

Da questo quartiere provengono numerosi frammenti di anfore, coeve alla cronologia del quartiere (ultimo quarto del VI – secondo quarto del V secolo a.C.)²⁰⁹. Gli strati alluvionali della metà del V secolo che obliterano il quartiere interrompono la presenza di queste anfore. La maggior parte delle anfore è di tipo massaliota. Esse sono ascrivibili ai tipi Py1 e Py2, e un solo esemplare per il tipo Py5²¹⁰. La notevole differenza delle argille di queste anfore con quelle massaliote ha lasciato ipotizzare che a Elea vi fosse un centro di produzione. Tra le altre tipologie di anfore rinvenute, si segnalano numerosi frammenti del gruppo c.d. tipo chiota, la cui produzione è probabilmente occidentale²¹¹, nonché pochi frammenti di anfore chioti e samie, anch'esse dai livelli arcaici. Le anfore corinzie, di tipo A e B, sono pertinenti ai livelli di circa metà V secolo a.C. Le anfore costituiscono, tuttavia, solo il 3% dei reperti rinvenuti²¹². Neusch rinvenne un esiguo numero di anfore per la fase A (540-475 a.C.), sull'acropoli come nell'abitato della città bassa, ancora oggi inedite. Un numero così ridotto da lasciar ipotizzare un rinvenimento casuale²¹³. La produzione locale di anfore si registra per la prima volta durante la fase B1 (475-450), attestandosi al 5%, contro il 27% di Poseidonia e il 39% di un centro della costa tirrenica, non lontano da Elea e Poseidonia. Uno studio sistematico delle anfore, con indagini archeometriche, è stato possibile solo con i frammenti recuperati nei saggi lungo le fortificazioni, in un arco di tempo che va dalla metà del V al II secolo a.C.²¹⁴ I dati di quest'ultime indagini, per quanto non strettamente pertinenti alla cronologia che si segue in questo lavoro, apportano osservazioni interessanti. Le importazioni da Poseidonia salgono al 36%, al fianco delle quali si attesta una cospicua importazione dall'Egeo orientale (23%, di cui il 13% da Chio). Ulteriori importazioni, meno consistenti ma significative, provengono dall'area ionico-adriatica (9%) e da Reggio (7%). Questi dati, confrontati con le anfore di Naxos e Camarina (risalenti al VI secolo a.C.), hanno evidenziato che nei centri siciliani Corinto costituisce un partner di rilievo (rispettivamente il 41 e il 16%), allorché ad Elea le anfore corinzie contano solo per il 3%. Elea e Naxos condividono però la

²⁰⁸ KRINZINGER 1994, 22-28.

²⁰⁹ GASSNER 1994.

²¹⁰ PY 1978.

²¹¹ CAVALIER 1985, 65-71, 90.

²¹² GASSNER 2000; GASSNER 2003, 94-97; GASSNER 2005, 173-219; GASSNER 2006, 497-501.

²¹³ GASSNER 2005, 295-307.

²¹⁴ GASSNER 2006, 497-498.

preponderanza di importazioni dal Mediterraneo occidentale, che in entrambe superano il 50% del materiale rinvenuto²¹⁵.

Il ristretto numero di anfore sembra confermare quanto dice la tradizione in merito alla *chora* eleate, bastevole solo a rendere la città autosufficiente, senza generare *surplus*.

Un terzo quartiere è stato ipotizzato nell'area Nord della città, intorno a Porta Marina dove, sebbene non vi siano tracce di strutture, le grandi quantità di materiale arcaico rinvenute lasciano pensare che la città fosse organizzata secondo tre nuclei abitativi, con funzioni diverse, legati tra loro da un sistema stradario. Le aree lasciate libere, tra i diversi quartieri, avrebbero risposto alle necessità agricole della comunità. Infine, strutture arcaiche sono state registrate anche nella zona circostante il teatro²¹⁶.

La tipologia costruttiva è comune ad entrambi gli abitati e trova un riscontro pressoché identico nella Ionia d'Asia: zoccolo con blocchetti di arenaria in opera poligonale a giunture curve ed elevato in mattoni crudi²¹⁷. E' da sottolineare il *conservatorismo* delle abitazioni quadrangolari o rettangolari monocellulari, costruite secondo dettami scoparsi, in Magna Grecia e Sicilia, da circa un secolo²¹⁸. Le abitazioni rettangolari ad ante di Elea, considerate come le dimore dell'élite focea²¹⁹, condividono lo schema e le tecniche costruttive con Mas-salia e Ampourias²²⁰, ma la diffusione di questa tipologia si registra anche nel mondo indigeno, come a Cavallino, Monte Sannace, Rutigliano e Lavello²²¹.

In sintesi, i due complessi abitativi, sull'acropoli e sulla città bassa, rilevano alcuni punti in comune, come le misure delle case e l'orientamento. Tuttavia, l'Acropoli presenta un complesso sistema di monumentalizzazione a terrazze, con muri più spessi e in opera poligonale, nonché reperti ceramici di maggiore pregio, probabilmente indice di funzioni sociali diverse tra i due abitati. Infine, l'abitato della città bassa sembra è databile intorno al 500 a.C., probabilmente a causa della natura del terreno, che ha impedito un'immediata attività edilizia, obbligando la prima generazione di Eleati a costruire le loro abitazioni in capanne.

²¹⁵ GASSNER 2003, 94-96.

²¹⁶ DAUM 1994, 71.

²¹⁷ G. GRECO-STRAZZULLA 1994, 124-125.

²¹⁸ CICALA 2002, 291.

²¹⁹ RUSSO TAGLIENTE 1992, 89.

²²⁰ CICALA 2002, 296.

²²¹ RUSSO TAGLIENTE 1992, 55-56 (da Cavallino); 65, 67-68 (da Monte Sannace); 69, fig. 27 (da Rutigliano); 77 (da Lavello).

Solo con la seconda generazione è stato possibile approntare monumentali lavori per rendere il terreno adatto ad accogliere le strutture.

Dall'abitato arcaico proviene un'importante collezione di terrecotte architettoniche, raccolte dagli scavatori fin dall'inizio dell'indagine archeologica a Velia. Della quasi totalità delle terrecotte architettoniche, tuttavia, non si conosce il preciso contesto di provenienza.

Le terrecotte architettoniche arcaiche eleati sono esclusivamente tegole di sponda dipinte ed antefisse semicircolari caratterizzate dalla presenza del nimbo baccellato²²². Non si registrano invece sime e lastre di rivestimento. I tetti eleati erano di due tipi: argilla battuta e legno o con tegole piane a bordo rialzato e coppi, decorati nella parte terminale da antefisse semicircolari e da tegole di sponda dipinte. Le antefisse arcaiche hanno tre diversi motivi decorativi della lastra: palmetta dritta, palmetta capovolta, testina femminile. Sono pertinenti ad almeno quattro tipologie di tetti e sono tutte a stampo, con ritocchi a stecca e policrome. Riguardo la produzione, l'esame autoptico dirime facilmente le antefisse prodotte con argille locali da quelle la cui argilla è del tutto differente.

Antefissa a palmetta dritta entro nimbo baccellato. Si tratta della tipologia considerata più antica, coeva perciò alla fondazione della città focea. Tuttavia, la discussione sulla cronologia si fonda esclusivamente su analisi di tipo stilistico ed "evoluzionistico": è consuetudine ritenere che i motivi dipinti precedano quelli "plastici". Consuetudine messa sovente in crisi, come nel caso delle antefisse cumane, agrigentine e geloe, dove coesistono antefisse dipinte e antefisse a rilievo nello stesso lasso cronologico (metà VI secolo a.C.). Il tipo eleate trova confronti con esemplari da Capua, datati al secondo²²³ o terzo²²⁴ quarto del VI secolo a.C, ma anche da Cuma e Ischia, datati al secondo quarto del VI secolo a.C²²⁵. Questi coesiste col tipo a palmetta capovolta, considerato più tardo, evidenziando le difficoltà di una cronologia basata su analisi autoptiche. Questa prima tipologia, tuttavia, è composta da argille non locali e il confronto con i materiali campani suggerisce quell'area come centro di produzione delle antefisse, portate a Elea con l'arrivo della prima generazione.

Antefisse a palmetta capovolta entro nimbo baccellato. La seriazione cronologica, anche qui formulata su base stilistica, propone per questa tipologia una datazione tra il 550 e il

²²² G. GRECO-STRAZZULLA, 124-129.

²²³ BONGHI JOVINO 1989, 672.

²²⁴ JOHANNOWSKY 1983, 74.

²²⁵ KNOOP 1987, 139 con bibliografia precedente.

520, con confronti in area siciliana²²⁶, laziale²²⁷ e campana²²⁸. Questa tipologia, come anticipato, coesiste con quella a palmetta dritta e, come essa, è originaria di *atelier* cumani. Un rinvenimento stratigrafico ad Elea, tuttavia, ha permesso una datazione più precisa²²⁹: negli strati più profondi dell'abitato arcaico della zona bassa della città furono rinvenuti, in posizione di crollo e a contatto con la sabbia sterile, frammenti di antefissa a palmetta capovolta. L'associazione con i materiali ceramici ha permesso una datazione tra il 540 e il 520 a.C.

Antefissa a testa femminile entro nimbo baccellato. La tipologia si caratterizza per la testa femminile incorniciata in un nimbo a 17 lobi leggermente incurvati, comuni anche alle antefisse a palmetta capovolta. La fattura pregiata e la ricca policromia ne fanno uno degli esemplari di spicco delle antefisse eleate. Se ne rinvennero due esemplari, di cui uno quasi interamente ricostruito. Questi fu rinvenuto, in numerosi frammenti, dagli strati di riempimento del grande muro di terrazzamento che sistemava la terrazza dell'Acropoli. Il nimbo che avvolge la testa è un tratto "ionicizzante" che influenza l'artigianato artistico di VI secolo, soprattutto verso la fine del secolo²³⁰. L'argilla non è quella locale, suggerendo anche per questa tipologia una produzione di area flegrea (Pithecosa e Cuma)²³¹. La distribuzione delle antefisse ischitane si rileva nel Tirreno centro-meridionale come nelle aree interne²³², nonché in Sicilia²³³. Piuttosto che un portato direttamente derivante dalla fondazione di Elea, questa tipologia entrò in contatto coi Focei all'epoca dell'installazione focea a Massalia e dei contatti a Gravisca²³⁴. Ad Elea perciò si rinviene uno stile di antefisse che era già noto e diffuso nel Tirreno. Questa tipologia perdura fino alla fine del V secolo a.C., mantenendo i motivi arcaizzanti. Anche in questo caso, l'origine è da rimandare in Campania: a Neapolis se ne trova un confronto datato tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C.²³⁵.

²²⁶ Da Himera: BONACASA 1970, 222, fig. 12; EPIFANIO 1977; 164; tav. XLIX, 1.

²²⁷ Da Satricum: KNOOP 1987, 96; COLONNA 1984.

²²⁸ Da Pompei: MAIURI 1949, 120.

²²⁹ G. GRECO-STRAZZULLA 1994, 127.

²³⁰ CROISSANT 1983.

²³¹ RIDGWAY 1984, 134-140; BUCHNER 1985, 82-83.

²³² COLONNA 1980-1981, 160; FREDERIKSEN 1984; 174-179.

²³³ COLONNA 1980-1981, 162.

²³⁴ TORELLI 1982.

²³⁵ NAPOLI 1967, 600; JOHANNOWSKY 1960, 501; fig. 7; JOHANNOWSKY 1985, 213; MOREL 1986, 311, tav XVIII, 2.

3. Templi, santuari e aree sacre.

Le ricerche degli anni '60 e '70 avevano individuato solo due aree sacre: il grande edificio con cortile fra quartiere occidentale e orientale della città, nel Vallone del Frittolo, interpretato come un *Asklepeion*, e un presunto santuario di Ermete nella parte pianeggiante, a Nord-Ovest della cosiddetta Porta della Via del Porto.

Molte condizioni problematiche hanno concorso alla difficile individuazione delle aree sacre: gli scavi fatti in estensione non hanno sempre ricevuto una meticolosa catalogazione dei reperti, la cui provenienza si è sovente perduta; la pubblicazione parziale degli stessi; la morfologia del crinale, soggetto a lavori edili che non sempre hanno tenuto conto delle strutture antiche, nonché la naturale erosione dello stesso, che ha dilavato nei valloni circostanti strutture e reperti. A partire dagli anni 2000, le indagini intorno alle mura cittadine hanno permesso di individuare un tempio e otto aree sacre.

Nel 2004, nell'area Nord-orientale della città, viene indagata l'area sacra n.2, il santuario di Poseidone *Asphaleios* ed Era, risalendo alle prime fasi dell'edificio. Nello stesso anno viene scavata l'area sacra n.7, recuperando il tempio ellenistico e l'*oikos*. Così, ad est della torre A7 viene identificata l'area sacra n.4, il "santuario dei naiskoi". Nel 2006 gli scavi approfondiscono le aree sacre 1 e 2, poste nella parte occidentale del tratto A delle mura. A Ovest dell'area sacra n.7 è rinvenuto il santuario n. 6, con tracce di frequentazione tardo-arcaica. Nel 2008 gli scavi approfondiscono la Terrazza di Zeus, mentre il rinvenimento di una divinità femminile in trono nell'area sacra n.3, posta tra le torri A8 e A7, offre una testimonianza delle prime fasi del culto a Velia²³⁶. Le tracce di culti arcaici sono labili e poco numerose, perlopiù a causa degli sviluppi successivi urbani e della natura franosa del terreno.

L'insediamento più antico è stato individuato sull'Acropoli e sulla terrazza I. Qui si trovano due agglomerati urbani di abitazioni con zoccolo in pietra ed elevato in mattoni crudi, la cui datazione va dalla fondazione della città (540 a.C.) alla prima metà del V secolo a.C.

Sull'Acropoli, le abitazioni si concentrano sul lato meridionale, mentre sulla terrazza I se ne conservano poche tracce a causa degli interventi successivi. Tuttavia, alcuni resti sono

²³⁶ *La cinta...* 2009, 79-80.

conservati a NE e a E dell'area sacra n.2, e forse anche a O della torre A9. Sull'Acropoli un santuario doveva sorgere sull'estremità occidentale, di cui resta il cosiddetto *muro poligonale* sul lato sud-occidentale, nonché una serie di terrecotte architettoniche di fabbricazione campana. Queste ultime testimoniano, per l'età arcaica, la presenza di uno o più edifici con tetto pesante. L'attribuzione della divinità è stata supposta in analogia alla città madre Focea, dove il culto principale era per Atena. Ipotesi suffragata da alcuni graffiti su coppe a vernice nera.

La terrazza I ha subito numerosi interventi, molto invasivi, dovuti a opere di terrazzamento. Un'area sacra, in ogni caso, doveva porsi al centro dell'agglomerato. L'ipotesi di un culto arcaico sarebbe indiziata da alcuni rinvenimenti, come una testina femminile di terrecotte del cosiddetto tipo ionico, trovata nel 1978 nello strato di distruzione delle case nel lato Nord-orientale. Negli scavi del 2004 sono stati rinvenuti numerosi frammenti fittili, punte di freccia e pregiato vasellame attico a figure nere e rosse. Dall'area sacra n.1, posta sul lato O della terrazza, proviene un frammento di coroplastica raffigurante la parte inferiore di una statuetta femminile in trono, confrontabile con alcuni tipi dal santuario urbano di Era a Poseidonia. Poiché il reperto è stato rinvenuto in giacitura secondaria e non trova riscontri coevi nell'area sacra n.1, si è supposto che provenga dalla terrazza I.

In base a queste considerazioni, il primo periodo di vita della città sarebbe composto da due agglomerati, sull'Acropoli e sulla terrazza I, con un luogo di culto ciascuno. Un modello che le fonti propongono per Massalia (Strab., IV 1, 4), dove sulla sommità del promontorio vi erano i templi di Artemide e Apollo, mentre su un'altra collina sorgeva il tempio di Atena (*Just.*, XLII 5). Se sull'Acropoli si può ipotizzare il culto di Atena, per il santuario della terrazza I non si conosce il culto arcaico. Il santuario ospitava il culto di Poseidon *Asphaleos* ed Era nel IV secolo a.C., ma non vi sono elementi per retrodatare il culto al V secolo a.C.

Tracce di un santuario arcaico sono state ipotizzate per alcuni edifici accanto all'area sacra n. 3: i pochi resti non permettono di individuarne planimetria e funzione, ma non si esclude che i blocchi, di orientamento diverso dall'area sacra n. 3, possano appartenere a strutture di epoca tardo arcaica.

Lungo il pendio, accanto all'area n. 3, è stato rinvenuta un rilievo in arenaria con figura femminile seduta entro un *naiskos*, alto poco più di mezzo metro, in posizione di crollo e con la cuspide verso il basso. La figura è seduta su uno scranno, con indosso un chitone che scopre la caviglia. La testa, velata, è leggermente reclinata verso il basso. Il viso è ovale e le

braccia, poggiate sul grembo, non si sono conservate. Il rilievo è stato confrontato con uno molto simile, rinvenuto a Velia alla fine del XIX secolo, interpretato come rappresentazione di Cibele in età tardo-arcaica²³⁷. Intorno a questo modello è nato un dibattito molto vivace. Il “tipo di Cibele” sarebbe nato in ambito frigio e ittita e quindi è stato accolto presso i Greci d’Asia in età arcaica²³⁸. La presenza di questi modelli in area Egea e a Marsiglia ne ha fatto un fossile guida della colonizzazione focea e numerosi confronti sono stati rinvenuti col mondo greco-asiatico e magnogreco. A Locri sono state rinvenute le due più antiche epigrafi attestanti il culto di Cibele, rispettivamente su un vaso acromo²³⁹ e su una lamina di bronzo²⁴⁰, entrambi databili alla metà del VI secolo a.C. Locri avrebbe fatto da tramite tra Ionia e Magna Grecia per la diffusione del culto. A confermare l’attribuzione a Cibele vi sono le 44 steli rinvenute a Marsiglia (le *stèles de la rue Négrel*), che si accostano a quella eleate sia per la tipologia che per la topografia del rinvenimento, ovvero a ridosso delle mura, di cui la divinità era protettrice²⁴¹. Tuttavia, non vi si rinvencono attribuzioni certe al culto di Cibele per l’età arcaica, allorquando è in epoca classica che questo modello acquisisce tratti propri e distintivi. Infatti, l’attribuzione si basa solo sulla somiglianza del tipo con esempi precedenti e posteriori, laddove le maggiori differenze si evincono in ambito microasiatico²⁴². Inoltre, a indebolire la teoria di un tipo arcaico di Cibele è stato il rinvenimento, a Mileto, di due *naiskoi* simili, con iscrizione rispettivamente alle ninfe²⁴³ e ad Artemide²⁴⁴. Questo ha lasciato ipotizzare, perciò, che lo schema della divinità assisa e iscritta in un *naiskos* fosse ad appannaggio anche di altre divinità per il VI secolo a.C. Su questa scorta, le steli di Marsiglia sono state attribuite ad Atena, Artemide o Afrodite. L’attribuzione ad Atena poggia sul passo di Strabone che ricorda come i Massaloti conservino i culti e i costumi della madre-patria (Strabo, IV 1, 4 = C 179). Si è allora proposta un’attribuzione per Atena anche per il *naiskos* di Elea²⁴⁵. Al netto di questa discussione, resta da chiarire la diffusione di questo modello anche in santuari diversi da quello di Cibele, nonché la presenza ad Elea di edicole definite come *naiskoi*. Nell’area sacra n.1, infatti, è stata rinvenuta un’edicola in pietra con il tetto a

²³⁷ *La Cinta...* 2009, 82-86.

²³⁸ GUARDUCCI 1970; DE LA GENIÈRE 1985; DE LA GENIÈRE 2000.

²³⁹ DE LA GENIÈRE 2000, 369.

²⁴⁰ COSTABILE 1999, 24-29.

²⁴¹ DE LA GENIÈRE 2003, 63-66.

²⁴² *La cinta...* 2009, 86.

²⁴³ VON GRAEVE 1986, tav. 6, 2.

²⁴⁴ KERSCHNER 1995; KERSCHNER *et al.* 1997.

²⁴⁵ HERMARY 2000; HERMARY 2000a.

timpano. Inizialmente identificata col culto di Cibele, questa tipologia di *naiskos* è oggi attribuito all'inizio del III secolo a.C. A suffragare questa datazione è la tecnica costruttiva, caratterizzata da blocchetti in luogo di un blocco unico, nonché il poco spazio lasciato dall'edicola al suo interno²⁴⁶.

Un terzo luogo di culto di età arcaica è stato individuato nelle fondamenta del c.d. tempio ionico, sito sull'Acropoli.

Nel 1927 Maiuri ne rinvenne lo stereobate datato dallo stesso al V secolo a.C, allorché Sestieri ne porterà alla luce le fondazioni negli anni '50 (cfr. *Storia della ricerca archeologica*). Le due prime campagne misero in luce un muro a secco sul lato sud-orientale del tempio risalente alle prime fasi di vita della città. M. Napoli ebbe a notare delle strutture in poligonale al di sotto del lato meridionale del tempio²⁴⁷. Anche il Sestieri rinvenne un tratto di muro in poligonale sul lato occidentale del tempio, attribuito ad un primitivo tempio arcaico²⁴⁸. M. Napoli datò la struttura al 540 a.C.²⁴⁹ Le indagini di Morel abbassarono al 500 a.C.²⁵⁰ la costruzione del tempio, fissata al 480 a.C., anno dei lavori di monumentalizzazione dell'Acropoli²⁵¹. I lavori comprendono un imponente muro di terrazzamento in grossi blocchi parallelepipedi, che costituisce il recinto del santuario che ivi sarà costruito. Più a valle, un ulteriore muro di terrazzamento in blocchi quadrati oblitererà l'area abitativa (cfr. *Abitato*). Le indagini hanno messo in evidenza il basamento del tempio e un angolo della cella, sul cui lato posteriore è stato scorto l'opistodomo. I muri sottostanti il basamento, individuati da Napoli e Sestieri, erano pertinenti ad una precedente fase costruttiva del tempio. Buona parte della struttura sacra, tuttavia, è andata perduta poiché vi fu impiantata la torre del castello medievale, distruggendone l'elevato.

Un saggio di Fiammenghi²⁵² ha messo in luce numerosi frammenti di coppe attiche a vernice nera del tipo Bloesch C, giacenti negli strati corrispondenti ai livelli di fondazione del basamento del tempio esplorato da Sestieri. Quest'ultimo era composto da quattro filari di blocchi squadrati sovrapposti. Altri frammenti di ceramica arcaica sono emersi dai livelli tan-

²⁴⁶ *La cinta...* 2009, 86-87.

²⁴⁷ NAPOLI 1965, 115; NAPOLI 1966, 204-205.

²⁴⁸ SESTIERI 1956, tav. XXXIX, fig. 79.

²⁴⁹ NAPOLI 1966, 204.

²⁵⁰ MOREL 1970, 137.

²⁵¹ GRECO 1977; GRECO-TORELLI 1983, 216.

²⁵² FIAMMENGHI 1994.

genti l'estremità nord-orientale al taglio di fondazione del basamento del tempio, inglobanti tre muri a secco. Oltre alla ceramica, furono segnalati anche frammenti d'impasto del gruppo "appenninico".

Nel dettaglio, i materiali importati sono rappresentati dalla ceramica attica a figure nere (tra cui un fondo di *kylix* con Herakles coperto dalla *leonté* che segue un bovino), da un frammento di pisside corinzio e dall'orlo di un cratere laconico. La ceramica a bande, quale coppette monoansate, coppe a orlo sporgente e le coppe ioniche di tipo B2, sono abbondantemente presenti. Si tratta di produzioni locali caratterizzate da orli brevi con risega all'attacco della spalla, che le data già alla fine del VI secolo a.C.²⁵³. Tra le forme chiuse, *hydriai* con decorazione "a cappio" sulle anse e olpette parzialmente verniciate. Numerose anche le anfore corinzie, di tipo A e B, e le anfore di tipo marsigliese; la composizione di queste ultime le associa alle anfore di tipo marsigliese rinvenute nell'insula II di Velia e considerate di produzione locale²⁵⁴. Negli strati inferiori furono trovate cospicue tracce di un insediamento installatosi nel Bronzo medio (Protoappenninico B2, XV secolo a.C.)²⁵⁵ e perdurato fino al Bronzo recente.

I muri rinvenuti nelle fondazioni del c.d. tempio ionico appartengono dunque al primo impianto della città focea, obliterando l'insediamento protostorico.

4. Necropoli

L'assenza di sepolture della prima fase della *polis* si deve probabilmente alla natura del terreno, franoso e acido. Le poche tombe note sono state scavate tra il 1979 e il 1985, rinvenute sul versante Nord-orientale del crinale della città, a ridosso della cinta muraria IV secolo a.C. del cosiddetto Castelluccio.

Le sepolture più antiche risalgono alla prima metà del V secolo a.C. Si tratta di due tombe a cappuccina in pessimo stato di conservazione, a causa dell'acclività del terreno, esposto a una forte erosione meteorica e con una componente di acidità che ha corrosato ossa e

²⁵³ JOHANNOWSKY 1982, 240.

²⁵⁴ GASSNER 1994.

²⁵⁵ MOREL 1980.

reperiti. Dalla prima tomba si registra una *lekythos* miniaturistica a figure nere e un piccolo oggetto d'osso di forma globulare, di uso ignoto. La seconda presentava delle tegole crollate sulla deposizione, che avevano danneggiato il corredo. Questi era composto da una *squatt-lekythos* a bande. Sul lato settentrionale di quest'ultima sepoltura, all'esterno, furono rinvenute una *cup-skyphos* a vernice nera al cui interno vi era conservata una coppetta, anch'essa a vernice nera, nonché un orcioletto di argilla non depurata, forse elementi del rituale funerario. Una terza tomba, anch'essa a cappuccina, nota come "tomba 4", è l'unica a conservare l'intero corredo. Esso è composto da una lucernetta triline, un oggetto in bronzo non identificato ed un gruppo di vasetti miniaturistici, di cui si riconosce solo una *lekythos*. La sepoltura, attribuita ad un infante, si associa ad altre due sepolture rinvenute a valle, sul versante sudorientale del crinale e in prossimità del tratto C delle mura.

Nonostante la lacunosa documentazione, le ricognizioni hanno permesso di appurare che le tombe, per la fase più antica, erano disposte in gruppi non particolarmente organizzati e più o meno sparsi, secondo la natura del terreno. Va notato, inoltre, che per questa fase le tombe si dispongono in prossimità della cinta muraria sul versante Nord e sudorientale della collina del Castelluccio, con una progressiva occupazione delle pendici di questa, verso sud, fino a raggiungere la vallata della Fiumarella in età ellenistica²⁵⁶.

- **Le analisi archeometriche sui materiali eleati**

Poiché della maggior parte dei materiali eleati del periodo arcaico non è possibile ricostruire il contesto, essi verranno trattati per tipologie secondo le analisi archeometriche della Missione Austriaca²⁵⁷. Quest'ultima ha stilato una tabella cronologica, di cui si prenderà in esame solo la prima e la seconda fase, pertinenti alla città tardo-arcaica e protoclassica. Il *range* iniziale, la fase A, va dalla fondazione del 540 al 475 a.C., ovvero al tempo dei grandi lavori di terrazzamento dell'Acropoli. I reperti provengono dall'Acropoli, appunto, e dalla città bassa. Segue la fase B, divisa in tre periodi. Il primo (475-450) concerne la sola città

²⁵⁶ FIAMMENGHI 2003, 49-50.

²⁵⁷ GASSNER 2003; GASSNER 2005; GASSNER *et al.* 2003; GASSNER 2006.

bassa. Il secondo e il terzo, che si sviluppano nei due venticinquenni successivi, conteggiano i reperti dal nuovo quartiere che viene a formarsi in quest'epoca, l'Insula II.

Le terrecotte architettoniche. Esse provengono per la maggior parte da *atelier* di area flegrea (Cuma e Pithecura). Se tuttavia gli esemplari rinvenuti sull'Acropoli sono esclusivamente di produzione campana, dall'abitato arcaico della città bassa si rinvennero, anche se in numero minore, coperture del c.d. "sistema acheo", ovvero coppi semicircolari o pentagonali che si compongono per sovrapposizione²⁵⁸. Le analisi hanno avuto come oggetto le tegole dell'abitato nella città bassa. Nella prima fase della *polis* (fase IIa della casa 1, cfr. *L'abitato*), il 54% delle tegole proviene dall'area flegrea, il 44% è prodotto in loco e il 2% viene dalla Calabria. Nella fase successiva (fase IIa, casa 2), le importazioni calabre spariscono, mentre il rapporto tra importazioni e produzione locale resta invariato. Alla metà del V secolo a.C. si ha un'inversione di rotta: la produzione locale di tegola diviene preponderante a svantaggio delle importazioni campane. Da rilevare come, per tutta l'età arcaica, le tegole importate siano usate non solo nell'area monumentale della città (Acropoli), ma anche per le abitazioni comuni della città bassa²⁵⁹.

Vasellame. Oltre metà del vasellame analizzato proviene da Poseidonia (52%), il 20% è considerato di origine attica e il 12% da centri non identificati della Grecia o dell'Italia meridionale. Anche la ceramica da cucina è importata: a fronte del 79% di produzione in sito, si registra un 12% d'importazione da Poseidonia, il 5% dalla Calabria e l'1% da Corinto. Da qui arrivano soprattutto i *mortaria*, mentre le pentole (*chytrai* e *lopades*) sono importate da Poseidonia. Cospicue anche le importazioni da un centro della Sicilia o dell'Africa (2%). Le forme principali consistono in brocche con una o due anse (le *Doppelhenkelkanne*, cfr. cap. 4), *stamnoi*, olle di vario tipo, coppe monoansate e vari tipi di piatti con piedi svasati. Le olle con collo alto svasato trovano confronti solo a Poseidonia e Fratte, ma non altrove. La decorazione geometrica li distingue dai prodotti eleati, ma non si tratta d'importazioni da un centro indigeno, quanto piuttosto l'imitazione di modelli enotri nella città focea²⁶⁰. Le coppe ioniche sono perlopiù distribuite nella prima fase della città. Appartengono al tipo B2 di Vallet e Villard o al tipo IV di Boldrini. Il 66% risulta prodotto a Poseidonia, caratterizzata da una vernice iridescente che è tipica delle produzioni poseidoniate. Un secondo gruppo (13%) è

²⁵⁸ RESCIGNO 1998, 46.

²⁵⁹ GASSNER 2003, 93-94; GASSNER 2006, 479-480.

²⁶⁰ GASSNER 2003, 93; GASSNER 2006, 486-487.

invece prodotto ad Elea, mentre un terzo gruppo proverrebbe da altri centri della Magna Grecia o dell'Egeo orientale. Il confronto dei dati archeometrici con quelli tipologici sembra suggerire che la produzione locale si caratterizzi per le coppe con orlo breve e poco inclinato, mentre le coppe con vasca bassa sarebbero di produzione poseidoniate²⁶¹. La ceramica a vernice nera, per le fasi A e B1, si attesta intorno al 20%, dove una parte consistente proviene da Poseidonia, imitanti la produzione attica. Le importazioni poseidoniate resteranno la maggioranza fino alla fine del V secolo, quando la produzione eleate eguaglierà quella di Poseidonia (25%), mentre le officine del territorio, prima ferme al 6%, raggiungeranno il 17%²⁶².

Infine, per la coroplastica si registra un solo esemplare, rinvenuto negli strati di sabbia marina ad est della torre B5, in un contesto anteriore a questo circuito murario e probabilmente di fine VI o V secolo a.C. Si tratta di una protome femminile, caratterizzata da grandi occhi e un volto ovale, con guance piene e un alto collo. I tratti sono morbidi e tondeggianti, il capo coperto da un velo che scende dritto sulle spalle e copre l'acconciatura. Il tipo sembra ispirato a modelli della Grecia orientale rielaborati in Magna Grecia²⁶³. Tuttavia, l'esemplare eleate non trova riscontro con i modelli focei, caratterizzati da tratti del volto meno morbidi e più spigolosi²⁶⁴. La protome trova confronto, tuttavia, con un modello da Alianello²⁶⁵.

- Epigrafi e iscrizioni

Si tratta d'iscrizioni di carattere sacro, onorario e funerario, su marmo o arenaria locale. Alcune di esse sono andate perdute, altre si conservano *in loco*. A causa dello stato frammentario, alcune sono d'incerta attribuzione tipologica. Vi è anche un cospicuo numero d'iscrizioni su *instrumentum*. Si rinvencono anche numerose testimonianze epigrafiche relative alla città o ad alcuni suoi abitanti rinvenute soprattutto in Grecia e nelle isole dell'Egeo²⁶⁶.

²⁶¹ GASSNER 2006, 491.

²⁶² *Ibid.*, 493-494.

²⁶³ *Ibid.*, 484, con bibliografia a nota 39.

²⁶⁴ CROISSANT 1983, 125-140, gruppo E, tav. 38-44; WIEDERKEHR SCHULER 2004, 135-141.

²⁶⁵ BIANCO 1996, 162-164, n. 2.25.

²⁶⁶ VECCHIO 2012, 593-594.

Tra le iscrizioni epigrafiche, solo una è di età arcaica²⁶⁷. Si tratta di un'iscrizione di carattere sacro, segnata col n. d'inventario 127776, di dimensioni max h 0.21, larg. Max. 0.27, spess. 0.13, h. lett. 0.028-0.035. Si data alla fine del VI-inizi V secolo: [--]νίης καί Ζη[νὸς] [- -]νίῳ.

E' stata rinvenuta sul terrazzo inferiore dell'Acropoli, nei pressi della *stoà* ubicata ad Ovest del teatro. E' stata messa in relazione con il santuario arcaico dell'Acropoli, la cui esistenza è indiziata da più elementi²⁶⁸. La datazione è fornita dalla grafia dell'iscrizione. Il testo, lacunoso, riguarda una dedica a due divinità, una femminile e una maschile. Quest'ultima è identificabile con Zeus, il cui culto è attestato a Elea. L'epiclesi potrebbe essere comune alle due divinità: Hellenios, Limenios o Xenios, tutte attestate per Zeus. La divinità femminile della dedica potrebbe essere Afrodite o Hera, cui è attestata l'epiclesi Limenia. Per Atena è documentata l'epiclesi Xenia, mentre è incerta l'attribuzione dell'epiclesi Hellenia. Le epiclesi potrebbero essere comuni a entrambe le divinità o potrebbe trattarsi di due divinità con epiclesi diverse. L'ipotesi più accreditata vede in *Hellenios* l'epiclesi di Zeus, richiamando anche la presenza di Focea tra le città che avevano preso parte alla fondazione dell'*Hellenion* di Naucrati²⁶⁹. Di più difficile attribuzione l'epiclesi della divinità femminile: Hellenia non è attestata per Atena, per la quale invece sono note le epiclesi Limenia e Xenia. Da scartare l'ipotesi Hera Limenia, non essendovi attestazioni di questo culto con quello di Zeus. Nel pantheon eleate, tuttavia, compaiono divinità ed epiclesi poco note: in tal caso non si può escludere che l'epiclesi Limenios ricorresse per entrambe le divinità o solo una delle due, coerente con altri culti che rimandano all'orizzonte marittimo e della navigazione. Seguono alcuni cippi sacri (*oroi*) di V secolo, dedicati a Zeus e alle sue epiclesi. Il grosso della documentazione epigrafica si registra a partire dalla seconda metà del V secolo a.C.

²⁶⁷ VECCHIO 2003, 34-36.

²⁶⁸ Cfr. CICALA *et al.* 1999, in part. 54-56; KRINZINGER 1999.

²⁶⁹ MIRANDA 1982, 168.

- Monetazione

Le conoscenze sulla monetazione eleate in argento sono raccolte nella monografia di R.T. Williams²⁷⁰.

Lo studioso divide le emissioni della *polis* in dieci periodi, che coprono un arco cronologico che va dalla fondazione della città (535) fino alla prima metà del III secolo a.C. In questa sede c'interesserebbe solo dei primi due periodi, che coprono il periodo in oggetto in questa tesi, nonché della loro diffusione in Italia meridionale e Sicilia, tralasciando gli scambi nel resto del Mediterraneo, che esulano dal contesto geografico in oggetto.

Il I periodo (535-465) conta 69 coppie di coni (di cui 52 di D/) e si attestano soprattutto dracme e le relative frazioni, dioboli e oboli, in quantità minori. Mancano invece gli stateri. Le monete di questo periodo si caratterizzano per il tipo della protome di leone che divora la preda sul dritto, per il quadrato incuso sul rovescio. Il peso monetale e la tecnica di coniazione è estranea al mondo magnogreca e rimanda all'area egea²⁷¹.

Questa prima emissione è attestata a Poseidonia precocemente²⁷², sebbene in quantità relativamente ridotte sia nell'*Heraion* che nel ripostiglio di età arcaica rinvenuto presso il c.d. tempio di Cerere. Diversamente, le monete si attestano in 199 frazioni, dioboli e oboli, nel ripostiglio di Auriol a Massalia, assieme ad altri poche frazioni di Egina e Focea. A Taranto, invece, nel ripostiglio rinvenuto nel 1911, sono attestate 96 monete eleate, circa il 16% del ripostiglio. Un numero molto alto se confrontato alle pochissime attestazioni di monete eleate in Italia meridionale, al punto di far dubitare, anche per altre ragioni, l'attendibilità del tesoro²⁷³. Se il tipo per la prima fase è fortemente connesso con la madrepatria Focea, le scelte tecniche e stilistiche risultano ispirate a quelle di Selinunte e Siracusa. A Selinunte un ripostiglio ha riportato oltre la metà di monete dall'area egea, nello specifico 81 da Egina e 39 da Corinto. Questa connessione *indiretta* tra l'area egea ed Elea ha concesso la definizione di "fase egea" per la prima emissione²⁷⁴.

²⁷⁰ WILLIAMS 1992.

²⁷¹ PARISE 1980, 310.

²⁷² TALIERCIO MENSITERI 1988, 143.

²⁷³ TALIERCIO MENSITERI 2002, 197-198 e nota 10.

²⁷⁴ RUTTER 2002, 169-172.

Il II periodo (465-440) vede ancora la prevalenza di dracme (31 coni di D/ e 52 coppie di coni), il cui tipo è la testa di ninfa / civetta, come anche per i pochi oboli e dioboli. In questo periodo sono introdotti i didrammi, contrassegnati da leone / testa di ninfa, di cui si attestano solo 5 coni di D/ e 8 coppie di coni. Questi ultimi circolano immediatamente: nel ripostiglio di S. Giorgio Ionico (TA) se ne rinvennero due esemplari, mentre sono solo 8 le dracme *extra moenia*, un numero esiguo se rapportato alla produzione. Nella circolazione si assiste ad un cambiamento netto rispetto all'emissione precedente: aumentano infatti le attestazioni nel resto dei centri dell'Italia meridionale, quali Poseidonia, Taranto, il Bruzio. A Taranto, tuttavia, la moneta eleate resta marginale rispetto alle emissioni metapontine e crotoniate, di gran lunga più numerose. Una novità per questo periodo è la diffusione nel Bruzio, e nello specifico nel territorio crotoniate e nella piana lametina²⁷⁵. Per questa seconda fase, sono riscontrabili affinità con tipi da Cuma e Neapolis che, a loro volta, presentano notevoli tratti d'influenza con Siracusa. La città siciliana, come sappiamo dalle fonti, è molto presente nel Golfo di Napoli a partire dalla seconda metà del V secolo: la battaglia navale al largo di Cuma contro la confederazione di Etruschi e Cartaginesi nel 474 (D.S., XI 51; Pind., *Pyt.*, I 136-146); la fondazione di Neapolis, alla quale parteciparono alcuni cittadini siracusani (Str., V 4,7,9 = 248); l'invio di navi all'Elba e in Corsica nel 458 (D.S., XII 30,1). L'intensificarsi di questi contatti nel Tirreno meridionale ha suggerito la definizione di "fase tirrenica" per il II periodo di emissioni eleate²⁷⁶.

Dal III periodo (440-400) si assiste ad una progressiva omogeneizzazione della monetazione con le altre *poleis* magnogreche, come testimoniato dall'adozione del doppio rilievo e l'introduzione dello statere, nominale base del sistema acheo²⁷⁷. Si attesta l'influenza di Thurii, con il tipo di Atena con elmo attico e ramo d'ulivo sul D/, civetta sul R/. Aumenta la produzione di didrammi e aumenta la circolazione della moneta nelle aree di Poseidonia, Taranto e Bruzio. Poseidonia resta la meno provvista di attestazioni, mentre Taranto registra un incremento di presenze, come nel Salento. Anche nel Bruzio si consolidano le attestazioni nel crotoniate e nella piana lametina. Si attesta una penetrazione anche in Peucezia, con i didrammi del ripostiglio di Altamura. Molto scarsa, infine, la presenza in Sicilia²⁷⁸.

²⁷⁵ TALIERCIO MENSITERI 2002, 198-199.

²⁷⁶ RUTTER 2002, 172-176.

²⁷⁷ RUTTER 2002, 176; TALIERCIO MENSITERI 2002, 210.

²⁷⁸ TALIERCIO MENSITERI 2002, 200-201.

La presenza di tagli piccoli asseconda la natura commerciale degli scambi di Elea con le comunità italiote e indigene. Poseidonia è tra gli interlocutori privilegiati per il I periodo, mentre la monetazione s'incanala lungo direttrice definite e che tenderanno a consolidarsi per almeno un secolo. Nel II periodo i contatti con Poseidonia s'indeboliscono: la fine di Sibari si riflette nella scelta del peso nominale della madrepatria achea – in luogo di quello “fenicio” utilizzato in precedenza – in chiara politica anti-crotoniate. Elea reagisce al nuovo assetto e a testimoniarlo è la sua presenza nei territori di Crotone e Terina, in chiave anti-poseidoniate. Il clima politico è ben definito dalle fonti, quando gli Eleati si difendono da un'alleanza di Poseidoniati e Lucani (Str., VI 1,1 = C 252), in connessione con le leggi di Parmenide, pitagorico, che segna dunque un ulteriore accostamento della città Focea a Crotone. Dal punto di vista del tipo, invece, il II periodo sembra avvicinarsi al mondo indigeno, proprio quando vi è uno stravolgimento dell'assetto politico in area tirrenica successivo al 510 a.C. In questa ottica, si spiega anche la presenza delle monete eleati a Taranto, anch'essa pitagorica nella prima metà del V secolo. Il tipo della civetta, inoltre, sottolinea il legame con Atene, intensificato dalla presenza della divinità poliade nel III periodo, che in questo periodo comincia a intensificare le sue relazioni in area tirrenica²⁷⁹. Il II periodo infine, caratterizzato da un notevole aumento delle emissioni in argento e delle monete di piccolo taglio, rappresenta ormai una “valorizzazione statale” delle pratiche di *emporìa* dei Focei, non più legata alla sfera del privato ma diffusa in Magna Grecia come nel Mediterraneo occidentale, in coerenza con l'interesse pitagorico per il commercio²⁸⁰.

Il III periodo consolida l'assetto precedente, con l'intervento precoce di Thurii nelle dinamiche della *polis* focea²⁸¹.

²⁷⁹ *Ibid.*, 209-212.

²⁸⁰ MELE 1982, 79-80.

²⁸¹ TALIERCIO MENSITERI 2002, 212.

2.8 Moio della Civitella

(Campania, prov. di Salerno, IGM 1:25.000, F. 209 I SO)

- **Topografia**

La collina della Civitella (m 818) sorge a ca. 1 km da Moio della Civitella e a 5 km a NE da Vallo della Lucania. L'altura, il cui nome sembra conservare ancora la funzione difensiva, è di forma piramidale e ricoperta da un castagneto. Il lato orientale risulta molto scosceso, costituito da masse rocciose che precipitano a strapiombo, mentre quello occidentale ha una pendenza molto dolce. La cima è costituita da uno stretto promontorio di forma allungata, orientato Nord-Sud. La Civitella si presenta come una scarpata naturale sita in un luogo strategico per il controllo delle due vie che portano al mare. Il versante orientale controlla la strada interna che dalla piana del Sele conduce al corso medio dell'Alento. Il versante Sud, al contrario, porta al passaggio più importante che è delimitato dalla Civitella e dal massiccio del Monte Gelbison; attraverso questo passaggio si può raggiungere il Vallo di Diano. Sul versante occidentale la Civitella guarda alla piana che si estende verso il mare e Velia. L'acropoli della città è infatti visibile da lontano. I passaggi da Velia a Moio sono facilitati dal corso del torrente Badolato che unisce i due centri con un percorso quasi rettilineo di 20 km.

Posto a controllo della viabilità verso l'interno (Vallo di Diano), attraverso il valico di Cannalunga, e verso Velia, lungo la via fluviale del Badolato, la sommità del monte fu occupata tra il IV e il III secolo a.C. da un abitato, di cui è ignota la denominazione antica. La vista che si gode dal pianoro superiore è di particolare bellezza e consente di cogliere bene il rapporto tra il centro di Moio e la vicina Velia, di cui si riconosce il profilo dell'Acropoli con la Torre medioevale. Molto complessa, infatti, è l'interpretazione dell'abitato della Civitella, che viene considerato come centro fortificato di Velia contro l'espansione delle popolazioni lucane o, diversamente, come avamposto proprio dei gruppi lucani che, a partire dalla seconda metà del secolo a.C. avviano un'ampia e progressiva occupazione del territorio a scapito delle città greche.²⁸²

²⁸² GRECO-SCHNAPP 1983.

- **Fonti**

Mancano fonti riferibili al sito.

- **Storia della ricerca archeologica**

Nonostante il sito sia noto dal XIX secolo²⁸³, le prime registrazioni di presenze antiche risalgono agli anni '60 del secolo scorso²⁸⁴, quando furono individuati lacerti di un muro antico. Seguirono gli scavi di M. Napoli che mise in luce il muro di epoca lucana, avente la doppia funzione di difesa e di terrazzamento lungo il versante SE e S della collina²⁸⁵. Alla fine degli anni '60 gli scavi di E. Greco²⁸⁶ mettono in luce per intero il perimetro del muro lucano, costituito da blocchi squadrati di arenaria, raccolta sul lato N della collina. Furono rinvenute due porte, sul lato O e sul lato S. Quest'ultima, impostata su una quota più alta, era coperta da un arco fatto di blocchi squadrati con un lato in curva.

Gli scavi dal 1976 al 1980 consentono il rinvenimento degli accessi N, a E e a SE²⁸⁷. Della cinta si conservano meglio il settore meridionale e occidentale. La fortificazione difende tre lati dell'insediamento antico, mentre quello settentrionale è protetto dalla naturale ripidità del versante collinare. Le mura sono realizzate con blocchi parallelepipedi di arenaria e in alcuni punti appaiono conservate per almeno cinque filari. Sul lato settentrionale della collina sono state individuate le cave usate per la costruzione del circuito murario, ben riconoscibili dai segni del taglio dei blocchi nel banco roccioso naturale. Tra le porte di accesso individuate, quella meridionale appare interessante, non solo per lo stato di conservazione, ma soprattutto per i criteri difensivi adottati. L'accesso, infatti, era costituito da uno stretto corridoio allungato che immetteva in un vano rettangolare in cui si apriva la vera propria porta,

²⁸³ PONTRANDOLFO 1992, 177.

²⁸⁴ SESTIERI 1963.

²⁸⁵ NAPOLI 1967, 247-248.

²⁸⁶ GRECO 1969; GRECO 1969a; GRECO 1970.

²⁸⁷ GRECO 1975, 86-88; GRECO-SCHNAPP 1983, 392-415.

collocata ad una quota più alta, come indicano i segni dei cardini. In questo modo era possibile controllare e bloccare in maniera particolarmente agevole i possibili aggressori, stretti nell'angusto corridoio di accesso. Salendo lungo il sentiero si notano resti di strutture, in gran parte relative ai terrazzamenti abilmente sfruttati per l'abitato, che conosce il periodo di massima fioritura nel III secolo a.C. con un precoce abbandono alla fine dello stesso secolo, in seguito all'espansionismo romano. Lungo le pendici, in prossimità della chiesa, sono visibili alcuni tratti dell'abitato, parzialmente esplorato. La conoscenza delle strutture abitative è ancora piuttosto limitata ed appare difficile riconoscere con precisione di diversi moduli. Le case, in linea generale, appaiono molto semplici, costituite da pochi vani, disposte secondo i terrazzamenti naturali; i muri sono realizzati con blocchi parallelepipedi di arenaria, di medi e grandi dimensioni, messi in opera su filari orizzontali. Non vi sono ancora elementi per il riconoscimento di spazi pubblici, tranne che per un'area libera da costruzioni, alla sommità della collina, caratterizzata da una pavimentazione di blocchetti di pietra molto accurata e da un sistema di raccolta e canalizzazione delle acque. Resti di una struttura a pianta rettangolare, invece, sono ostati messi in relazione con un ipotetico edificio religioso.

I saggi stratigrafici nelle fondazioni delle mura e sulla sommità della collina hanno rinvenuto materiale di VI secolo a.C., datando così l'inizio della frequentazione (cfr. *L'evidenza archeologica*). Le successive campagne, protratte fino al 1980, hanno portato in luce una zona urbanizzata con abitazioni monocellulari, uno spazio pavimentato di blocchi e, in cima alla collina, un edificio formato da due vani separati da uno stretto corridoio. Il rinvenimento di un deposito votivo nelle vicinanze, datato alla fine del IV secolo a.C., ha suggerito una funzione "sacra" per l'edificio. Le terrecotte rinvenute al suo interno sono assimilabili ai tipi di Elea e Palinuro. La cinta muraria fu datata alla fine del V secolo, mentre alla fine del IV iniziano dei lavori che trasformano la collina in un agglomerato urbano piuttosto fitto e unico nel panorama indigeno. L'occupazione perdura fino alla fine del III secolo a.C.

Al passaggio tra XX e XXI secolo l'équipe italo-francese, condotta da E. Greco e A. Schnapp, sotto l'egida del Centre Jean Bérard, ha compiuto ulteriori scavi nell'abitato e lungo il perimetro di fortificazione. L'analisi delle ceramiche e delle statuette votive ha permesso di datare con maggior precisione l'occupazione della collina, che si attesta intorno all'ultimo quarto del IV secolo a.C. e il terzo quarto del III secolo a.C.²⁸⁸

²⁸⁸ BATS *et alii* 2010.

- **L'evidenza archeologica**

Le evidenze di epoca arcaica sono molto poche e sporadiche, e fino ad ora permettono di parlare più di una frequentazione che di un insediamento. Nel 1968 Emanuele Greco, all'interno di un saggio in un'abitazione all'interno della cinta lucana, rinvenne un grande ambiente a pianta quadrata, dal quale si recuperarono frammenti ceramici a vernice nera di IV e III secolo a.C. e 14 pesetti da telaio. Lo scavo successivo (1969) evidenziò come l'abitazione si trovasse esternamente al contesto urbano. Si tratta di una struttura con le fondazioni in blocchi ben squadrate, mentre l'elevato doveva essere in mattoni crudi. Caratteristica del tetto è la copertura con tegole piane ed embrici di tipo corinzio; questi si datano in epoca tardo-arcaica (fine VI-inizi V sec. a.C.), ma l'assenza di qualsiasi dato in appoggio a tale cronologia suggerì a Greco di non avanzare ipotesi sulla datazione²⁸⁹.

Si rinvennero strati con frammenti di ceramica detta di "tradizione ionica", come le coppe di tipo B2, le coppe del tipo "Panionion", coppette monoansate, e anfore greco-occidentali note come "ionico-massaliote" o "corinzie B" antiche. Tali pochi documenti attestano una frequentazione di fine VI secolo a.C.

²⁸⁹ GRECO 1970, 196.

3. I contesti archeologici di Palinuro e Rivello

3.1 Palinuro

(Centola, Prov. di Salerno. IGM 1:25.000, F. 209 II SO)

- **Topografia**

Il Capo Palinuro (ἀκρωτήριον Παλίνουρος, *Palinurus*, *Promontorium Palinurum*) è considerato solo come punto di riferimento nelle rotte, ovvero come promontorio e non come abitato, dalla quasi totalità delle fonti antiche. Sebbene gli scavi abbiano portato in luce un abitato e una necropoli, esso non è considerato un insediamento dalla storiografia moderna²⁹⁰.

Le due notizie antiche propriamente su Palinuro quale espressione geografica di un monte a picco sul mare sono date da Strabone e Plinio il Vecchio. Il geografo greco (VI 1,1)²⁹¹ colloca il promontorio tra Elea e Pixunte, di fronte alle Isole Enotridi, oggi scomparse probabilmente per l'avanzamento della costa²⁹², ma ricordate anche da Plinio (*N.H.*, III, 85), o sommerse, di cui lo scoglio di Punta del Telegrafo, a sud di Velia, era un ancoraggio naturale (*hyphormos*)²⁹³. La *descriptio* pliniana (*N.H.*, III 71) è anch'essa molto asciutta: «*promonturium Palinurum, a quo sinu recedente traiectus ad Columnam Regiam C m. p. proximum autem flumen Melpes...*». Palinuro è descritto come un promontorio degradante verso il mare, prossimo al fiume *Melpes*, oggi identificato con il Lambro²⁹⁴.

²⁹⁰ HANSEN – NIELSEN 2004, 257.

²⁹¹ Ἀκρωτήριον Παλίνουρος. πρὸ δὲ τῆς Ἑλεάτιδος αἱ Οἰνωτρίδες νῆσοι δύο ὑφόρμους ἔχουσαι. μετὰ δὲ Παλίνουρον Πυξοῦς. «Il Capo Palinuro, (è posto) presso il territorio di Elea, dinanzi le isole Enotridi, ed ha due approdi. Dopo Palinuro vi è Pissunte» (trad. A. Cocorullo).

²⁹² GRECO 1986, 125.

²⁹³ SCHMIEDT 1970, 91.

²⁹⁴ DE MAGISTRIS 1995, 7.

In Dionigi di Alicarnasso (I 53,2)²⁹⁵ Palinuro è ricordato anche come approdo (λιμένα) di Enea durante il viaggio dalla Sicilia al Lazio. Tuttavia questa notizia non implicherebbe la presenza di un insediamento urbano²⁹⁶.

Il territorio di Palinuro, oggi nel Comune di Centola, in provincia di Salerno, è posto tra il golfo di Velia e quello di Policastro, e si spinge nel Tirreno per circa due chilometri, ad Ovest dei fiumi Lambro e Mingardo. Il Capo è costituito dal promontorio vero e proprio e da un mammellone ad Est, incassato tra i due fiumi e denominato Molpa, sul quale vi si trova un fortilizio medievale²⁹⁷. Palinuro si trova presso il confine meridionale del territorio di Elea/Velia, il quale era delimitato a Nord da Punta Licosa, considerato il confine storico tra il territorio di Posidonia e quello eleate (Str., VI 1,1), e verso l'interno fino a Moio della Civitella²⁹⁸. La linea di frontiera tra Palinuro e Velia è tracciata da uno sbarramento di colline, alcune difese naturalmente altre fortificate²⁹⁹, secondo il costume foceo di controllare il proprio territorio con una cospicua distribuzione di fortilizi e torrette³⁰⁰; sistema dal quale Palinuro resta escluso, dal momento che s'inserisce nella stretta Valle del Lambro, che sfocia alle falde del promontorio³⁰¹, dividendo il Capo dal costone roccioso della Molpa, a sua volta lambito dal Mingardo (fig. 18).

Dalle fonti emerge il ruolo di Palinuro come punto di riferimento nelle rotte di navigazione nel Basso Tirreno ma non viene mai menzionata l'esistenza di un insediamento. Indagini topografiche³⁰² hanno dimostrato un'intensa attività umana nella valle del Mingardo, proprio intorno al fiume, arteria importantissima per la comunicazione tra costa ed entroterra. Di contro, l'area del Lambro è stata scarsamente indagata e dunque non se ne conosce l'importanza in epoca antica. Tali dati sembrerebbero dare più peso all'idea di Naumann che vedeva nel Mingardo l'antico *Molpes*. Tuttavia una soluzione al problema topografico è stata

²⁹⁵ Οἱ δὲ σὺν τῷ Αἰνεΐᾳ πλέοντες ἀπὸ Σικελίας διὰ τοῦ Τυρρηγικοῦ πελάγους πρῶτον μὲν ὠρμίσαντο τῆς Ἰταλίας κατὰ λιμένα τὸν Παλίνουρον, ὃς ἀφ' ἐνὸς τῶν Αἰνεΐου κυβερνητῶν τελευτήσαντος αὐτόθι ταύτης τυχεῖν λέγεται τῆς ὀνομασίας. «I compagni di Enea navigarono dalla Sicilia attraverso il mar Tirreno e toccarono, in primo luogo, le coste dell'Italia presso il porto di Palinuro, il quale prende il nome, si dice, dall'omonimo timoniere di Enea che ivi vi perse la vita» (trad. A. Cocorullo).

²⁹⁶ HANSEN – NIELSEN 2004, 257.

²⁹⁷ *Archivio Salerno* 1939, incartamento n. 36 “Centola – Palinuro”.

²⁹⁸ GRECO 1975, 83.

²⁹⁹ *Ibid.*, 94.

³⁰⁰ BATS – TRÉZINY 1999, 399-401.

³⁰¹ GRECO 1975, 94.

³⁰² FRACCHIA – GUALTIERI 1990, 39-58.

proposta³⁰³: come Dionigi ricorda, Palinuro era un porto (λιμένα), ma esso offre solo una delle due caratteristiche fondamentali per la navigazione, l'ormeggio. Tucidide (VI 42)³⁰⁴ ricorda come la flotta ateniese, in partenza per la Sicilia da Corcira, si divideva in tre squadre perché al momento dello sbarco acqua, ormeggi e rifornimenti fossero bastevoli per tutti. Sempre Tucidide (VI 44)³⁰⁵ scrive che le città italiote della costa si rifiutarono di aprire commerci e porte agli Ateniesi, concedendogli però acqua e ormeggio. In entrambi i casi l'acqua è messa al primo posto. L'unica fonte d'acqua possibile per chi volesse ormeggiare nel porto di Palinuro era la foce del Lambro, e tale situazione è durata fino al dopoguerra. La foce era sulla sponda destra del fiume e direttamente accessibile dal mare, sfruttata fino in tempi moderni per rifornire la zona di acqua potabile³⁰⁶. L'importanza strategica di questa fonte d'acqua aumenta notevolmente se si considera l'importanza del Capo Palinuro per la navigazione antica nel basso Tirreno³⁰⁷, come testimonia Plinio: il Capo si trova all'estremità settentrionale di una immensa rientranza costiera e di una rotta (*traiectus*) che fa capo, sul lato opposto, all'estrema punta meridionale del Bruzio³⁰⁸. Palinuro dunque viene ad essere un punto di riferimento fondamentale per una navigazione tra promontori e che si svolge per lo più per cabotaggio³⁰⁹. La navigazione da Roma a Reggio procedeva costeggiando in senso Ovest-Nord-Ovest/Est-Sud-Est fino a Palinuro e, di lì in poi, in direzione Nord-Sud. Ciò significa che a Palinuro si cambiava direzione e si virava di circa 90° rispetto alla navigazione per cabotaggio per poter proseguire a Sud, puntando verso il mare aperto³¹⁰. Palinuro era un punto di riferimento anche per la rotta che da Roma portava in Africa, con probabile scalo alle Eolie, così da evitare la navigazione sottocosta lungo la Lucania e il Bruzio, o la navigazione d'altura attraverso il

³⁰³ DE MAGISTRIS 1995, 8-11.

³⁰⁴ Οἱ δ' Ἀθηναῖοι ἤδη ἐν τῇ Κερκύρα αὐτοὶ τε καὶ οἱ ξύμμαχοι ἅπαντες ἦσαν. καὶ πρῶτον μὲν ἐπεξέτασιν τοῦ στρατεύματος καὶ ξύνταξιν, ὥσπερ ἔμελλον ὀρμεισθαί τε καὶ στρατοπεδεύεσθαι, οἱ στρατηγοὶ ἐποίησαντο, καὶ τρία μέρη νεύμαντες ἐν ἐκάστῳ ἐκλήρωσαν, ἵνα μήτε ἅμα πλείοντες ἀπορῶσιν ὕδατος καὶ λιμένων καὶ τῶν ἐπιτηδείων ἐν ταῖς καταγωγαῖς (ed. critica: Thucydides. *Historiae* in two volumes. Oxford, Oxford University Press. 1942). «Gli Ateniesi frattanto con tutti gli alleati stazionavano già nel mare di Corcira. Come misura preliminare gli strateghi passarono in rivista l'armata assegnandole la disposizione da conservare sia nella fase di ormeggio che nelle operazioni d'alloggio a terra. Ripartirono l'esercito in tre settori, poi sorteggiati uno per stratego: ad evitare che accostando compatti si incontrassero difficoltà di rifornimento d'acqua, negli attracchi ai moli e nel reperire vettovaglie nei porti» (trad. di E. Savino).

³⁰⁵ Παρεκομίζοντο τὴν Ἰταλίαν, τῶν μὲν πόλεων οὐ δεχομένων αὐτοὺς ἀγορᾶ οὐδὲ ἄστει, ὕδατι δὲ καὶ ὄρμῳ. «Poi iniziarono il giro dell'Italia, seguendo la costa. Ma le città non offrivano alle truppe né il mercato né ospitalità dentro la cinta: si limitavano all'acqua e all'attracco» (trad. di E. Savino).

³⁰⁶ *Palinuro I*, 14.

³⁰⁷ DE MAGISTRIS 1995, 9.

³⁰⁸ PRONTERA 1982, 44-49.

³⁰⁹ GRAS 1997, 16.

³¹⁰ DE MAGISTRIS 1995, 9-10.

Lazio³¹¹. Nel III a. C. il *traiectus* lungo Palinuro era ancora considerato pericoloso e azzardato, come ricorda Polibio (I 39,6)³¹²: «(i consoli, da Palermo) indebitatisi fortemente si lanciarono nel mare aperto lungo la rotta per Roma, e durante la traversata furono assaliti da una tempesta così violenta che persero più di centocinquanta navi»³¹³. E' possibile anche che le rotte per la Sicilia non prevedessero scali, come lascia pensare il già citato passo di Dionigi di Alicarnasso: il primo ormeggio che la spedizione di Enea incontra una volta lasciata Erice è proprio Palinuro.

Tuttavia, non solo i riferimenti visivi quali i promontori permettevano queste traversate, molto rischiose, ma anche le correnti marine superficiali che, tangenti in senso anti-orario ai promontori di Licosa, Sorrento, Miseno e Palinuro rappresentarono una delle rotte più antiche di navigazione, forse già percorsa in epoca micenea: la principale corrente del Tirreno infatti parte da Lilibeo e Palermo, e inizia a sfiorare le coste italiane all'altezza di Capo Palinuro³¹⁴.

Risulta quindi chiara l'importanza strategica di Capo Palinuro come ormeggio e fonte d'acqua. Una fonte del XVI secolo, inoltre, informa che sulla baia del Lambro fu costruita una torre di guardia, perché lì i «vascelli turcheschi venivano a pigliare acqua e predare»³¹⁵. Il legame tra il mare e il promontorio è evidente nell'etimologia del nome stesso. Secondo Sestieri³¹⁶, Παλίνουρος è composto dalle parole, πάλιν e οὐρός. Quest'ultima, oltre all'accezione di “vento”, in Omero ricorre anche col significato di “tempesta”³¹⁷; Palinuro dunque indica il “vento contrario”, e tale nome ricorre anche in altre località come a Samo e in Cirenaica³¹⁸; una terminologia di certo vicina alla navigazione e ai marinai che videro nel promontorio un punto di riferimento fondamentale nella navigazione del basso Tirreno. Marinai forse di origine calcidese o eolica, i primi a navigare quel mare sulla scorta delle memo-

³¹¹ Cassio Dione (XLIX 1,3) riporta che nel 36 a.C. la flotta di Ottaviano, in viaggio verso la Sicilia da Baia, procedeva costeggiando l'Italia fino a Palinuro: τοιοῦτοις μὲν λογισμοῖς ὁ Καίσαρ ἐς τὴν Σικελίαν ἤπειγετο. καὶ αὐτῷ τὸ ἀκρωτήριον τὸ Παλίνουρον ὀνομαζόμενον ὑπερβάλλοντι χειμῶν μέγας ἐπέπεσε: καὶ οὗτός τε πολλὰς ναῦς ἔφθειρε, καὶ ὁ Μηνᾶς ταραττομένης ταῖς λοιπαῖς ἐπιγενόμενος.

³¹² Ποιούμενοι παραβόλως καὶ διὰ πόρου τὸν πλοῦν εἰς τὴν Ῥώμην πάλιν περιέπεσον χειμῶνι τηλικούτῳ τὸ μέγεθος ὥστε πλείω τῶν ἑκατὸν καὶ πενήντα πλοίων ἀποβαλεῖν. L'evento è narrato anche da Diodoro Siculo (XXIII 19). La localizzazione dell'evento è possibile confrontando un passo di Paolo Orosio: *Hist.*, IV 9,11.

³¹³ La traduzione è di A. Cocorullo.

³¹⁴ DE MAGISTRIS 1995, 10.

³¹⁵ *Ibid.*, p. 11. Il capitano delle regie galee napoletane, Sancio Martinez de Leyna, venne in possesso del feudo di Molpa e Palinuro, e preferì costruire la torre alla foce del Lambro e non del Mingardo.

³¹⁶ SESTIERI 1950, 9. Così anche BRENK 1988, 792.

³¹⁷ *Il. XIV. 19; Od. IV. 520.*

³¹⁸ SESTIERI 1950, 9.

rie micenee, o forse i Focei della vicina Elea³¹⁹. La pericolosità dei venti di Capo Palinuro, d'altronde, fu sperimentata più volte dai Romani³²⁰. Un'altra ipotesi³²¹, tuttavia, traduce πάλιν con l'accezione di un vento favorevole alla navigazione, forse tenendo presente quella corrente che dal golfo di Trapani portava fino a Palinuro. Immisch³²², invece, abbandona la prospettiva marittima, facendo derivare il termine da *paliurus*, "cespuglio di rovi"³²³, affermando dunque che il nome non ha nulla a che fare con la tematica della navigazione. Se così fosse, il termine sarebbe un "oronimo" che recupererebbe la base linguistica del termine; si pensa infatti che *Palinurus* possa derivare dal termine mediterraneo *pala*, "sasso", "roccia", escludendo così l'origine greca del termine³²⁴.

Riguardo la Molpa, essa fu identificata già dal Cluverio quale antico nome dell'attuale Lambro sulla base delle informazioni pliniane³²⁵, e il nome *Lambro* sembra apparire dopo il 1745, non ricorrendo in G. Antonini, *La Lucania. Discorsi*, Napoli 1745, ma apparendo per la prima volta in G. A. Rizzi – Zannoni, *Atlante Marittimo delle Due Sicilie*, Napoli 1792³²⁶. Naumann³²⁷ affrontò il problema identificando però nel Mingardo l'antico *Molpes*, essendo il più grande dei due (37 km di lunghezza ed un bacino di 221 kmq contro i 20 km ed i 68 kmq del Lambro) ed avendo il miglior accesso al retroterra³²⁸. E. Greco critica però la posizione di

³¹⁹ *Ibid.*

³²⁰ In Cassio Dione (XLIX 1,3) il Capo è doppiato nel 36 a.C. da Ottaviano per la guerra contro Sesto Pompeo, ma durante la traversata una tempesta si abbatte sulla flotta e perde molte navi, e l'evento è riportato anche da Velleio Patercolo (II 79,3) e da Appiano (*B.C.*, V 98). In Orazio (*Od.*, III 4,28) si fa invece riferimento ad un altro disastro navale avvenuto pochi anni prima, nel 41, al ritorno della flotta di Ottaviano da Filippi. Paolo Orosio (*Hist.*, IV 9,10 – 11) riporta un altro naufragio, risalente 253 a.C., in cui la flotta romana guidata dai consoli Servilio Cepione e Sempronio Bleso si schianta sulle scogliere di Capo Palinuro a causa di una tempesta, perdendo centocinquanta delle duecentosessanta navi di cui era composta. L'autore cristiano legge l'evento come punizione divina perché la flotta romana era di ritorno da saccheggi compiuti in Africa, lungo le coste di Sirti. Palinuro è descritto come un prolungamento dei Monti Lucani che si estende verso il mare («*Palinuri promontorium, quod a Lucanis montibus in altum excurrit*»).

³²¹ AMBROSE 1980, 449.

³²² IMMISCH 1902, 1299. Il termine farebbe riferimento alla punta o alla cresta del promontorio: «Der rückwärts blickende, zurückgebogene oder gekrümmte Dorn ist das prius: wie in unserm Grat ist die Vorstellung des Dorns auf die scharfen Bergvorsprünge der Küste übertragen: die akrai sind deren Stachel». Così anche NORDEN 1926, 224.

³²³ Cfr. Verg. *Ecl.*, V 39.

³²⁴ DE MAGISTRIS 1995 63, note 156 e 157. Οὐρός potrebbe essere confrontato col sostantivo osco *uruvù* del Cippo Abellano.

³²⁵ CLUVERIUS 1624, 1261: «*Palinurum promontorium proxime sequitur MELPHES flumen, vulgo nunc Molfa, Malfa, et Melfa, et item Molpa, Malpa et Melpa, alcoli dictum. Plinius, lib. III. cap. V: promontorium Palinurum. Proximum autem huic flumen Melpes*».

³²⁶ DE MAGISTRIS 1995, 7, nota 3.

³²⁷ *Palinuro I*, 32.

³²⁸ DE MAGISTRIS 1995, 8.

Naumann, ricordando che l'idronimo Molpa per il basso corso del Lambro è tutt'oggi usato dagli abitanti del luogo, e che la voce *Molpes/Melpes* sia di chiara origine italica³²⁹. Col tempo l'idronimo si è trasferito alla terraferma, e dunque sul costone roccioso della Molpa, dando il nome anche all'insediamento medievale³³⁰. In epoca antica, tuttavia, il nome del fiume doveva corrispondere anche a quello dell'abitato, risalente alla seconda metà del VI secolo a.C.

Il toponimo *Melpes*, dunque, fonte di approvvigionamento per la navigazione antica dalla Sicilia al Lazio, indicherebbe un punto di vista marittimo, e forse è il retaggio di un antico periplo³³¹, indiziato da un ripiegamento della costa (*sinus recedente*), come il *sinus ingens Terinaeus* di cui parla Plinio, ma sicuramente già conosciuto prima di lui. Tale punto strategico, la foce del Lambro, era controllabile solo dal costone della Molpa: di qui allora il passaggio del nome dal fiume *Melpes* al costone che lo sovrasta, e al suo villaggio antico.

Purtroppo le indagini archeologiche per trovare l'abitato della Molpa hanno riportato dati così scoraggianti³³², che si è anche ipotizzato che in realtà non vi fu alcun insediamento³³³ (Cfr. Storia della ricerca archeologica).

³²⁹ GRECO 1975, 98: «più che essere in relazione con Molpé, è toponimo tipicamente italico, omofono di Melfi, in un rapporto di Melpa o Molpa-Melfi, identico a sulphur-sulphur». BÉRARD – BLANC 1954, 8-12, lega Molpa a *Molpé*, nome di una sirena citata da uno scoliaste di Apollonio Rodio (*Schol. ad Apoll. Rhod.*, IV 892), inserendo Palinuro nel novero dei miti delle sirene quali Partenope, Leucosia e Ligeia, localizzate tra il golfo di Napoli, Posidonia e Terina. Lo studioso francese fa riferimento ad un passo dell'Eneide (V 864-865) dove la flotta di Enea si avvicina alle coste italiane del Tirreno, in rotta dalla Sicilia, e la prima apparizione sono gli scogli delle Sirene (*scopulos Sirenum*) bianchi per le ossa di molti (*multorumque ossibus albos*). Bérard associa questa interpretazione ad un tratto di costa del basso Tirreno, "Cala delle Ossa", un grotta alla base della Molpa ma accessibile solo via mare, collegata al costone roccioso in epoca preistorica, ricca di giacimenti ossiferi di animali e umani risalenti al paleolitico superiore. Le ossa avrebbero rappresentato, nell'immaginario greco arcaico, i resti dei malcapitati che avevano ceduto al canto delle sirene. Così anche ZANCANI MONTUORO 1963, 145, che aggiunge allo scoliaste anche Hyg., *Fab. Praef.*, che segue SESTIERI 1953, 239. MCKAY 1967, 6-7, associa come Bérard il racconto alla grotta di Cala delle Ossa, e inserisce Palinuro tra i miti legati alle Sirene, nati dalla famosa pericolosità dell'approdo.

³³⁰ DE MAGISTRIS 1995, 8.

³³¹ GRECO 1982, 47.

³³² *Palinuro I*, 32.

³³³ FIAMMENGHI – MAFFETTONE 1992, 27.

- **Fonti**

Palinuro è un mito reso celebre principalmente da Virgilio. Egli è il timoniere di Enea, il *gubernator* che, a poppa, guida la spedizione troiana verso il Lazio. Nel poema virgiliano egli compare principalmente in tre libri: il III³³⁴, il V³³⁵ e il VI³³⁶.

Nel III libro lo troviamo come timoniere alle prese con la sua *ars navigandi*, nel pieno di una tempesta; i Troiani hanno da poco lasciato Creta, dove vi si erano fermati, per ordine di Apollo che ricorda ad Enea che la sua missione è la terra che i Greci chiamano Esperia (*Hesperiam Grai cognomine dicunt*, 163) che fu abitata dal popolo degli Enotri (*Oenotri coluere viri*, 165). Lasciata Creta, la flotta di Enea è colta da una tempesta, e Palinuro è in gravi difficoltà, non riuscendo a guidare il timone, né a riconoscere il giorno dalla notte (*Ipse diem noctemque negat discernere caelo*, 201). Lo ritroviamo in una seconda scena, alcune centinaia di versi dopo, opposta alla precedente: nella serenità della notte, Palinuro «esplora ogni spirare del vento» (...*omnis explorat ventos*, 513-514) e «spia con l'udito la brezza» (...*atque auribus aëra captat*, 514). Come uomo di mare dell'antichità, legge anche le stelle (*sidera cuncta notat tacito labentia caelo*, 515). Grazie alle sue conoscenze dà il segnale alla flotta dei Teucridi: il tempo è buono, le stelle visibili, si può salpare. Nell'ultima apparizione del III libro, Palinuro è messo alla prova dai pericolosi scogli di Cariddi; il risucchio di acqua e sabbia è vorticoso, e allora Enea dà voce ai compagni perché si mettano ai remi per scampare il pericolo (*Eripite, o socii, pariterque insurgite remis*, 560). Il primo a rispondere è Palinuro che rivolge la prua della nave a sinistra, e ne mantiene la rotta tra i marosi, fino a giungere alla spiaggia dei Ciclopi.

Il V libro si apre con un *triste augurium*: i troiani scorgono dalla rocca di Didone un'alta pira, e fumo denso. Non capiscono cosa succede, ma il loro cuore si riempie di tristezza e un oscuro presagio si fa largo nell'anima. Appena sono in alto mare, sopra le loro teste si addensano nubi terribili. Palinuro leva il capo al cielo, e chiede al *pater* Nettuno perché le nubi avvolgano il cielo, e cosa stia preparando (*quidve, pater Neptunus, paras?*, 14). Subito comanda di stringere le vele e di mettersi ai remi; sa cosa stia per accadere, e reagisce

³³⁴ 201-202; 512-520; 561-562. Edizione critica: Vergil. *Bucolics, Aeneid, and Georgics* Of Vergil. J. B. Greenough. Boston. Ginn & Co. 1900.

³³⁵ 12-25; 814-815; 832-871.

³³⁶ 337-383.

per tempo. Tuttavia si mantiene fiducioso, perché ricorda di aver letto le stelle, ed esse gli indicano che la terra amica di Erice e i porti di Sicilia sono vicini (...*nec litora longe / fida reor fraterna Erycis portusque Sicanos*, 23 - 24).

In finale del libro, arriva la cruenta richiesta di Nettuno. Afrodite raccomanda suo figlio al dio del mare, perché possa viaggiare senza intoppi, e questi pretende un sacrificio umano, la morte di uno della ciurma:

*Unus erit tantum, amissum quem gurgite quaeres;
unum pro multis dabitur caput.*

(V 814-815)³³⁷

La vittima è Palinuro. Pochi versi dopo egli riceve la visita del dio Sonno, che lo induce ad addormentarsi lasciando che sia il mare stesso a trasportare la nave in Italia. Ma Palinuro si rifiuta di obbedire al dio, ed anzi continua imperterrito nel suo compito di timoniere (...*clavomque adfixus et haerens / nusquam amittebat oculosque sub astra tenebat*, 853-854). Ma il Sonno gli stilla rugiada del Lete con un ramo sulle tempie, e il *gubernator* cede al sonno. Cade in acqua, e invano chiama i compagni che dormivano sui banchi della nave (vv. 836 - 837). Enea si avvede della mancanza del timoniere, e prende il controllo della nave errante. Affranto, conclude con queste parole il V libro:

*O nimium caelo et pelago confise sereno,
nudus in ignota, Palinure, iacebis harena!*

(V 870-871)³³⁸

Nel VI libro riappare ad Enea, ma negli Inferi, sotto forma di anima triste e vagante, e racconta al figlio di Afrodite come sia morto, e per mano di chi: egli infatti approdò, dopo tre giorni e tre notti, sì vivo ad una spiaggia ignota, ma una gente crudele (*gens crudelis*) credendolo una preda ignara, lo assalì mentre, fradicio, s'aggrappava alle asperità del monte (355-362). Racconta di come ora giaccia insepolto, presso il porto di Velia (366). Ma la Sibilla lo

³³⁷ «Uno soltanto lamenterai perduto nel gorgo; / una vita sarà l'olocausto per tutti gli altri» (trad. di L. Canali)

³³⁸ «O troppo fiducioso nel cielo e nel mare tranquillo, / nudo, o Palinuro, giacerai su un'ignota spiaggia.» (trad. di L. Canali).

rassicura, e intercede per il timoniere affinché Enea lo ricordi costruendo un monumento funebre (*tumulum*) sul Capo che porterà il suo nome (380-381).

È tenendo presente il ruolo che Palinuro ricopre all'interno della saga eneadeica che Immisch³³⁹ lega il nome nel nocchiere, oltre a quello della già citata cima del promontorio, a quello di ἐπίουρος, “guardiano”, che troviamo già in Omero (*Od.*, XV 39). Merkelbach³⁴⁰ asserisce che Palinuro era l' “ufficiale di poppa” in contrasto con l' “ufficiale di prua”; anche qui dunque si fa derivare οὔρος da ὀράω, e la particella enclitica παλιν- è tradotta come “parte di dietro” (*hinteren*), opposto alla particella πρω- usata per l'addetto alla guardia sulla prua della nave. Inoltre, Palinuro è un nome che ricorre in alcune iscrizioni come nome di timoniere³⁴¹. Virgilio quindi, in qualità di *poeta doctus*, suggerirebbe il nome del timoniere ai versi 339, «*exciderat puppi*» (παλιν-) e 350 «*(gubernaculum) cui datus haerebam custos*» (οὔρος) del libro VI.

Philip Ambrose³⁴² ha supposto che il nome *Palinurus* possa essere un “etymological play” di Virgilio: confrontando *Aen.* VI 362 con i versi 28.30 dell'Ecuba di Euripide, vi si trovano dei punti di contatto:

nunc me fluctus habet *versantque* in litore *venti*.
κείμεν δ' ἐπ' ἀκταῖς, ἄλλοτ' ἐν πόντου σάλῳ,
πολλοῖς διαύλοις κυμάτων φορούμενος,
ἄκλαυτος ἄταφος
(*Hec.*, 28-30)³⁴³

Il passaggio euripideo racconta della vicenda di Polidoro che, fantasma, narra al pubblico la storia infelice di lui e di sua madre Ecuba. Ucciso dal re tracio Polimestore per bra-

³³⁹ IMMISCH 1902, 1300.

³⁴⁰ MERKELBACH 1972, 83: «Er war der Aufpasser (οὔρος) am hinteren (παλιν-) Schiffsteil, im Gegensatz zu dem Offizier am Bug, der πρωρεύς oder πρωράτης hiess». Anche LOSSAU 1980, 113.

³⁴¹ C.I.L., VI 23730. Il nome appare in un'epigrafe funeraria accanto a quello di *Tiphus*, che ricorda un altro timoniere mitico, Tifi degli Argonauti. Forse si tratta di nomi di schiavi.

³⁴² AMBROSE 1980, 499.

³⁴³ «Ed ora giaccio su la spiaggia, ed ora fra i tempestosi flutti, / in corsa alterna trascinato dall'onde, / e son di lagrime privo e di tomba» (trad. E. Romagnoli). Edizione critica: Euripides. Euripidis Fabulae, vol. 1. Gilbert Murray. Oxford. Clarendon Press, Oxford. 1902.

mosia delle sue ricchezze, Polidoro è gettato in mare e il corpo è sbattuto dai flutti fino ad approdare esangue su una spiaggia, senza sepoltura. La formula ἄκλαυτος ἄταφος, in principio di verso, richiama anche il compagno di Odisseo, Elpenore (*Od.*, II 72). Palinuro e Polidoro hanno alcuni punti in comune: entrambi sono fantasmi (εἴδωλον) che narrano le loro sventure; entrambi sono trascinati dalle onde tempestose su una spiaggia; entrambi non hanno ricevuto una sepoltura. Ma mentre Polidoro è in balia dei marosi, Virgilio sceglie per Palinuro la potenza dei *venti* che trascinano il timoniere, e il movimento vorticoso è sottolineato dal gioco allitterante *vertant/venti*, di cui sempre in Euripide si possono trovare degli equivalenti:

χῶταν ἐγγὺς ὦ πάτρας,
 πάλιν μ' ἀπωθεῖ πνεῦμα, κοῦποτ' οὔριον
 ἐσῆλθε λαίφος ὥστε μ' ἐς πάτραν μολεῖν.
 (*Hel.*, 405-7)³⁴⁴

ὦ τέκν', ἔοιγμεν ναυτίλοισιν, οἵτινες
 χειμῶνος ἐκφυγόντες ἄγριον μένος
 ἐς χεῖρα γῆ συνήψαν, εἶτα χερσόθεν
 πνοιαῖσιν ἠλάθησαν ἐς πόντον πάλιν.
 οὔτω δὲ χῆμεις τῆσδ' ἀπωθούμεσθα γῆς
 ἤδη πρὸς ἀκταῖς ὄντες ὡς σεσωμένοι.
 (*Heracl.*, 427-32)³⁴⁵

Nel primo passo è Menelao a parlare, lamentando l'impossibilità di poter toccare la terra natia a causa di un vento non favorevole. Nel secondo è Iolao che parla al figlio, paragonando se stessi ai marinai che, vedendo ormai la terra avvicinarsi, sono respinti nuovamen-

³⁴⁴ «e quando / vicina era la patria, ecco di nuovo / mi respingeva il vento, e mai propizia / fu sí la vela, ch'io tornassi in patria» (trad. E. Romagnoli). Ed. critica: Euripides. Euripidis Fabulae, vol. 3. Gilbert Murray. Oxford. Clarendon Press, Oxford. 1913.

³⁴⁵ «Noi dunque, o figlio, a quei nocchieri simili / siamo, che sfuggiti alla selvaggia furia / della burrasca, già la terra tocchiamo, / e i venti poi di nuovo li respingono / dal continente in alto mare. Noi / parimenti così da questa terra / siamo respinti, quando salvi già / eravamo alla spiaggia». (trad. E. Romagnoli). Ed. critica: Euripides. Euripides, with an English translation by David Kovacs. Cambridge. Harvard University Press. forthcoming.

te dai venti in alto mare. Ambrose³⁴⁶ nota che nell' *Etimologicum Magnum* χέρσος significa “terra natia” perché essa è la parte di terra che ci si assicura con le mani. Questo passo euripideo, dunque, sarebbe da ricollegare al virgiliano *prensantemque uncis manibus capita aspera montis* (*Aen.*, VI 360), quando Palinuro cerca di aggrapparsi alle rupi scoscese del promontorio che avrebbe in seguito portato il suo nome. I termini “mani” e “terra” ritornano in ambo i versi, ed è chiaro che Virgilio faccia riferimento ad Euripide. Negli *Eraclidi* (v. 430) *πνοιαῖσιν... πάλιν* corrisponde a *vertant...venti*, sebbene la situazione sia diversa: i figli di Iolao si salveranno dal mare, contrariamente a Palinuro. Tuttavia sarà richiesto il sacrificio di Macaria, figlia di Eracle, perché sia possibile la vittoria su Euristeo, così come quello di Palinuro perché i troiani possano toccare sani e salvi le coste del Lazio. Nell'*Elena* ritroviamo i termini *πάλιν* e due modi per dire “vento”, *πνεῦμα* e *οὔριον* sui quali ritorneremo.

Prima di Virgilio, il mito è attestato nelle *Antichità Romane* di Dionigi (I, 53,2)³⁴⁷, la cui edizione si data non prima del 7 a.C.³⁴⁸ La notizia di Dionigi è scarna: Enea e i suoi lasciano la Sicilia e attraversano il mar Tirreno (Τυρρηνικοῦ πελάγους) giungendo al porto (λιμένα) di Palinuro, che prende il nome dal timoniere di Enea che ivi trovò la morte, come racconta. Nel racconto Dionigi non fa riferimento alla sosta in Africa (I 52-53), lasciando supporre che attinga ad una fonte diversa da Virgilio.

Palinurus è un nome presente nella letteratura latina anche prima di Virgilio, ed è sempre associato al “vento”. Esso è il nome di uno dei servi di Fenodromo, protagonista della commedia plautina *Curculio*, dove tutti i nomi dei personaggi sono nomi parlanti, a cominciare proprio da Curculio, il parassita che aiuta il protagonista a conquistare l'amata. Al v. 132 Palinuro, osservando Leonessa ubriaca, predice una tempesta in arrivo:

*ecce autem bibit arcus, pluet credo hercle hodie*³⁴⁹

³⁴⁶ AMBROSE 1980, 450.

³⁴⁷ Cfr. SALOTTOLO 1952, 182-183.

³⁴⁸ FROMENTIN 1998, XXVII.

³⁴⁹ «Ma ecco, vedo l'arcobaleno bere, e credo che oggi piova, per Ercole!» (trad. A. Cocorullo). Edizione critica: T. Maccius Plautus. *Plauti Comoediae*. F. Leo. Berlin. Weidmann. 1895.

Ai vv. 314-316, Palinuro è in compagnia di Curculio e Fenodromo, al ritorno da un viaggio via mare dalla Caria a casa ad Epidauro:

*Cvrc. Obsecro hercle, facite ventum ut gaudeam*³⁵⁰.

Pal. Maxime. Cvrc. Quid facitis, quaeso? Pal. Ventum. Cvrc. Nolo equidem mihi fieri ventulum. Phaed. Quid igitur vis? Cvrc. Esse, ut ventum gaudeam.

Palinuro è un nome che esige la presenza del vento e dei viaggi in mare. Ancora, Planesio, la ragazza amata da Fenodromo, è un nome parlante (la Ragazza Errante), la quale si perde in una tempesta. Anche il suo promesso sposo, Terapontigono, richiama il disastro in mare, e sarà Palinuro proprio a dover salvare la fanciulla persa in mare.

Alla fine del primo atto, Palinuro fa da guardia all'incontro notturno tra Fenodromo e Planesio, e lamenta la difficile condizione del timoniere, che richiama la morte dell'eroe virgiliano:

Phaed. Iamne ego relinquer? pulcre, Palinure, occidi.

Pal. Ego quidem, qui et vapulando et somno pereo. Phaed. Sequere me.(exeunt.)

Palinuro dunque “muore di sonno” o “muore per il sonno”, considerando *somno* come ablativo di causa: una condizione che ci richiama quella di Palinuro timoniere dei Troiani, che vinto dal Sonno cade nelle acque del Tirreno.

In Marziale troviamo un riferimento a Palinuro in un contesto osceno:

Minxisti currente semel, Pauline, carina.

Meiere vis iterum? Iam Palinurus eris.

(III 78,2)

³⁵⁰ «Per favore, vi prego: fate vento affinché possa ritornare» (trad. di H. T. Riley).

L'epigramma oltre ad alludere a Palinuro, fa riferimento anche ad una sua etimologia perversa, laddove *iterum* sta per *παλιν* e *meiere* per *οὐρεῖν*.³⁵¹

Queste fonti, unitamente a quella del CIL già citata, hanno lasciato ipotizzare che *Palinurus* fosse un nome generico per indicare un timoniere³⁵².

Palinuro, come eroe e capo omonimo, ricorre altre volte nella letteratura latina: due in Ovidio (*Trist.*, V. 6,7 e ss., e *Ib.*, 593-594; cfr. *Rem.*, 577-78), quale capo burrascoso, una in Lucano (IX 41-44) e Lucilio (127 Marx = 128 Krenkel) che, invece, lo caratterizzano per i suoi venti pacifici, in contrasto con la maggior parte della tradizione che ricorda il promontorio per tre famosi naufragi, in precedenza ricordati. R. Naumann³⁵³ ha provato a dare una soluzione a questi due filoni della tradizione (promontorio burrascoso/promontorio tranquillo) cercando di farli coesistere: Palinuro sarebbe caratterizzato da venti che s'incrociano sul versante sud, e da una piccola baia protetta dai venti nel versante nord.

Nell'Eneide il tema della tempesta è molto presente: per chi deve compiere un lungo viaggio per mare, affidarsi alla competenza dei propri marinai, esperti di venti e stelle, e alla benevolenza degli dei è essenziale se si vuole raggiungere la meta senza gravi perdite. La divinità usa la tempesta per punire una mancanza di rispetto³⁵⁴. Tuttavia vi sono anche tempeste benefiche, come quella che Giove invia affinché siano spente le fiamme della flotta troiana in Sicilia (V 694-699). I Dardani in Sicilia festeggiano il loro arrivo facendo sacrifici per i *placidi...venti* (V 763) e, prima di lasciare l'isola dal porto di Drepanum, Enea compie sacrifici *Eryci...Tempestatibus* (V 772-776). Anche lo stesso racconto di Palinuro nel VI libro differisce sostanzialmente con quanto accaduto nel V in merito alla natura del mare. I venti che sferzavano Palinuro al timone continuano a sferzare il suo corpo senza vita sulla spiaggia: il *vertant...venti* dunque viene ad essere un gioco etimologico di Virgilio col nome di Palinuro stesso, legato da vivo e da morto alla forza dell'aria, ora promontorio noto per i suoi venti ora terribili e pericolosi, ora benefici e traghettatori dei naviganti da Roma alla Sicilia e viceversa. E' stato notato che il termine *οὐρος*, tradotto "vento favorevole", ricorre tre volte nell'Iliade legato al termine *νόστος*, mentre ben 21 volte nell'Odissea, quasi sempre come

³⁵¹ AMBROSE 1980, p. 452.

³⁵² *Ibid.*

³⁵³ *Palinuro I*, 12-13.

³⁵⁴ E' il caso dell'uccisione delle Vacche del Sole (*Od.*, XII 289-373): Euriloco persuade i compagni a sacrificare le vacche per placare la fame. Ne seguirà la tempesta nella quale periranno i compagni di Odisseo e questi finirà naufrago presso i Feaci.

vento favorevole per il ritorno dopo aver compiuto sacrifici agli dei. In Euripide οὐρός o οὐροός si rinviene associato quasi esclusivamente nei *nostoi* degli eroi dalla guerra di Troia, e la sua presenza dipende dall'aver fatto o meno dei sacrifici, che hanno un ruolo essenziale nelle dinamiche dei *nostoi*: solo il favore della divinità rende il ritorno possibile. Nell'Odissea Menelao resta bloccato sull'isola di Faro, senza venti favorevoli, perché ha fallito l'offerta di ecatombe agli dei; segue il racconto di Proteo su coloro che, irrispettosi degli dei, non ne hanno il favore per tornare a casa: Aiace nega che il suo salvataggio dal mare sia opera degli dei, e Poseidone lo trascina in acqua, uccidendolo. Agamennone vaga a lungo per i mari prima di ritornare, per poi essere ucciso per mano di sua moglie e dell'amante.

Ascoltata la storia di Proteo, Menelao ne fa tesoro: giunto in Egitto fa le necessarie ecatombe agli dei e innalza un cenotafio a suo fratello Agamennone. Immediatamente gli dei inviano al re di Sparta l'οὐροός necessario per tornare a casa. È possibile allora che Virgilio, influenzato anche da uno scoliaste alessandrino di Omero, abbia interpretato la morte di Agamennone, fratello di Menelao, quale tributo necessario per il ritorno di questi in patria. Così, egli trasferisce in questo nuovo piano il paradigma, risalendo alla lontana parentela che vi è tra Palinuro ed Enea, laddove il primo discende da Iasione, fratello di Dardano che è avo proprio di Enea. I due risultano fratelli come Menelao e Agamennone, e il sacrificio di Palinuro si rende necessario per un sicuro ritorno a casa: esattamente come Agamennone muore per gli Achei, così Palinuro muore per i Dardani. Palinuro è dunque il nome di un "vento del ritorno a casa", se è vera la supposizione³⁵⁵ che il timoniere era imparentato anche con Iapigio, l'eroe eponimo degli Iapigi, il cui patronimico era *Iasides*. Per restare nell'area adriatica, la morte di Palinuro, avvenuta per scannamento, ricorda le violenze che Dauno, re della Daunia e discendente di Iapigio (Ov., *Met.*, XIV 458-510), perpetrava agli ospiti stranieri accolti nel suo regno³⁵⁶.

Quello di Palinuro è dunque il racconto di un *nostos*, e la sua figura si lega ad altri personaggi che ne hanno condiviso il ruolo e la fine. Nel *nostos* di Menelao, a morire sarà il suo timoniere Fronti, colpito dalle frecce di Apollo scagliate da Capo Sunio (*Od.*, III 278-283), e ricordato come colui che «superava stirpi di uomini nel governare una nave, quando le procelle imperversano» (*Od.*, III 282-283); la scena fu immortalata da Polignoto nella *Ne-*

³⁵⁵ *Ibid.* 1980, 456-457. In Plinio (*N.H.*, III 11,102) Iapigio è figlio di Dedalo, re della regione dei Paedicali, in Apulia. In questa tradizione Dauno e Turno riconoscono Palinuro e Iapigio quali Iasiadi.

³⁵⁶ GENOVESE 2009, 300.

kyia della Lesche degli Cnidi, come ci informa Pausania (X 25,2). Altri modelli sono Kanobos, che muore in Egitto e diventa eponimo di una città (D.P., XIII), e Kinaithon, nome del pilota della nave di Menelao che muore presso il promontorio del *Sinus Laconicus*, secondo la versione di Pausania (III 22,10).

Elpenore è di certo il più noto dei modelli virgiliani per Palinuro. Compagno di Odisseo, fu trasformato da Circe in maiale come i suoi compagni; tornato umano, ubriaco e stanco si addormenta sul tetto della casa di Circe, e vi precipita, morendo. I compagni non si accorgono della sua scomparsa, e Odisseo lo incontrerà nella sua discesa agli inferi, supplicante di erigergli un tumulo con un remo in cima, lo strumento che caratterizzò la sua vita al fianco del re di Itaca:

νῦν δέ σε τῶν ὄπιθεν γουνάζομαι, οὐ παρεόντων,
πρὸς τ' ἀλόχου καὶ πατρός, ὃ σ' ἔτρεφε τυτθὸν ἐόντα,
Τηλεμάχου θ', ὃν μούνον ἐνὶ μεγάροισιν ἔλειπες:
οἶδα γὰρ ὡς ἐνθένδε κίων δόμου ἐξ Ἄϊδαο
νῆσον ἐς Αἰαίην σχήσεις ἐυεργέα νῆα:
ἔνθα σ' ἔπειτα, ἄναξ, κέλομαι μνήσασθαι ἐμεῖο.
μή μ' ἄκλαυτον ἄθαπτον ἰὼν ὄπιθεν καταλείπειν
νοσφισθεῖς, μή τοί τι θεῶν μήνιμα γένωμαι,
ἀλλά με κακκῆαι σὺν τεύχεσιν, ἄσσα μοι ἔστιν,
σημά τέ μοι χεῦται πολιῆς ἐπὶ θινὶ θαλάσσης,
ἀνδρὸς δυστήνοιο καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι.
ταῦτά τέ μοι τελέσαι πῆξαι τ' ἐπὶ τύμβῳ ἐρετμόν,
τῷ καὶ ζῶδες ἔρρεσσον ἐὼν μετ' ἐμοῖς ἐτάροισιν³⁵⁷.

(*Od.*, XI 66-78)

Anche questa scena sarebbe stata rappresentata da Polignoto nella *Nekyia* della Lesche degli Cnidi³⁵⁸. Elpenore riceverà una tumulazione con tutti i crismi eroici³⁵⁹: taglio degli

³⁵⁷ «Ora ti supplico, in nome di chi è lontano e assente, in nome di tua moglie e di tuo padre, che t'allevò da bambino, e di Telemaco che solo nelle case hai lasciato – so infatti che partendo da qui, dalla casa dell'Ade, fermerai all'isola Eea la nave ben costruita -, là dunque, o signore, ti chiedo di ricordarti di me. Partendo non mi lasciare senza compianto, insepolto, abbandonandomi: che io non diventi per te motivo di ira divina, ma bruciami con tutte le armi che ho, e sulla riva del mare canuto ergimi un tumulo, d'un uomo infelice, che ne giunga notizia ai posteri. Fa' questo per me, e pianta sul tumulo il remo col quale, quando ero vivo, remavo insieme ai compagni» (trad. di G. Aurelio Privitera).

alberi per la pira, lamentazioni rituali, cremazione del cadavere con l'armatura, l'erezione di un tumulo commemorativo e l'uso di un formulario rituale (*Od.*, XII 11-15). Per Sestieri³⁶⁰ Virgilio avrebbe preso ispirazione sia da Fronti che da Elpenore, e avrebbe modellato i due personaggi attorno ad una leggenda italica nata a seguito della pestilenza di cui parla Servio e che Sestieri reputava un fatto storico. L'uccisione dei naufraghi (Palinuro) sarebbe stata la colpa da espiare con un'epidemia.

Corrispettivo di Palinuro può essere un altro troiano in viaggio con Enea: Miseno. Fu compagno di Ettore e si unì a Enea come trombatiere dell'esercito e decise di sfidare tutti gli dei in una gara con la tromba, mentre la flotta sostava in Campania (*Aen.*, VI 162-189). Tritone, che suonava anch'egli la conchiglia, punì la superbia di Miseno facendolo precipitare in mare, dove annega. Sarà sepolto sulla costa il cui tumulo formerà il promontorio che prende il suo nome (*Aen.*, VI 232-235).

Un preludio a Palinuro potrebbe essere stato l'eroe cnidio Forbante³⁶¹. Il Sonno appare al timoniere sotto le mentite spoglie di Forbante (*Phorbanti similis*), eroe venerato a Ialiso e Rodi con un cerimoniale propiziatorio all'apertura della stagione della navigazione. Nella saga rodio-cnidia sarebbe stato un naufrago che, approdato in una terra straniera, sarebbe stato tuttavia trattato in modo ospitale del re locale Thamneus. In tempi antichi l'isolotto di Levanzo, distante dieci km da Drepanum (Trapani), il porto da cui parte Enea per l'Italia, era chiamato Phorbantia³⁶². Inoltre si è congetturata l'ipotesi che ivi vi fosse un *Phorbanteion*, edificato dai navigatori rodii, come ad Atene. Il rito per Forbante, a Rodi, avrebbe potuto prevedere il lancio di una vittima sacrificata, o di parti di essa, in acqua, per assicurare una tranquilla navigazione. Forbante dunque creerebbe un collegamento tra la Sicilia e Palinuro attraverso la cornice dei sacrifici propiziatori alla navigazione.

Frederick Brenk³⁶³ ha analizzato proprio questa sfera di sacrifici al mare e ai venti, due elementi fondanti la navigazione antica, in cui rientra Palinuro. Quando Venere, madre di Enea, andrà ad intercedere per il figlio presso Nettuno affinché questi tenga a bada venti e

³⁵⁸ Un riflesso di questa composizione si troverebbe nella scena rappresentata su una *pelike* a figure rosse del museo di Boston (Caskey, A. J. A. XXXVIII 1934, tav. 26, 27).

³⁵⁹ BRENK 1984, 780.

³⁶⁰ SESTIERI 1950, 11.

³⁶¹ BRENK 1988, 76-77.

³⁶² Notizia riportata da BRENK 1988, 76, senza specificare la fonte antica.

³⁶³ BRENK 1988, 77-79.

marosi per un tranquillo viaggio della flotta troiana, egli acconsentirà solo *unum pro multis dabitur caput*: esigerà il sacrificio di uno per il bene di tutti. E' stato notato³⁶⁴ come le parole pronunciate da Nettuno richiamino una tematica del sacrificio ben precisa:

*unus erit tantum amissum quem gurgite quaeres;
unum pro multis dabitur caput.*

L'aggettivo a inizio di verso ha una funzione enfatica, e conferisce solennità alle parole del dio del mare. Queste parole fanno da eco ad una tradizione romana (e non solo) di sacrifici per propiziarsi il mare³⁶⁵, e ne abbiamo un esempio nell'Eneide stessa:

prima di partire da Drepanum, Enea compie una *lustratio* che ricalca le purificazioni della flotta romana:

*tris Eryci vitulos et Tempestatibus agnam
caedere deinde iubet soluique ex ordine funem.
Ipsem caput tonsae foliis euinctos oliuae
Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
Proicit in fluctus ac uina liquentia funtit.
(V 772 – 776)³⁶⁶*

L'eroe sacrifica una sola preda alle Tempeste (*agnam*), e ciò suona singolare dato che il rituale prevedeva solitamente molte vittime e, inoltre, per ragioni di rima interna sarebbe preferibile “agnos” per “agnam”. Tale singolarità è stata interpretata³⁶⁷ come un'anticipazione del sacrificio di Palinuro: uno solo per molti (*unum pro multis*) quale vittima pura (*insons*); pochi versi dopo, Nettuno farà la sua macabra richiesta mettendo in risalto proprio quell'*unum*.

Ancora nel V libro si fa riferimento ad un sacrificio per placare il mare. Stavolta è Cloanto (V 235-238) che chiede agli dei, *quibus imperium est pelagi*, il favore delle acque,

³⁶⁴ *Ibid.*

³⁶⁵ *Ibid.*, 72-74.

³⁶⁶ «Ordina poi di sacrificare tre vitelli a Erice / e un'agnella alle Tempeste, e di sciogliere per ordine gli ormeggi. / Egli, cinto il capo di foglie di reciso olivo, / eretto in alto a prua regge una patera, e getta / i visceri nei flutti salmastri e versa limpidi vini.» (trad. di L. Canali).

³⁶⁷ *Ibid.*, 73.

sacrificando un toro scintillante (*candentem...taurum*), così che la regata in onore dei giochi funebri di Anchise gli arrida. Un sacrificio che avviene sulla spiaggia, come la morte di Palinuro per mano della *gens crudelis*, nel racconto del VI libro; e nuovamente torna la vittima pura. Si aggiungono altri due elementi: il lancio delle interiora (*exta*) nel mare e il vino. Nel V libro mare e vino compaiono tre volte assieme: «...*extaque salsos / proiciam in fluctus ac vina liquentia fundam*» (vv. 237 – 238); «...*extaque salsos / proicit in fluctus ac vina liquentia fundit*» (775-776); «...*liquidas proiecit in undas / praecipitatem*» (859-860).

Il sacrificio dunque è composto da una vittima immacolata, su una spiaggia così che gli *exta* siano gettati nel mare (*liquidas proiecit in undas*), e seguono poi le libagioni (*vina*); un rituale che troviamo descritto in Appiano (*B.C.*, V 96). Quello di Palinuro è dunque un sacrificio apotropaico, atto ad evitare una catastrofe in mare; *proiecit* è il termine che Virgilio sceglie quando il Sonno ha la meglio sul timoniere: «...*cum puppis parte revulsa/ cumque gubernaculo liquidas proiecit in undas praecipitatem*». Palinuro non “cade” in acqua, ma vi è lanciato, proprio come gli *exta*, e come anche tutta la tradizione arcaica dei rituali apotropai-ci, laddove la vittima era scagliata, in mare o da una rupe, per liberare la città dai mali³⁶⁸.

Ma perché viene scelto proprio Palinuro? Egli è il prescelto, e da abile conoscitore del mare comprende, diversamente da Enea, che il regno di Nettuno può sempre riservare minacce: egli è sospettoso ed osserva le *fallaces aures* (V 850) che spirano, mentre Enea osserva un *pelago...sereno* (V 870), e nemmeno si avvede della scomparsa del timoniere. Si ha dunque, anche nel mito, una doppia visione dei venti e del mare.

³⁶⁸ *Ibid.*, 75-77. Tuttavia Brenk, nella stessa sede (78-79), afferma che non si tratta di un rituale ortodosso. La vittima del sacrificio muore senza fare resistenze, a differenza di Palinuro che combatte strenuamente. Lo studioso americano avanza due ipotesi di lettura, una mitica ed una storica. La mitica potrebbe fare riferimento ad una colpa da espiare (*miasma*) da parte dei Troiani, e il pensiero va a Didone e alla sua morte, causa di una secolare inimicizia tra Roma e Cartagine. L'ipotesi storica potrebbe ricollegarsi al disastroso naufragio della flotta romana presso Camarina nel 255 a.C., dove andarono distrutte 284 navi impegnate nella guerra contro Cartagine (D.S., XXIII 19). Anche Polibio riporta l'evento (I 39), sebbene senza le descrizioni pittoresche delle navi distrutte e dei corpi dei soldati schiantatisi sugli scogli che Diodoro inserisce nel suo racconto. E proprio Polibio scrive che i generali furono accusati di aver navigato oltre la Sicilia verso il mare libico (πρός τό Λιβυκόν πέλαγος, I 37, 4); Brenk crede che proprio queste parole di Polibio possano aver ispirato il “Libyco cursu” (VI 338) virgiliano nell'incidente di Palinuro. Per De Saint – Denis (citato in JACOB 1952, 164-165), il *Libyco cursu* farebbe riferimento ad un iniziale progetto di Virgilio che prevedeva una traversata da Cartagine alla Campania senza scalo in Sicilia; ipotesi suffragata dall'idea che il V libro fosse stato scritto dopo il VI (JACOB 1952, 165), spiegando dunque il riferimento a questa rotta che il fantasma di Palinuro accenna ad Enea. Dionigi di Alicarnasso racconta di un solo viaggio in Sicilia, e dunque senza la parentesi cartaginese (I 52-53), lasciando supporre che lo storico abbia una fonte diversa da quella di Virgilio, forse Timeo (BRENK 1988, 80). Per KINSEY 1985, 380, l'espressione non va presa alla lettera, dato che a morire lungo la rotta africana erano stati anche i timonieri di Leucapsis e Oronte, ma Virgilio non li menziona assieme a Palinuro nel discorso in Ade. Inoltre, se fosse morto a sud della Sicilia, non sarebbero bastati tre giorni e tre notti per raggiungere la Campania.

Palinuro ed Enea presentano diversi punti di contatto. Enea appare una prima volta nel bel mezzo di una tempesta (I 92 e ss.), spaesato e spaventato, prima dell'approdo troiano in terra africana, lamentandosi di non essere morto a Troia: dopo queste parole la tempesta peggiora. Anche Palinuro fa il suo ingresso in una tempesta (III 192 e ss.) prima di raggiungere le isole Strofadi, incapace di comprendere il giorno dalla notte e senza cognizione della rotta. Nell'Odissea troviamo un precedente a queste due scene: Odisseo (V 291 e ss.) è nell'occhio di un uragano e, dopo aver lamentato la sua condizione, è sbalzato a mare. Niccoll³⁶⁹ nota la somiglianza di linguaggio tra questa scena e quella della morte del timoniere Licio della flotta Troiana (I 114); Sempre nell'Odissea (XI 407 e ss.), Odisseo e i suoi subiscono l'ira del Sole per la strage dei suoi armenti, e il timoniere è sbalzato in acqua. Virgilio vuole dunque subito creare una forte connessione tra Enea e Palinuro, l'uno *dux* e l'altro *gubernator*, due figure fondamentali per compiere l'impresa di fondare una colonia in Italia. Nella loro seconda apparizione si comportano ancora in modo analogo: la flotta è in Africa, ed Enea esorta la ciurma e tira su il morale, con la promessa di un futuro in un nuovo mondo (I 205, *tendimus in Latium*); Palinuro, anch'egli sulla terra ferma, osserva le stelle, e le condizioni del clima, favorevoli per riprendere la navigazione. C'è un'aria di sicurezza, di certezze, e ognuno nel proprio campo di competenza assume un ruolo chiave: Enea come condottiero che anima le truppe con verve, Palinuro come pilota conoscitore di stelle, venti e mari. Palinuro morirà proprio quando verrà meno la necessità della sua *ars*, ovvero quando ormai la flotta giungerà ad un capo conosciuto come quello di Palinuro, crocevia fondamentale per la tratta Sicilia – Lazio, e che indicava ai naviganti l'arrivo in Italia. Il *gubernator* non è più utile alla causa troiana³⁷⁰, e troverà la morte nel sacrificio, come molti altri personaggi dell'Eneide, che ha come unico scopo la riuscita della missione di Enea³⁷¹, che da *dux*, non vedendo più Palinuro al suo posto, s'incarica di guidare la nave personalmente, portando lui la flotta in Italia, ora anche come *gubernator*: un passaggio di consegne inequivocabile.

Palinuro dunque diventa il sacrificio agli dei in mare e promontorio che ne osserva i movimenti. Come il timoniere viaggia osservando stelle e venti, e non perdendo la costa di vista come nella navigazione arcaica, "spiando i venti" e tenendo salda la nave anche nelle burrasche, così il Capo Palinuro guarda al mare dalla terra, ne saggia i venti utili alla naviga-

³⁶⁹ NICOLL 1988, 461.

³⁷⁰ *Ibid.*, 465.

³⁷¹ BRENK 1988, 78.

zione, protegge la piccola baia dalle tempeste. Come in tutte le tradizioni sui Capi, eroe e Promontorio diverranno un tutt'uno. Nodi fondamentali per la navigazione e l'osservazione, i promontori prendono il nome dalla loro forma, dal colore delle rocce (Leuca nel Salento, Leucade nell'Adriatico, Leucopetra in Calabria, Leukè Akté nella Calcidicia di Tracia) e divengono oggetto di specifici culti, come quello che veniva praticato a Leucade annualmente, come ci racconta Strabone (X 2,8-9.), che consisteva in un tuffo dal promontorio, memoria dell'antica espulsione del capro espiatorio (*pharmakòs*). Il capo era anche sinonimo di frontiera, per regolare confini territoriali o commerciali³⁷²: il primo trattato tra Roma e Cartagine del 509 obbligava i Romani a non oltrepassare il "Capo Buono" (Plb., III 22; forse ad Est o Ovest di Cartagine). Strabone (VIII 6,20) ricorda un proverbio in merito: "doppiando il Capo Malea, puoi dire addio al paese". I promontori sono anche sedi di tombe di eroi, come quella di Protesilao, zio di Filottete, situata in un luogo strategico quale il Chersoneso tracico, all'imbocco dello stretto di Dardanelli, o anche le tombe di Achille e Patroclo (*Od.*, XXIV 75).

Se la totalità delle fonti si riferisce al Capo come riferimento per la navigazione, in Servio (*ad Aen.* VI, 378) si ha l'unico accenno alla presenza di un abitato sulla cima del promontorio: «*de historia hoc traxit. Lucanis enim pestilentia laborantibus respondit oraculum manes Palinuri esse placandos: ob quam rem non longe a Velia ei et lucum et cenotaphium dederunt*»³⁷³. A questo commento fa eco quello di Donato (*Aen.*, VI 380), che pure parla di una pestilenza (*prodigia*) che uccise molti uomini.

Il Sestieri³⁷⁴ interpretò il «*de historia hoc traxit*», alla lettera, ovvero Virgilio avrebbe mitizzato un evento storico, secondo Servio. Sestieri reputa possibile la fondatezza storica dell'informazione data l'enorme estensione della necropoli costituitasi in un arco di tempo molto breve (cfr. *infra* Storia della ricerca archeologica). Inoltre, l'uso delle tombe ad incinerazione sarebbe stato causato dal numero altissimo di morti, per guadagnare spazio e per una maggiore igiene. La catastrofe avrebbe fatto abbandonare l'abitato di Tempa della Guardia

³⁷² GRAS 1997, 17.

³⁷³ «L'evento è tratto da un avvenimento storico. I Lucani infatti interrogarono l'oracolo intorno ad una pestilenza, perché fossero placati i Mani di Palinuro. Per tale ragione dedicarono a lui un luogo di culto ed un cenotafio non lontano da Velia» (trad. di A. Cocorullo). Ed. critica: Maurus Servius Honoratus. In *Vergilii carmina commentarii. Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii; recensuerunt Georgius Thilo et Hermannus Hagen. Georgius Thilo. Leipzig. B. G. Teubner. 1881.*

³⁷⁴ SESTIERI 1950, 8-9.

(*Palinurus*) e quello della Molpa, facendo sì che si perdesse memoria dell'evento che sopravvisse solo sottoforma di mito, lasciando tuttavia l'idronimo *Melpes* al fiume Lambro. A. McKay³⁷⁵ segue l'idea di Sestieri, ipotizzando che Servio e Virgilio possano essersi ispirati ad una saga locale, trasmessa a questi da uno storico ellenistico (forse Timeo attraverso Varone³⁷⁶).

Tuttavia è stata superata questa lettura, leggendo nell'operazione di Servio un tentativo di storicizzazione del mito virgiliano³⁷⁷. Recentemente, De Magistris³⁷⁸ ha analizzato i passi di Servio dimostrando che il *pestilentia* di Servio faccia riferimento non ad un'epidemia, ma ad una serie di prodigi che avvennero nei cieli di Lazio e Lucania (Liv., XXXI, 12). Il riferimento troverebbe un riscontro archeologico nella zona dell'abitato, laddove la presenza di mattoni velini e tracce di carbone, congiuntamente ad un muro, originariamente creduto parte dell'abitato arcaico³⁷⁹, sarebbero ascrivibili ad un altare di ceneri (*eschara*) per un culto eroico di III secolo a.C.

La saga di Palinuro, che rientra a pieno in queste tradizioni di mare e viaggi, fa riaffiorare anche problemi connessi alle "acque territoriali" e, in special modo, al diritto di naufragio, secondo il quale la nave (e con essa bottino ed eventuali superstiti) che naufraga in una terra straniera, diviene proprietà delle genti che la trovano³⁸⁰. La peste può essere ricollegata a quella che colpì gli Agillei (Hdt., I. 167), autori del lapicidio dei Focei, toccati loro in sorte dopo la Battaglia del mare Sardonio (Σαρδόνιον πέλαγος), rei di pirateria ai danni degli indigeni (*perioikoi*).

Il πέλαγος usato da Erodoto (I 166)³⁸¹, come mostrato da Gras³⁸², intende non il mare che bagna una determinata terra, bensì il mare che *porta* ad una determinata terra (Cfr. Cap. II, Elea, *Le fonti*). La battaglia, perciò, non si svolge nei pressi della Sardegna, ma dinanzi ad Agillae. Nel viaggio dalla Sicilia all'Italia, Virgilio descrive questa rotta come *Libyco cursu*

³⁷⁵ MCKAY 1967, 5.

³⁷⁶ BRENK 1988, 80; GRECO 1975, 94.

³⁷⁷ GRECO 1975, 94.

³⁷⁸ DE MAGISTRIS 2017.

³⁷⁹ *Palinuro I*, 28.

³⁸⁰ DE MAGISTRIS 1995, 62.

³⁸¹ οἱ δὲ Φωκαῖες πληρώσαντες καὶ αὐτοὶ τὰ πλοῖα, ἔοντα ἀριθμὸν ἑξήκοντα, ἀντίαζον ἐς τὸ Σαρδόνιον καλεόμενον πέλαγος. «Anche i Focei equipaggiarono delle imbarcazioni, in numero di sessanta, e affrontarono la flotta avversaria nelle acque del mare chiamato Sardonio» (trad. di A. Cocorullo).

³⁸² GRAS 1972.

(VI 338). L'espressione è stata interpretata come un iniziale progetto di Virgilio che prevedeva un viaggio dall'Africa all'Italia senza scalo in Sicilia³⁸³. Il riferimento è stato associato anche ad un disastro navale nei pressi di Camarina nel 253, raccontato da Polibio. Lo storico utilizza la stessa espressione di Virgilio (πρός τό Λιβυκόν πέλαγος, I 37,4). Si può allora ipotizzare che il *Lybicu cursu* usato da Virgilio sia un calco dall'espressione di Polibio. Il *cursu* per cui, piuttosto che indicare un tratto di mare preciso, alluderebbe al tragitto che dall'Africa portava all'Italia, passando per la Sicilia. Un percorso che le correnti marine (cfr. *supra*) indicano come il più agevole. Il *Lybicu cursu* sarebbe perciò il tratto di mare che *porta* all'Africa, il cui viaggio iniziava al largo di Palinuro, tagliando in mare aperto. Un riferimento che, considerato il contesto archeologico di Palinuro e i contatti con Elea, non può escludere l'avvenimento cruciale della guerra del *pélagos* Sardonio.

Le due versioni, perciò, sembrano le facce di uno stesso processo, quello della fondazione di Elea. La *gens crudelis* identifica Palinuro come un *sylon*, una preda giunta dal mare e alla loro mercé³⁸⁴. La spiaggia è il territorio d'influenza di questa popolazione, come i Traci di Salmydessòs (X., *An.*, VII 5, 12-13) e i pirati di Histonium (Str., V 4,2), dediti ai saccheggi lunghe le coste, e non per mare. La pestilenza che si scatena nasconde il ricordo di lotte, violenze o comunque uno stato di tensione tra Greci e Indigeni nel lento processo di fondazione della città focea *in terra enotria*³⁸⁵. Si tratta di una *eine typische kolonialgeschichte Legende*³⁸⁶, che trova un riferimento stringente con l'eroe di Temesa, Polites, lapidato dagli autocotoni per violenza ad una vergine del villaggio, cui segue l'istituzione di un culto per placare il suo demone³⁸⁷.

Palinuro invece è sacrificato per il bene comune, per la buona riuscita della missione sacra di Enea. E il suo sacrificio viene ad essere una via di mezzo tra il *pharmakon* scagliato da una rupe delle tradizioni focee e il vento tranquillo che riconduce al *katapontismos*³⁸⁸ (Hsch., Fr. 28), la caduta in acqua, delle Sirene³⁸⁹. Si è ipotizzato che l'analogia tra Palinuro e

³⁸³ JACOB 1952, 165.

³⁸⁴ DE MAGISTRIS 1995, 63.

³⁸⁵ GRECO 1975, 96.

³⁸⁶ NORDEN 1926, 229; Così anche GRECO 1975, 95.

³⁸⁷ MELE 1981, 852-853.

³⁸⁸ Ed. R. Merkelbach – M. L. West, Oxford 1987, 26.

³⁸⁹ Cfr. nota 23.

le Sirene, i cui corpi restano in una condizione intermedia tra terra e mare, possano indicare il timoniere come “aspetto recenziore dei culti di passaggio”³⁹⁰.

Inoltre, l’indagine archeologica ha dimostrato che non vi era alcun insediamento sul mammellone della Molpa³⁹¹, le cui condizioni geofisiche non sembrano aver mai permesso l’installazione di un insediamento: «il falsopiano occidentale, ai bordi del crinale che sovrasta il Lambro, è costituito da una pietraia che lascia poco spazio e ad un ipotetico insediamento»³⁹². Essa appare brulla e selvaggia, e forse fu oggetto di coltivazioni solo in età medievale. E. Greco³⁹³ allora ipotizza uno “sdoppiamento” dell’abitato di Palinuro: il primo a Tempa della Guardia, ma col nome di “Molpa”, e si tratterebbe dell’abitato indigeno. Il secondo, invece, posto propriamente sul promontorio da quale avrebbe preso il nome. Sul declivio che dal crinale nei pressi del fortino fino al Belvedere, Greco notò un’estesa area di cocciame, lungo tutto il pendio settentrionale, almeno per la parte abitabile; sempre a settentrione, a mezza costa, vi è una piccola terrazza naturale al di sopra del porto in località Belvedere, dove furono rinvenuti vasi “dipinti in nero” all’epoca della costruzione di una casa. Di qui, seguirebbe l’ipotesi che il Capo non era disabitato, ma forse vi si installò una stazione di Sibariti, intervenuti con l’ausilio della moneta concessa agli indigeni da Siris, per curare i propri interessi nel Tirreno. Le indagini di Sestieri e Neutsch portano a datare le tombe più recenti al 500 a. C., collegando dunque, alla luce anche del conio acheo circolante nel territorio (sebbene espresso da soli tre esemplari) la fine dell’insediamento col crollo di Sibari³⁹⁴.

Il sito continuò una sua vita, tuttavia, anche dopo il 510. Già il Neutsch, scavando in una zona periferica, segnalò la presenza, sebbene sporadica, di materiali più recenti³⁹⁵.

³⁹⁰ DE MAGISTRIS 1995, 66.

³⁹¹ MAFFETTONE 1992, 22.

³⁹² DE MAGISTRIS 1995, 14.

³⁹³ GRECO 1975, 99.

³⁹⁴ *Ibid.*

³⁹⁵ *Palinuro II*, 189-197.

- **Storia della ricerca archeologica**

La prima testimonianza antiquaria risale al Cluverius³⁹⁶, il quale attesta l'esistenza di un centro antico: «*opidulum nunc est vulgari vocabulo Painuro*», in contrasto con Antonini³⁹⁷ che invece nega questa possibilità, sebbene descriva dettagliatamente un «*tumulo, o sia Cenotafio a Palinuro rizzato*», ubicato a nord di località Saline: si tratta di una torretta di forma quadrata, terminante in piramide e composta da piccole pietre e cemento. E' alto 24 palmi e largo, per ogni faccia, 32 palmi. A Sud e a Nord vi sono due porticine che portano all'interno su due ripiani, e su uno dei due, composto da grossi mattoni, si crede vi fosse riposta l'urna di Palinuro. Alcuni resti di colore sulle pareti lasciano pensare che l'intero monumento fosse colorato. L'intera struttura fu creduta antica.

La ricerca archeologica inizia con il Novecento, e se ne distinguono quattro fasi: dal 1933 al 1939 (scavo necropoli, diretto da Panebianco); dal 1947 al 1948 (scavo necropoli, diretto da Sestieri); dal 1956 al 1958 (scavo necropoli e abitato, missione dell'università di Heidelberg); dal 1970 ad oggi (ricerche della Soprintendenza Archeologica di Salerno).

Le esplorazioni degli anni venti e trenta del Novecento.

La prima fase inizia alla fine degli anni venti. In una lettera scritta il 23 Settembre 1928, conservata nell'incartamento del fascicolo n. 36 dell'Archivio della Direzione dei Musei Provinciali del Salernitano, dal titolo "Centola-Palinuro", il Cav. Andrea Lupo scrive all'allora direttore del Museo Provinciale di Salerno, Antonio Marzullo, avvisandolo di aver fatto ricerche «*intorno ad oggetti rinvenuti sul territorio della distrutta ed antica città di Molpa*». Lupo asserisce che le persone del luogo affermano di aver trovato monete e gioielli, poi venduti, e ipotizza che scavando «*verrebbero alla luce molti oggetti antichi*».

L'8 Novembre Marzullo comunica ad Amedeo Maiuri, Soprintendente alle antichità della Campania e del Molise, che «*a Centola, durante alcuni scavi nel cimitero del paese, so-*

³⁹⁶ CLUVERIUS 1624, 1260-1261.

³⁹⁷ ANTONINI 1797, 354-371.

no stati rinvenuti pochi giorni or sono alcuni vasi figurati, che dagli operai stessi sono stati trafugati e portati a Napoli». Maiuri scriverà a Lupo affinché cerchi nello scarico degli scavi eseguiti al vecchio cimiteri frammenti antichi, e ne dà notizia anche al Podestà, perché tali cose potrebbe essere indizi per tentare uno scavo sistematico. Seguono quasi quattro anni di silenzio, finché il 19 giugno 1933 Marzullo scrive al medico Giacomo Gabriele chiedendogli di raccogliere nella cittadina quanti più oggetti antichi è possibile, essendo il medico e dunque conoscendo tutti, spendendo alcune centinaia di euro per gli acquisti a nome della Soprintendenza. Marzullo sottolinea l'importanza di questo lavoro preliminare, dato che ormai ha «finalmente la certezza che potremo eseguire dei lavori di scavo, che verranno a far parlare, a lungo e con argomenti di grande importanza, della vostra terra».

Il 31 luglio del 1933 Marzullo dà un resoconto della prima vera e propria esplorazione nel territorio di Centola, frazione di Palinuro, riportando il ritrovamento di una stele funeraria di arenaria alta oltre un metro, databile alla fine del IV sec. a.C., e con iscrizione, la quale era stata ritrovata qualche mese prima in contrada Saline in un terreno di proprietà Pacelli Carmelo. La stele, oggi al Museo della Lucania Occidentale di Padula, fu studiata da Margherita Guarducci negli anni sessanta³⁹⁸. E' composta di arenaria molto friabile, leggermente rastremata verso l'alto e decorata sulla cima da un capitello di ordine ionico. E' alta m. 1,07, larga 0,23 in basso, 0,145 in alto, spessa 0,18 in basso, 0,15 in alto. Sulla faccia anteriore della stele corre, dall'alto verso il basso, un'epigrafe costituita di quattro lettere, collocate esattamente l'una sotto l'altra e alte circa 0,045: ANAS. Essa fu trovata presso deposizioni coperte di tegoloni, con scarso corredo. Datata sul finire del IV secolo, l'epigrafe è un cippo terminale (ἄνα) con valore funerario su cui è inciso in genitivo il nome della proprietaria della stele (Ana).

Nel Marzo del 1938 l'operaio Soccorso Pironti, con una sgrammaticata lettera riproposta in modo comprensibile dalla Romito, racconta a Marzullo i risultati delle prime ricerche in contrada S. Paolo: «...le ricerche hanno dato risultati non tanto soddisfacenti; di buono ho trovato solo una coppa figurata ma frammentata perché in quel posto il colono del Signor Cursale, proprietario del terreno, aveva zappato per piantarvi patate. Il colono suddetto ha molti oggetti in sua custodia che ha trovata zappando; io ho fatto molte volte presente al signor Pacelli di ricoverare quegli oggetti, ma lui mi ha risposto che dovevano venire i

³⁹⁸ GUARDUCCI 1962.

Carabinieri per fare una perquisizione, ma fino a questo momento niente è stato fatto, qui oggetti tutti ne hanno. Regolatevi. Fino a domenica mi hanno dato un operario e poi più niente; io come debbo fare? Attendo ordini. Gli oggetti rinvenuti sono custoditi nella casa del Signor Pacelli. Attendo con ansia una vostra. Salutandovi distintamente, Pironti Soccorso».

Tra il 26 luglio e l'11 agosto dello stesso anno iniziano i primi scavi, diretti da Vittorino Panebianco. Lo studio del suo diario di scavo, un taccuino scritto con matita colorata, in molte parti evanida, conservato nel fascicolo n. 36 relativo a Palinuro, c'informa che durante gli scavi nei fondi Corsaro e Gabriele, in contrada S. Paolo, furono rinvenute 17 sepolture, tutte col rito dell'inumazione e per la gran parte sconvolte da lavori agricoli, e con corredi per lo più in stato frammentario. Panebianco effettuò, il 26 luglio, anche una ricognizione sulla collina della Molpa: «*Ricognizione sul mammellone della Molpa: avanzi di fortilizio, pertinente al sistema difensivo costiero, del basso medioevo. In alto (200 m. circa). Su un esteso pianoro degradante a O, resti di torre di avviso, quadrata di torre litoranea, in vista del seno del Mingardo, e di altra torre a tre ripiani (meglio conservati), in vista della Cala del "Buon Dormire". Sul litorale, lato O, avanzi di altre due piccole torri. Il pianoro ha naturale difesa sui tre versanti di E (Mingardo), S (mare), N (Lambro); presenta condizioni migliori di accesso sul versante NE: posizione analoga a M. Pruno. Nessun resto d'epoca classica: né sembra che sia stato allora abitato anche per le difficili condizioni d'accesso, di cui non sopravanza traccia di intenzionale sistemazione*». Dopo l'elenco dei materiali trovati nelle 17 tombe, il taccuino chiude con i rendiconti delle spese sostenute per gli scavi, che ammontano ad un totale di 500 lire.

Importanti in questa prima fase furono anche le ricerche di A.C. Blanc³⁹⁹ compiute nelle grotte di Palinuro nel 1939. Nelle dune fossili dei dintorni di Molpa e Caprioli furono trovati resti d'industrie levalloiso-musteriani coprenti un *range* cronologico che va dalla fine della penultima glaciazione (187.000 anni fa) al Paleolitico superiore (14.000 anni fa), sottolineando così l'antichissima frequentazione del sito. Analizzate oltre sessanta grotte tra Marina di Camerota e Palinuro, alcune di esse risultano essere state abitate in epoca preistorica, come attestano i manufatti musteriani della Grotta delle Ciavole o i resti di orso, leone delle caverne, stambecco, cervo, daino, capriolo, bue, cavallo, cinghiale e di manufatti di tipo epigravettiano antico (14.000 – 8.300 anni fa) trovate nella Grotta Cala delle Ossa. Nel suo tac-

³⁹⁹ BLANC 1940.

cuino Panebianco afferma di aver trovato frammenti di ossidiana in alcune tombe (I, IV, V, VI) che, assieme ad avanzi d'industria litica, fecero pensare che alcune deposizioni sorgessero su «vetusti fondi di capanne eneolitiche».

Gli scavi di P.C. Sestieri.

Finito questo primo decennio, P.C. Sestieri compie ricerche sulla necropoli di contrada S. Paolo alla fine degli anni '40⁴⁰⁰ (fig. 19).

Nei giorni 3 e 4 dicembre 1947 il Sestieri, coadiuvato dall'avvocato Andrea Giovene di Girasole, effettua un saggio di scavo in contrada S. Paolo, sulla scorta delle notizie avute dalla Soprintendenza alle Antichità di Salerno da alcuni abitanti del luogo che avevano trovato «vasi con figure» e altri con «disegni geometrici».

Sestieri rinviene una tomba, costituita da un recinto di pietra, ciottoli fluviali e qualche lastra, formanti un rettangolo di m. 3,50 per 1,50 in località S. Paolo, a poche centinaia di metri a est e al di sopra dell'abitato attuale villaggio di Palinuro. La sepoltura, un metro più in basso del piano di campagna, risulta orientata da Sud-Est a Nord-Ovest, senza copertura né fondo, ma ottenuta nel terreno sabbioso, con il quale era anche stata coperta. Il corredo comprendeva sia oggetti di ferro e bronzo che vasi, circa una quarantina. Numerosi i vasi attici a figure nere, la cui presenza fa datare la tomba al VI secolo, e tra questi spicca un'anfora alta 42 centimetri decorata su ciascun lato con la figura di un citaredo. Si annotano anche quattro coppette della classe corinzio-ionica, quattro vasi a decorazione geometrica in frammenti. I bronzi sono costituiti da due patere umbilicate, da una grattugia, e da una fibula; in ferro sono un coltello sacrificale, frammentario, un *harpago* a cinque punte, due spiedini, e un sostegno a forma di alare, per poggiarvi questi tre oggetti: questi elementi, per quantità e qualità, uniti alle dimensioni della tomba fanno supporre al Sestieri che si tratti della sepoltura di un sacerdote.

La parte più importante del corredo sono i vasi geometrici: sono anfore globulari con largo collo cilindrico con orlo piano, con il fondo anch'esso piano, e con le due anse che, par-

⁴⁰⁰ SESTIERI 1948; SESTIERI 1948a; SESTIERI 1950; SESTIERI 1953.

tendo dal ventre del vaso sovrastano, nella massima espansione, la bocca di questi, per poi ripiegarsi ed attaccarsi all'orlo. Le anse hanno una forma che le contraddistingue, composte da un largo nastro solcato così da formare dei cordoni, in numero di quattro, cinque o sei, oppure formate da bastoncelli singoli uniti insieme, generalmente dipinti in rosso. Lo studioso accosta queste anse a quelle delle *hydriae* ceretane. Questa prima indagine suggerì a Sestieri delle possibili somiglianze tra questa ceramica e quella apula geometrica, in special modo quella peucetica, per via della forma globulare e la decorazione bicroma, sebbene il vasellame di questa tomba abbia un carattere più "ellenico", mancando il caratteristico "pettine" della ceramica peucetica. Altre forti somiglianze furono trovate con i vasi geometrici di Sala Consilina e Atena Lucana, ritenuti predecessori di quelli apuli, dovuti all'influsso dei coloni greci sulla Lucania interna.

Nel seguente mese di gennaio inizia la prima vera campagna di scavo nella necropoli di Palinuro, condotta dal Sestieri grazie ai finanziamenti dell'Ente Provinciale del Turismo di Salerno.

Lo scavo porta alla luce 53 deposizioni, a inumazione a fossa, a cremazione a pozzo e a cremazione a cassa. La necropoli scavata sembra essere molto grande, appartenente a un centro abitato popoloso. Essa si estende su tutta la collina detta di "S. Paolo", sovrastante l'attuale villaggio, tra il mare e il corso inferiore del fiume Lambro, che separa Palinuro dalla collina di Molpa. La maggior parte delle tombe sono a inumazione a fossa, ricavate nelle dune di sabbia di formazione preistorica, allineate e molto fitte, orientate da est a ovest così che i sepolti abbiano la testa rivolta verso la parte alta del pendio: trattasi dunque di un orientamento dipendente non da un rituale ma probabilmente dalla conformazione del terreno. I sepolcri sono di solito circondati da muretti a secco di ciottoli d'arenaria e schegge calcaree, talora su tutti e quattro i lati, talora soltanto sui fianchi, e in qualche caso mancano del tutto. Le fosse erano interrato, non essendo stata trovata alcuna traccia di copertura. Le tombe ad incinerazione a pozzo non hanno muretti protettivi intorno, ma sono accertate dalla posizione circolare dei vasi. L'urna è coperta in taluni casi da un ciottolo di arenaria, che solo a volte è rozzamente scolpito con sembianza umane. Di questi ci resta una testimonianza della Zancani, che ne ricorda conservato uno al Museo di Paestum. Le sepolture a cassa sono costruite con tegoloni, con la copertura limitata a una dell'estremità, la quale reca evidenti tracce di bruciatura.

Il corredo delle tombe a inumazione a fossa è il più ricco, con in media dai 20 ai 30 vasi per ognuna, e contenute anche oggetti in ferro e bronzo. Sestieri divide in tre categorie i vasi contenuti: attici a figure nere, ionici e indigeni. I primi sono perlopiù *lekythoi*, *skyphoi*, *kotylai*, crateri a colonnette, *kylikes* a occhioni con *Gorgoneion* nel medaglione centrale, che si datano al decennio 530 – 520 a.C. Numerosissimi i vasi ionici, che rientrano nella categoria dei vasi decorati a fasce: frequenti sono le coppe “milesie”, comuni nelle tombe della Peucezia, le anforette slanciate a fasce, le *lekythoi* verniciate solo nella parte, i gutti anulari a corpo cilindrico.

Sestieri intuisce la particolarità dei crateri subgeometrici di Palinuro. Li divide in vasi *grezzi* e vasi a decorazione geometrica. I primi sono piatti semplici o profondi, a volte con qualche decorazione applicata; brocche sferiche a collo cilindrico con due anse verticali a doppio bastoncino (quelle che il Neutsch, dieci anni più tardi, chiamerà “Doppelhenkelkanne”, cfr. *infra*). Si aggiungono a queste anche altre brocche sferiche, ma con tre anse e tre colli e labbro trilobato, posto intorno ad un falso collo a bocciolo. La decorazione è in rosso e nero, come quelli peucetici, mentre i repertori delle forme ceramiche sono distinti in puramente indigeni e d’imitazione dei tipi greci. Tra quelli puramente indigeni spiccano i vasi che il Sestieri aveva già trovato nel Dicembre del 1947, ovvero grandi anfore sferiche con piede a disco, fondo concavo, collo cilindrico con orlo rilevato, grandi anse a largo nastro con profonde solcature, come se fossero composte da bastoncini, in numero da quattro a sei, che partendo dal ventre del vaso si rinsaldano all’orlo, dopo averlo superato in altezza. La decorazione è così descritta: «... comprende ornati geometrici comuni nel mondo greco, eseguiti in rosso e nero e si distribuisce su tre zone: collo, spalla e ventre, e parte inferiore. Sul collo è generalmente una serie di riquadri con vari motivi: triangoli opposti ai vertici, “quadrillé”, alternati; talora, ma più raramente, si ha una linea ondulata o a zig – zag tra fasce orizzontali. Nella zona mediana, compresa fra le anse, vi è sempre un motivo centrale, costituito da una serie di losanghe affiancate, internamente quadrettate; ai lati di questo motivo se ne ha quasi sempre un altro, che pare sia caratteristico della ceramica di Palinuro; sono cioè dei rettangoli disposti in serie, ai cui lati corti sono appoggiati dei semicerchi pieni, o specie di lobi, circondati da una serie di puntini, che costituiscono un motivo assai simile ad un ornato che ricorre spesso nell’arte cretese-micenea, sia in architettura che in pitture parietali, e ritorna quasi identico anche su vasi della stessa cerchia, e su vasi ciprioti dell’età del bronzo e geometrici. Nella zona inferiore si hanno fasce alternate a linee, e motivi vari, come scacchiera, serie di

quadrati uniti per i vertici, elementi isolati di meandro (a forma di Z), ecc. In qualche caso, nella parte inferiore, risparmiata, dall'ultima della zona mediana, pendono delle specie di cirri a forma di uncini contrapposti: talora uniti, talora separati. Caratteristica della decorazione è la bicromia in rosso e nero. Le fasce si alternano nei due colori; in nero sono tutte le riquadrature e i motivi a serie di triangolo o di quadrati, in rosso è sempre la quadrettatura delle losanghe del centro, e rossi sono sempre pure i lobi semicircolari, mentre sono neri i puntini che li circondano. La decorazione è condotta sulla superficie del vaso preventivamente ingubbiata con argilla diluita, e si estende anche all'orlo superiore della bocca del vaso, in cui si alternano a una certa distanza l'uno dall'altro, triangoli rossi e neri, disposti con i vertici in direzioni opposte».

Si tratta di un tipo di vaso peculiare di Palinuro, tale da suggerire al Neutsch il nome di "Palinuro Krüge". Altri vasi indigeni sono alcune coppette profonde, piatte interiormente, con alto manico verticale a nastro; una sorta di *lekythoi* o *lagynoi*, a forma di doppia calotta sferica schiacciata, con alto e stretto collo troncoconico, senza anse; infine dei boccali troncoconici.

Tra le forme d'imitazione di modelli greci si trovano varie *oinochoai* a labbro trilobato, *kalathoi*, *calcei repandi*, ovvero vasi a forma di calzari a punta, in argilla, e infine vari crateri a colonnette di tipo detto "calcidese". Anch'essi seguono una sintassi decorativa simile ai "Palinuro krüge".

Tra gli oggetti in ferro si ritrovano perlopiù armi, come le punte di lancia, mentre in bronzo si hanno punte di freccia, grattugie, colini, anelli e fibule ad arco semplice e a doppio archetto, che ritroviamo anche in ferro. D'argento un solo orecchino circolare, trovato da Panebianco nel 1929.

Sestieri annota come la ceramica indigena di Palinuro presenti un fortissimo influsso ionico, come le anse a molteplici bastoncelli delle grandi anfore e la forma "calcidese" dei crateri. Sestieri avanza l'ipotesi allora, come ripeterà anche Emanuele Greco, che tali influenze siano dettate dalla colonia colofonia di Siris, direttamente o attraverso Pissunte (cfr. cap. II, Pissunte).

Riguardo le tipologie tombali, Sestieri attribuisce le tombe a incinerazione all'influsso greco, mentre quelle a pozzo dovevano essere di indigeni *ellenizzati*, poiché in essi il cinerario è costituito da un'anfora geometrica coperta da una pietra, mentre le sepolture a cassa di tegoloni

sarebbe d'ascrivere a Greci, poiché il corredo consta di uno o due vasi ionici senza tracce di ceramica indigena.

Dall'analisi dei corredi, il Sestieri conferma le prime impressioni sulla parentela apula delle genti di Palinuro: sebbene i motivi decorativi siano tipicamente greci, la loro disposizione e la forma sono peculiari. Confronti se ne trovano, come detto, nel Vallo di Diano, messi in relazione con i vasi apuli, e vasi identici furono trovati a Metaponto, che non furono però riconosciuti come apuli, ridisegnando la carta della distribuzione della ceramica geometrica, la quale ora si estendeva dalla costa tirrenica dell'Italia meridionale alla costa ionica del Golfo di Taranto. I vasi di Metaponto hanno in comune con quelli di Palinuro la decorazione bicroma, mentre riconducono all'Apulia, le fibule a doppio archetto, le quali prima dello scavo del Sestieri si credevano esclusive del territorio peucetico.

Per Sestieri Palinuro era un insediamento posto nel territorio enotrio, come confermano le fonti (Hdt., I, 163-167; Str., VI 1,1). Sestieri conclude che gli Enotri furono i primi abitanti di una regione compresa tra il Sele e il Golfo di Taranto. Inoltre lo studioso giustifica le somiglianze tra la ceramica apula e quella di Palinuro sulla scorta del racconto di Dionigi di Alicarnasso (D.H., I, 11-12) della venuta dall'Arcadia in Italia meridionale, 17 generazioni prima della guerra di Troia, di Oinotros e di Peuketios, figli del re arcade Lykaion.

Il Sestieri sostiene che la popolazione di Palinuro possa definirsi enotria, e data i materiali delle tombe, grazie alla ceramica d'importazione, al 530 – 520 a.C. Secondo lo studioso i punti di contatto, dunque, tra Palinuro e la Peucezia potrebbero ricollegarsi all'origine comune dei due popoli cui accenna Antioco raccolto in Dionigi.

Le indagini di R. Naumann e B. Neutsch.

Nel 1956 due studiosi dell'Università di Heidelberg, Rudolf Naumann e Bernhard Neutsch, intraprendono una doppia campagna di scavo, che interessa sia la necropoli arcaica che l'abitato, ancora inesplorato. Da questi scavi deriveranno due pubblicazioni, fino ad ora le più complete sul sito magnogreco di Palinuro: Palinuro. I. Topographie und Architektur, in MDAI(R), Suppl. III, Heidelberg 1958, a cura di Naumann, e Palinuro. II. Nekropole, Terrassenzone und Einzelfunde, MDAI(R), Suppl. IV, Heidelberg 1960, a cura di Naumann e Neutsch. Proprio quest'ultima pubblicazione rappresenta il primo, e unico, lavoro sistematico sulla necropoli arcaica di Palinuro-

Palinuro II è un lavoro strutturato in tre parti: le prime due concernenti la necropoli vera e propria; il terzo tratta dei ritrovamenti sulla "terrassenzone" di reperti erranti vari e di mattoni velini.

Nella prima parte, Neutsch posiziona topograficamente la necropoli, conduce un'analisi del suolo, spiega le tecniche di scavo, analizza le tipologie funerarie, l'impianto della necropoli, e fa un'analisi generale dei corredi e della posizione del cadavere, quando verificabile, e passa all'esposizione delle 36 tombe scavate, analizzando una ad una la tipologia funeraria, la posizione del corredo, dello scheletro (se c'è), l'orientamento (fig. 20).

Segue la seconda parte, in cui analizza tutte le tipologie di materiale rinvenute nello scavo, con confronti coi pezzi già trovati dal Sestieri e da Panebianco.

La prima parte si apre con l'inquadramento topografico: la necropoli è posta alle spalle della montagna, sul versante settentrionale, estendendosi dalla contrada Tempa della Guardia fino al castello medievale. Probabilmente il cimitero si estendeva fino alla porta nord della città antica (sebbene i due studiosi ancora non sappiano determinare con precisione le dimensioni della città) e lungo la strada principale che conduceva dalla città all'entroterra. Tuttavia la necropoli godeva di uno spazio ben più grande, dato che saggi e testimonianze estendono la necropoli fino alle strade per Centola (figg. 24 e 25).

Il terreno è completamente coperto da sabbia, tenuto assieme da uliveti, vigneti e cactus. I mesi di Marzo e Aprile furono i migliori per lo scavo, essendoci il giusto grado di umidità nel terreno. Tuttavia la sabbia ebbe una reazione acida sui reperti, attaccando le ceramiche policrome e i reperti in ferro, danneggiando molto meno quelli in bronzo. Il terreno, molto friabile, necessitò di uno scavo veloce, dato che le sezioni resistevano al massimo qualche ora prima di crollare: si procedette allora per piccoli saggi. I reperti, una volta rinvenuti, si lasciarono asciugare dall'umidità, così che i colori e la compattezza non fossero compromessi. A pagare le spese delle reazioni chimiche del terreno e delle radici di piante, fu soprattutto la ceramica indigena, non ben cotta come quella d'importazione. Le ossa erano quasi del tutto sciolte, e quelle rinvenute erano così mescolate che non era possibile studiarle.

Dei due tipi tombali trovati dal Sestieri, a incinerazione con urna coperta da un masso, a volte lievemente lavorato, e a fossa, Neutsch trova quasi esclusivamente tombe a fossa, salvo una o due forse a incinerazione.

Delle 34 trincee esaminate, solo 13 risultano avere una costruzione in pietra, e tuttavia queste non risultavano chiuse del tutto. Le pietre, di calcare e arenaria, poste in un solo strato sopra il defunto, sono crollate all'interno della sepoltura, schiacciando le ossa e il corredo posto all'interno. Le tombe IX e XXIII presentavano più di uno strato di pietre, distinte dalle altre anche per il ricco corredo. Le pietre erano usate per rivestire la tomba e per definirne i limiti, ma non sono stati trovati lastroni a copertura. Il diverso colore della sabbia posta a copertura del corpo, lascia credere che forse vi erano dei tavolacci in legno a mo' di copertura, fissati con chiodi di ferro; marciti, avrebbero lasciato tracce nella colorazione della sabbia. Tuttavia gli elementi ferrosi rinvenuti non bastano a giustificare tale ipotesi: il colore più scuro potrebbe essere dovuto all'humus e alla miscela creatasi tra sabbia, pietre e frammenti del corredo.

Le tombe non sembrano contrassegnate da tumuli di terreno o altri segnacoli. Solo in un caso, la tomba IX, era coperta da un grosso masso, non lavorato come quelli di cui parla il Sestieri, e dunque probabilmente casuale. La profondità delle tombe varia tra 0,60 e i 2 m. rispetto all'attuale piano di campagna, sicuramente diverso da quello antico. E tale differenza di profondità si coglie anche tra tombe molto vicine tra loro. Non sembrano riconoscibili sovrapposizioni, dato che le tombe non presentano differenze cronologiche: esse giacciono per lo più parallele senza mai intersecarsi, coperte in breve tempo, forse 25 anni, col semplice terreno, generando delle montagnelle che non avrebbero avuto una funzione originaria di se-

gnacolo, previsto per tombe caratterizzate da maggiore cura. Le tombe erano solitamente disposte in file, anche se non strettamente allineate. Il capo dei defunti, come già aveva notato Sestieri, era rivolto sul versante gradiente del crinale e, quando mancavano tracce ossee, era osservabile da fibule e orecchini.

Gli scavi del Neutsch confermano l'ipotesi di Sestieri che vedeva una stretta dipendenza tra l'orientamento delle tombe e la conformazione del terreno. Ad esempio, nella sezione N, le tombe sono tutte orientate a 78° nord, salvo la numero IX, orientata a 85° nord proprio per seguire l'andamento del pendio. Perpendicolare a questo gruppo, erano le sepolture d'infanti XXXIII – XXXVI, orientate di 194°. Tombe di bambini e di adulti non sono rigorosamente separate: tra le 28 tombe del settore M, ve ne sono 6 di infanti.

Le tipologie tombali sono differenziate: il settore sud è interessato quasi esclusivamente tombe a fossa, salvo una o due a cremazione, mentre il settore nord, più lontano dalla città, ha prevalenza di tombe a incinerazione. Neutsch non ritiene attendibile la teoria del Sestieri che coniuga l'alto numero di tombe con la peste cui fa riferimento Servio: la città, nota lo studioso tedesco, presenta due stratificazioni nell'arco di circa quarant'anni, sufficienti per generare una necropoli di tali dimensioni, e inoltre l'assenza di fosse comuni non avvalorava la tesi del Sestieri. Città e necropoli cessano contemporaneamente di esistere, e ciò non può essere imputabile ad una peste.

Soffermandosi sul contenuto delle tombe, Neutsch registra la scarsa reperibilità dei frammenti ossei, che di frequente si sbriciolavano appena rimossi con le mani. Solo in tre casi, le tombe II, III, XVII è stato possibile misurare le dimensioni dei morti, alti tra 1,50 e 1,60 m., misurati orizzontalmente. Nelle tre tombe i morti sono rivolti o a destra (I, II) o a sinistra (XVII), e nella II si può dire che il braccio destro e una gamba si piegassero, ma in nessun caso si può affermare che fossero rannicchiati.

Riguardo la quantità e il tipo d'offerte, il Neutsch rileva come esse fossero così diverse da rendere difficile l'identificazione della tipologia. Solo 16 tombe risultavano intatte, compresa la tomba di un bambino (XI), sebbene senza corredo.

I corredi arrivano ad avere 43 pezzi, di solito organizzati in due gruppi, ove il maggior numero di reperti si trova ai piedi, mentre di meno alla testa (I, II, IX, XXI, XXIX), ma vi sono casi in cui non vi sono affatto vasi sopra la testa (III, XVII, XX) e altri in cui la totalità dei vasi è stata accatastata lì (XVIII, XXIII, XXV). La parte centrale era spesso occupata, ma con poco vasellame, perlopiù coppe dei "Piccoli Maestri", residui di un'ultima libagione.

Nelle tombe XXV si nota che alcuni vasi sono invece distesi sul corpo stesso: si tratterebbe di quattro coppe, tra le migliori per fattura. In altre tombe, anch'esse caratterizzate da poco spazio per il defunto, si nota il corredo posizionato tutt'intorno il corpo, come a "confezionarlo". Resta inspiegabile, per il Neutsch, la presenza di cocci di vaso in tombe apparentemente non violate. La ceramica giaceva alla rinfusa, non ordinata per tipo o dimensioni, senza fare distinzioni tra indigena locale e importazioni.

Dato che i vasi erano spesso molto vicini o impilati uno sopra l'altro, ne deduce che non tutti fossero usati per le libagioni funerarie. Neutsch sostiene che in anfore e brocche, oltre che sabbia, si trovino residui del contenuto precedente, probabilmente miele, o forse si tratta di liquidi. Nelle tombe di infanti si trovano i piatti per bambini (Kindergeschirre), vasetti miniaturistici (Miniaturväschen) e sfere di argilla (Tonbälle), che considera come giocattoli, trovati tuttavia anche in tombe di adulti, come d'altronde molti pesi da telaio.

Alcune tombe presentano pezzi peculiari per identificare il sesso, quali spille, orecchini, gioielli, fibule, armi da caccia. Di fibule ne sono state trovate fino a 5 in una tomba, e 13 tombe non ne avevano affatto. Esse erano utilizzate, oltre come ferma vesti, anche come collane e monili, una volta unite tra loro.

Gli oggetti rinvenuti datano la necropoli alla seconda metà del VI secolo a. C. Tuttavia, il Neutsch nota che, sebbene ogni tomba riporti almeno un paio di pezzi greci d'importazione, l'intera necropoli presenta un'organizzazione e una struttura tipiche locali: esse sembrano continuare il tipo arcaico greco-calabro-lucano, come indica la posizione delle pietre. Le influenze greche, dovute forse a Elea e Posidonia, sono forse da rilevare nella maggiore cura delle tombe a pozzo, nella lavorazione delle arenarie e nella copertura delle tombe. Neutsch conclude che Palinuro non era un insediamento greco, ma *ellenizzante*, influenzato dall'ambiente magnogreco, e non esclude la presenza di una piccola comunità greca al suo interno. La prima parte chiude col catalogo delle tombe e l'elenco dei reperti in ciascuna di esse.

La seconda parte è dedicata alle tipologie dei materiali. Essa apre con il materiale d'importazione: si tratta perlopiù di coppette ad orlo (Randschale); coppe a palmette (Palmetten – Schalen); *skyphoi*; coppe ioniche rinvenuti in 66 esemplari (costituenti il 16% del totale dei ritrovamenti); scodelle ad uno e due manici, od anche senza; *phialai* e "Neossos-schälen", coppe ad alto piede che prendono il nome da un graffito su una coppetta. Tra i tipi di produ-

zione locale, il Neutsch riconosce nei Palinuro – Krüge e nelle Doppelhenkelkanne un segno distintivo della comunità di Tempa della Guardia.

I Palinuro – Krüge, come già si evince al nome, sono assurti dal Neutsch a simbolo della ceramica indigena di Palinuro. Già il Sestieri diede molto peso a questi vasi col corpo di cratere e le anse da kantharos. Lo studioso tedesco ne trova 36 nel suo scavo, ovvero l'8,7 % del totale dei reperti rinvenuti.

Essi sono riconducibili, come aveva già accennato il Sestieri, al mondo enotrio della seconda metà del VI secolo a.C. Fu il Patroni a scoprire questa tipologia nel Vallo di Diano; al Mayer invece si deve la prima raccolta del tipo e la sua assegnazione all'area lucana. Neutsch sottolinea anche i progressi nella datazione della tipologia del collega Mayer, ma ne critica l'attribuzione a Metaponto quale centro di produzione, accolto anche dal Sestieri, sebbene lo stesso lo faccia cautamente. Proprio il Sestieri rimarcherà l'importanza del "vaso di Palinuro", fino ad allora conosciuti solo per la raccolta presente al Petit Palais di Parigi.

All'interno della necropoli di Palinuro, Neutsch riconosce tre tipologie di "Palinuro – Krug" secondo l'ordine di grandezza: un gruppo di vasi di altezza compresa tra il 24 e i 35 cm.; un gruppo di altezza compresa tra il 17 e i 21 cm.; un gruppo di altezza compresa tra i 6,6 e gli 11 cm. Quest'ultimo gruppo comprende solo due esemplari, mentre il primo gruppo comprende 15 esemplari distribuiti in otto tombe, con un massimo di due per tomba.

Il secondo gruppo comprende il resto degli esemplari. Il tipo trovato dal Neutsch non differisce da quello studiato dal Sestieri, e per forma e per decorazione: piede svasato e anse sopraelevate sulla bocca. Quest'ultima è a forma di ovale, una sorta di fagiolo (bohnenförmige Form) su cui si attacca l'ansa. Solo in due casi la bocca è circolare, e in uno solo è quadrata. Le anse sono state definite "orecchie", e salgono ricurvi come se fossero la naturale continuazione della parte inferiore del vaso, dove vi è l'attacco inferiore. La parte dell'orlo interessata dall'attacco dell'ansa risulta schiacciato, assumendo una forma circolare. Come per quelli del Sestieri, anche i vasi rinvenuti dalla spedizione tedesca riportano i caratteristici "cordoni" che compongono le anse. A volte reali, a volte solamente incisi, essi variano da tre (circa il 20 %) a quattro (circa il 60 %), con un solo caso di due per un piccolo "Krug". Nella parte inferiore l'ansa risulta invece liscia. Il Neutsch ipotizza che questo tipo di ansa abbia dei precedenti in metallo. Per il tipo di impugnatura, sul bordo dei grandi vasi, si osservano due varianti, da dove la prima predomina sull'altra: 1. ansa incline a piegarsi; 2. ansa verticale che

si piega verso il basso. Da queste osservazioni, sottolinea Neutsch, non è possibile trarre conclusioni sulla cronologia, trattandosi probabilmente di due varianti dello stesso *atelier*.

L'archeologo asserisce che il "Palinuro – Krug" è prodotto al tornio e levigato con altri strumenti, dopodiché cotto in fornace a 700 gradi celsius, e infine lasciato raffreddare naturalmente, così da subire un'azione ossidante da parte dell'elevata quantità di manganite contenuta nell'argilla, che caratterizza questi vasi con un colore rosso cupo. Mayer notò che anche molti vasi nord-apuli avevano segni di rotazione, e vi trovò confronto con Cipro, Creta e la Frigia.

Confronti se ne trovano anche nel territorio del Vallo di Diano, nella vasta necropoli di Sala Consilina, i cui vasi sono identici a quelli di Palinuro, i cui esemplari più antichi sono a vernice rosso-bruna (Cfr. Cap. IV, *I crateri subgeometrici*). La decorazione si è conservata in molti casi e si caratterizza, come a Palinuro, per strisce rosse e nere, griglie di losanghe, rose, riccioli pendenti, nastri a zig-zag, moduli a scacchiera. Tra le varianti di Sala, se ne segnala una tubolare, grande. Solo pochi esemplari hanno l'ingobbio. La decorazione delle varianti piccole di Palinuro, quelle del terzo gruppo, non differisce che per il risparmio delle anse, e forse per l'uso, ipotizzato per le divinità eleusine.

Il Neutsch sostiene che quella dei "vasi di Palinuro" non sia una forma natia, ma abbia avuto diverse influenze: tra i confronti c'è un *kernos*, detto "chytra", proveniente da Tera, alto 32 cm, e un vaso proveniente da Rodi, dove Neutsch sembra individuare il distretto d'origine dei vasi di Palinuro, ma si spinge ancora più in dietro nel tempo individuandone l'origine in forme anatoliche e micenee. Tra i tipi che avrebbero determinato la forma tendente al kantharos del tipo di Palinuro, c'è quello di tipo Pottier, conservato al Louvre, e proveniente da Rodi. La produzione doveva avvenire in loco e la diffusione di questi vasi avveniva per l'interno, come accadeva ancora negli anni '50 tra Camerota e il Vallo di Diano, con carretti trainati da muli.

L'altro reperto caratterizzante la necropoli di Palinuro è la "Doppelhenkelkanne" individuata dal Neutsch (Cfr. Cap. IV, *Ceramica comune, Brocca biansata*). Se ne rinvennero cinque tipi, circa l'1,2% del totale dei reperti portati alla luce, distribuita in quattro tombe (due nella IX; uno nella XVII, nella XIX e nella XXVII). La tipologia era nota soprattutto per gli scavi americani all'agorà di Atene e Corinto, ma non aveva avuto la stessa attenzione in Italia. La principale caratteristica di questa brocca dalla bocca tonda è, come dice il suo nome, la presenza di due anse. Queste non sono fissate in maniera opposta, ma distano in ma-

niera proporzionale tra loro. La decorazione è molto semplice, solitamente una copertura di vernice nera, totale o parziale (in genere immergendo per metà il vaso nella pittura) e con una striscia semplice sulla spalla. La scarsa decorazione indica, secondo lo studioso tedesco, l'uso di contenitore per la cottura dei cibi. L'ipotesi è desunta dalla presenza di smaltature marroni lungo le anse di varianti provenienti dal territorio apulo-lucano.

Neutsch individua tre tipologie di Doppelhenkelkanne:

- A. una tipica di Corinto, prodotta dalla seconda metà del VI a. C. al V a. C., a collo distinto.
- B. Una di produzione attica, in metallo, con la parte superiore del corpo sferica, corto collo con profilo concavo e basso ventre spigoloso (solo dalla seconda metà del V a.C.). Anche il tipo A tuttavia è presente ad Atene.
- C. Una forma speciale prodotta verso la fine del VI a.C. nella Lucania dell'ovest e nel nord dell'Apulia, la quale si presenta più piccola nel formato. Si caratterizza per le anse che ricordano quelli di un kantharos.

Il gruppo di reperti a Palinuro è numericamente il più grande di tutti, tanto più se aggiungiamo le scoperte di Sestieri. Nonostante la vicinanza locale il gruppo di Palinuro non ha che fare con il tipo C lucano – apulo. Esso è molto più vicino al gruppo A di Corinto, precisamente a quello arcaico, sebbene la Doppelhenkelkanne di Palinuro sia di qualità inferiore a quella corinzia, la quale doveva avere un preciso modello metallico, forse in bronzo, di riferimento. Le brocche di Palinuro rappresentano una tipologia chiusa. Le caratteristiche principali sono le seguenti: le anse sono fatte, salvo la XXVII 2, con due bastoncelli, con la parte inferiore liscia. Anche la separazione dei corpi e delle anse, attraverso un attacco sottile sull'orlo, ricorda una forma in bronzo. Il piede è composto di solito in modo leggermente grossolano o col fondo piatto (IX 4, XVIII 1).

La decorazione a fasce si sviluppa sul confine della spalla e del ventre. Il collo e l'ansa sono verniciate con un'immersione fino a metà. All'interno di questo tipo si alternano le seguenti varianti:

1. Ventre sferico. Il collo cilindrico a forma d'imbuto. L'ansa si sviluppa molto in alto.
2. Il ventre sporge più largamente. Il collo leggermente a cono. L'ansa abbastanza alta rispetto a 1.

Un altro gruppo di reperti presenta forma analoga alle precedenti ma un impasto più spesso e grossolano.

La Doppelhenkelkanne conosce numerosi paralleli nel territorio italiano: una serie di ritrovamenti provenienti dal Vallo di Diano e altri dalle località lucane s'inseriscono interamente nell'orizzonte di Palinuro. I paralleli sulla penisola italiana non sono limitati alla Lucania, ma se ne trovano molti in Etruria, nella necropoli di Spina e in Sicilia. La quantità di reperti e l'area di distribuzione della sono dunque più grandi nell'ambito italiano come nella madre patria greca. Proprio in Grecia questa brocca non ha ottenuto la stessa popolarità che in Occidente, sebbene non sia ancora stato localizzato il centro di produzione. La decorazione a bande e per parte "a onde", rimanda ad alcune ritrovamenti ionici di Palinuro, ma la mancanza di precedenti convincenti, nota il Neutsch, non permette conclusioni sicure.

Altra tipologia su cui il Neutsch focalizza l'attenzione sono i "calcei repandi", stivali a punta in argilla (tönerne Schnabelschuhe), rinvenuti in un unico esemplare. Essi furono trovati ai piedi del defunto, assieme ad un *oinochoe*, una kylix a vernice nera, e ad un cratere; e ne viene ipotizzato l'uso come *rhyton*. Neutsch non crede si tratti di scarpe reali, né di vasi per unguenti, che generalmente non si trovano in coppie, come invece accade per questo paio rinvenuto dallo studioso tedesco, o di quello rinvenuto da Panebianco o dal Sestieri. L'origine del tipo viene fatto risalire all'età geometrica o addirittura al mondo miceneo e all'Anatolia preistorica. Tali oggetti riproducono calzature usate nella la vita quotidiana: erano usati dagli Ittiti, e non erano sconosciute ai micenei. Gli Ioni d'Asia recepirono questa forma, e la portarono in Occidente. Cicerone li chiamerà *calceoli repandi* (*nat. deor.*, I 82) riferendosi a quelli Etruschi. In ambiente anatolico si trovano come offerte votive o *rhyta*; in epoca micenea sono

destinati all'ambito sepolcrale: si appoggiano al morto concepite come “scarpe dei morti” per il viaggio nell'Aldilà.

Le indagini dal 1970 a oggi.

Dopo la missione tedesca, non vi saranno altre campagne di scavo sistematiche. Nel settembre 1970, tuttavia, Emanuele Greco⁴⁰¹ effettuò un saggio di scavo a circa 50 m a Nord della zona contrassegnata dalle lettere O-P nella pianta di Naumann e Neutsch. La scelta di questa zona, una collinetta, fu dettata dalla necessità di indagare la parte di collina dove il Neutsch segnalava rinvenimenti interessanti, sia per la cronologia, con materiali che giungevano fino all'età ellenistica, sia per l'aspetto culturale, col ritrovamento di terrecotte votive. Greco sostiene che nella «zona è senz'altro da ubicare il Santuario o Sacello di una divinità femminile, forse Demeter, a giudicare dai tipi figurati e dalle numerose *hydriskai* (nelle vicinanze ci sono due fonti naturali)». I materiali rinvenuti in quel saggio diedero l'impressione di trovarsi di fronte uno scarico piuttosto che un deposito votivo. Tuttavia va tenuto conto che il luogo fu interessato da numerosi lavori agricoli, trattandosi dell'orto di una casa colonica. Furono rinvenute cinque monete bronzee di Velia, tre di queste con testa di Herakles sul dritto e civetta stante sul rovescio, una con testa di Atena col elmo frigio sul dritto e protome leonina sul rovescio, e una con testa femminile sul dritto e civetta stante sul rovescio. In due di queste monete si legge la scritta YEΛH. Seguono un pendaglio di orecchino in oro, fibule in bronzo e ferro, ganci di cinturoni in bronzo, una punta di giavellotto miniaturistica in bronzo e un amo da pesca, anch'esso in bronzo. Tra le ceramiche spuntano coppe di tipo ionico, a fasce, ceramica attica a figure nere (*cup-skyphos*), ceramica locale, come un frammento di anfora o *oinochoe* con decorazione a fasce, e undici reperti di ceramica locale a vernice nera, tra cui sei *hydriskai*. Si annota anche un'anfora rodia con bollo circolare: al centro rosa su due ramoscelli; intorno, lettere a rilievo, l'iscrizione: ΕΠΙ ΔΑΜΟΘΕΜΙΟ[C.

Furono rinvenuti poi diciannove frammenti di terrecotte figurate, tutte figure femminili, talvolta capite velato e con grossi orecchini, talvolta con *polos*; a capo scoperto si nota una capigliatura bipartita al centro del capo, disposta ad onde sulla fronte e trattenuta da una *taenia*, e due grossi orecchini.

I dati raccolti da Greco, dunque, sembrano sufficienti per stabilire che, dopo la brusca interruzione dell'abitato di Tempa della Guardia, non seguì un periodo di drastico abbandono

⁴⁰¹ GRECO 1975, 88-108.

no, ma la vita continuò localmente, organizzata in piccoli villaggi, senza sviluppare mai un'organizzazione più complessa.

Greco conclude ipotizzando che l'originaria comunità indigena della Molpa, influenzata dalla cultura greca e forse con un gruppo di Greci insediatosi, si sarebbe disgregata per l'effetto della politica di Elea, città interessata ad assicurarsi il controllo del Golfo di Policastro che termina proprio a Palinuro, e di tutti gli scali ed i porti possibili su quel tratto di costa: l'espressione virgiliana «...*portusque require Velinos*» sarebbe da riferire non alla città ma agli scali del velino. Resta da chiarire il motivo per cui Elea, entrata in possesso di Palinuro, non ne abbia rivitalizzato l'attività di ponte tra la costa e l'interno; forse perché la città focea non nutriva interesse per le aree interne, avvalorato anche da una posizione geografica difficile, che induceva più a spostarsi verso il mare che verso l'interno.

Nel giugno 1983 la Direzione dei Musei Provinciali del Salernitano promuove una campagna di scavo in località S. Paolo, dove operava una ruspa per cavare sabbia per cemento⁴⁰². La ricognizione permette d'individuare uno strato grigiastro: l'esplorazione permise di raccogliere abbastanza reperti ceramici e litici da poter datare lo strato a una fase neolitica. Fu aperto un quadrato di m. 5 x 5, e fu evidenziata una struttura, di forma ellittica, con all'interno una forte concentrazione di pietre e frammenti di impasto, fortemente anneriti; cosa che ha suggerito alle studioso, sebbene ancora caute, che si potesse trattare di un focolare. La concentrazione di pietre s'interrompe in un punto per breve tratto, e ciò fu interpretato come una apertura. La stratigrafia risultò complessa, e in parete era possibile leggere altri due strati scuri, grigiastri, identici al primo. Tra i materiali rinvenuti, si contano: un fr. di orlo e parete in argilla figulina depurata, con ansa tubolare anteriormente tripartita in senso verticale; si inquadra nella cultura di Serra d'Alto; un fr. di parete di impasto con presa a perforazione orizzontale sub-cutanea che si prolunga alle due estremità in nervature divergenti, ad archetto. Probabilmente pertinente ad un periodo di transizione tra la cultura di Diane e la cultura di Piano Conte; un fr. di orlo e ansa a nastro con segni di lavorazione ad excisione e conserva parte della decorazione costituita da tre triangoli alternati, in impasto. Rientra nella cultura di Serra d'Alto. Tra i materiali litici furono rinvenuti strumenti in selce e ossidiana. L'alta concentrazione di ossidiana fece ipotizzare contatti con le isole Eolie. I dati emersi in

⁴⁰² ROMITO – MAFFETTONE 1986.

quello scavo, ad ogni modo, inquadrarono i rinvenimenti nell'ambito delle culture di Serra d'Alto e di Diana.

C.A. Fiammenghi⁴⁰³, a metà degli anni '80, riprende in mano le pubblicazioni del Sestieri e, con esse, i preziosi appunti di scavo da poco ritrovati. Iniziando con l'analisi delle tipologie funerarie, nota come il Sestieri parli di numerosi ciottoli che coprono i cinerari delle tombe a pozzo, ma de facto ve n'è solo uno attestato, al Museo di Paestum: si tratta di un grosso ciottolo di arenaria grigio-rosata, porosa al tatto, con una circonferenza di circa 79 cm e un' altezza di 18,5 cm. E' una pietra originariamente tonda, appena lavorata dallo scultore, ed ampiamente lacunosa, come alcuni tagli denunciano. La bocca ha una sorta di "sorriso arcaico", le sopracciglia e i capelli sono appena accennati, mentre le orecchie sono assenti. Ciò che colpisce la studiosa è il suo uso, ovvero come coperchio del cinerario, pratica che si lega ad un'ideologia protostorica che ha le sue manifestazioni più note in Etruria. Come nei canopi chiusini, anche nel cinerario di Palinuro vi è il simbolismo antropomorfo che esprime la forza maschile. Ovviamente, sottolinea la Fiammenghi, questo rituale non può definire la comunità di Palinuro, il quale rientra a pieno merito nell'orizzonte delle genti del Vallo di Diano.

Delle 53 tombe scavate dal Sestieri, i taccuini restituiscono la descrizione di 38 sepolture, per la maggioranza a inumazione. Delle restanti 15, tuttavia, si sa che almeno tre erano ad inumazione. Negli appunti purtroppo non vi è alcuna testimonianza delle sepolture a incinerazione in cassa di tegole, che il Sestieri riconosceva come greche.

Riguardo i materiali, la studiosa analizza le coppe ioniche, le coppette monoansate a fasce e le *olpai* che presentano talvolta il fondo appositamente forato: esse corrispondono ad un rituale legato alle libagioni funebri, ma mentre solitamente questo materiale è posto fuori dalla tomba, a Palinuro si trova insieme al corredo. Il vasellame non permette distinzioni di sesso, ma in genere le tombe femminili sono più ricche. Anche le fibule compaiono indifferentemente nei corredi maschili e femminili, di solito poste all'altezza delle spalle, e talvolta in grandi quantità: 9 nella tombe 37 del Sestieri, 14 nella tomba XVII del Neutsch. La Fiammenghi crede che il numero delle fibule non corrisponda ad un segno di distinzione sociale, bensì sia inerente al tipo di abbigliamento indossato dal defunto: la disposizione delle fibule, infatti, raggruppate in file verticali può essere confrontata con le sepolture di Oliveto – Caira-

⁴⁰³ FIAMMENGHI 1985.

no, per i quali è stato ipotizzato che fossero sepolti con dei giubbetti. Le tombe maschili si riconoscono per la presenza di armi, lance e coltelli, a volte in più esemplari. Tuttavia da esse, sebbene diffuse, non si legge una struttura sociale militare, né i corredi di chi ha le armi sono differenti da chi non ne ha.

I segni di differenziazione nella comunità di Palinuro, ancora arcaica, si possono leggere per la Fiammenghi in due tombe esplorate dal Sestieri nel 1947, le tombe A e B, in cui il vasellame importato è maggiore rispetto a quello indigeno. In particolare la tomba A, di notevoli dimensioni (3,50 x 1,50), conserva una *plemochoe* attica, una grande anfora a figure nere, un cratere a colonnette a figure nere, un *cup-skyphos* a figure nere, tre *kylikes* ad occhioni, due *lekythoi* a figure nere, un' olpe a figure nere, tre piccole pissidi cilindriche a vernice nera, quattro coppette monoansate a fasce, cinque *lekythoi* parzialmente verniciati, tre coppette a vernice nera del tipo "Neossos-schälchen", una lucerna, due brocchette acrome e, tra il materiale indigeno, quattro grandi crateri subgeometrici (i "Palinuro-Krüge" del Neutsch) e un grosso bacile acromo. In bronzo v'erano una fibula a doppio archetto, all'altezza della spalla sinistra, un filtro in due pezzi, una grattugia; in ferro una lama di coltello, un raffio a cinque punte, due piccoli spiedi, un sostegno a quattro piedi. Questo corredo può essere messo a confronto con la Tomba IX di Padula-Valle Pupina.

La presenza di materiale d'importazione, oltre che a evidenziare la ricchezza del defunto, tradisce un'adesione a modelli culturali ben precisi: da un lato un'ideologia ancora di tipo arcaico legata ai sacrifici, come mostrano oggetti quale il coltello, il raffio, gli spiedi, assieme al servizio da mensa e da banchetto, simboli del banchetto. Anche le raffigurazioni del materiale importato rimandano a precisi modelli aristocratici greci: la musica, la palestra - i pugilatori dipinti su un cratere - l'amore - la scena erotica tra uomini su due lati del *cup-skyphos*.

Fiammenghi conclude che Palinuro rientra nel modello ideologico in analogia con i centri indigeni dell'entroterra, ma con l'eccezione che il rapporto coi Greci non è occasionale o mediato, bensì diretto, organizzato in una pacifica convivenza, come dimostrano le numerose iscrizioni greche, tra le quali spicca la "Neossos-schale". La studiosa sposa la teoria proposta da Greco di "colonizzazione indigena della costa",⁴⁰⁴ quando gruppi di Enotri muovono dalle

⁴⁰⁴ GRECO 1981, 134-137, in part. 134-136. Greco, in seguito, rivaluterà questo schema in favore del modello di *Gateways Communities*, GRECO 1990, 48-49.

valli interne – in particolar modo dal Vallo di Diano – verso la costa, entrando in contatto con le rotte commerciali greche.

Nel settembre 1986 ripresero i lavori al sito preistorico in località “S. Paolo”⁴⁰⁵. La Soprintendenza, in collaborazione con il Centro Universitario Europeo dei Beni Culturali di Ravello organizzò un corso intensivo di «Conservazione sul terreno: metodi di campionatura e di analisi scientifica applicata all’archeologia», che portò a proporre una ricostruzione dell’habitat relativo all’insediamento neolitico. Il ritrovamento di una ansa a rocchetto evidenziò la presenza della cultura di Diana: un importante tassello nella sequenza del S. Paolo, poiché i dati del 1983 avevano riportato soprattutto materiale della cultura di Serra d’Alto e del passaggio dal neolitico all’eneolitico. Tra il 1987 e il 1988 sono effettuati ulteriori scavi.

Continuano i lavori nell’insediamento neolitico di contrada S. Paolo, iniziato nel 1983. S’ipotizza un’area di 7000 mq posta sulle pendici nord del rilievo collinare a monte dell’abitato. Le ricerche evidenziano livelli subcircolari, composti da ciottoli a margini smussati. I materiali ceramici non sono in associazione con tali livelli, che hanno restituito perlopiù selce, diaspro e ossidiana, sebbene quest’ultima in misura inferiore rispetto allo scavo del 1983. Le ceramiche indicano una facies da riferire alla cultura di Diana, ma non mancano elementi che evidenzino l’occupazione dell’area anche per le fasi successive. Alcuni frammenti a solchi incisi o a coppelle impresse possono far ipotizzare una facies con elementi riferibili alla cultura di Piano Conte per i primi, e alla cultura di Capo Graziano per i secondi.

Un saggio del 1988 evidenzia una sepoltura di età arcaica sopra l’area dell’insediamento neolitico, facendo ipotizzare che la necropoli si possa essere impiantata sull’abitato preistorico. Essa s’inserisce fra due strutture a ciottoli, sconvolgendo parzialmente i livelli preesistenti. Il corredo è datato all’ultimo decennio del VI secolo a.C. per la presenza di una *lekythos* attica della classe “Little Lion”, è inoltre composto da un’anfora acroma, uno *skyphos* a fasce e una coppetta monoansata.

Tra gli oggetti in metallo si registrano una fibula ad arco in ferro in cui era inserito un anello digitale in bronzo, con motivi a spirale che lo avvicinano alle fibule della prima età del ferro di Sala Consilina. Inoltre, una *cup-skyphos* è stata rinvenuta ad uno strato superiore della sepoltura, non in relazione ad essa, con la bocca contro il suolo. La presenza di un foro in-

⁴⁰⁵ ROMITO 1987; FIAMMENGHI-MAFFETTONE 1990, 25-26.

tenzionale sul fondo testimonia un culto post-mortem all'esterno della sepoltura. I rinvenimenti effettuati consentirono di arricchire i dati sulla topografia della necropoli, lasciando intravedere l'estensione della stessa verso la parte est del declivio collinare.

Nel 1989 viene effettuato un intervento di emergenza nel centro urbano di Palinuro, lungo il principale asse viario, posto in senso nord-sud, e parallelo alla collina di San Paolo. Il saggio ha interessato l'area di una scarpata artificiale tagliata sul declivio collinare, posta ad una quota di circa m. 50 s.l.m. Le indagini evidenziarono una stratigrafia a composizione sabbiosa, la stessa già riscontrata nella zona della necropoli, generatasi per apporto eolico. Furono recuperati laterizi e ceramiche acrome, da cucina, ma anche ceramiche fini a v.n., forme aperte quali coppette e *skyphoi*, con argille generalmente rosate. Furono registrati anche numerosi frammenti di anfore greco-italiche, e tre frammenti di terrecotte votive riproducenti parte di teste femminili, oltre che fibule in bronzo, di cui alcune ad arco e sezione a losanga e una punta di freccia bronzea. Presente anche una tegola con bollo.

Gli elementi raccolti fanno presupporre che l'area indagata fosse uno scarico di materiali. I reperti rinvenuti, fra cui soprattutto le terrecotte votive, evidenziano una provenienza da un'area culturale. L'area del saggio, d'altronde, dista meno di 100 metri dai saggi O-P di Naumann e Neutsch dove Greco trovò statuette fittili pertinenti un santuario. Le acquisizioni del 1989 dunque s'inseriscono nella problematica connessa al perdurare dell'occupazione e del culto a Palinuro.

Nelle località Belvedere, adiacente al Capo Palinuro, e lungo il Corso del Mingardo, fu evidenziata la presenza di laterizi e ceramiche a v.n. Sulla collina della Molpa, invece, furono rinvenuti fondi di capanna. Gli scarsi elementi rinvenuti escludono la possibilità che la zona fosse occupata in antico.

Importante è il contributo che fornisce Rosanna Maffettone⁴⁰⁶ allo studio dei materiali di Palinuro e ad una classe in particolare: la Doppelhenkelkanne (figg. 21 e 22).

La studiosa traccia una fisionomia della brocca a due anse, nonché la sua probabile provenienza e le reti commerciali nelle quali era inserita. Il tipo è definito come una «brocca ad alto collo cilindrico, corpo espanso dal profilo ricurvo, caratterizzata dalla presenza di due

⁴⁰⁶ MAFFETTONE 1992.

anse sormontanti, accostate a 45 gradi, impostate sull'orlo e sulla spalla spesso decorata a fasce»⁴⁰⁷.

La studiosa riconduce ad Elea il centro di diffusione di questa forma vascolare, essendo stata rinvenuta sull'acropoli eleate, nell'abitato arcaico. Un esemplare simile, ma col corpo interamente verniciato, è stato rinvenuto nella già citata Tomba IX di Padula – Valle Pupina. Questo esemplare è accostato a quello trovato dal Sestieri nel 1947, e datato dallo stesso al 530 – 520 a.C, e confrontabile con quelli di Elea. Successivamente se ne trovano altri due a Sala Consilina, riferibili al periodo III D finale in base ai corredi funerari delle due tombe in cui sono state rinvenute: la Tomba A. 137 e la Tomba A. 186. La forma sembra rientrare in un circuito che coinvolge Palinuro – Sala Consilina – Elea, avendo in quest'ultima il centro di diffusione. Ma il raggio di diffusione è notevolmente più ampio: a Castel Roussillon, nel compartimento dei Pirenei orientali, è stata rinvenuta una «cruche à anses jumelées» con decorazione a fasce orizzontali sotto le anse, e che è stata avvicinata agli esemplari di Palinuro e Sala Consilina. Altri esemplari sono stati trovati a Rodi e Palermo. La studiosa nota, altresì, che si possono trovare analogie anche tra altre classi di materiali di Palinuro nel bacino del Mediterraneo: il cratere della tomba 18 di Palinuro può rinviare a quello della tomba 95 di St. Julien – Pézenas, così come un *kalathiskos* della tomba 167 di Pézenas e confrontabile con quelli trovati dal Neutsch.

Maffettone, sulla scorta degli studi della de La Genière sulle tombe del periodo III D nel Vallo di Diano, traccia una linea cronologica della diffusione della Doppelhenkelkanne in ambito enotrio, laddove a Palinuro appare intorno al 530 – 520 a.C., poi a Padula intorno al 500 a.C., e infine a Sala nel primo quarto del V secolo a.C.

Tuttavia, oltre alle varianti A e B individuate dal Neutsch, la studiosa aggiunge una terza variante, denominata C, caratterizzata da basso collo cilindrico e corpo lenticolare, rappresentata da una brocca acroma dall'acropoli di Elea. Anche questa variante ha nella città focea il centro di produzione, ma la Maffettone non esclude la possibilità che fosse anche prodotta, a Palinuro, come si evince da esemplari alquanto grezzi.

Allo stesso orizzonte cronologico di Sala rinviano anche le brocche, di tipo A, rinvenute a Fratte e Oliveto Citra, e che imitavano il tipo eleate, diffuso nel territorio via terra. Lo stesso accade a Castelluccio sul Laos, allo scorcio del VI sec. a.C. e a Tortora. Tra fine VI e

⁴⁰⁷ *Ibid.*, 28.

inizio V, inoltre, la brocca giunge ad Aliano e a Guardia Perticara, attraverso il Vallo di Diano e la Val d'Agri.

I tipi interamente verniciati di nero convincono la studiosa che la brocca biansata rappresenti la cifra dell'espansione eleate. Inoltre, lo *stamnos* e lo *skyphos* "calcidese" della medesima tomba, potrebbero essere stati veicolati dai Focei di Elea, che sono gli intermediari dei commerci per eccellenza. A riprova degli intensi contatti con Elea è il rinvenimento della brocca in associazione a ceramiche attiche e di tradizione ionica. Oltre alla *Doppelhenkelkanne*, spia degli scambi coi Focei sarebbe la «ionische Becherschale», rinvenuta dal Neutsch, diffusa a Palinuro come nell'interno.

La geografia della diffusione di brocca biansata è evidenziata dalla Maffettone con una cartina, dalla quale si evince il rapporto commerciale tra Tirreno e interno; si evincono due correnti alterne di scambi: una sull'asse Elea – Palinuro, e l'altra tra Palinuro - Sala Consilina – Padula. La studiosa vide in Elea il centro di produzione di queste brocche, smistate poi lungo le coste dell'Enotria tirrenica e interna (Sala Consilina, Padula, Fratte, Tortora San Brancato, Castelluccio, Aliano, Guardia Perticara, Oliveto Citra, Eboli), in Sicilia (Lipari, Palermo, Carini, Assoro) nonché nel mediterraneo occidentale (Castel Roussillion)⁴⁰⁸. Le dinamiche evidenziate e lo studio su alcuni materiali, portano la Maffettone a vedere in Palinuro come un crocevia tra *enotria achea* ed *enotria focea*, nonché un luogo di frontiera con la talassocrazia etrusca. A sorreggere questa ipotesi, l'alto numero di importazioni greche presenti nel sito.

Tuttavia, sebbene la distribuzione di questa forma sembri assecondare le tratte battute dai Focei, ad Elea sono stati rinvenuti pochissimi esemplari di brocche biansate e risulta assente a Posidonia, Massalìa e Emporion⁴⁰⁹.

Alla luce di questa analisi, Maffettone conclude che Elea eserciti una forma di controllo su Palinuro, senza definirne l'entità. Palinuro, si è visto, permette i collegamenti con l'interno grazie alla valle del Tanagro, ed è un punto di riferimento per la navigazione nel basso Tirreno. I principali punti di contatti con l'interno restano Sala Consilina e Padula, con i quali Palinuro condivide la sepoltura supina, in opposizione al rito dei rannicchiati presente ad Atena Lucana e a Buccino, nel nord. Tuttavia sul finire del VI secolo l'intera zona è inte-

⁴⁰⁸ MAFFETTONE 1992, 33-34, fig. 15.

⁴⁰⁹ GASSNER 2005, 95 – 96; GRECO G. 2012, 1033 – 1039. Per la discussione sulle *Doppelhenkelkanne* si rimanda al Cap. IV.

ressata da una riorganizzazione del territorio, che vede parallelamente il progressivo decadere di Sala Consilina e la scomparsa improvvisa di Palinuro. Maffettone associa questo breve ma intenso periodo di ascesa e decadenza di Palinuro (e dell'intera area) all'attività dapprima "rivitalizzante" e poi "destrutturante" della colonia achea di Sibari. Non si esclude nemmeno l'ipotesi di un intervento armato di Elea contro la città, leggendo nei passi virgiliani sulla *gens crudelis*, le genti stanziate a Palinuro nel VI a.C.

Nel 1994 E. De Magistris effettua alcune ricognizioni lungo la costa eleate⁴¹⁰. Tra le zone indagate, vi sono lo Scoglio del Mingardo e la collina della Molpa. La pietraia presente su quest'ultima lascia poco spazio ad un ipotetico insediamento. Grazie alla fotografia aerea è possibile notare come la collina fosse interamente coltivata in epoca medievale. L'area viene suddivisa in nove parti, denominate con le lettere dell'alfabeto, e inquadrata con le coordinate del reticolo chilometrico di Gauss - Boaga. Nei primi tre saggi, effettuati sul versante orientale, raccoglie circa 2.700 frammenti ceramici, di cui solo 14 sono riconosciuti sicuramente antichi, come tre frr. di mattoni eleatici e due di doli, provenienti dalla zona B, o il fondo e piede di coppetta a v.n. in argilla depurata dalla zona C. Dalla zona A proviene un solo frammento che potrebbe essere antico, inferiore ai 1,5 cmq. Nella zona A la Zancani Montuoro notò le buche nella roccia disposte come per un fondo di capanna preistorica. La studiosa asserì anche di aver recuperato resti lignei e di argilla essiccata al sole. De Magistris confuta però tale posizione, dato che, se le buche fossero preistoriche, esse avrebbero dovuto essere fatte prima della formazione di sabbia eolica sulla collina, ovvero nell'ultima era interglaciale: una data troppo alta perché si possa conservare il legno e la ceramica. E' quindi probabile che le buche siano state effettuate in epoca medievale o anche siano effetto della corrosione delle acque piovane. La zona D presenta un canale di erosione, al cui fondo sono stati rinvenuti 20 frr. antichi, forse ancora in giacitura primaria; tra questi si segnala un fr. di coppa ionica B2 a spalla arrotondata, resti di vernice nera opaca all'interno del bordo, argilla senza inclusi. Nell'area G, a pochi metri dalla torre medievale del De Leyna, sono rinvenuti una quindicina di frr. antichi, tra cui di kylix attica, due di *skyphos* a v.n., uno di olletta. La zona I riporta frammenti per circa 22 mattoni eleatici, sui quali sono documentati tre bolli: ΔH, Ω, KAE. Tale dato trova riferimento negli scavi tedeschi nell'area Q di Tempa della Guardia: questi vengono datati, per via dei loro bolli, ΝΙΔ e ΠΛΑ, alla prima metà del III secolo a.C.

⁴¹⁰ DE MAGISTRIS 1995.

Dalla stessa zona proviene il fr. di un bordo ingrossato di anfora con collarino, la cui cronologia oscilla tra la metà del V secolo a.C. ed un «momento imprecisato» del IV, appartenente ad una classe molto diffusa nella *chora* eleate. La ricerca di superficie su queste nove zone della Molpa testimonia, almeno dagli esigui resti identificati, l'interesse dei navigatori focei per questo approdo nel IV – III secolo a.C.

Lo Scoglio del Mingardo, alto circa 25 m, dista attualmente dalla riva 65 m. Vi sono stati rinvenuti una dozzina di frr. antichi, tra cui fr. di mattone eleatico con bollo; frr. di scodelle, sia del Bronzo finale che recente; fr. di anfora forse greco-italica. I rinvenimenti per questo scoglio strategicamente molto importante, permettono di recuperare e il livello cronologico enotrio (Bronzo medio) e quello del *nostos* di Enea (Bronzo recente). Sebbene i rinvenimenti denotino un'occupazione molto antica del sito, supporre un sito archeologico su uno scoglio isolato e impervio, non offre possibilità di confronti storici e topografici.

- **La Monetazione**

Attribuiti a Palinuro sono alcuni stateri incusi, con leggenda ΠΑΛ – ΜΟΛ. Sul D/ recano la leggenda ΠΑΛ e sul R/ la leggenda ΜΟΛ. Sul dritto un cinghiale in corsa, sotto il quale la leggenda è retrograda⁴¹¹. Gli stateri sono di peso “acheo-corinzio” e dei cinque esemplari noti si è accertata l’autenticità solo di due⁴¹²: l’esemplare di Parigi (gr. 7, 96 appartenuto a de Luynes) e quello di Berlino (gr. 7,90). Del solo pezzo di Berlino si conosce il rinvenimento, Teggiano (Sa). La datazione delle monete non è dissimile dalle altre del comprensorio. Legati a Sibari per il peso e la fattura, gli stateri di Palinuro si datano 530-520 a.C (fig. 23).

Per il Sestieri le monete indicano due insediamenti, uno greco e l’altro indigeno uniti da una *sympoliteia*⁴¹³. La scelta del soggetto monetale e il contorno del tondino costituito da punti sbalzati avvicinano la moneta agli incusi di Sibari con il toro retrospiciente⁴¹⁴. La somiglianza stilistica tra il cinghiale e il toro di Sibari, con accentuata muscolatura, i particolari della criniera e degli zoccoli, le pieghe della pelle bastano allo studioso per attribuire la monete di Palinuro alle zecche achee.

Il cinghiale è stato in seguito definito “ionico” per la resta stilistica⁴¹⁵. Greco⁴¹⁶ ipotizza che l’arrivo sibarita nel centro indigeno di Molpa sia stato preceduto da contatti ionic, attraverso la mediazione di Siris. Palinuro e Siris sono collegate dall’interno con la tratta Sanza-Mingardo-Palinuro, mentre Sibari poteva raggiungere il promontorio dal porto di Laos. Sibari subentrò dopo la conquista di Siris, ed è a questo periodo che risale l’abitato della Molpa⁴¹⁷. Emanuele Greco ne deduce che la moneta di Palinuro fu coniata a Sibari e che quindi l’insediamento enotrio sull’omonimo promontorio rientrava nell’*impero* sibarita. La doppia leggenda deriverebbe da uno sdoppiamento del nome del sito: Palinuro come promontorio e Molpa dall’idronimo della principale via verso l’interno. Riguardo il tipo del cinghia-

⁴¹¹ SESTIERI 1953, 240.

⁴¹² BARBATO 2011.

⁴¹³ SESTIERI 1950, 3-4.

⁴¹⁴ *Ibid.*

⁴¹⁵ BREGLIA 1966, 30; GRECO 1975, 97; PARISE 1987, 309; TALIERCIO MENSITERI 2001, 121.

⁴¹⁶ GRECO 1975, 97.

⁴¹⁷ GRECO 1975, 98 e MAFFETTONE 1992, 22.

le, è appurato non essere legato a Siris, ma si tratta di un tipo indipendente che indica un livello di maggiore autonomia da parte di Palinuro nei confronti di Sibari⁴¹⁸.

Tuttavia, l'indagine archeologica, per quanto di superficie, lascia pochissimo margine all'ipotesi di un abitato sulla Molpa. Convalidando la tesi di Greco, il doppio nome sarebbe da attribuire al solo abitato di Tempa della Guardia.

⁴¹⁸ PIEROBON 1982, 82-83; GUZZO 2016, 162-163.

3.1.1 Gli scavi di Panebianco: trascrizione del taccuino e individuazione dei reperti

Per gentile concessione della Direzione dei Musei Provinciali del Salernitano e in special modo della Dott.ssa Cussino, che ringrazio, è stato possibile visionare il taccuino di appunti inerenti lo scavo effettuato da Venturino Panebianco nel 1939 in contrada S. Paolo, conservato presso l'Archivio della Direzione dei Musei Provinciali del Salernitano.

Il taccuino è composto da 28 fogli, redatti *recto verso* a matita blu, il cui tratto in molte zone è scomparso. Oltre agli appunti, Panebianco ha corredato le sue annotazioni con brevi e sintetici schizzi. Panebianco annotò sommariamente i suoi rinvenimenti, citati giusto con qualche parola. Panebianco registrò ogni tomba con in numeri romani, da I a XVII, e ogni reperto in cifre arabe progressivo (fig. 26). I reperti sono stati siglati con questo ordine, come dimostrato dai segni a matita rinvenuti sotto ad ogni reperto. Non tutti i reperti sono stati siglati e alcuni devono essere stati siglati in un secondo momento, poiché non pertinenti né alla tomba indicata né ad altre. In non pochi casi, l'autore ha siglato con lo stesso numero due o più oggetti. Dei circa 270 reperti segnati dal Panebianco, è stato possibile rintracciarne 247, compresi quelli nella sezione Sporadico.

I rinvenimenti di Panebianco sono oggi conservati tra il Museo della Lucania Occidentale a Padula e quello Provinciale a Salerno. A Padula i reperti sono esposti in una sala dedicata a Palinuro; si tratta delle tombe II, V, VI, VII, VIII, X, XI, XII, XIV, XV. Il resto dei corredi, sono conservati nei depositi della Soprintendenza, in casse, secondo il seguente schema:

SITO	NUMERO TOMBA	NUMERO CASSETTA
Palinuro	IV/V/VI/VIII/XIV-FRR. VARI	1
Palinuro	XVII	2/2.2/2.3
Palinuro	I	3/3.1/3.2/3.3
Palinuro	IV/XIII	3
Palinuro	Olle Fuori Contesto	4
Palinuro	II/IX/X -FRR. VA-	

	RI/STATUETTE FITTILI	5
Palinuro	XII/XIII	6
Palinuro	II/IX	7
Palinuro	III	8
Palinuro	DONAZIONE DE BENE- DICTIS	9

Lo schema tuttavia, redatto dalla Direzione dei Musei Provinciali del Salernitano, è solo indicativo: nel corso dello studio si è riscontrato come molti reperti si trovassero in casse diverse da quelle indicate. Della Donazione De Benedictis fanno parte terrecotte architettoniche e statuette fittili d'ignota provenienza.

Buona parte delle tombe IV e XVII sono invece conservati al Museo Provinciale di Salerno, esposti in vetrina. Tutti i reperti esposti in vetrina sono stati restaurati e trattati con dosi elevate di sostanza lucidante, che ha creato una pellicola intorno all'oggetto. Solo grattando leggermente la superficie, quando questa non era stata risparmiata dal lucidante, è stato possibile risalire al colore originario dell'argilla.

Dopo la prima ricognizione del 26 Luglio 1939, Panebianco rinviene, il 28 luglio del 1939, alcuni reperti nella proprietà di Antonio D'Errico:

28 Luglio

Contrada S. Paolo, propr. D'Errico Antonio

-

A) tre testine e altri frammenti e figure fittili (piriformi 1,60)

B) (disegno tomba) piccola lekythos, prese (?) l'ansa a spalla piatta d'argilla rossiccia, con frammenti sporadici e ceramica a fasce rosse o nere: alt. 0,10.

Dalla revisione realizzata nelle cassette conservate emerge che solo alcune delle figure fittili contenute nella cassa n. 5 possano essere ricondotte al punto A) di Panebianco. Dei materiali elencati al punto B) invece nessun riscontro.

Due giorni dopo Panebianco rinviene la **tomba I**⁴¹⁹:

⁴¹⁹ Gli oggetti sottolineati nell'elenco di Panebianco sono quelli che sono stati individuati nei Musei.

Recto

30 Luglio

Contrada S. Paolo, propr. Corsaro Giuseppe, al confine con Gabriele Gerardo (fu Raffaele), circa 22 metri.

Tomba I a pietre, disposte a maceria; la copertura è quasi tutta mancante, ma sopra si conserva un breve tratto alla testa della separazione, alla prof. di cm. 20 dal piano di campagna. Orientazione EO.

Prof. 0,80.

Dimensioni: largh. 0,80; lunghezza 2,50; alt. 0,45. Tracce dello scheletro alla testa e ai fianchi.

Verso

Disegno della posizione di 36 tombe, di cui sono cerchiato le numero 1, 2, 4, 9, 11, 15, 16, 17, e poste in un quadrato le numero 5, 6, 7, 8.

Foglio 4

Recto

Corredo della tomba I:

(gruppo al centro della disposizione, dal torace ai ginocchi)

- 1) Vaso a sporta, biansato, l'argilla rossiccia frammentaria. Alt. 0,24; diam. tra le anse, 0,14. (decorazione a zone rosse marroni e fasce nere).
- 2) Piccolo cratere d'argilla rossiccia con decoraz. A fasce rosse, anse a staffa, frammentario e consunto alla superficie, alt. 0,20 (al di sotto).
- 3) Kylix a vern. nera opaca, framm. diam. 0,135.
- 4) Vaso a sporta, biansato, d'argilla rossiccia, decoraz. A zone nere alt. 0,22.

Verso

- 5) Frammenti di coppettina, ornata a fasce nere; diam. 0,085.
- 6) Frammenti d'altra coppettina simile.
- 7) Coppettina biansata a zone nere, alt. 0,045, diam. 0,08.
- 8) Framm. Di kylix a vernice nera opaca.
- 9) Cratere frammentario a vernice, alt. 0,23; diam. 0,005.
- 10) Kylix framm. a vern. nera, alt. 0,08
- 11) Attingitoio con decorazione a zone nere e due anse bifide quasi accostate, alt. 0,22; con le anse 0,25.
- 12) Frammenti di ciotoletta d'impasto rossiccio.

Foglio 5

Recto

13/14) Lucernetta fittile monoklyne a vernice nera; diam. 0,09, contenuta in una kylix a vernice nera in frammenti.

15) Lebes gamikos con decoraz. a fasce nere, in frammenti, con coperchio.

16) cratere d'argilla, in frammenti condecoraz. A fasce nere.

17) Askos anulare, con decoraz. a fasce nere, alt. 0,075.

18-21) Quattro aryballoi d'argilla rossiccia; alt. 0,07 (al di sotto).

22) Kylix a vern. nera in frammenti.

23) Frammenti t.c.

24/25) Due coppettine a vern. nera; diam. 0,10.

26/27) Coppe di toreutica, contenenti avanzi di grattugia di bronzo; diam. 0,91.

Verso

28) Frammenti di kylix vern.

29) // di 2 kylikes a coppetta.

30) Aryballoi a vern. nera, alt. 0, 15.

31) Piccolo askos, come il precedente alt. 0,055 al di sopra.

32) Punta di lancia di bronzo.

33/36) Kylix contenente tre coppette in frammenti. (manca la n. 33).

37) Altra kylix in framment. ai piedi.

38) Kylix a vern. nera (misure illeggibili)

39) Coppettina di orlo rovescio, diam. 0,08.

40) Punta di lancia di ferro con lama triangolare, lunghezza 0,218, appoggiata a... (scrittura illeggibile).Lat

Foglio 6

Recto

41) Vaso ollare a tre anse verticali, alt. 0,70.

42) framm. di coppettina d'argilla con decoraz. in nero (con l'ansa e framm. inediti).

Di questa sepoltura così ricca, identificabile come maschile per la presenza di una punta di lancia in ferro (n. 40), è stato possibile identificare trentadue oggetti di corredo. Nella cassa n. 3 sono conservate la *doppelhenkelkanne* (n.1), in perfetto stato di conservazione, kylix n. 10, due *kylikes* a coppetta del n. 29 e le tre coppettine frammentarie che sarebbero state contenute nella *kylix* n. 33, non identificata. Riscontrata anche la coppetta a fasce nere (n. 5) proveniente dalla cassa n. 7, così come la *kylix* n. 37. La punta di lancia n. 40 è stata rinvenuta in un foglio di giornale, in pochissimi frammenti pressoché polverizzati. La cuspidè è stata riconosciuta solo per la presenza di un foglio che ne indicava la provenienza e il numero.

Il giorno successivo Panebianco rinviene le tombe n. II, III, IV e V.

La tomba n. II, rinvenuta nella proprietà di Corsaro Giuseppe, se ne rinvennero 14 oggetti su 21. L'identificazione è stata facilitata dalla presenza, su molti di questi pezzi, di una semplice siglatura a matita, indicante il numero della tomba, a cifre romane, e quello del reperto secondo l'ordine di Panebianco, a cifre arabe, probabilmente posta dal Panebianco stesso.

Recto

31 luglio

Tomba II, 5 m. a sud della precedente. Sopravanzano pochi tratti del sistema protettivo.

Dimensioni: lung. 2,15; largh. 0,60, prof. del piano di campagna 0,55. Orientazione: EO.

Accanto al braccio sinistro:

- 1) *Frammenti di fibule di ferro ad arco semplice.*
- 2) *Fibula di bronzo (disegno), disco d'ambra: 0,035.*

Sul fianco destro

- 3) *Scodella biansata a vern. nera opaca, alt. 0,085, diam. 0,132.*

Verso

(Disegno della tomba con posizione dei reperti del corredo).

Foglio 7

Recto

- 4) *Piccola oinochoe d'argilla rossiccia framm. alt. 0,11.*
- 5) *Olpettina globulare di alt. 0,075.*
- 6) *Guttus a fiaschetta con fori all'orifizio per la sospensione alt. 0,10.*
- 7) *Altro guttus framment. c. s.*
- 8) *Scodella su piede scampanato decoraz. a fasce rosse – violacee alt. 0,085; diam. 0,15.*
- 9) *Piccolo cratere frammentario.*
- 10) *Frammenti di altri crateri.*

Sul fianco sinistro:

- 11) *Olpettina ovale. Alt 0,08.*
- 12) *Piccola oinochoe lenticolare, alt. 0,07.*
- 13) *Scodellina decoraz. a fasce, alt. 0,035, diam. 0,08.*
- 14) *Olpettina ovoide a vernice nera, alt. 0,085.*
- 15) *Coppa biansata a vernice nera frammenta. diam. 0,14.*
- 16) *Framm. di scodella d'argilla a fasce.*

Verso

- 17) *Frammenti di cratere irrecuperabili.*
 - 18) *Askos a fiaschetta; alt. 0,09.*
 - 19) *Frammenti di piccola oinochoe.*
 - 20) *Ciotoletta d'impasto rossiccio con bugnette; alt. 0,065*
 - 21) *Frammenti di ciotola consunta.*
- VP

Nella cassa n. 7 sono conservati i materiali recuperati in questa tomba. Si riconoscono 14 oggetti, sebbene i numeri 12 e 5 non si rinvergono più a causa dei continui spostamenti delle casse sia tra Salerno e Padula, che all'interno del deposito di Padula. Anche in questo caso la siglatura di Panebianco ha facilitato l'identificazione. Dalla cassa n. 5 sono rinvenute la piccola brocca d'argilla rossiccia (II 4), e la "ciotola" II 21, ovvero una parete di olla. Identificato infine uno dei crateri del n. 10, in frammenti, rivenuto nella cassa 8, con un foglietto con su scritto "10/II", all'interno di una busta, oramai polverizzati.

La tomba III, anch'essa rinvenuta come la precedente in proprietà Corsaro Giuseppe, conserva solo una decina di reperti di corredo, e di questi ne sono stati identificati 7:

Foglio 8

Recto

Tomba III, a forma semplice, prof. dal piano di campagna 0,50 (aggetto a 30 cm circa). Lungh. m. 2, largh. 0,70. Orientazione EO.

Alla testa, a sinistra.

- 1) *Framm. di fibula ad arco semplice*
- 2) *Due vaghi di collana d'ambra*

Sul fianco destro:

- 3) *Coppa biansata a vern. nera opaca, alt. 0,078; diam. 0,15.*
- 4) *Coppa t.c. Alt 0,09, diam. 0,16, contiene ciotolette d'argilla rossiccia grezza, in frammenti.*
- 5) *Frammenti di coppe a fasce nere.*
- 6) *Oinochoe trilobata, panciuta, framm. d'argilla a fasce, alt. 0,17.*
- 7) *Ciotola d'argilla rossiccia alt. 0,09 diam. 0,085.*

Verso

Disegno del corredo e posizione dei reperti nella tomba

Foglio 9

Recto

8) Framm. di ciotola d'argilla alt. 0,10; diam. 0, 16.

Ai piedi:

9) Piccola oinochoe lenticolare alt. 0,08.

Altri frammenti incomprensibili di maniera indigena.

VP

Due reperti provengono dalla cassa n. 8, i nn. 6 e 8; il n. 5 dalla cassa n. 1, contenuto in una busta siglata "t. V". Si segnalano inoltre un frammento di base, forse di brocca, siglato "III/4", contenuto nella cassa n. 6, cui è stato assegnato il reperto n. 9 dell'elenco, e frammenti di un cratere, sparsi nella cassa n. 8, con accanto un foglietto con su scritto "t. III", pertinente forse all'ultima riga

La tomba IV presenta ben 24 oggetti di corredo di cui ne sono stati identificati 19:

Verso

Contrada S. Paolo – Propr. Gabriele Gerardo. M. 30 a SE della precedente.

Segue il disegno della tomba.

Avanzi pastorili(?), ..., su piano superiore.

Foglio 10

Recto

Tomba IV. A pietre, prof. 0,38 dal piano di campagna. Copertura non esiste. Dimensioni: lung. 1,90; largh. 0,70; prof. mass. 0, 168. Orientazione NE – SO.

Dietro la testa.

- 1) Kylix framment. ad occhioni: due menadi danzanti in chitone (personaggio sovrapposto nelle vesti e bianco-grigie la testa e le mani); diam. 0,23.
- 2) Olpettina ovoide: zona nera sino all'attacco dell'ansa sopraelevata e zona naf.; alt. 0,083.
- 3) Framm. di oinochoe grezza.
- 4) Oinochoe priva di orlo, con ansa bifida a spalla piatta, decoraz. a fasce nere, cm. (non leggibile).

Verso

- 5) Kylix frammentaria a fasce nere; diam. 0,125.
- 6) Framm. di fibule di ferro ad arco semplice e corta staffa 0,033.

- 7) Vaghi lenticolari d'ambra, infisso(?) ad arco di fibula di ferro.
- 8) Pendaglio bronzeo con fori per la sospensione 0,075.
- 9) Vago d'ambra infisso a fibula di ferro ad arco rigonfio con artiglione di bronzo e dischettino laminale, corta staffa; 0,055.
- 10) Framm. di fibula di ferro a losanghe a corta staffa.

Foglio 11

Recto

- 11) Ciotola d'argilla rustica, ovoide, alt. 0,105.
- 12) Crater a sporta, con anse cordonate tra due regoli bifidi; alt. 0,26 in frammenti (frammenti impredibili di monoklynes di argilla rossiccia)
- 13/14) Due aryballoi italo-corinzi, uno frammentario; 0,07.
- 15) Altro simile, lenticolare, in frammenti.
- 16) Kylix a vernice nera opaca alt. 0,065; diam. 0,125.
- 17) Aryballos globulare (decoraz. a lineette verticali nere e rosso-violacee); alt. 0,065 ... frammentario

Pane?

Verso

- 18) Guttus a fiaschetta in frammenti in parte consunti (decoraz. in nero).
 - 19-21) Gruppo di tre kylikes a fasce (una sola è consunta); interno vern. nera, diam. 0,125.
 - 22) Coppettina d'argilla rossiccia in frammenti.
- VP

I pezzi sono stati tutti identificati senza problemi, grazie alla siglatura presente, salvo il n. 18, un *guttus* a fiaschetta. Dodici reperti sono attualmente conservati al Museo Provinciale di Salerno, esposti in vetrina; si tratta dei n. 1, 2, 4, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 16 e 22. Dalla cassa n. 3 provengono un frammento di *oinochoe* grezza (n. 3), una ciotola d'argilla rustica (n. 11), contenuta in una busta segnata "t. IV", l'aryballos n. 13 e quella globulare n. 17, e le kylikes 19, 20 e 21 a fasce. Da una vetrina di Padula, quella della t. XII, proviene la kylix n. 5, siglata come "IV/5", e corrispondente per misure a quella di Panebianco.

Restano d'incerta collocazione due *kylikes* dalla cassa n. 3: una di 12,5 cm di diametro; una a fasce, altezza 7,5 cm e diametro 12 cm, siglata "IV/11"; uno *skyphos*, sempre dalla cassa n. 3, a fasce e figure nere, con loti e umani in corsa, con vernice lucida, in frammenti. Non è presente nessun segno, ma è contenuto in una busta segnata come "t. IV".

La tomba V, anch'essa rinvenuta in proprietà Gerardo Gabriele, conta una decina di oggetti, di cui sono stati identificati 9:

Foglio 12

Recto

Schizzo della posizione di 9 tombe (IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII) con i quattro punti cardinali.

Verso

Schizzo della tomba V, denominata NE-10

Crater carenato (anse modanata con un nel listello, irrecuperabile).

Lama di ossidiana, prof. 0,25.

Foglio 13

Recto

T. V. m. 5 e 50 dalle precedenti. Sopravanza tumulo. Dimensioni: 1,80; largh; 0,70.

Ai piedi:

- 1) Kotyle in alto piede d'argilla rossiccia, con anse verticalmente impostate ... munito di coperchio ad orlo piatto e disco tornito di presa, in frammenti; alt. 0,16, diam. 0,175.
- 2) Framm. di bombylios giallognolo (corinzio?)
- 3) Frammenti di coppe a fasce.
- 4) Skyphos frammentario con zona superiore zoomorfe e palmette.
- 5) Altro simile in frammenti

Verso

- 6) Piccolo lebes gamikos, con coperchietto a calotta rovesciata e arco di presa; frammentario alla base; alt. 0,055.
Frammenti forse di bombylios o calis(?)
- 7) Kylix su alto piede, dec. a palmette, in frammenti.
- 8) Frammenti di skyphos con foglie di loto)
- 9) Frammenti di fibule di ferro e losanga a lunga staffa.
- 10) *Avanzi di crater.*

I reperti sono tutti esposti a Padula, salvo i n. 5 e 8, rinvenuti nella cassa n. 5, busta "t. V". Del *lebes gamikos* n. 6, uno *stamnos* in miniatura, manca il coperchietto. Nella vetrina del museo compare anche un piede di coppa a figure nere, segnato come tomba V, al cui in-

terno è disegnato un cavaliere stilizzato, ma non ascrivibile a nessun reperto indicato da Panebianco. Infine si segnala un *askos* nella cassa n. 6, di tipo geometrico, alto circa 9,5 cm, e con fori per le sospensioni, segnato come “V/10”, anch’esso non riconosciuto nell’elenco.

La tomba n. VI, rinvenuta in proprietà di Gerardo Gabriele, aveva 24 oggetti circa di corredo; ne sono stati identificati 24.

Foglio 14

Recto

2 Agosto.

Tomba VI. A N delle precedenti. Orientazione EO.

Dimensioni: lung. 1,85; largh. 0,90; prof. 0,50; mass. 0,90. Lo scheletro è ben definito.

Ai piedi:

- 1) *Coppetta biansata con zona superiore ... su fondo metopale; alt. 0,075; diam. 0,15.*

Al fianco destro:

- 2) *Aryballos a pera(?) configurato alt. 0,05 (framm. il beccuccio)*
- 3) *Aryballos a pera, framment. il beccuccio, alt. 0,04.*
- 4) *Framm. di rhyton e/a figure d'argilla giallognola; lung. 0,15(0,09).*
- 5) *Framm. di skyphos con fregio a figurine.*
- 6) *Framm. di coppe a vernice nera (segni illeggibili).*

Verso

Disegno della tomba VI con posizione dei reperti.

In basso: *avanzi eneolitici.*

Foglio 15

Recto

- 7) *Skyphos framm. con fregio a fig. nere; alt. 0,095; diam. 0,15.*
- 8) *Figurine fittili frammentarie alt. 0,05.*
- 9) *Framm. di fibula di ferro a lunga staffa con arco a tre vaghi d'ambra + un vago e un dischetto forato ...*
- 10) *Puntine di lancia di bronzo 0,03 (panoplia?)*
- 11) *Framm. di figurina fittile.*
- 12) *Piccola oinochoe ovoide, trilobata (alt. 0,07).*
- 13) *Framment. incomplet. di crater geometrico con anse anulari orizzontali di elettro.*

Verso

- 14) *Cratere a sporta, decoraz. geometrica, è frammentario; probabile alt. 0,33; diam. 0,22. Anse cordonate da due listelle.*

15) Coppe biansate a vern. nera, alt. 0,08; lungh. 0,15.

16) Scodelline biansate di argilla giallognola in frammenti.

VP

Quasi tutti i reperti sono stati identificati nella vetrina della t. VI a Padula. Nella stessa vetrina, tuttavia, si rinvennero, tra gli altri, un frammento di *calceus repandus* (definto *rhyton*, VI 4), lungo 15 cm; un cratere a decorazione geometrica (VI 13), anse a cinque listelli, altezza 23,6, diametro 18,1; una fibula in bronzo. Il cratere n. 14 è a colonnette.

La tomba n. VII, anche questa rinvenuta in proprietà Gerardo Gabriele, presenta solo sette reperti, di cui se ne identificano sei:

Foglio 16

Recto

Tomba VII. Accostata alla V.

Qualche pietra. Orient. NE – SO, sconvolta, sopravanza ai piedi un gruppo di oggetti, prof. 0,50.

1) Piccola oinochoe frammentaria a corpo schiacciato; alt. 0,105.

2) Askos a fiaschetta, con due fori, frammentario; alt. 0,10.

3) Altro askos a fiaschetta, 0,05.

4) Ciotola bicchiere ovoide, con apofisi sotto (disegno); alt. 0,098.

5) Grosso aryballos d'argilla giallognola, frammentario, alt. 0,185.

Frammenti incomprensibili di piccoli oinochoe e di askos a fascia.

6) Askos a fascia, alt. 0,105.

7) Stamnos biansato grezzo, alt. 0,22.

VP

I reperti sono tutti al museo di Padula, esposti in vetrina. Se ne riconoscono sei su sette. Il n. 5, che comprende più di un oggetto, non è stato individuato. Si segnala il bicchiere ovoide n. 4, al di sotto del quale vi è inciso una sorta di tridente, forse uno *psi*, e la brocca n. 1, sotto la cui base vi è graffito il digramma VN. Attribuita alla tomba una coppa “ionica” di tipo B2, siglata come “VII 2”, ma non associabile a nessun reperto dell’elenco.

La tomba VIII rinvenuta in proprietà Gerardo Gabriele presenta 14 oggetti di corredo; ne sono stati identificati 11.

Verso

Disegno della tomba VIII e posizione dei reperti.

Foglio 17

Recto

T. VIII. Circa 4 m. a S E dalle precedenti. Pietre alla testa e nel lato sud. Scheletro ben conservato: deposizione maschile. Orientazione: EO. Prof. 0,50; mass. 0,85. Dimensioni: Largh. 2,00; largh. 0,70.

- 1) Piccolo cratere a sporta, frammentario, decoraz. geometrica in nero e rosso violaceo, anse trifide, alt. 0,13.
- 2) Piccole oinochoe trilobata a fasce nere e rosso violacee, con anse bifide frammentarie, alt. 0,11.
- 3) Brocca, ... a nastro, frammentati, alt. 0,205.
- 4) Askos a fiaschetta con orifizio frammentato, alt. 0,85.

Alla mano sinistra

- 5) Anello di filo di ferro con protuberanza a cordone (0,02; 0,04)

Verso

- 6) Framm. di spiedo di ferro, lungh. 0,17.
- 7) Coltello di ferro, con pioli a caldo(?) per l'inserzione del manico di legno..., in frammenti, complessiv. 0,255. (largh. Lama 0,035).
- 8) Coppa biansata su piede a vern. nera opaca, con zona naturali, alt. 0,09, largh. 0,165.
- 9) Piccola oinochoe frammentaria, trilobata, con ansa bifida, alt. 0,095 (decoraz. fasce rosso-violacee)
- 10) Ciotola-bicchiera, l'impasto rossastro, ovoide, con tre apofisi ... l'orlo; frammentata; sotto (disegno); alt. 0,097.

Foglio 18

Recto

- 11) Frammenti di coppa a fasce.
- 12/13) Due aryballoi, con decoraz. a fasce, alt. 0,07.

Frammenti di piccolo crater geometrico e l'altro a fasce, incomprensibili.

- 13) Minuscolo askos a fiaschetto con fori per le sospensioni, alt. 0,04.

Frammenti di due coppe a fasce e di altra ... consunta, irrecuperabile.

VP

Tutti i reperti sono al Museo di Padula. Il n. 5, un anello di fil di ferro, risulta segnato nella didascalia della tomba in vetrina, ma manca. Sotto il boccale ovoide n. 10 è presente una sorta di beta.

Della tomba IX sono stati individuati 5 reperti sui 7 circa segnati. Si tratta di una tomba scavata alla profondità di cm 40 il 4 agosto 1939, in proprietà Gabriele Gerardo, a circa m 2 a S della tomba VIII; si rilevarono avanzi confusi delle due tombe accostate, indicate in superficie da tre pietre. Si recuperano circa una decina di oggetti, in stato molto frammentario, fra cui due vaghi d'ambra, fibule di ferro e coppe biansate su piede. I reperti rinvenuti non erano ordinati nelle vetrine ma conservati nelle casse n. 5 e n. 7 del deposito. Da segnalare che la tomba IX è successiva alla X nel taccuino di Panebianco:

Recto

Tomba IX. Avanzi confusi di più tombe sconvolte(?), indicate alla testa con 3 pietre. Due m. sud delle precedenti. Prof. 0,40. Si recuperano: a N(?)

- 1) Due vaghi d'ambra
- 2) Framment. di due fibule a losanghe e corta staffa in pezzi.
- 3) Coppe biansate su piede con zone naturali(?), alt. 0,08, diam. 0,13.
- 4) Altra fibula frammentaria, alt. 0,08; diam. 0,17.
- 5) Altra fibula; alt. 0,075. Diam. 0,13.

Verso

a m. (8)

- 6) (ai piedi?) olpettina ovoide, alt. 0,08. ansa sopraelevata
- 7) Coppa monoansata gross. diam. 0,115; alt. 0,15. Framment. di crater a sporta, incomprendibile.

VP

La tomba X consta di ben 26 elementi, di cui mancano il n. 10 e il n. 17. Anch'essa fu trovata nella proprietà di Gerardo Gabriele, e fu scavata il 4 agosto:

Foglio 19

Recto

Tomba X. Prof. 0,30. A pietre. Lungh. 2,60; largh. 0,90. Prof. mass. 0,60.

- 1) Piccolo crater d'argilla rossiccia frammenti irrecuperabili; altro simile; ancora un altro; se ne recuperaframm. un piatto a decoraz. geometrica; alt. 0,20, diam. 0,12.
- 2) Scodella d'impasto rossastro. Frammenti (diam. 0,28) cont. avanzi di grattugia bronzea in pezzi nel piatto.
- 3) Frammenti di fibule di ferro ad arco semplice e lunga staffa, alcune con elementi d'ambra, una di bronzo a losanghe con striature sull'arco, lunga staffa con sporgenze ricurve; nonché, a vari(?) framm. di ferro forse pertinente alla cassa.

Verso

- 4) 2 vaghi d'ambra, frammenti collana. Bulla centrale; le rimanenti

Ai piedi

- 5) Coppa biansata su piede, vern. nera. con zona superiore naturale; alt. 0,08; diam. 0,13.
- 6) Oinochoe trilobata in framm. a vern. nera ovoide. Alt. 0,30.
- 7) Altra simile, più piccola, alt. 0,19.
- 8) Coppa simile al n. 5. Alt. 0,08; diam. 0,17.
- 9) Altra simile in framm. Alt. 0,05, diam. 0,155.
- 10) Scodellina impasto d'argilla a decoraz. geometrica. Diam. 0,8.

Foglio 20

Recto

- 11) Framm. di coppe come le precedenti.
- 12) Altra simile framm. alt. 0,07, diam. 0,13.
- 13) Altra identica, nell'ambone (disegno) diam. 0,14, alt. 0,75.
- 14) Askos a fiaschetta con fori d'argilla rossiccia, frammentaria, alt. 0,09.
- 15) Piccola oinochoe trilobata, argilla rossiccia, sferoidale ansa bifida sopraelevata, frammentaria; alt. 0,13.
- 16) Piccolo askos a botte privo d'ansa a occhiello(?) lungh. 0,055.
- 17) Olpettina ovoide a vernice nera, alt. 0,085.
- 18) Nappo d'argilla rossiccia alt. 0,08.

Verso

- 19) Piccolo askos a fiaschetta, alt. 0,07
 - 20) Pane l(?) t(?) frammentario lenticolare, diam. mass. 0,09.
 - 21) Coppa biansata, alt. 0,07 diam. 0,12.
 - 22) Altra simile, alt. 0,08, diam. 0,13.
 - 23) Coppetta monoansata a fasce, orlo rovesciato. diam. 0,11; alt. 0,05.
 - 24) Piccola oinochoe framm. d'argilla rossiccia, alt. 0,08
 - 25) Altra simile, alt. 0,07. Frammenti irrecuperabili di due coppe a vern. neraconsunta e di un askos a fiaschetta. Framm. di grossa olla nel graffito sulla spalla.
- VP

Foglio 21

Recto

- 26) Olpe biconica di argilla rossiccia; alt. 0,11

Quasi tutti i reperti sono identificati con quelli esposti a Padula. Dalla cassa n. 8 provengono invece i n. 8, 9, 21 e 22. La n. 13 presenta sul fondo interno una croce desinente una V ad una delle estremità lunghe.

La tomba XI, scavata tra il 4 e il 7 agosto, in proprietà Gerardo Gabriele, è risultata sconvolta, e registra 9 reperti, di cui 8 identificati:

Foglio 22

Recto

T. XI due m.a est della T. VI

A pietre, sconvolta. Prof. 0,035. Lungh m. 2; largh. 0,70. Si recuperano.

- 1) Frammenti di fibule a losanghe.
- 2) Pendaglio d'argento
- 3) perline di bronzo
- 4) Frammento di coppa d'argilla, alt. 0,11.
- 5) Framm. di coppa biansata, alt. 0,10; diam. 0,15.
- 6) Fram. forse d'oinochoe a vern. nera opaca; alt. ... 0,09.
- 7) Askos a fiaschetta con orlo(?) framm. alt. 0,09.

Verso

- 8) Framm. di stamnos a vern. nera opaca, alt. 0,12.

VP

Salvo il n. 8 dalla cassa n. 1, gli altri elementi sono esposti a Padula. Al n. 1 Panebianco registra una coppia di fibule, in realtà solo una a losanga, l'altra a doppio arco, siglate come reperti XI 1.1 e XI 1.2. Si segnala la n. 5 per essere siglata come "4/X", sebbene le misure corrispondano alla n. 5. Il n. 2 è descritto da Panebianco come un pendaglio, ma trattasi di un orecchino. Il n. 3, definito "perline", se la lettura del testo è corretta, è in realtà un pendaglio in bronzo.

La tomba XII, scavata tra il 4 e il 7 agosto in proprietà Gerardo Gabriele, è composta da quindici pezzi, di cui dodici identificati con certezza:

Recto

T. XII Due m. a E della T. IV. A fossa semplice, sconvolta dai lavori agricoli e dalle radici. Orientaz. EO. Prof. 0,40, largh. 0,70. Lungh. 2. Tracce dello scheletro.

Alla testa: frammenti di crater a sporta.

- 1) Aryballos corinzio; alt. 0,07.
- 2) Coppa biansata a vern. nera con zone naturali; alt. 0,07, diam. 0,12.
- 3) Altra simile; alt. 0,09; diam. 0,16, framm. all'orlo.
- 4) Coppe biansate di argilla grezza, diam. 0,171.

5) *Piccolo vago di collana d'ambra a pasta vitrea vern.*

Ai piedi

6) *Framm. di kylix ad occhioni con fig. nere.*

7) *Scodellone a vern. nera, diam. 0,20.*

8) *Framm. di coppe biansate a vern. nera e zone naturali. Altra simile irrecuperabile.*

Verso

9) *Altra simile frammentaria diam. 0,13.*

10) *4/5 olpettine ovoidi (alt. 0,7-8) di vern. nera fram. all'orlo.*

Frammenti irrecuperabili di altre coppe e di askos a fiaschetta, ... di piccola oinochoe d'argilla rossiccia e di piccolo crater a sporta e di scodellina su piede a vern. nera opaca.

VP

La kylix ad occhioni al n. 6 e la brocchetta al n. 10 sono esposte al Museo della Lucania Occidentale di Padula. Tuttavia la brocchetta non presenta siglatura. L'aryballos al n.1 e le quattro olpette ovoidi al n. 10 vengono dalla cassa n. 4, così come le coppe n. 2, 3, 4, 8 e 9. Lo scodellone n. 7 è di difficile identificazione: nella cassa n. 3 si rinviene una scodellina siglata "XII/7", ma di diametro di circa 7 cm. La descrizione di Panebianco sembra avvicinarsi però ad uno scodellone d'argilla rossiccia, alt. 7,5 cm, diam. 17 cm, rivenuto nella cassa n. 7. Tuttavia le misure di Panebianco sono sempre molto precise e mai è stata riscontrata una differenza di tre centimetri tra i suoi dati e le misurazioni effettuate per questo studio.

La tomba XIII scavata tra il 4 e il 7 agosto in proprietà Corsaro Giuseppe, registra solo sei reperti, di cui quattro individuati:

Foglio 24

Recto

T. XIII. Forse accostata alla t. I, a sud. sconvolta. Prof. 0,20. Visibilmente, ai piedi, si recuperano: (una piccola oinochoe irrecuperabile d'argilla rossiccia).

1) *Coppa biansata su piede, frammentaria; alt. 0,09; diam. 0,15.*

2) *Scodella di tc. rustica; diam. 0, 17.*

3) *Nappo ovoide, d'impasto rossastro, con tre apofisi sull'orlo; alt. 0,09.*

4) *Scodellina monoansate frammentarie, di tc, a calotta rovesciata; diam. 0,095.*

5) *Piccola brocca monoansata d'argilla rossiccia fram. ..., alt. 0,10(?)*

Framm. di ...

VP.

Tutti i materiali rinvenuti provengono dalla cassa n. 7. La coppa n. 1 invece proviene dalla cassa n. 3. Sono state rinvenute due brocche ascrivibili alla n. 5, entrambe siglate. La brocca siglata XIII 5, in argilla gialla e orlo tondo, parzialmente verniciata, non corrisponde né per composizione né per misure a quella indicata nel taccuino. La seconda brocca, invece, siglata XIII 15, è trilobata e in argilla rossiccia, decorata a fasce nere e violacee, e misura 10 cm d'altezza. Si è dunque pensato di ascrivere quest'ultima a quella indicata dal Panebianco.

Segue la **tomba XIV**, scavata tra il 4 e il 7 agosto, in proprietà Corsaro Giuseppe, presenta una quindicina di reperti, di cui 12 individuati:

Verso

T. XIV. Due m. a est delle precedenti e anche essa sconvolta. Prof. 0,50. A fossa semplice.

EO

Verso la testa

1) *Due frammenti di ferro, forse di spirale.*

Ai piedi

2) *Coppe biancate ai piedi, vern. nera; alt. 0,09; diam. 0,16.*

3) *Altra simile; alt. 0,08; diam. 0,118.*

4) *..., framm; alt. 0,09; 0,155.*

5) *// // 0,08; 0,13.*

altre tre irrecuperabili, forse con framm(?) naturali sull'orlo.

6) *Askos a ciambella, framm.*

7) *Piccola oinochoe a corpo ovoidale e ansa bifida alt. 0,09.*

Foglio 24

Recto

8) *Askos a fiaschetta, con fori per le sospensioni; 0,10.*

9) *Olpettina ovoide 0,08.*

10) *Altro askos 0,10(?) framm.*

11) *// // // //*

12) *Brocca ovoide, con anse framm. 0,18.*

13) *Nappo carenato 0,071.*

Framm. di crater a sporta

oinochoe a vern. nera e scodelline.

VP

Verso

Disegno di una tomba.

In alto a sinistra: 5 Agosto / 7-8

Sotto il disegno: *Due m. a NE della tomba, bel tumulo con lastrone di calcare. Resti dello scheletro, senza corredo.*

Tutti i reperti sono esposti a Padula. Sul verso del foglio Panebianco registra una sepoltura, inviolata, coperta da un lastrone e senza corredo. Lo schizzo evidenzia le misure della tomba, di tipo a cassa: lung. m. 2,50, largh. cm 80 e, probabilmente, alt. cm 50 e prof. cm 20, o viceversa. La sepoltura non ha un numero progressivo.

La tomba XV fu scavata il 7 agosto, in proprietà Gabriele.

Foglio 25

Recto

7/8

A 2 m.circa, si presentano del vigneto Gabriele, alla prof. di 0,40, avanzi di due tombe, ne avanzano solo alla testa due deposizioni rivolte a N. essendo state nel resto distrutte durante i lavori di insediamento per l'impianto del vigneto.

Tomba XV.

- 1) *Framm. di lekane a fig. nere.*
- 2) *6 fibule di bronzo e altre di ferro.*
- 3) *Crater a sporta.*
- 4) *Framm. di pasta vitrea.*
- 5) *Altro piccolo craterfram.*
- 6) *Aryballos*
- 7) *Altri più piccoli framm.*

I reperti individuati sono a Padula. Si registrano 9 reperti, di cui sei fibule di bronzo, ma nessuna in ferro (XV 2).

La tomba XVI, scavata il 7 agosto 1939, in proprietà Gabriele Gerardo, fu rinvenuta m 1 a E della tomba XV, a circa m 100 verso S in prosecuzione del vigneto Gabriele, e ne avanzava solo la parte verso la testa rivolta a N, essendo stata nel resto distrutta durante lavori di dissodamento per l'impianto del vigneto. Si registrano solo pochi frammenti, di cui è stato individuato un solo frammento, siglato "XVI". Si tratta di una parete d'impasto con mol-

tissimi inclusi, che non può essere ascritto a nessun elemento dell'elenco di Panebianco. L'autore, infatti, indica con "crater" o "craterisco" ceramiche piuttosto depurate e decorate, associabili ai crateri subgeometrici. I grossi contenitori d'impasto sono invece definiti "bacilli".

Verso

T. XVI: a E delle precedenti

1) *Fram. di crater a sporta*

2) *Craterisco*

3) *framme...*

La tomba XVII, di cui Panebianco registra 34 rinvenimenti, per poco meno di 27 oggetti identificati. È la seconda tomba più ricca scavata in quella campagna dopo la I, ed è l'unica di cui si possiede una fotografia al momento del rinvenimento (fig. 27). La tomba è esposta parzialmente al Museo Provinciale di Salerno, mentre il restante materiale è conservato a Padula nelle casse 2.1, 2.2 e 2.3. I reperti sono stati ri-siglati nel corso degli anni. Il confronto tra il taccuino e la nuova siglatura ha mostrato che quest'ultima non corrispondeva quasi mai con i numeri dati dal Panebianco. Si è dunque proceduto al confronto tra i reperti e il taccuino, avvantaggiato dalla foto dello scavo di Panebianco. Sono stati certamente riconosciuti 27 oggetti, ai quali si aggiungono due vasi, un'olla e una coppetta, riconosciuti nella foto di Panebianco ma non rinvenuti nell'elenco. Restano senza attribuzione otto reperti, tra cui due *kotylai* del tipo CHC, di cui una restaurata, un bacile d'impasto, uno *skyphos* a vernice nera del tipo "Hermogenian Class" e una coppetta monoansata a fasce. Degli *askoi* presenti nell'elenco e riconosciuti nella foto, invece, non n'è stato rinvenuto alcuno.

Foglio 26

Recto

T. XVII. s. 40 m. a O della t. XIV. A pietre. Sconvolta dalle radici e lavori agricoli. Prof. 0,50. Largh 2,60, lungh. 0,80. Orientaz. EO.

1) *Framm. di stamnos geometrico e due coppette a vern. nera.*

2) *Skyphos a vern.con zona inferiore a linguette, in frammenti.*

3) *Ciotola ovoide rossiccia, alt. ... frammentaria diam. ...*

- 4) Framm. di grande fibula di ferro con arco d'ambra e lunghissima staffa.
- 5) Piccola fibula di bronzo ad arco verticale e framm. di 2 (fibule) di ferro con anelletti bronzei
...
- 6) Nappo a fasce, alt. 0,10.
- 7) Scodellina con zone irrecuperabili. Diam. 0,13.
- 8) Piccolo aryballos alt. 0,07.

Verso

Disegno di tomba non identificata.
... di ... rudere ...

Foglio 27

Recto

- 9) Askos a fiaschetta in framm.
- 10) fiaschetta a fasce, pennellature nella spalla, alt. 0,16.
- 11) Scodellone biansato framm. con zona superiore naturale, con coperchietto non proprio.
- 12) Kalathos in framm. con due anse messe al centro, alt. 0,12, con orlo tornito.
- 13) Coppe biansate; frammenti 2 strisce nere contenente ...
- 14) Pane di tc con decorazione ...
- 15) Piccola oinochoe a fasce con spalle piatte, alt. 0,105. (framm. di anforetta panciuta d'argilla rossiccia).
- 16) Framm. di coppetta con piede a fasce nere; alt. 0,07.
- 17) Framm. di crater a sporta con decoraz. geometrica e anse a 5 costolature
- 18) Coppettina monoansata a fasce rosse alt. 0,048, diam. ...

Verso

- 19) Piccola oinochoe, alt. 0,11.
- 20) Oinochoe; alt. 0,20.
- 21) Anforetta framm. alt. 0,25.
- 22) Scodella di tc con decorazioni; diam. 0,20.
- 23) Askos a fiasch. 0,10.
- 24) Altro simile, senza fondo.
- 25) Framm. di coppettina a fasce.
- 26) Piccolo skyphos framm. a fasce, alt. 0,065; diam. 0,071.
- 27) Coppa biansata su piede a vern. nera, alt. 0,095; diam. 0,065.
- 28) Due calzari.
- 29) Coppa come n. 27
- 30) Scodella su piede, vern. nera. Alt. 0,068, diam. 0,12.
- 31) Altra più piccola; alt. 0,098.
- 32) Framm. di skyphos a fasce.

Foglio 28

Recto

33) *Framm. di coppe a vern. nera.*

34) *Scodellina (?) su piede ... coppettina biansata.*

Framm. irrecuperabili. Olpe di tc e crater a sporta.

3.2 Rivello

(Comune di Rivello (PZ), IGM 1:25.000, F.210 II NO, SO)

- **Topografia**

Il centro è sito nella Basilicata Sud occidentale, sull'alto corso del fiume Noce, forse da identificare con il Ταλαός ποταμός di Strabone (VI 1, 4). Pare infatti che il fiume venisse chiamato anche Talago⁴²⁰.

Rivello s'inserisce nell'area dell'Alto Lagonegrese, che comprende a SO il tratto di costa tirrenica lucana, e si innesta al margine NO nel Vallo di Diano e a SE nel territorio calabrese dei comuni di Castelluccio e Rotonda. Il Noce rappresenta l'unico bacino idrografico del comprensorio, ed è l'unico sbocco sulla costa, sfociando a S di Maratea con la fiumara di Castrocuoco. La dorsale appenninica che separa il Lagonegrese dalla Basilicata interna ha in questo territorio le sue più alte cime, col massiccio del Sirino, esteso per una superficie di 25 kmq, che fa da spartiacque dei bacini idrografici del Sinni e dell'Agri a N, del Noce a S.

Si tratta perciò di un territorio sostanzialmente isolato, con poche e difficoltose vie di comunicazione. La composizione del paleo-suolo fa del Lagonegrese un territorio a carattere prevalentemente alpestre, con caccia, pastorizia e silvicoltura come principali fonti dell'economia della zona.

Gli itinerari, come detto, sono molto ridotti. Il primo e più facile percorso, con andamento NS è costituito dalla Valle del Noce, percorsa da una serie di sentieri collegati fra loro a formare un sistema viario facile e naturale che mette in comunicazione i centri dell'alta valle del Noce (Molitierno, Lagonegro, Rivello) con la zona costiera di Castrocuoco tra Maratea e Praia a Mare. In questo itinerario confluiscono i sentieri dal Sirino portano a valle, nonché una rete di sentieri minori che portano al valico del Pecorone, presso Lauria, quindi a E di questo a Castello Seluci.

⁴²⁰ LASSERRE 1963, 355-364.

Il Pecorone e Castello Seluci costituiscono perciò due punti obbligati di due sistemi viari: il primo che, tramite il Noce, porta al Tirreno; il secondo che scende sul versante calabrese verso Scalea, Lao, Verbicaro. Molto importante è il tratturo, ancora noto ai pastori, che da Castello Seluci costeggia il versante N del Pollino e scende fino a Sibari.

Un terzo percorso passa per il valico del Fortino (Lagonegro), da cui agili tratturi portano alla valle del Bussento. Da esso si diramano le antiche strade che portavano al Vallo di Diano e alla costa tirrenica tramite le valli del Mingardo e del Bussento.

In epoca romana il territorio è interessato dal tracciato della *Via Regio-Capuam*, aperta nella seconda metà del II sec. a.C., e che qui si incrocia con la *Via Herculia*⁴²¹(fig. 28).

- **Fonti**

Mancano fonte letterarie riferibili al sito. Le uniche fonti epigrafiche, invece, sono le lettere o sillabe graffite in caratteri greci (o greco-oschi) su alcuni distanziatori di fornace provenienti da officine ceramiche locali⁴²².

Le fonti numismatiche vengono dalla stipe votiva indagata in località Colla, che ha restituito monete di svariate zecche magno greche: in maggior numero di Velia e Thuri, ma anche di Poseidonia, Taranto, Crotona Laos, Terina, Eraclea, Neapolis e dei Brettii⁴²³. Si rinviene anche un esemplare romano-repubblicano sporadico tra i materiali dell'abitato, mentre mancano le attestazioni delle serie incuse a legenda D/SIRINOS – R/PYXOUS, che sono alla base dell'ipotesi su Sirino formulata da Zancani Montuoro⁴²⁴ (Cfr. Cap. II, Pissunte).

⁴²¹ GRECO G. 1982, 9-10.

⁴²² BOTTINI 1984, 482; BOTTINI 1988, 241-243.

⁴²³ GRECO G. 1982, 58-60.

⁴²⁴ ZANCANI MONTUORO 1949, 1-20.

- **Storia della ricerca archeologica**

Tra Sette e Ottocento la collina di “Serra la Città”, a SE dell’abitato moderno, era già nota per la quantità e la qualità dei rinvenimenti, tale che gli eruditi la identificarono ora con *Blanda*⁴²⁵, ora con *Caesariana*⁴²⁶.

Negli anni ’50 e ’60 la Zancani Montuoro proponeva Rivello come sede dei Sirini citati da Plinio (N.H., 3, 97), anche in virtù della legenda SIRINOS presente su alcune monete incuse, abbinata a quella di PYXOUS (Pissunte). Gli studi numismatici successivi si dividono tra chi condivide questa interpretazione,⁴²⁷ e chi invece la attribuisce alla colonia colofonia di Siris⁴²⁸.

Alcuni sporadici saggi risalgono agli anni Sessanta, piuttosto sporadici, condotti dal Ranaldi e dal Rüdiger. Nel 1980 iniziano gli scavi sistematici di Greco e Lattanzi, che rinvennero alcuni settori dell’abitato e della necropoli di “Serra la Città”, risalenti al IV sec. a.C., con sporadici risalenti al V a.C. e alcune imprecisate prosecuzioni fino al III a.C. Poco consistenti le tracce di frequentazione arcaica, allorquando la tomba più antica rinvenuta risale all’inizio del V secolo, recuperata in una cava di sabbia alle falde della “Serra”.

Nel 1981 viene indagato un piccolo santuario rurale in contrada “Colla”, nella valle in cui scorre il Noce, sotto le pendici O di “Serra la Città”. Gli ex-voto rinvenuti, quali statuette, monili, ceramiche e monete, riferiscono ad una divinità femminile indigena, probabilmente Mefite, assimilata nell’iconografia e negli attributi a Demetra e Kore, senza escludere Artemis-Bendis.

I rinvenimenti di questi anni non sembrano supportare la tesi di Sirinos, apparendo Rivello più come un aggregato di piccoli nuclei rurali che un vero e proprio insediamento.

Nel 1982 viene alla luce una tomba della metà del VI secolo a.C., il cui corredo, composto da ceramiche attiche, laconiche, coloniali ed indigene, nonché bronzi etruschi, inserisce il sito nelle correnti di traffici che interessano il basso Tirreno per tutto il VI secolo a.C.

Nelle campagne tra il 1982 e il 1985 si rinvennero le officine ceramiche di epoca lucana in contrada Sovereto, sulla sponda destra del Noce. Le strutture, articolate in vani di cot-

⁴²⁵ ANTONINI 1795, 441-442.

⁴²⁶ RACIOPPI 1889, 371-372; LACAVA 1891, 21.

⁴²⁷ BREGLIA 1954; LIBERO MANGIERI 1981.

⁴²⁸ GUARDUCCI 1956; 1963; STERNBERG 1981.

tura e ambienti accessori, hanno restituito moltissimi materiali che vanno dall'età tardo-classica a quella alto-ellenistica. Alcune sepolture coeve (fine IV-inizi III sec. a.C.), rinvenute in località Capo Elce e I Piani, hanno suggerito l'esistenza di un abitato coevo, legato alla zona produttiva. Dalle sepolture si registrano vasellame figurato con caratteristiche teste femminili di profilo (Capo Elce), suppellettili in piombo e uno strigile di bronzo con marchio figurato (I Piani).

Tra il 1986 e il 1989 i rinvenimenti hanno interessato ancora la collina di "Serra la Città", sul lato O della collina. Sono stati rinvenuti lacerti di una fortificazione a doppio paramento in blocchetti non squadrati ed *emplecton* in scaglie litiche, databile al IV secolo a.C. Sul lato interno si registrano strati di crollo e cuspidi bronzee di freccia. Lavori di oblitterazione nella cinta posso testimoniare eventi bellici. Il muro è segno di una certa strutturazione del sito in età classica, tale da riaprire il discorso dei Sirini. La presenza di anfore da trasporto indica un intensificarsi dei contatti tirrenici, forse tramite l'approdo di Capo la Timpa a Maratea.

A fine anni Novanta alcuni interventi di emergenza lungo la dorsale della collina hanno portato in luce nuove sepolture nella già nota necropoli N, nonché, nella parte S della collina, due imponenti scarichi di fornace. All'età romana risale la fornace di Valico dei Cerri, con alcune strutture legate al tracciato della via Popilia.

- **Abitato**

L'abitato è stato individuato sulla collina di "Serra Città", nel punto più alto, che si sviluppa nella forma di uno stretto pianoro allungato in direzione NS, culminando in un piccolo rilievo. L'abitato è delimitato da un'insellatura a N, dove vi era forse la "necropoli settentrionale", in uso dall'età arcaica a quella ellenistica, e un'altra necropoli a S, detta "meridionale", in uso tra la seconda metà del V e la prima metà del IV secolo a.C. Le conoscenze

acquisite sulla collina di “Serra Città” sono state acquisite esclusivamente dagli scavi degli anni '80.⁴²⁹

I saggi del Rüdiger riportarono l'individuazione di alcune strutture abitative con materiali di circa metà IV secolo a.C.: ceramica d'uso quotidiano come il bacile a bordo spesso e contenitori per derrate. La ceramica a vernice nera, poca, si attesta nella seconda metà del secolo, mentre si attestano anche elementi più antichi, come alcuni frammenti di coppe ioniche B2 e un bacile bronzeo a orlo perlinato. Sebbene si tratti di materiale sporadico, è indice che il sito era frequentato già nell'ultimo quarto del VI secolo a.C.

I saggi hanno evidenziato che la collina era occupata da tre piccoli nuclei abitati sparsi, con ognuno il proprio gruppo di sepolture, con una serie di ambienti orientati OSO, di forma quadrangolare e di dimensioni ridotte. Tra questi, emerge uno più articolato, con orientamento ed allineamento unico sul lato orientale, con ambienti divisi in due gruppi da uno stretto canale, pavimentato, con funzione probabilmente di drenaggio. La tecnica costruttiva è una muratura a secco, in ciottoli di fiume con alzata in materiale deperibile e copertura in tegole e coppi. Nella stratigrafia è possibile leggere due momenti edilizi distinti, divisi da un sottile strato di bruciato e crollo.

Della fase più antica si conserva la traccia di un ambiente con struttura sempre a secco in ciottoli di fiume, ma con un orientamento diverso da quello della fase più recente. Alcuni frammenti di orli e di fondi pertinenti a coppe ioniche di tipo B2 consentono di datare le fasi primigenie dell'insediamento.

I materiali legati alla fase successiva dell'abitato sono la ceramica d'uso quotidiano e strumenti per la lavorazione del latte, come il bollitoio e il colino; molti bacili con orlo ispessito o scanalato; ceramica a vernice nera, con poche forme, tra cui lo *skyphos* con fascia risparmiata all'attacco del piede, la patera ad orlino dritto, la coppetta ad alto bordo carenato. Si tratta di materiali comuni all'area lucana per tutto il IV secolo. Numerosi anche pesi da telaio e fusaiole, mentre pochi i materiali metallici, così come le importazioni, che si registrano solo in qualche frammento di coppa Bloesch tipo C.

Costante, invece, la presenza di distanziatori nell'impilamento del materiale da cuocere, vari per forme e moduli, che testimoniano la presenza di fornaci figuline e la produzione locale della ceramica sia d'uso sia a vernice nera⁴³⁰.

⁴²⁹ BOTTINI 1999, 80.

- **Necropoli**

Per l'età arcaica spicca per ricchezza del corredo la tomba 2 di masseria Pandolfi che, obliterata sotto un piano stradale, ha fornito un corredo di oltre cinquanta pezzi, sebbene frammentati. I materiali erano disposti intorno al corpo per gruppi. Ai piedi, si trovavano i grandi vasi per mescolare (un *pithos* d'impasto, un cratere a colonnette di tipo laconico di fabbricazione coloniale, un *hydria* attica a figure nere) e vasi per attingere per bere (una coppa di tipo ionico B2, due tazze scifoidi a v.n. e una scodellina di impasto, che copriva la bocca del cratere). Infine un'anforetta con motivi a linguette e *chevrons* entro fasce risparmiate. Sulle ginocchia del defunto vi era un bacile in bronzo, cui erano associate una *lekythos* a v.n. e una brocchetta in impasto con applicazione plastica sull'ansa, nonché una coppetta apoda monoansata con fasce bianche sovraddipinte, e anche due vasi indigeni: un cratere-*kantharos* con anse composte da quattro baccelli e un'olla ad orlo espanso su piede svasato, entrambi con tracce di decorazione in rosso e paonazzo. Sulla destra del defunto erano impilate oltre venti coppe ioniche di tipo B2, accanto alle quali, all'interno, vi erano un alare, uno spiedo e una lama in ferro. Verso l'esterno, due *oinochoai* a v.n. con alcuni vasetti di impasto. Nei pressi della testa vi era la riproduzione fittile di un'olpe metallica di tipo etrusco. Il lato sinistro della deposizione non è ricostruibile poiché danneggiato dai mezzi meccanici. Si recuperano, tuttavia, un cratere a colonnette, simili al primo ma diverso per vernice e argilla; un frammento di fusto di *thymiaterion*; un frammento di busto fittile non caratterizzato, forse non pertinente alla tomba. Le coppe ioniche di tipo B2 possono essere suddivise in almeno due gruppi, il cui centro di produzione potrebbe essere la Siritide.

Degno di nota il bacile bronzeo a tesa piana con decorazione a treccia incisa. Nella regione della Lucania sud-occidentale si registrano, infatti, solo bacili ad orlo perlinato, anch'essi di produzione etrusca, di cui un esemplare sporadico viene dall'abitato di Serra. Le direttrici che hanno potuto portare questo oggetto a Rivello dal mondo etrusco, così come l'*oinochoe* a rotelle fittile, possono essere tanto marine, data la vicinanza dell'approdo di Capo la Timpa, quanto interne, poiché per il valico del Fortino (Lagonegro) si accede alla valle

⁴³⁰ GRECO G. 1982, 21-23; BOTTINI 2000, 79-80.

del Bussento, quindi del Mingardo, che risale fino al Vallo di Diano. Il materiale permette di datare la tomba nell'ultimo quarto del VI secolo a.C.⁴³¹.

Di poco più tarda è la tomba “della Cava di sabbia”, rinvenuta alle pendici della collina di Rivello. La sepoltura, che sembra isolata, era stata ricavata nel banco calcareo; del corredo si recuperano soltanto quattro vasi quasi integri e pochi altri frammenti. Tra i recuperi, una *lekythos* a palmette, di produzione attica, dell'officina del “Beldam painter”, molto attivo ad inizio V secolo a.C.; una *cup-skyphos* a v.n. di forma tipicamente attica, prodotta tra la fine del VI e la prima metà del V secolo a.C., che si ritrova abbastanza spesso in contesti dell'Italia meridionale databili ad inizio secolo⁴³². La tomba si data al primo quarto del V secolo a.C.

Per il periodo successivo sono documentate sepolture databile all'ultimo quarto del V secolo (tombe di masseria Pandolfi e 3), al primo quarto (tombe 2 e 4) e alla metà (tomba di masseria Pettinato) del IV secolo a.C. Le sepolture mantengono il rituale dell'inumazione con corpo supino, segno di continuità con il periodo precedente. La cultura materiale di queste nuove deposizioni trova collegamenti con il nuovo centro che nasce alla fine del secolo, non distante, sul sito dell'odierna Roccagloriosa⁴³³.

Dalla necropoli settentrionale viene la tomba della masseria Pandolfi, datata alla fine del V secolo. Il corredo, recuperato molto frammentato, presenta notevoli tratti di complessità. Vi compare l'*aryballos* globulare, mutuato dalla ceramica corinzia, e i *kantharoi* e le coppe decorate a stampiglia di tradizione attica. Tra le forme indigene, ritroviamo il cratere *kantharos* e l'anfora, entrambi con decorazioni vegetali stilizzate. Si rinvencono anche un cratere a campana a figure rosse con scena simposiaca di produzione attica; frammenti di un'anfora ionico-massaliota; un cratere attico a calice. Si rinvencono anche due anfore di tipo chiota, di cui una dalla tomba 3 e un'altra sporadica. Manca la documentazione tra il 475 e il 425, come in molti altri siti della costa tirrenica⁴³⁴.

Al primo quarto del IV secolo a.C. appartiene la tomba 4, sita nella necropoli meridionale. La tomba si caratterizza per le dimensioni notevoli e il contorno contrassegnato da grossi ciottoli di fiume. Il corpo, depresso supino, fu coperto una prima volta con terra, su cui fu consumato il sacrificio, quindi ricoperto di nuovo con terriccio e ciottoli. Su tale copertura

⁴³¹ BOTTINI 1988, 100-113; BOTTINI 2000, 80.

⁴³² BOTTINI 1998, 51.

⁴³³ BOTTINI 1988, 165-166.

⁴³⁴ BOTTINI 1998, 62; BOTTINI 1988, 165-166.

furono messi due *skyphoi* allineati in senso EO. Il corredo è deposto ai piedi per i vasi di maggiori dimensioni, su un fianco e presso il capo per gli altri elementi. Tra questi, si registra una *lekane* con scena di cosmesi del Pittore di Bowdoin e un'*hydria* con scena nuziale. Si rinviene un altro piatto di pesce e altri vasi figurati. Per il materiale indigeno si ritrova ancora il cratere-*kantharos*, che non varia in forma e decorazione, così come il *pithos*. Si rinvennero anche ceramiche a v.n. databile alla fine del V secolo a.C. La composizione del corredo pone alcuni problemi di cronologia, evidenziando i tratti volutamente conservatori della comunità di Rivello.

In località masseria Pettinato si rinvennero due tombe, di metà IV secolo, di cui la più ricca di esse recava vasi figurati di produzione lucana. Il repertorio vede in maggioranza figure di donne oppure volti femminili, ritratti di profilo. Si registra anche un piatto per il pesce con decorazioni omonime. Lo stile sembra vicino a quello del “Pittore della Foglia d’edera” o del “Pittore di Haken”. Tuttavia il trattamento della decorazione accessoria, come le palmette, potrebbe ipotizzare una produzione distinta, perciò un “Pittore di Serra di Città”. Seguono un enorme *skyphos* e uno più piccolo, un elaborato *lebes gamikòs*, una *lekane* ed una minuscola *epichysis*⁴³⁵.

I materiali rinvenuti dalla necropoli trovano immediati confronti con Palinuro, Sala Consilina e Padula, nonché con altri centri, quali Chiaromonte per la valle del Sinni e Alianello per la valle dell’Agri, sia per rituale funerario – ad inumazione in fosse terragne – che per il corredo. Questi rappresenta chiaramente l’ideologia funeraria del banchetto, rappresentato dal vasellame, ora d’imitazione locale ora importato dalle correnti ioniche e etrusche, come dagli oggetti in metallo quali spiedi, alari, grattugie per arrostire le carni.

Successivamente a questa fase arcaica segue uno iato di quasi cinquant’anni, comune a tutta la fascia costiera compresa tra Velia e Temesa, salvo il caso di Tortora, di cui è documentata un’occupazione ininterrotta. A Rivello si documenta una fase “lucanizzante” già alla fine del V secolo⁴³⁶.

⁴³⁵ BOTTINI 1998, 62-63.

⁴³⁶ GRECO G.1982, 23-39.

- **Aree di culto**

L'area di Colla è situata ai piedi della pendice sud-occidentale di "Serra Città", sulla riva sinistra del Noce, ed è certamente connessa con l'abitato sulla collina, ma probabilmente anche con altri nuclei del fondovalle, come è proprio di molti santuari rurali indigeni (fig. 29).

L'indagine archeologica limitata e la frana che ha coinvolto parte delle strutture hanno limitato l'analisi del sito. In ogni caso, sono state individuate due strutture in ciottoli legate a secco: di una si conservano solo due lati, e definisce un solo ambiente; l'altra presenta delle partizioni interne. Entrambe avevano una copertura in laterizi, rinvenuta in crollo; la presenza di tegole di colmo segnala una tipologia a doppio spiovente. Su tutta la superficie sia coperta che scoperta, erano sparsi pozzetti e buche, di forma e profondità varie, all'intero dei quali erano state deposte sia le offerte sacrificali che gli oggetti votivi. Le fosse sono in parte precedenti alla fase in cui il santuario assume forma architettonica, in parte coeve all'utilizzo delle strutture sopra descritte.

La tipologia degli oggetti offerti, quasi tutti della sfera femminile, permettono di riferire il culto ad una divinità femminile: forse la lucana Mefitis – dato anche il collegamento con il vicino fiume – che attraverso gli attributi in terracotta rinvenuti (il porcellino, la fiaccola a croce) viene assimilata a dee greche come Demetra e Persefone, ed anche ad Artemis-Bendis.

Il materiale coroplastico è ampiamente di epoca lucana, fatto salvo per un unico frammento di protome con caratteri del c.d. "stile severo", derivante da tipi prodotti a Siris. Le coroplastiche seguono due direttrici d'influenza, quella ionica da Heraklea e quella tirrenica da Paestum. Tra gli ex voto, fibule, anelli, orecchini e armille in argento e in bronzo, datati tra tardo classicismo ed primo ellenismo. La produzione ceramica è composta perlopiù da vasetti miniaturistici acromi, piattelli e coppette a v.n. e da vasi di uso comune; sono presenti anche i thymiateria, mentre è assente il vasellame figurato.

Il santuario si data tra la metà del IV e la prima metà del III secolo a.C. Tuttavia, alcuni pezzi presenti sia tra la coroplastica che tra il vasellame lasciano aperta l'ipotesi di un primo impianto già tra la fine del VI e l'inizio del V secolo.

L'area di Colla non è l'unica area sacra della conca del Noce. Un'altra si trova in un punto imprecisato del territorio di Nemoli, forse Calanca Rossa, ma è stata coinvolta in un'imponente movimento franoso, da cui sono sporadicamente affiorati alcuni bronzetti votivi. Due di essi – una figura umana e un bue – sono al museo di Salerno. Dal poco a disposizione, si è ipotizzato ad un santuario maschile, da collocare in età classica⁴³⁷.

⁴³⁷ GRECO G. 1982, 39-60; GRECO G. 1990a, 69-75; BOTTINI 1998, 115-116.

4. I materiali di Palinuro e Rivello

4.1 Ceramica corinzia

4.1.1 Aryballoi

Palinuro: IV 13; XII 1 (Tavv. III, XV, XXII)

Si tratta di due *aryballoi* identici, appartenenti alla classe “*late cortinhian*”⁴³⁸ del Payne⁴³⁹, nel gruppo dei “*round aryballoi*”, tipo “*Shape B*”⁴⁴⁰. Gli *aryballoi* corinzi del gruppo “*round aryballoi*”, si dividono in tre tipi⁴⁴¹:

Il tipo A (*shape A*) ha il corpo tozzo, con ansa spessa, non molto differente dagli ultimi tipi del Protocorinzio, e assimilabile alla *faience* greco-orientale. Si tratta di vasi quasi sempre di ottima fattura e minuziosamente decorati, il beccuccio solitamente decorato con rosette, l’orlo con spirali e il fondo, in molti casi, con una testa femminile.

Il tipo B (*shape B*), con la varianti B1 e B2, è una tarda semplificazione del tipo A. Esso, come il tipo A, appare nel primo periodo corinzio (*early corinthian period*). La decorazione presenta il ventre risparmiato e le decorazioni lungo spalla e parte inferiore del corpo. Ha ansa a nastro ed è privo di piede.

Il tipo C (*shape C*) è un *revival* del tipo globulare protocorinzio, diffuso perlopiù nel VI secolo a.C., con piede distinto.

Da un punto di vista decorativo, Payne suddivide gli *aryballoi* in tre classi: la “*warrior group*”, la “*lion group*” e un gruppo miscelaneo che non ha linee divisorie sopra o sotto le decorazioni. I tre tipi si caratterizzano per la decorazione orientalizzante, con rosette, triangoli e spirali nella parte superiore e inferiore del ventre, con al centro figure di guerrieri, animali (perlopiù felidi) o danzatori; talvolta si riscontra il centro risparmiato. Alcuni di questi

⁴³⁸ PAYNE 1971, 58-61.

⁴³⁹ *Ibid.*, 43-56.

⁴⁴⁰ *Ibid.*, 287.

⁴⁴¹ *Ibid.*

presentano quattro foglie sul ventre, come a cornice della decorazione centrale, e prendono il nome di *aryballos* a “quadrifoglio”.

Gli *aryballoi* del periodo “*late corinthian*”⁴⁴² si contraddistinguono per uno stile orientalizzante corsivo, di scarsa qualità, con riempimento assente o limitato; lungo l’orlo e la base vi si riscontrano cerchi concentrici, e talvolta con linee delimitanti la figura centrale. Il *range* cronologico si concentra sul secondo quarto del VI secolo, sulla base dei ritrovamenti nelle tombe di Rhitsona in Beozia⁴⁴³.

I due *aryballoi* di Palinuro hanno perduto completamente la decorazione, perciò il confronto può essere fatto esclusivamente sulla forma, con alcuni esemplari provenienti da Rhitsona, in Beozia, e datati tra il secondo quarto e la metà del VI secolo a.C.⁴⁴⁴ Tuttavia questa forma, e alcuni suoi derivati, nota il Payne, si prolunga fino alla fine del VI secolo⁴⁴⁵.

4.1.2 *Amphoriskoi e alabastra*

Palinuro: Sporadico nn. 103 (*alabastron*) e 104 (*amphoriskos*).

L’*alabastron* è un contenitore per profumi di forma più o meno ovoide. La tipologia corinzia, di derivazione orientale⁴⁴⁶, ha una sola ansa e la maggior parte degli esemplari si concentra nel Tardo Protocorinzio (650-640 a.C.), ma la produzione continua fino al Medio Corinzio (600-575)⁴⁴⁷. La forma tende ad evolversi per dimensioni, passando dai 6 cm del Tardo Protocorinzio ai 40 cm degli ultimi esemplari. L’esemplare di Palinuro è attribuibile al Pittore del Delfino, che inizia ad operare nel periodo Transizionale (650-640 a.C.), ma il grosso della produzione risale all’Alto Corinzio (640-625 a.C.)⁴⁴⁸. Questo Pittore, simile al Pittore di Palermo, si distingue per il tratto corsivo delle palmette e delle zampe del leone⁴⁴⁹. L’esemplare in oggetto trova infatti un confronto con un *alabastron* conservato a Los Ange-

⁴⁴² *Ibid.*, 319-321.

⁴⁴³ *Ibid.*, 60.

⁴⁴⁴ URE 1934, 29-33, tav. VI, nn. 91.11, 91.16, 91.18 (575-550 a.C.) e tav. VII nn. 86.35, 86.50, (580 -570 a.C.).

⁴⁴⁵ *Ibid.*, 320.

⁴⁴⁶ PAYNE 1931, 94-98.

⁴⁴⁷ AMYX 1988, 438.

⁴⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁴⁹ AMYX 1988, 60.

les, appartenente all'ultima fase del Pittore del Delfino (625 a.C.)⁴⁵⁰. La somiglianza con altri pittori dell'Alto Corinzio (Pittore di Henderson, Pittore di Columbus) può far abbassare la datazione al 600 a.C., come per un esemplare da Oxford⁴⁵¹.

L'*alabastron* di Palinuro, tuttavia, sembra fuori contesto. Esso è esposto nel Museo di Padula come appartenente alla tomba n. VI, ma non risulta né in quella tomba né altrove. La datazione è infatti troppo alta e a conferma di ciò è l'assenza di esemplari simili nella pubblicazione del Neutsch. E' probabile che l'esemplare provenga dal Vallo di Diano e sia finito erroneamente nella collezione Palinuro.

L'*amphoriskos*, in pasta vitrea, è un contenitore a due anse per profumi. Trova un confronto diretto con gli scavi di Neutsch a Palinuro⁴⁵², sia per la forma che per la decorazione a zig-zag (*Zickzackornamentik*).

È noto come la forma, per quanto non nativa di Corinto, sia stata fortemente influenzata da quest'ultima. Amyx⁴⁵³ divide questa forma in tre classi a seconda della decorazione, tutte figurate. La Jucker⁴⁵⁴, analizzando ventisette campioni, ne isola solo cinque con decorazione lineare. I restanti appartengono al tipo *Fraunfesten*, rappresentazioni festive di donne.

L'esemplare del Neutsch è stato rinvenuto in una tomba infantile (t. XXXVI) e lo data alla metà del VI secolo a.C. Esso rappresenta uno dei pochissimi oggetti in vetro di tutta la necropoli (gli altri sono rappresentati da sei perle vitree⁴⁵⁵). Un ulteriore confronto, per forma e decorazione, è possibile con un altro esemplare, del tipo detto *fenicio*, conservato a Napoli e datato al VI secolo a.C.⁴⁵⁶

⁴⁵⁰ *Ibid.*, tav. 19, n. 2

⁴⁵¹ *Ibid.*, 81, tav. 33, n. 6.

⁴⁵² *Palinuro II*, 171-172.

⁴⁵³ AMYX 1988, 501.

⁴⁵⁴ JUCKER 1963.

⁴⁵⁵ *Ibid.*

⁴⁵⁶ SIVIERO 1954, 15, n. 23.

4.2 Coppe “ioniche” di tipo B2

I corredi restituiscono 68 coppe “ioniche” di tipo B2, così distribuite:

Palinuro: I, nn. 3, 8, 23, 27, 28, 37; II 3; IV, nn. 5, 19, 20, 21; VI nn. 15, 16; VIII 8; IX 3; X, nn. 5, 8, 9, 11, 12, 13, 21, 22; XII, nn. 2, 3, 8, 9; XIII 1; XIV nn. 2, 3, 4, 5; XVII 13.1, 13.2, 13.3. (Tavv. II, IV, X, XII, XV, XVI).

Rivello: 271766; 271776; 271777; 271778; 271779; 271780; 271781; 278782; 271789; 271790; 271791; 271792; 271793; 271794; 271795; 271797; 271798; 271799; 271800; 271807; 271808; 271809; 271869 (Tomba 2 Masseria Pandolfi) (Tavv. XXIII e XXIV)

A Palinuro si registrano 45 coppe (=18%); a Rivello se ne contano 23, tutte dalla Tomba 2 di Masseria Pandolfi (=30%).

In questa sede si è scelta, per convenzione, la terminologia utilizza da Villard –Vallet per Megara Iblea⁴⁵⁷.

La tipologia B, delineata sulla base degli scavi in Sicilia si sviluppa in tre varianti, diffuse in un ampio arco cronologico che va dal 620 al 530 a.C.⁴⁵⁸:

- *Variante 1 (B1)*: si caratterizza per la ceramica fine, vasca poco profonda e larga, il cui diametro è il triplo dell'altezza. Piede conico largo, basso (circa un decimo dell'altezza totale); orlo basso, dritto o concavo; anse quasi orizzontali. Il sistema decorativo prevede una fascia di vernice nera sul bordo esterno; una fascia risparmiata all'altezza delle anse; al di sotto delle anse si può trovare una semplice fascia o vasca risparmiata per intero; si riscontrano gruppi di fasce più piccole, di colore rosso, alla sommità esteriore della vasca. L'interno è interamente campito a vernice nera, talvolta con piccole fasce rosse sul bordo o nel centro della vasca.
- *Variante 2 (B2)*: ceramica spessa; vasca poco profondo di cui il diametro è circa il doppio dell'altezza; piede conico che costituisce un 1/5 dell'altezza totale della coppa,

⁴⁵⁷ VILLARD – VALLET 1955, 30.

⁴⁵⁸ *Ibid.*, 21-31.

il cui diametro è circa la metà del diametro della vasca; bordo basso, sempre concavo; anse alquanto inclinate. La sintassi decorativa è simile al B1, salvo l'assenza delle piccole bande rosse. L'interno, invece, è quasi sempre interamente decorato in nero, ma in alcuni casi può presentare una decorazione a cerchi concentrici a vernice nera.

- *Variante 3 (B3)*: detta “dei piccoli maestri”⁴⁵⁹, ha una forma e una sintassi decorativa mutuata dalla ceramica attica. Ha una vasca larga, resa molto profonda da un bordo dritto e poco inclinato verso l'esterno: il piede ha un gambo sottile e alto, con base piatta; le anse sono inclinate verso l'altro. La decorazione s'ispira al tipo B2. All'esterno la vernice nera ricopre tutto il piede, salvo l'orlo e la parte inferiore della vasca, fino all'attacco delle anse, lasciando una fascia risparmiata. Nel caso si tratti di ceramica a figure nere, la fascia è campita con figure zoomorfe, antropomorfe o vegetali. Parte superiore della vasca e orlo sono risparmiati, salvo una sottile banda nera giusto al di sopra delle anse. Alcune coppe appartengono alle “coppe a bande” attiche: l'orlo, leggermente concavo e che prolunga il profilo della vasca senza rottura, è ricoperto a vernice nera.

Riguardo la datazione, Villard – Vallet datano le coppe B1, provenienti dal “pozzo 1” di Megara Iblea, confrontandole con altri esemplari dalla necropoli stessa e da quella di Giardino Spagna, collocandole tra il 620 e il 580 a.C. Le coppe B2 provengono dal “pozzo 2”, datato al VI secolo. Confrontando i rinvenimenti del pozzo con le tombe di Megara Iblea, Gela, Giardino Spagna, Rodi, il *range* fu ristretto al quarantennio 580 – 540 a.C., con buona parte delle coppe concentrate nel terzo quarto del VI secolo. Si tratta della variante più diffusa, soprattutto in Sicilia e in Italia meridionale⁴⁶⁰.

La terza variante, detta dei “piccoli maestri”, è datata sul confronto con gli esemplari attici, e dunque tra la metà e il terzo quarto del VI secolo (550 – 530 a.C.).

La diffusione delle coppe ioniche in Sicilia orientale è documentata dagli scavi di Megara, Siracusa, Gela, Lipari, Messina, Morgantina, in cui se ne rinvennero grandi quantità. Meno

⁴⁵⁹ BEAZLEY 1932, 167, “little – master cups” ; VILLARD-VALLET 1955, 27, “petits maîtres”; *Palinuro II*, 99, “Kleinmeister – Schalen”.

⁴⁶⁰ VILLARD-VALLET 1955, 34.

diffuse in Italia meridionale, salvo il caso di Palinuro, che presenta quantità paragonabili alla Sicilia⁴⁶¹.

I due studiosi francesi segnarono come limite basso delle importazioni ioniche il 530, criticando la datazione che il Sestieri⁴⁶² aveva dato per Palinuro (530 – 520) ritenuta troppo bassa. Essi sostenevano che le coppe ioniche circolassero soprattutto nei circuiti commerciali dei Focei (Marsiglia in primis), diminuendo significativamente dopo la presa di Focea e la battaglia di Alalia, che inficiarono fortemente, a detta loro, il ruolo commerciale dei Focei nel basso Tirreno.

Dallo studio di Megara ad oggi la conoscenza delle coppe “ioniche” è sensibilmente mutata.

Già B. Neutsch⁴⁶³ criticava la datazione alta, riprendendo la proposta del Sestieri: lo studioso tedesco riteneva infatti che tale datazione potesse essere funzionale per la Sicilia, ma non per Palinuro, che avrebbe continuato le sue importazioni per via della presenza, e dell’influenza, della vicina Elea. E proprio ad Elea, nell’area metropolitana, si rinvennero coppe ioniche B2 confrontabili con quelle di Palinuro, e databili al terzo quarto del VI secolo a.C.⁴⁶⁴. Ad Elea le coppe ioniche a bande possono avere applicazioni di smalto e assumere un colore “terra di Siena”, mentre le coppe focesi hanno un colore rosso più pastoso⁴⁶⁵.

Sulla scia ribassista di Neutsch convenne anche Hayes, che scompose il tipo B2 nei tipi VIII e IX⁴⁶⁶. La datazione del tipo A2 negli scavi di Tocra comincia nel 600 a.C., abbassando le B2 al terzo quarto del VI secolo a.C.⁴⁶⁷. Gli scavi successivi hanno dimostrato che la tipologia è ampiamente prodotta in Occidente⁴⁶⁸: fabbriche di coppe B2 sono state individuate a Siris-Policoro e Metaponto⁴⁶⁹, e se ne ipotizza una produzione sibarita⁴⁷⁰. E’ attestata anche la diffusione in area campana (Capua), in argilla rosso-arancio associabile ai tipi eleati. In base ai contesti tombali questa produzione può essere datata al 540-510 a.C.⁴⁷¹ Da Cuma

⁴⁶¹ *Ibid.*, 31-32.

⁴⁶² SESTIERI 1950, 7.

⁴⁶³ *Palinuro II*, 108-109. Cfr. *Agorà XII*, 89. Sparkes e Talcott concordano con Neutsch, proponendo l’ultimo quarto del VI secolo a.C.

⁴⁶⁴ NEUTSCH 1979, 151. Così anche MOREL 1970, 132-133 e BENCIVENGA TRILLMICH 1983, 428-429.

⁴⁶⁵ NEUTSCH 1979, 151.

⁴⁶⁶ *Tocra I*, 113.

⁴⁶⁷ *Tocra II*, 55-56, nn. 2229 e 2230.

⁴⁶⁸ VALLET 1978, 323; BOLDRINI 1994, 163.

⁴⁶⁹ ADAMASTEANU 1978, 313, 315. Su Siri anche TAGLIENTE 1986; BOTTINI 1986.

⁴⁷⁰ GUZZO 1970, 261-265; 1972, 438; 1978, 123-128.

⁴⁷¹ JOHANNOWSKY 1978, 139.

l'analisi autoptica di oltre quattrocento frammenti di coppe B2, provenienti dalla cinta muraria, ha suggerito una produzione locale delle coppe⁴⁷².

Come notò Guzzo⁴⁷³, questa tipologia è disseminata in enormi quantità in tutta la Lucania. Numerosi esemplari si rinvennero, oltre che a Palinuro e Rivello, a Sala Consilina⁴⁷⁴, forse a Taranto⁴⁷⁵, nel territorio eleate⁴⁷⁶, a Punta Tresino⁴⁷⁷, a Satriano⁴⁷⁸, dove i contesti non si datano prima della metà del V secolo a.C.; l'esemplare numero n. 149 viene da una tomba di fine secolo. In Lucania, la loro presenza antecedente alla fondazione di Elea è dovuta, con buona probabilità, all'attività di fabbriche poseidoniate⁴⁷⁹. In Sicilia, oltre che a Megara, si rinvennero nel ragusano, a Monte San Mauro⁴⁸⁰ in contesti fine VI secolo⁴⁸¹, a Messina⁴⁸² e a Morgantina⁴⁸³ in contesti di inizio V secolo a.C. Una cronologia di tardo VI secolo è confermata anche a Gravisca, dove la tipologia è rinominata di Tipo IV⁴⁸⁴. La distribuzione nel resto dell'Etruria è ampiamente attestata⁴⁸⁵.

Recenti indagini archeometriche hanno confermato la produzione occidentale delle coppe ioniche. Le analisi petrografiche e geochimiche sugli esemplari provenienti da cinque siti della Sicilia orientale⁴⁸⁶ (Mendolito, Monte Castellaccio, Poirà-Poggio Cocola, Piano Casazzi, Francavilla di Sicilia) hanno dimostrato la sostanziale omogeneità delle argille con l'area del peloritano, mentre sono state riscontrate evidenti differenze con le produzioni indigene⁴⁸⁷. I dati hanno perciò suggerito un comune centro di produzione (ma non sono da escludere altri, dato l'esiguo campione analizzato) capace di smistare anche su ampio raggio. Risultati analoghi sono stati raggiunti da analisi archeometriche su coppe provenienti dalle zone di presenza focea⁴⁸⁸ (Cala Sant Vicenç, Pointe Lequin, Marsiglia e Emporion); anche in

⁴⁷² TUBELLI 2007, 39. L'autrice nota una forte somiglianza dell'argilla tra le coppe cumane e alcuni esemplari inediti da Poseidonia, *ibid.*, 37, nota 17.

⁴⁷³ GUZZO 1978.

⁴⁷⁴ DE LA GENIÈRE 1968, 196, 226.

⁴⁷⁵ KILIAN 1964, 295-296.

⁴⁷⁶ GRECO 1975, 103, n. 1.

⁴⁷⁷ LAFON 1985, 53-55.

⁴⁷⁸ ROSS HOLLOWAY 1970, n. 29, 87, 88, 149.

⁴⁷⁹ LAFON 1985, 55.

⁴⁸⁰ SPIGO 1979, 28.

⁴⁸¹ FRASCA *et al.* 1994-1995, 526.

⁴⁸² TIGANO 1999, 129, nota 59.

⁴⁸³ LYONS 1996, 62.

⁴⁸⁴ BOLDRINI 1994, 163. Le coppe sono datate al periodo 580-520/500.

⁴⁸⁵ PIERRO 1984, 53-54, note 11 e 12 con ampia bibliografia precedente.

⁴⁸⁶ BELFIORE *et al.* 2010, BARONE *et al.* 2011.

⁴⁸⁷ BARONE *et al.* 2011, 65.

⁴⁸⁸ KROTSCHKECK 2009, 344-345.

questo caso l'omogeneità dell'impasto ha suggerito un comune centro di produzione, localizzato nel Mediterraneo occidentale, capace di produrre e diffondere i manufatti su vasta scala. Non si esclude che questo possa essere individuato nell'*atelier* scoperto a Marsiglia⁴⁸⁹, dove il rinvenimento di frammenti di coppe B2 e di scarti di fornace in un riempimento del terzo quarto del VI secolo ha indicato la presenza di un centro di produzione. Si tratta di argilla a pasta chiara dipinta, locale⁴⁹⁰. La produzione, nel territorio massaliota, si attesta intorno al 29% ad inizio VI secolo a.C., e raggiunge il 60% alla fine del secolo⁴⁹¹.

Anche in Asia Minore sono state effettuate delle analisi archeometriche su un piccolo campione di 190 frammenti di diverse tipologie di coppe ioniche, dalle A1 alle B3, provenienti prevalentemente da Samo, Mileto e Rodi e, in quantità minori, da Efeso, Clazomene, Bayrakli, Chio, Larisa e Focea⁴⁹². Le analisi hanno individuato, anche in questo caso, un ristretto numero di centri di produzione, probabilmente Samo e Mileto e forse Rodi⁴⁹³. Per quanto riguarda le coppe B2, rappresentate da 24 frammenti, è stata notata la somiglianza con le argille dell'Eolide⁴⁹⁴ e, in misura minore, dall'Istria⁴⁹⁵ e da Mileto⁴⁹⁶.

Le coppe B2 di Palinuro presentano tratti omogenei per l'orlo e la risega, mentre sono disorganici per le anse, più o meno oblique. Tuttavia, è possibile individuare tre varianti di questa tipologia. Una prima variante con vasca bombata e piede a campana (I 3, 14, 23, 28, 37; II 3; IV 5, 19, 21; VIII 8; IX 3; X 5, 8, 9, 11, 13, 22; XI 5; XII 8, 9; XIV 2, 4, 5; XVII 13.3), e una seconda, con vasca bombata su piede troncoconico con stelo brevissimo (I 8, 27.1; ; VI 15; , 21; XII 2, 3; XIII 1; XIV 3; XVII 13.1, 13.2). Una terza variante con vasca molto rastremata verso il basso su piede troncoconico privo di stelo (IV 20; X 12; XVII 16).

Sulla base delle varianti proposte da Bottini⁴⁹⁷, le coppe "ioniche" di Rivello si dividono in due varianti: una a vasca profonda e anse oblique, con piede generalmente scampanato (271777; 271778; 271791; 271794) e una a vasca bombata ed anse orizzontali con piede troncoconico (271766; 271776; 271779; 271780; 271781; 271782) o scampanato (271793,

⁴⁸⁹ BERTUCCHI 1995.

⁴⁹⁰ *Ibid.*, 369.

⁴⁹¹ GANTÈS 1992, 175, fig 2; 176.

⁴⁹² DUPONT-LUNGU 2012, 256.

⁴⁹³ *Ibid.*, 263.

⁴⁹⁴ *Ibid.*, 259-260.

⁴⁹⁵ *Ibid.*

⁴⁹⁶ *Ibid.*, 261.

⁴⁹⁷ BOTTINI 1998, 54.

271807, 271808, 271809 e 271869). Le restanti undici coppe sono testimoniate da frammenti di piedi, quasi tutti scampanati (271789; 271790; 271792; 271797; 271798; 271799; 271800) e uno troncoconico (271795).

I piedi scampanati sono largamente i più diffusi sia a Palinuro che a Rivello. A Palinuro in assenza di stelo, la vasca è rastremata verso il basso per permettere l'attacco al piede, donando alla coppa una forma quasi triangolare. In caso di vasca bombata, invece, l'aggiunta di un breve stelo permette l'equilibrio della struttura. A Rivello invece la vasca bombata poggia sul piede, ora scampanato ora troncoconico, senza bisogno di un elemento di raccordo.

I tratti morfologici delle coppe di Palinuro suggeriscono una produzione poco curata: orlo, anse e vasca sovente asimmetrici, struttura massiccia della coppa (spessore medio di circa 3-4 mm) e argille di colore arancio-rosso con piccoli inclusi micacei. Di contro, le coppe di Rivello presentano tratti più omogenei e armonici, un'argilla di colore arancio-rosa, depurata, e una struttura più leggera (spessore medio di circa 2 mm). A Rivello la struttura più leggera della vasca permette l'uso sia del piede scampanato che troncoconico, laddove a Palinuro l'elemento di raccordo consente maggiore stabilità. Anche la distribuzione del tipo è sensibilmente diversa tra le due comunità. A Rivello le coppe sono, in proporzione, il doppio di quelle di Palinuro. Qui la tomba X presenta la massima concentrazione di coppe, in numero di otto, contro le 23 contenute in un'unica tomba a Rivello (fig. 30).

Le differenze morfologiche e di argilla indicano due produzioni diverse di coppe "ioniche" B2 per Palinuro e Rivello. Come visto, i centri di produzione in Italia meridionale sono rivestiti dalle principali *poleis*, ma in assenza di studi archeometrici e tipologici su larghissima scala, individuare le vie di distribuzione risulta molto difficile. Sulla base degli studi archeometrici fatti in Francia, Sicilia e Asia Minore, non si possono escludere anche città distanti dal Golfo di Policastro, come Siris, Sibari, Poseidonia, oltre alla vicina Elea. Di quest'ultima le indagini archeometriche hanno rilevato che la ceramica è prevalentemente importata da Poseidonia (Cap. III, Elea, *Studi archeometrici*) per cui le coppe potrebbero non essere prodotte (almeno in massima parte) nella città focea. Di certo essa ebbe un ruolo nella redistribuzione verso le comunità del Golfo di Policastro. Non si può escludere un centro indigeno per la produzione di queste coppe. Nel caso di Palinuro, il colore dell'argilla è simile a quello rinvenuto a Poseidonia ed Elea, ma la morfologia è di minore qualità. Si può dedurre, allora, che le coppe di Palinuro non provengano né dall'area eleate, né da quella posidoniate, ma siano prodotte in loco da artigiani enotri. Le coppe di Rivello, che per pasta e tecni-

ca risultano di qualità superiore a quelle di Palinuro, proverrebbero invece da quelle direttrici commerciali che legano il sito con la costa ionica. Il centro di produzione più probabile, per cui, sarebbe Siris.

La datazione, come visto, è un argomento controverso, ma gli studi sembrano voler concentrare il massimo della produzione tra l'ultimo quarto del VI e i primi decenni del V secolo. In conformità con le datazioni tradizionali proposte per i due siti, le coppe di Palinuro si possono datare all'ultimo quarto del VI secolo, come indicato dalla ceramica attica. Il sito di Rivello, come si vedrà in dettaglio più avanti, si data ai primi decenni del V secolo a.C. Le coppe di Rivello, perciò, possono essere più tarde di quelle di Palinuro di un decennio.

Ciò che si può dire, allo stato dei dati raccolti, è che Palinuro e Rivello si trovano su due direttrici commerciali diverse. Sebbene le due comunità s'identifichino nella pratica del banchetto, la comunità di Rivello utilizza coppe più raffinate e in numero maggiore rispetto a Palinuro, beneficiando di un canale più ricco e strutturato come quello della Valle del Noce, posto su un crocevia tra Tortora e Siris.

4.3 Ceramica a figure nere

4.3.1 Coppe dei “piccoli Maestri”

Palinuro: V 7; VI 6 (Tav. VII).

Le coppe dei “piccoli Maestri” sono un’evoluzione del tipo “Siana”, ma più sottili ed eleganti, che cominciano a diffondersi a partire dal secondo quarto del VI secolo a.C.⁴⁹⁸ Il Beazley usò il termine “coppe dei piccoli Maestri” per includere sia le “coppe a labbro” che le “coppe a fasce”⁴⁹⁹, due tipi che differiscono per lo schema decorativo. Molte di queste coppe, specialmente le “lip-cups”, sono firmate dai ceramisti⁵⁰⁰.

Le “coppe a fasce” di questa tipologia differiscono nella forma da quelle “a labbro” principalmente per il passaggio graduale del labbro alla vasca, senza il forte stacco che si coglie nelle “coppe a labbro”⁵⁰¹. Spesso si può rilevare una risega tra l’attacco del gambo e la vasca, ma la principale differenza tra i due tipi è la decorazione: le “coppe a fasce” sono verniciate di nero sia all’interno che all’esterno, risparmiando il solo fondo della vasca, solitamente con un cerchietto e un punto centrale. Nella parte inferiore della vasca si può rilevare una sottile fascia risparmiata⁵⁰². Lo schema figurativo è riprodotto in una fascia risparmiata all’altezza delle anse, e il numero di figure che si può rinvenire è molto alto e variegato. Il Beazley ha suddiviso queste coppe in quattro gruppi secondo lo schema decorativo⁵⁰³: integralmente decorato all’interno e all’esterno; decorazione esterna e interna; piccole figure all’esterno; nessuna decorazione figurativa.

La coppa n. 7 della Tomba V ha una piccola decorazione sull’esterno, composta da boccioli di loto e palmette, appoggiate su dei punti neri, che la inserisce nel gruppo “à chaîne

⁴⁹⁸ Agorà XXIII, 64, tavv. 110 – 112.

⁴⁹⁹ BEAZLEY 1932, 167, “lip – cups” e “band – cups”; VILLARD 1946, 162 – 166, “coupes à levres” e “coupes à bandes”.

⁵⁰⁰ Agorà XXIII, 64.

⁵⁰¹ F. Villard sostiene che l’orlo e il labbro abbiano una curva più dolce per facilitarne l’uso da parte dei commensali, e la verniciatura nera lucida eviterebbe che il contenuto venga assorbito dall’argilla porosa (VILLARD 1946, 166-167).

⁵⁰² Agorà XXIII, 64-65.

⁵⁰³ BEAZLEY 1932, 187-191.

floreale”⁵⁰⁴ che è un’evoluzione della “coppa a fasce”⁵⁰⁵. Essa trova confronto nell’esemplare n. 17599 di Atene⁵⁰⁶: vasca bassa e larga, orlo dal bordo arrotondato, piede sottile, datata al 510 – 500 a.C. Un altro confronto può essere fatto con i frammenti rinvenuti a Gravisca, datati al 540 – 530⁵⁰⁷. Da Palinuro il confronto può essere fatto con la decorazione di una *Palmettenschale*, la XVII 22, datata agli ultimi decenni del VI secolo a. C.⁵⁰⁸.

Della coppa n. 6 della tomba VI si raccolgono pochi frammenti. La forma dell’ansa, dello stelo e del piede a toro suggeriscono un confronto con Palinuro⁵⁰⁹. La silhouette del cavaliere trova un confronto a Gravisca, datato al 540 a.C.⁵¹⁰, e con una *lekythos* del Museo Rodin, datata a cavallo tra VI e V secolo⁵¹¹.

4.3.2 Coppe ad occhioni

Palinuro: IV 1; XII 6 (Tavv. I, XIV)

Se ne rinvencono due tipi, entrambi facenti parte della categoria “ad occhioni”, termine utilizzato per le coppe di tipo “proto – A” e “A” con questa decorazione⁵¹². Questa coppa, di produzione attica, è caratterizzata da vasca profonda senza labbro distinto, basso piede svasato e con solitamente un raccordo tra il gambo e la vasca⁵¹³. L’interno è di colore nero, ad eccezione di una stretta banda risparmiata al di sotto del cerchio e l’ambone, che può essere lasciato semplice, oppure avere un punto centrale all’interno di un cerchio o decorato con figure, il più delle volte un *gorgoneion*. All’esterno, le figure occupano l’intera altezza della vasca tranne per la parte inferiore, che ha spesso decorazione ornamentale. Si rinvencono so-

⁵⁰⁴ BEAZLEY 1932, 189; VILLARD 1946, 169.

⁵⁰⁵ VILLARD 1946, 169.

⁵⁰⁶ CVA *Grecia IV*, 47, tav. 38.

⁵⁰⁷ IACOBazzi 2004, 169-170, nn. 547 e 549.

⁵⁰⁸ *Palinuro II*, tav. 21, figg. 1 e 3.

⁵⁰⁹ *Ibid.*, tav. 20.

⁵¹⁰ IACOBazzi, 114, n. 236.

⁵¹¹ CVA *Francia XVI*, 23; tav. 17, n. 8 (525-475 a.C.).

⁵¹² FOLSOM 1975, 30, sono dette anche coppe di “tipo II”.

⁵¹³ *Agorà XXIII*, 66 – 67.

vente dei raggi sopra il piede, e tra questi e la decorazione figurata ci possono essere linee, bande di vernice lucida, o decorazioni semplici.

La decorazione più diffusa è rappresentata da una coppia di occhi apotropaici, a volte con un naso tra essi, a volte con una figura; talvolta si può trovare una figura sotto le anse. Le figure sono nere con sovraddipinture in bianco per i dettagli.

Gli occhi possono essere disegnati solo con il contorno; in una prima fase (525 a.C.) la cornea è risparmiata, poi diviene bianca per un breve periodo e infine si colora interamente di nero⁵¹⁴.

La più antica coppa a occhioni è firmata da Exekias, ed è conservata a Monaco, ma non ne fu lui l'inventore⁵¹⁵; le coppe di "tipo proto - A" si diversificano da quelle di tipo "A" con vasche quasi emisferiche, molto profonde, e gambi di varie lunghezze, ma con un bordo simile alla forma ad occhioni. Le coppe ad occhioni a figure nere hanno grande diffusione in Attica nell'ultimo trentennio del VI secolo a.C., ma l'agorà di Atene fornisce pochissimi esempi, perlopiù frammentari⁵¹⁶.

Si è pensato che gli occhi potessero avere un valore apotropaico⁵¹⁷, o rappresentare la stilizzazione di una Gorgone⁵¹⁸; od anche essere gli occhi di un satiro e di una menade che il commensale di chi beve si trova davanti⁵¹⁹.

Le due coppe di Palinuro presentano nella decorazione un tema tipico del simposio: le menadi e i satiri, che compongono il corteo di Dioniso, come nel celebre esempio del vaso François⁵²⁰. Le menadi della coppa IV 1 si trovano al centro della decorazione, tra i due occhi, danzanti, secondo un'iconografia comune alle menadi dell'ultimo trentennio del VI secolo a.C.⁵²¹: ciascuna è rappresentata singolarmente, con una gamba alzata, le braccia a mezz'aria, il capo che si muove. Sulla coppa XII 6 sono ritratti quattro, posti ai lati degli occhi, che danzano da soli. Rappresentare singolarmente satiri e menadi su un vaso è alquanto raro: essi appaiono spesso in coppie, ora danzanti assieme, ora alle prese con corteggiamenti e fughe delle menadi, ora come parte del *thiasos* di Dioniso. Queste immagini, tuttavia, si dif-

⁵¹⁴ IACOBazzi 2004, 233.

⁵¹⁵ Agorà XXIII, 66; *contra* IACOBazzi 2004, 233.

⁵¹⁶ Agorà XXIII, 67.

⁵¹⁷ FOLSOM 1975, 30.

⁵¹⁸ IACOBazzi 2004, 233.

⁵¹⁹ *Ibid.*, nota 3.

⁵²⁰ BEAZLEY 1986, 35.

⁵²¹ McNALLY 1984, 117.

fondono dall'inizio del V secolo, e perlopiù su vasi a figure rosse. Tra il 530 e il 510, invece, la maggior parte delle decorazioni vede satiri e menadi danzare, spesso senza interagire tra loro, ma come se ogni figura fosse da sola⁵²². I tratti delle vesti sono resi con pochi segni, e il movimento delle braccia delle menadi che sembra avvicinarsi alla più nota immagine della “danza della svastica”⁵²³.

Per entrambe le coppe si evidenzia la stessa tecnica per i dettagli: i capelli, la barba dei satiri, gli occhi, le labbra, la decorazione e le pieghe delle vesti delle Menadi sono riprodotti con sovraddipinture in bianco, di cui si possono trovare confronti con due frammenti dell'agorà di Atene, datati al 530 – 510⁵²⁴ e con le chiome e gli occhi di una coppa del Pittore del Louvre datata alla metà del VI secolo a.C.⁵²⁵. Il tema della menade danzante, al centro degli occhi, è confrontabile con una coppa conservata a Manchester e attribuita al Pittore del Louvre (575-525 a.C.)⁵²⁶. La posizione di gambe e braccia dei satiri, piegate per eseguire la danza, può essere confrontata con una coppa del gruppo “leafless” proveniente da Tanagra (550-500)⁵²⁷. Riguardo gli occhi, in entrambi gli esemplari la cornea è nera, e l'iride è formata da tre cerchi concentrici disegnati col compasso. Lo stile può essere confrontata con una coppa ad occhioni del gruppo “leafless” della collezione Charterhouse e datata al 550-500⁵²⁸. Per la forma della coppa, le due *kylikes* di Palinuro hanno un confronto con la coppa del Pittore del Louvre di cui sopra, di metà VI, transitoria tra il tipo “proto – A” e il tipo “A”. Il Neutsch non rinviene questa tipologia.

4.3.3 Piede di coppa di tipo “Stemless”

Palinuro: Sporadico n. 113 (Tav. VII)

⁵²² *Ibid.*

⁵²³ *Ibid.*, 121.

⁵²⁴ *Agorà XXIII*, 67, tav. 113, figg. 1773 e 1777.

⁵²⁵ FOLSOM 1975, fig. 9b.

⁵²⁶ *ABV*, 201, n. 1

⁵²⁷ *CVA Grecia III*, 58-59, tav. 50, nn. 1-2.

⁵²⁸ *ABV*, 633, n. 6.

Si tratta di un piede con orlo risparmiato, profilo a toro, gambo cortissimo dal profilo esterno concavo, modanato all'estremità superiore. Gli esemplari rinvenuti ad Atene possono avere o meno l'orlo distinto, e si caratterizzano per una vasca piuttosto bassa⁵²⁹. La variante con il labbro distinto è più comune; il gambo è molto breve e nella variante "stemless" esso scompare, sostituito da un semplice raccordo tra piede e vasca. Sotto il piede, invece, è riprodotto un cerchio nero con un puntino al centro⁵³⁰.

Il piede V 10 ha al centro dell'ambone un disegno di un cavaliere, a figure nere. Normalmente questa tipologia di coppa riporta *gorgonoieia*, satiri e menadi, come si evince dai piedi ateniesi 1773, 1777, 1779 mentre nell'ambone 1780 si rinviene un discobolo⁵³¹, con i quali è tuttavia confrontabile per la tecnica di disegno, laddove i dettagli sono resi con la tecnica del risparmio. Per la forma è invece confrontabile con due piedi provenienti da Elea, Ib 6 e IIa 76⁵³², di coppe di tipo "C", del tutto simile alla variante "stemless" ma con piede breve. A Palinuro il Neutsch rinviene coppe di tipo "C", tra cui si può confrontare il piede della IX 17 per il profilo a toro risparmiato, sebbene sia provvisto di gambo⁵³³. Le coppe rinvenute dall'archeologo tedesco sono databili alla fine del VI secolo⁵³⁴.

4.3.4 *Skyphoi del tipo "CHC"*

Palinuro: Sporadico nn. 109 e 110.

I due esemplari sono stati attribuiti alla tomba n. XVII, ma sono privi di siglatura. Il confronto con il taccuino di Panebianco e con la foto di scavo non ha permesso d'individuarli, né nella tomba XVII né in altre. La tipologia è comunque attestata a Palinuro⁵³⁵. Neutsch ne rinviene quattro, tutti con stringenti legami ai tipi in oggetto per forma e decorazione. Il gruppo "CHC" fa parte della "Classe dell'Airone"⁵³⁶ (Heron Class), così chiamata per la frequente presenza di aironi accanto alle anse. La corrente si sviluppa su *skyphoi*

⁵²⁹ *Agorà XXIII*, 67.

⁵³⁰ *Ibid.*, 67-68.

⁵³¹ *Ibid.*, tav. 115.

⁵³² GASSNER 2005, tav. 5, 1b 6; tav. 16, IIa 76.

⁵³³ *Palinuro II*, tav. 34, n. 4.

⁵³⁴ *Palinuro II*, 111.

⁵³⁵ *Palinuro II*, 105.

⁵³⁶ *ABV*, 617-623; *URE* 1923, 61-62; *Agora XXIII*, 61.

piuttosto grezzi, dove le figure sono confinate lungo una stretta fascia. Il gruppo “CHC” (CHariot-Courting) prende il nome dai soggetti impiegati: un carro visto di tre quarti, spesso tra due Amazzoni in corsa; un corteo di giovani. Ai lati delle anse sono presenti delle sfingi. La classe si sviluppa all’inizio del V secolo.

L’esemplare n. 108 è stato restaurato: sul lato A tre figure nude sono impegnate in attività ginniche, fiancheggiate da due figure assise e quindi da sfingi e palmette. Sul lato B la stessa composizione di figure assise, sfingi e palmette incornicia due cavalieri disarmati e nudi. La metà inferiore del vaso è verniciata di nero, risparmiando una sottile fascia che corre sopra il piede, decorata con “linguette” orizzontali. Lo *skyphos* può essere confrontato con un esemplare da Tanagra per la forma e per il soggetto: al centro quattro figure nude compiono esercizi, ai fianchi due figure assise, dietro due sfingi di spalle e due fiori di loto⁵³⁷. Le “linguette” lungo la parte inferiore della vasca sono a vernice nera e rossa alternata. Si data al 500-490 a.C. L’esemplare n. 109 è frammentario ed è stato possibile riconoscere solo elementi floreali, una sfigine e due figure femminili. Il piede massiccio e a profilo di toro, sul quale si legge la decorazione a linguette, ha permesso di ricondurlo a questa classe.

4.3.5 *Skyphoi attici a figure nere di tipo “Hermogenian Class”.*

Palinuro: V, nn. 4, 5, 8; VI, nn. 5, 6.1, 6.4, 6.7, 7 (Tavv. VI, VII)

Se ne rinvengono otto, tutti frammentari, di cui due ricomponibili per buona parte (V 4; VI 7). Si tratta di *skyphoi* attici a fasce. Il tipo attico è tratto dal corinzio, ma ha una parete più spessa, manici più pesanti, e generalmente un piede spesso. La differenza principale, tuttavia, è il bordo estroflesso. Il tipo attico si diffonde verso la metà del VI secolo a.C., ed è sottoposto a lunghe trasformazioni prima di arrivare alla forma canonica di V secolo. Profilo e schema possono variare molto da officina a officina e da vasaio a vasaio.

⁵³⁷ CVA Grecia IV, 53, tav. 45 n. 366 ; *Ibid.*, 53, tav. 45, n. 518.

I tre *skyphoi* rinvenuti da Panebianco appartengono ad una delle prime forme apparse in Attica, ancora legate al prototipo corinzio; essi appartengono alla “Hermogenian Class”, chiamata così da uno dei frammenti firmati rinvenuti nell’agorà di Atene, e datati al 550 – 530⁵³⁸.

E’ una forma slanciata, con vasca profonda che si assottiglia verso il piede, orlo distinto, piede conico nella prime fasi, e anse slanciate verso l’alto. La decorazione della “Hermogenian Class” è molto semplice, e si concentra nella zona delle anse, come nelle coppe a bande: l’orlo è campito di vernice nera lucida, così come la parte inferiore della vasca e il piede, dove si rinviene una fascia risparmiata. Nella zona delle anse vi è la fascia risparmiata più grande. La decorazione interna a questa fascia consiste, in principio, in palmette. Tuttavia la più dettagliata classificazione di *skyphoi* “Hermogenian Class” è fatta dall’Ure⁵³⁹, per il gran numero di esemplari rinvenuti a Rithsona, in Beozia. Gli *skyphoi* di Palinuro appartengono alla classe “A 2”, che si distingue per l’orlo arrotondato, leggermente estroflesso e verniciato di nero, separato dalla vasca con una scanalatura; il piede è conico, di tipo “a”.

Un confronto preciso può essere fatto con uno *skyphos* della collezione Palagi di Bologna, datato al 550 – 525⁵⁴⁰, molto simile per la decorazione a bande, la forma della vasca, rastremata verso il basso, l’orlo arrotondato e leggermente estroflesso, e le anse impostate verso l’alto. Per il piede si può anche confrontare un esemplare da Rihtsona⁵⁴¹.

Gli *skyphoi* V 4, V 5, V 8, sono decorati con fiori di loto nei pressi delle anse e figure di animali, probabilmente equini. Un confronto con i fiori di loto si può fare ancora una volta con lo *skyphos* Palagi. Va notato che il Neutsch rinviene *skyphoi* a di tipo “D”⁵⁴², secondo la classificazione dell’Ure, caratteristici per la decorazione con sfingi⁵⁴³. Anche i frammenti VI 5, 6.1, 6.4, 6.7 presentano una decorazione a palmette. Lo *skyphos* VI 7 presenta un atleta in corsa, caratterizzato da gambe muscolose. Ai lati due figure con chitone, che reggono un premio. Alle loro spalle, presso le anse, fiori di loto. Non si rinvengono esempi identici, ma la corsa dell’atleta è confrontabile con quella di Eracle contro il Leone Nemeo, rappresentato su uno *skyphos* conservato al Louvre⁵⁴⁴.

⁵³⁸ Agorà XXIII, 59-61; 278.

⁵³⁹ URE 1927, 36; 41; tav. 10, fig. 6.

⁵⁴⁰ PELLEGRINI 1900, 35, n. 250.

⁵⁴¹ URE 1927, tav. XVII, n. 50.267.

⁵⁴² *Palinuro II*, 105.

⁵⁴³ URE 1927, 62.

⁵⁴⁴ BEAZLEY 1971, 89.14.s

4.3.6. *Hydria a figure nere*

Rivello: 271768

L'*hydria* è frammentaria, ma è leggibile la scena di partenza di un guerriero su quadriga, riconoscibile per le ruote, con dinanzi una figura forse femminile. La scena è piuttosto comune sulle ceramiche della seconda metà del VI secolo a.C., e un confronto si può proporre con la scena raffigurata su un cratere a figure nere del Museo Nazionale di Ancona, attribuito al “Pittore di Bologna 48” e datato al 510 a.C.⁵⁴⁵. La forma dell'*hydria* e la decorazione con palmette incise e dipinte è confrontabile, invece, con un esemplare conservato a Los Angeles e datato al 530. Al centro, è raffigurata la scena di partenza di un guerriero beota col proprio carro⁵⁴⁶.

4.3.7 *Lekythoi a figure nere*

Rivello: 274161 (Abitato Serra Città); 70570 (Tomba della Cava di Sabbia)

La *lekythos* proveniente dall'abitato è d'importazione attica, la cui decorazione figurata è perduta. Trova confronto per la forma con un esemplare conservato negli Stati Uniti, sul quale sono rappresentati i compagni di Odisseo con tre arieti, su uno sfondo di tralci di vite⁵⁴⁷. Il tipo della Tomba della Cava di Sabbia è attribuito alla bottega del Pittore di Beldam, attivo tra il 520 e il 460 circa, sia nelle figure nere che rosse. I temi della bottega sono i più vari: amazzonomachie, cortei dionisiaci, sirene, musicisti. Non si trovano paralleli precisi col tipo di Rivello, ma il motivo delle palmette può essere ricondotto a quello campito sulla spalla di una *lekythos* di Eubea conservata a Winchester e datata alla prima metà del V secolo a.C.⁵⁴⁸.

⁵⁴⁵ PARIBENI 1991, 20-21.

⁵⁴⁶ CVA USA 18, 18-19, tav. 16, 51.25.1

⁵⁴⁷ CVA USA 4, 51-52, tav. 38, n. 2 (fine VI secolo a.C.).

⁵⁴⁸ CVA Gran Bretagna 19, 12, tav. 9, n. 33.

4.4 Ceramica parzialmente verniciata

4.4.1 Olpette

Palinuro: II 14; IV 2; XII 10.1, 10.2, 10.3, 10.4; XIV 9. (Tavv. I, XVI).

Si tratta di olpi di piccole dimensioni. La n. 2 della tomba IV è confrontabile la n.10 della tomba IX rinvenuta dal Neutsch⁵⁴⁹. Essa appartiene al tipo ricoperto di vernice nera solo nella parte superiore (*Im Oberteil schwarz überzogene Ware*): si caratterizza per il corpo tubolare, l'assenza di piede, il collo dal profilo concavo, l'orlo estroflesso e l'ansa sopraelevata. La decorazione è ottenuta immergendo per metà il vaso nella vernice nera lucida. Come per l'esemplare del Neutsch, è presumibile che anche l'ansa della IV 2 fosse a nastro e verniciata di nero. Da un punto di vista plastico, questa tipologia può essere una variante del tipo di olpe piccola rinvenuto nell'agorà di Atene⁵⁵⁰, e denominata "black footless", sebbene la tipologia greca presenti olpi interamente verniciate di nero. La datazione oscilla tra il secondo quarto e la metà del VI secolo a. C.⁵⁵¹.

Le restanti sei olpette, di cui quattro rinvenute nella tomba XII non trovano riscontri nella pubblicazione del Neutsch. Esse possono essere accostate al tipo "black footed" di Sparkes e Talcott⁵⁵²: hanno il medesimo corpo ovoide e l'ansa a fascia del tipo "footless", ma a differenza di questa l'olpe poggia su un piede cilindrico, il cui profilo è quello di un toro. Nei tipi più tardi il piede e l'orlo sono fatti con meno cura, il piede diventa più alto e sporgente, e perde lucentezza la vernice. Le olpi di Atene di questo tipo hanno come *terminus post quem* la presa persiana dell'Acropoli (480 a. C.) e si attestano fino alla seconda metà del IV secolo a.C.⁵⁵³ Neutsch non ne rinviene nessuna.

⁵⁴⁹ *Palinuro II*, 130.

⁵⁵⁰ *Agorà XII*, 78-79, n. 265.

⁵⁵¹ *Palinuro II*, 129 tav. 43, n.1; *Agorà XII*, 78-79; SJÖKVIST 1958, 158, tav. 30, fig. 15, rinviene un'olpetta *footless* parzialmente verniciata in una tomba arcaica datata al 530-500 a.C.

⁵⁵² *Agorà XII*, 79, *CVA Germania V*, 45, tav. 31, 9 (V secolo); *CVA Paesi Bassi V*, 58, tav. 156, 12-13 (Cirenaica, 430-400 a.C.); *CVA Germania LXXXII*, 90, tav. 68, 6 (Italia del Sud).

⁵⁵³ *Ibid.*, tav. XIII, 274.

4.4.2. *Cup-Skyphos*

Rivello: 70571 (Tomba della Cava di Sabbia)

La *cup-skyphos* di Rivello appartiene alla varietà di inizio secolo attestata ad Atene (490-480)⁵⁵⁴. A differenza degli esemplari più arcaici, l'orlo è arrotondato, la vasca è profonda e il piede ha un profilo modanato. Questa forma è diffusissima a cavallo tra VI e V secolo e se ne trova esempio, oltre che a Fratte⁵⁵⁵ e in Sicilia⁵⁵⁶, anche a Tortora S. Brancato⁵⁵⁷.

⁵⁵⁴ *Agora XII*, 109.

⁵⁵⁵ DONNARUMMA-TOMAY 1990, 254, n. 2

⁵⁵⁶ *Meligunis Lipara II*, 150, tavv. b, 12; LVII, 3 b.

⁵⁵⁷ DONNARUMMA-TOMAY 2000, tav. XXIV, fig. 2.

4.5 Ceramica a vernice nera

4.5.1 *Oinochoai trilobate*

Palinuro: X nn. 6, 7. (Tav. IX)

Nella classificazione di Sparkes e Talcott⁵⁵⁸, le due *oinochoai* di Palinuro appartengono, per forma del corpo, del collo e del piede al tipo “ring collar”, caratterizzata da un corpo a forma di bulbo o ovoide, piede scampanato, ansa bassa e rotonda, orlo trilobato, e ovviamente dall’anello che congiunge il collo al corpo del vaso. L’interno e l’esterno del collo sono coperti di vernice nera lucida invetriata, salvo la parte sottostante. Gli esemplari di Palinuro si avvicinano, per il corpo ovoidale e il piede scampanato, alla n. 92 del primo gruppo.

Secondo Neutsch⁵⁵⁹ le *oinochoai* trilobate (*Kleeblattkannen*) scavate da Panebianco rientrano nella tipologia delle brocche interamente ricoperte di nero (*Schwarzüberzogene Ware*) con orlo trilobato, nel tipo B, forma metallica con piede distinto, corpo ovoidale, ansa distinta; esse sono ricoperte di nero interamente o con piede risparmiato.

Tra i materiali editi dal Neutsch, un confronto preciso si riscontra con la XXIII 5,⁵⁶⁰ la cui forma dell’orlo e il beccuccio piegato verso il basso l’avvicinano al gruppo II del Neutsch, ovvero la ceramica a fasce ionica e l’imitazione locale (*Ionische Streifenware und ihre lokale Imitation*). L’anello di saldatura è poco accennato rispetto agli altri esemplari o a quelli dell’agorà di Atene⁵⁶¹. Caratteristica comune a tutti i reperti indentificati dal Neutsch è il profilo dell’orlo ondulato, riscontrabile anche nelle *oinochoai* n. 6 e n. 7 della t. X. Riguardo la datazione, Sparkes e Talcott collocano le *oinochoai* “ring collar” tra il secondo e il terzo quarto del VI secolo a.C.⁵⁶².

⁵⁵⁸ *Ibid.*, 58-59, tav. 5, fig. 2.

⁵⁵⁹ *Palinuro II*, 118-121.

⁵⁶⁰ *Ibid.*, tav. 41, n. 2.

⁵⁶¹ *Agorà XII*, tav. 5, fig. 2.

⁵⁶² *Agorà XII*, 59.

4.5.2 Coppe di tipo Bloesch C

Palinuro: XVII nn. 27, 29.

Neutsch ne rinviene 22 esemplari (5,3 %), e le divide in cinque varianti. Le coppe in oggetto fanno parte della variante C: si caratterizzano per il piede con gambo breve e vasca bassa, separata dal gambo. Il piede corrisponde al tipo “konservativer Richtung” del Bloesch⁵⁶³, ascrivibile a vasche senza orlo distinto.

Si tratta di una riproduzione locale che trova un confronto con Fratte, dove si suppone la matrice poseidoniate, in una tomba databile al 490-480 a.C⁵⁶⁴.

4.5.3 Skyphoi attici a vernice nera di tipo corinzio

Palinuro: VI, nn. 6.5, 6.6; XVII 2; Sporadico, n. 112

La classe è individuata da Starkes e Talcott per gli scavi all'agorà di Atene⁵⁶⁵. È una classe direttamente ispirata dalle forme corinzie, dalle quali si distanzia di poco⁵⁶⁶. La classe si caratterizza per l'orlo dritto, la vasca profonda su piede a disco e le anse oblique. La decorazione interessa l'interno e l'esterno del vaso, lasciando risparmiata o meno una fascia sopra il piede.

La decorazione di questa fascia divide la classe in cinque gruppi, tra i quali il tipo XVII 2 appartiene al primo gruppo, con fascia risparmiata decorata con linguette verticali. A differenza della classe rinvenuta ad Atene, lo *skyphos* della tomba XVII ha l'orlo estroflesso con risega in evidenza. Il tipo Sporadico n. 112 presenta medesima vasca e orlo leggermente

⁵⁶³ BLOESCH 1940, 119-126, tav. 32.

⁵⁶⁴ DONNARUMMA-TOMAY 1990, 245.

⁵⁶⁵ *Agora XII*, 81-83.

⁵⁶⁶ PAYNE 1931, 294, 309-310 (per i rapporti di somiglianza tra la classe prodotta a Corinto e quella imitata ad Atene).

introflesso dei tipi di Atene, nonché la stessa decorazione⁵⁶⁷. Le anse, in questo caso, sono dritte.

La forma deriva dagli *skyphoi* a figure nere della classe dei “comasti”, di inizio VI secolo a.C., per cui è possibile che le stesse botteghe producessero anche le versioni a vernice nera⁵⁶⁸. Si tratta di forme di buona fattura e molto sottili e leggere, databili a cavallo tra VI e V secolo a.C.⁵⁶⁹

I frammenti VI, nn. 6.5, 6.6, rispettivamente di orlo e di piede, possono essere associati a questa classe per la forma, mancando altri elementi per l’analisi della decorazione.

4.5.4 *Lekythoi*

Palinuro: I 30; XV 6.

Rivello: 271772 (Tomba 2 Masseria Pandolfi)

Le *lekythoi* di Palinuro e i frammenti del tipo di Rivello appartengono alla classe “Black Deianeira”⁵⁷⁰. Si dividono in *lekythoi* con corpo globulare e a spalla distinta. Le prime hanno lunghissima durata, con piccoli cambiamenti di forma. Esse infatti si attestano dall’alto VI secolo fino alla fine del IV secolo a.C.⁵⁷¹ La forma presenta un corpo globulare, orlo svastato, un anello lungo il collo che congiunge il beccuccio al corpo e un’ansa a nastro, concava sulla faccia esterna. Il piede può essere a disco o troncoconico. I tipi in oggetto non presentano l’anello lungo il collo e il piede è cilindrico. Della *lekythos* della tomba I si conserva quasi interamente la vernice, mentre del tipo dalla tomba XV solo pochi lacerti a causa della corrosione delle sabbie e di un successivo restauro, alquanto invasivo. Un confronto puntuale si può fare con i rinvenimenti del Neutsch⁵⁷², che ne rinviene tre di questo tipo.

⁵⁶⁷ *Agora XII*, 81-83, tav. 14, n. 308.

⁵⁶⁸ *Ibid.*, 81.

⁵⁶⁹ *Ibid.*, 83.

⁵⁷⁰ *Agora XII*, 151-152.

⁵⁷¹ *Ibid.*, 151.

⁵⁷² *Palinuro II*, tav. 44, n. 5.

4.5.5 Crateri laconici

Palinuro: I 9

Rivello: 271765; 271834 (Tomba 2 Masseria Pandolfi)

Il tipo I 9 trova un legame stringente con il cratere 271834 da Rivello, un cratere da Fratte⁵⁷³ e uno dalla Sicilia⁵⁷⁴, nonché con l'esemplare frammentario rinvenuto a Castelluccio, in località Foresta⁵⁷⁵. Il cratere 271765 di Rivello, di cui si conservano la bocca e le anse, sembra poter essere ascritto alla tipologia dei crateri di tipo laconico a staffa, visti in questa sede. Il colore e la compattezza dell'argilla, tuttavia, lo rendono qualitativamente superiore al n. 271834.

I crateri laconici si caratterizzano per la forma delle anse. L'ansa ha la forma di un semicerchio attaccato orizzontalmente alla spalla e collegato al labbro tramite una staffa di sostegno. L'espedito permette di alzare il collo del vaso per eventuali decorazioni⁵⁷⁶. Si tratta di una forma che ha avuto enorme successo nel mondo occidentale, soprattutto in Italia, dove si registra il più alto numero di crateri laconici⁵⁷⁷. I crateri di Rivello appartengono al gruppo dei crateri a staffa a sola vernice nera: il tipo si diffonde in modo consistente a partire dalla seconda metà del VI secolo, in concomitanza con l'esaurirsi dei crateri laconici a decorazione geometrica sul labbro⁵⁷⁸. La produzione di crateri a vernice nera non supera il primo quarto del V secolo, ma conosce una distribuzione notevole in Occidente. Nella prima metà del VI secolo, i crateri sono largamente esportati in Etruria. Col volgere della metà del secolo, la presenza in Etruria diminuisce a vantaggio di una maggiore diffusione in Italia meridionale e Sicilia⁵⁷⁹. Nella carta di distribuzione della ceramica laconica stilata dalla Pelagatti per la Sicilia⁵⁸⁰, i crateri sono ampiamente diffusi in tutto il territorio siciliano, compresi i centri indigeni dell'interno (Calabiscetta, Enna, Pergusa e Montagna di Marzo nella valle del Salso;

⁵⁷³ DONNARUMA-TOMAY 1990, 257-258, n. 2, fig. 436.

⁵⁷⁴ PELAGATTI 1989, 20, n. 72 (da Camarina).

⁵⁷⁵ BOTTINI 1998, 163, nn. 2,3,4.

⁵⁷⁶ STIBBE 1986, 76.

⁵⁷⁷ *Ibid.*

⁵⁷⁸ *Ibid.*, 84.

⁵⁷⁹ *Ibid.*, 88.

⁵⁸⁰ PELAGATTI 1989, 2, fig. 1.

Rossomanno, Ramacca e Morgantina nella valle del Dittaino; Monte San Mauro, Monte Bubbonia, Grammichele, Mineo lungo le direttrici dei fiumi Gela e Dirillo). La carta stilata mostra un'ampia diffusione di questo bene lungo le valli fluviali che collegano i siti greci costieri con i centri indigeni dell'interno.

Non si conosce attualmente una distribuzione precisa di questo bene in Italia meridionale, ma sono evidenti i suoi contatti col mondo etrusco. L'influenza dell'area tirrenica (di matrice poseidoniate) è da sottolineare, in ogni caso.

Il tipo di Palinuro e il n. 271765 di Rivello potrebbero essere prodotti d'importazione, mentre il n. 271834 è forse una produzione locale.

4.6 Ceramica di produzione locale

4.6.1 I crateri subgeometrici

Palinuro: I nn. 2, 4, 41; II 9; III nn. 9, 10; IV 12; VI n. 13; VIII 1; X 1; XV nn. 3, 5; XVII nn. 17, 33; Sporadico, nn. 101, 109. (=17 esemplari, 6,8 %). (Tavv. II, VIII, XVIII).

Rivello: 271775 (Tomba 2 Masseria Pandolfi)

Nell'ambito della ceramica di produzione locale sono attestati 17 crateri subgeometrici da Palinuro e uno da Rivello.

J. De la Genière li identificò come uno dei principali *marker* etnici della cultura enotria, inserendoli nella “*Série principale*” delle ceramiche locali⁵⁸¹, e che fanno la loro comparsa nel periodo III D a Sala Consilina, ovvero dal 540 a.C. fino alla fine del secolo⁵⁸². Essi si affiancano ai già numerosi crateri che si documentano a partire dalla fine del VII secolo a. C. (III A), nel periodo classificato come “Geometrico Antico”⁵⁸³.

Modello dei crateri subgeometrici sono i crateri “a rosette” della fase III C⁵⁸⁴ (dal primo quarto del VI secolo a metà VI secolo⁵⁸⁵), dai quali i crateri ereditano la forma e i motivi decorativi, ma aumentano di dimensioni. Le forti somiglianze hanno accostato questi e i primi allo stesso *atelier*⁵⁸⁶. Questa tipologia di vasi si caratterizza per le anse formate da più bastoncelli accostati: la sua ampia superficie è interamente riempita da motivi decorativi, a reticolo rosso, che orna anche le brocche, gli *askoi* e i crateri a colonnette⁵⁸⁷. Il periodo III D a Sala Consilina vede, oltre l'aumento e la durata dei crateri subgeometrici, anche l'incremento delle importazioni greche, che eguagliano o addirittura superano quelle locali⁵⁸⁸.

⁵⁸¹ DE LA GENIÈRE 1968, 152 -153.

⁵⁸² *Ibid.*, 249.

⁵⁸³ DE LA GENIÈRE 1961, 25; DE LA GENIÈRE 1968, 99.

⁵⁸⁴ DE LA GENIÈRE 1968, 153.

⁵⁸⁵ *Ibid.*, 249.

⁵⁸⁶ *Ibid.*, 154. La comparsa del motivo a rosette si ricollega alle importazioni di ceramiche del tardo corinzio (*Late Corinthian pots*) nelle valli d'Agri, del Sinni e del Tanagro (YNTEMA 1990, 138-139).

⁵⁸⁷ BAILO MODESTI 1981, 111.

⁵⁸⁸ *Ibid.*, 113-114.

Nel terzo quarto del VI secolo la ceramica enotria (*mat – painted*) è fortemente influenzata dalla presenza greca, e si diffonde l'uso del tornio a ruota veloce e la decorazione consiste in bande nere o rosse⁵⁸⁹. Eccezione fatta, tuttavia, per Palinuro, dove il cratere si cristallizza nella forma locale prodotta, con ogni probabilità, ad uso esclusivamente funerario⁵⁹⁰, mantenendo la decorazione fino a tre quarti del vaso, lasciando la parte inferiore del vaso risparmiata o poco decorata. Una caratteristica peculiare tale da definirli “Vasi di Palinuro” (*Palinuro-Krüge*)⁵⁹¹.

Il cratere n. 13 della tomba VI presenta una forma alquanto antica, a differenza di quelli rinvenuti dal Neutsch⁵⁹², considerati ad uno stadio già avanzato di evoluzione⁵⁹³. Un tipo identico⁵⁹⁴ proviene dalla tomba VI di Sala Consilina, e datato all'inizio del periodo III D (540 a.C.). Si tratta di un cratere a due anse divise in cinque bastoncelli rossi. Sull'imboccatura, triangoli rossi e neri. Sul collo, bande reticolate rosse, fascia nera, fascia rossa e due linee nere. Il ventre, al centro, presente due mezze rosette rosse da una parte e due lineette verticali dall'altra; a destra e a sinistra un motivo a M formato da una banda rossa bordata di nero e decorata con rosette. L'argilla è beige – arancione. (h. max cm 23, 5; diam. ventre cm 26,5).

I crateri possono avere dimensioni diverse, senza cambiare sostanzialmente morfologia. In genere, i crateri di piccole dimensioni hanno le anse trifide, mentre in quelli di maggiori dimensioni le anse sono formate da quattro o cinque bastoncelli. I crateri più piccoli avevano probabilmente funzione di *kantharoi*, mentre quelli maggiori conservavano solo la morfologia dei *kantharoi*, fungendo da crateri. Proprio questa somiglianza suggerì a de La Genière la definizione “cratère-kanthare”⁵⁹⁵.

Dalla tomba I (nn. 2, 4, 41) provengono tre crateri, di cui non si conserva la decorazione. Presentano tutti dimensioni omogenee, con corpo lenticolare e anse formate da quattro bastoncelli. Simile per dimensioni e forma doveva essere il cratere III 10 al quale appartengono i frammenti di fondo e ansa a quattro bastoncelli. Si può ascrivere questi crateri l'unico

⁵⁸⁹ YNTEMA 1990, 139.

⁵⁹⁰ *Ibid.*

⁵⁹¹ *Palinuro II*, 135

⁵⁹² *Ibid.*, 135-147.

⁵⁹³ DE LA GENIÈRE 1968, 153.

⁵⁹⁴ *Ibid.*, tav. 47, n. 1. Cfr. *Palinuro II*, zona A, tomba 118, tav. 69 n. 22; di diversa decorazione ma di forma molto simile sono: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 20, fig. 4 (540 a.C.); DE LA GENIÈRE 1968, tav. 19, fig. 1, n. 3 (540 – 530 a.C.); DE LA GENIÈRE 1968 (da Palinuro), tav. 47, fig. 6 (540. a.C.); MAYER 1914, tav. 42, 6, 9.

⁵⁹⁵ DE LA GENIÈRE 1968, 152 -153.

esemplare presente a Rivello (271775), proveniente dalla Tomba 2 di Masseria Pandolfi. di cui si conservano un'ansa formata da quattro bastoncelli, frammenti di orlo con spalla e il piede distinto. Se i frammenti sono riconducibili ad un cratere, si tratterebbe dell'unico esemplare da Rivello per l'età arcaica. Gli esemplari più antichi nel sito, infatti, si datano alla fine del V secolo⁵⁹⁶ e al secondo quarto del IV secolo a.C.⁵⁹⁷, segno del perdurare di questa forma in modo sostanzialmente immutato. Simile ai precedenti, ma di dimensioni maggiori è il cratere XV 3 (h. 34, ø o. 23,6), con anse formate da cinque bastoncelli e piede distinto. Non si conserva la decorazione. La tomba X, n. 1, restituisce un cratere simile al VI 13, ma più piccolo, con corpo più rotondo e con anse trifidi⁵⁹⁸.

Il cratere XVII 17 presenta una fitta decorazione geometrica che ricopre l'intera superficie, con reticolato rosso lungo il collo, motivo geometrico (meandri e losanghe?) sulla metà superiore del corpo. La decorazione trova confronti stringenti con Sala Consilina⁵⁹⁹, Tortora⁶⁰⁰ e dalla Puglia⁶⁰¹. Un cratere con decorazione geometrica lungo tutta la superficie fu rinvenuta anche dal Sestieri⁶⁰².

Vi sono anche crateri (o *kantharoi*) di dimensioni più piccole, con corpo lenticolare, anse trifide e decorazioni uguali ai modelli più grandi. Il piccolo cratere (*kantharos*) VIII 1 presenta corpo lenticolare e anse trifide. La decorazione è formata da "soli" in fila orizzontale lungo il collo e un motivo a losanghe e rombi sul corpo, in un'area metopale tra due bande di vernice. Come per il tipo VI 13, la maggior parte della decorazione è concentrata nella parte superiore del vaso. Trova un confronto convincente per la forma con Tortora San Brancato⁶⁰³ e con Sala Consilina per la decorazione⁶⁰⁴. Appartiene allo stesso orizzonte decorativo il *kantharos* XV 5, con corpo globulare e anse trifide. Si conserva la decorazione lungo il collo, con una serie di rombi inquadrati tra due bande. Trova un confronto per la decorazione con

⁵⁹⁶ BOTTINI 1998, 62 (tomba della Masseria Pandolfi).

⁵⁹⁷ *Ibid.*, 80, n. 16 (tomba 4 della Masseria Pandolfi).

⁵⁹⁸ Cfr. YNTEMA 1990, 142, fig. 122 (540 – 480); DE LA GENIÈRE 1968, tav. 23, fig. 1, 2 (510 – 490 a. C.); DONNARUMMA – TOMAY 1990, tav. XII, n. 2 (510 – 490). IV / 12; DE LA GENIÈRE 1968, tav. 23, fig. 1, 1 (500 a.C.), ha il piede più alto.

⁵⁹⁹ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 20, fig. 1, 1.

⁶⁰⁰ DONNARUMMA-TOMAY 2000, tav. XXII, fig. 2.

⁶⁰¹ *Palinuro II*, 143, fig. 70, h.

⁶⁰² *Ibid.*, 143, fig. 70, f.

⁶⁰³ DONNARUMMA-TOMAY 2000, tav. XVIII fig. 1, n. 2.

⁶⁰⁴ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 43 n. 3.

Sala Consilina⁶⁰⁵. Infine il cratere Sporadico n. 101, attribuito alla tomba III, con anse trifide e decorazione con “soli” lungo il collo.

Il cratere (o forse *kantharos*) della tomba III, n. 9, presenta una decorazione simile al n. 13 della tomba VI, con bande orizzontali in vernice nera opaca lungo la spalla dalle quali partono bande verticali lungo il corpo, intersecando dei “soli”. Le anse sono trifide e verniciate, che trova un confronto per la decorazione a Sala Consilina⁶⁰⁶. Dalla tomba II arrivano i frammenti di un esemplare forse simile, con anse trifide, ma non si conserva la decorazione.

Di notevoli dimensioni è il cratere IV 12, di cui si è persa la decorazione, ma si caratterizza per le anse a bastoncelli con al centro un motivo a treccia (*anse cordonate*), un riferimento ad anse di materiale deperibile. Con anse cordonate è anche il cratere Sporadico n. 109, attribuito alla tomba XV, con corda tre due coppie di bastoncelli. Si conserva la decorazione geometrica a reticoli e losanghe rosse e nere.

4.6.2 Cratere a colonnette

Palinuro: VI 14 (Tav. XIX)

Esemplare unico di cratere a colonnette rinvenuto dalla spedizione di Panebianco. Decorato a fasce nere sottili a coppie con al centro una più grande rosso-violacea; a circa metà corpo v'è una fascia risparmiata con un “sole” stilizzato lungo l'asse dell'ansa. Accanto l'ansa sono dipinte una serie di lingue nere, e sotto un'ansa v'è un riquadro con due uccelli stilizzati. Si tratta di una produzione locale imitante le importazioni greche. Trova un confronto a Sala Consilina⁶⁰⁷.

⁶⁰⁵ *Ibid.*, tav. 42, n. 4.

⁶⁰⁶ *Ibid.*, tav. 17, fig. 1, 1.

⁶⁰⁷ *Ibid.*, tav. XXIII, fig. 1, n. 1 (500 a.C.).

4.6.3 *Brocche trilobate*

Palinuro: VII 1; II 4; IV 4; III 6; VIII 2; X 15; X, nn. 24, 25; XII 10.2; XIII 5 XIV 7; XVII, nn. 19, 20. (Tavv. II, XI, XIII, XVI, XXII).

Rivello: 70583 (Abitato di Serra Città); 271774, 271803 (Tomba 2 Masseria Pandolfi).

Si tratta di brocche trilobate di produzione locale, con decorazione geometrica. Si possono dividere per la forma del corpo. A corpo globulare (III 6, VIII 2 e X 15; XVII, nn. 19, 20), con piede distinto o indistinto e ansa bifida. La III 6 presenta una decorazione geometrica trova confronti a Sala Consilina⁶⁰⁸. La VIII 3 ha l'ansa bifida molto sopraelevata l'orlo e una decorazione a fasce rosso-brune. La X 15, mancante di parte del corpo, presenta una bocca trilobata, collo indistinto dal profilo esterno convesso, corpo globulare e corto piede piatto, indistinto; l'ansa è bifida ed è sopraelevata l'orlo. In argilla marrocina, ricca di inclusi, non presenta segni di decorazione. Un confronto può essere fatto con un esemplare da Sala Consilina⁶⁰⁹, da una tomba datata al periodo III C, differente solo per il piede distinto, e con un esemplare da Roscigno, anch'esso a piede distinto⁶¹⁰. Le due brocche della XVII presentano tracce di decorazione, ma è illeggibile.

I tipi XIII 5 e XII 10.2 hanno il corpo cilindrico, rastremato verso il piede, ansa bifida e piede indistinto. La XIII 5 con corpo cilindrico, ansa bifida e decorazione a fasce rosse e nere. La XII 10.2 è mancante dell'orlo, che era trilobato. Ha un breve collo, spalla piegata che si attacca ad un corpo cilindrico, rastremato verso il basso; piede indistinto, ansa bifida sopraelevata l'orlo. La brocca ha subito un pesante restauro e non si può intuire se fosse dipinta. Un paragone si può fare con un esemplare proveniente dalla tomba XVII di Palinuro, il quale si differenzia solo per l'ansa a nastro⁶¹¹. Le brocchette IV 4, VII 1, X 24, 25 e XIV 7 sono di minori dimensioni, in argilla rossiccia, con ansa bifida e corpo lenticolare, piede indistinto. Trovano confronti nel Vallo di Diano⁶¹².

⁶⁰⁸ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 42, n. 2.

⁶⁰⁹ *Ibid.*, tav. 14, fig. 1, n. 6.

⁶¹⁰ GRECO G. 2002, p. 25, n. 5.

⁶¹¹ *Palinuro II*, tav. 40, n. 1.

⁶¹² DE LA GENIÈRE 1968, tav. 18, figg. 2 e 8.

La brocca 70583, di produzione greca locale⁶¹³, trova un confronto con un esemplare identico ad ansa bifida dalla Valle del Mércure, a Castelluccio, dalla tomba sconvolta di località “Foresta”⁶¹⁴. Il tipo conserva la vernice nera opaca che copre la superficie del vaso, risparmiando l’orlo. Dalla tomba 2 di Masseria Pandolfi si attestano due frammenti di orlo trilobato, con ansa a nastro e tracce di vernice nera, probabilmente da ascrivere alla stessa tipologia.

⁶¹³ BOTTINI 1998, 41.

⁶¹⁴ *Ibid.*, 164, n. 5.

4.6.4 *Brocche a orlo tondo*

Palinuro: IV nn. 3, 15; VIII 3; X 26; XIV12; Sporadico n. 107. (Tavv. III, XIII)

Trattasi di brocche di produzione locale, a orlo tondo. La IV 15, definita dal Panebianco “aryballos”, ha un orlo distinto, estroflesso, con corto collo cilindrico e con spalla piegata, ansa a nastro all’altezza dell’orlo. Manca la parte inferiore del corpo, ma si può ipotizzare che fosse lenticolare. Si tratterebbe allora di una variante della XII 10.2, con orlo tondo, ansa a nastro non sopraelevata l’orlo, e di dimensioni più piccole. A corpo lenticolare sono anche la brocca VIII 3, con ansa a nastro e piede distinto, e la brocca XIV 12, con ansa sopraelevata l’orlo e piede indistinto. La X 26 è una brocca con orlo estroflesso, collo dal profilo esterno concavo, corpo globulare che, dal lato dell’ansa si schiaccia; basso piede distinto, ansa a nastro di poco sopraelevata l’orlo. La brocca IV 3 ha corpo ovoide e piede distinto discoidale. È priva di orlo e ansa, ma la forma del corpo può essere associata ad una brocca da Palinuro a orlo tondo⁶¹⁵. La brocca Sporadico n. 107, in argilla arancio chiaro, depurata, ha un corpo molto allungato che non trova riscontri. Presenta una decorazione a fascia nera lungo l’orlo e il collo. È siglata come parte della tomba XIII.

Di confronti se ne trovano con Palinuro⁶¹⁶, con Sala Consilina⁶¹⁷ a decorazione geometrica e datato alla seconda metà del VI secolo a.C., e con Roscigno⁶¹⁸, datata alla fine del VI secolo a. C.

4.6.5 *Askoi*

Palinuro: I, nn. 18, 19, 20, 21; II 18; VII, nn. 2, 3, 6; VIII, nn. 4, 12, 13, 14; X, nn. 14, 16, 19; XI 8; XIV, nn. 6, 8, 10, 11; XVII 37; Sporadico nn. 100, 103. (Tavv. XI, XII).

⁶¹⁵ *Palinuro II*, tav. 44, n. 4,

⁶¹⁶ *Ibid.*, tav. 44, n. 1.

⁶¹⁷ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, n. 10.

⁶¹⁸ GRECO G. 2002, 25, n. 4.

Se ne rinvennero 23 (= 8,9%), suddivisi a seconda della forma del corpo. La maggior parte degli *askoi* (15 elementi) sono a *fiaschetta* (II 18; VII, nn. 2, 3, 6; VIII, nn. 4, 12, 13, 14; X, nn. 14, 19; XI 8; XIV, nn. 8, 10, 11; Sporadico n. 103). Seguono gli *askoi* a corpo globulare, con due anelli sul collo, con piede discoidale distinto (I 19, 21) o meno (I 18, 20; XVII 37). Si registrano due *askoi* a barile (X 16; Sporadico n. 100), di cui Sporadico n. 100 conserva la decorazione. Infine si segnala un *askos* definito con corpo ellissoide, definito a *ciambella* da Panebianco (XIV 6).

Denominati “fiaschette” dal Neutsch⁶¹⁹ e dalla de La Genière⁶²⁰, e “askoi” da Panebianco, sono contenitori diffusissimi nel Vallo di Diano, e a Palinuro si rinvennero tipi identici per forma e decorazione.

L’*askos a fiaschetta* si caratterizza per il collo troncoconico, perlopiù breve, con due fori per le sospensioni, con orlo non distinto e corpo lenticolare, che ha portato il Neutsch a definirli “Granatapfelförmiges fläschen”. Il piede può essere non distinto e piatto (per es.: VII 2), o distinto e piatto (per es: X 14 e X 19). Alcuni esemplari di Palinuro possono anche presentare un accenno di interruzione tra collo e corpo⁶²¹. L’unico di cui si conserva la decorazione è lo Sporadico n. 103, che ha un confronto diretto con Sala Consilina⁶²². È un tipo di decorazione che si ritrova anche sui crateri subgeometrici, e che caratterizza come indigena questa produzione⁶²³. Questi *askoi* appartengono a una produzione che a Sala Consilina si sviluppa in un periodo di transizione tra il III C e il III D (500 a.C.) e contemporaneamente a Palinuro, periodo in cui la fiaschetta, prima corredata di anse, assume i fori per le sospensioni⁶²⁴. Gli *askoi* a fiaschetta possono essere confrontati con l’*askos* XXIII 12 di Palinuro⁶²⁵ e in due esemplari dalla tomba IV di Sala Consilina, datata al 500 a. C.⁶²⁶. Lo scavo di Panebianco restituisce 15 esemplari, in gruppi di due, tre o quattro, salvo per la tomba II, dove se ne rin-

⁶¹⁹ *Palinuro II*, 156.

⁶²⁰ DE LA GENIÈRE 1968, 148.

⁶²¹ *Palinuro II*, 157.

⁶²² DE LA GENIÈRE 1968, tav. 15 fig. 6 (n. 2).

⁶²³ *Ibid.*, 157.

⁶²⁴ DE LA GENIÈRE 1968, 151.

⁶²⁵ *Ibid.*, tav. 54, n. 3; tav. 16, n. 1.

⁶²⁶ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 1 e 7.

viene uno solo, ma dal taccuino del Panebianco risulta che nella tomba vi fossero due *gutti*, non rinvenuti.

Un esempio di *askos* a corpo globulare si rinviene a Fratte⁶²⁷ ma non a Palinuro. Il tipo è indicato a Fratte come “piccola lekythos acroma” e presenta anch’essa una decorazione con due solcature a rilievo lungo il collo, stessa ansa e piede a disco. Trova ulteriori confronti a Lipari (gruppo I, datato tra il 580 e il 470 a.C.)⁶²⁸. Il confronto proviene da una tomba datata al 490-480 a.C.

Gli *askoi* “a barile” presentano la stessa sintassi decorativa del modello lenticolare: vernice rossa e nera, opaca, decorazione a raggi sui lati brevi e al centro un reticolato rosso. La forma, come suggerisce il nome, prevede un corpo a botte, con un lato più schiacciato che funge da piede, e un collo breve. L’orlo può essere tondo o trilobato. A Sala Consilina questo *askos* si sviluppa nel periodo III C, ma la produzione cala man mano che si entra nel periodo III D⁶²⁹. L’esemplare Sporadico n. 101, con orlo trilobato, presenta la stessa decorazione dello Sporadico n. 103 a fiaschetta, che trova un confronto a Sala Consilina⁶³⁰. Gli *askoi a barile* trovano confronto in un esemplare di Palinuro⁶³¹ e in uno da Sala Consilina proveniente sempre dalla tomba IV⁶³². L’*askos* XIV 6 è definito “a ciambella” dal Panebianco, e “askos” più genericamente dalla de La Genière. Neutsch non ne rinviene. Si tratta di un *askos* con corpo lenticolare, ansa bifida e coda forata. Trova un confronto a Sala Consilina⁶³³.

4.6.6 *Guttus a ciambella*

Palinuro: I 17

Se ne rinviene solo uno, dalla tomba I. La decorazione e la forma trovano un corrispettivo identico negli scavi del Neutsch⁶³⁴, con ansa bifida. Il *guttus* I 17 caratterizza per il corpo a ciambella e ansa a nastro. La decorazione dell’esemplare di Panebianco è la stessa di

⁶²⁷ DONNARUMMA-TOMAY 1990, 245, n. 2, fig. 410, b.

⁶²⁸ *Meligunis Lipara II*, 123, tav. XLVII, n. 13, t. 334 (definita olpe).

⁶²⁹ DE LA GENIÈRE 1968, 151.

⁶³⁰ Cfr.: *Palinuro II*, tav. 71, fig. 1, b (da Sala Consilina).

⁶³¹ *Palinuro II*, tav. 54, n. 1.

⁶³² DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, n. 3.

⁶³³ *Ibid.*, tav. 41, fig. 9, 2.

⁶³⁴ *Palinuro II*, tav. 54, nn. 6 e 7.

quello del Neutsch, con bande nere opache sul corpo e beccuccio nero. Il Neutsch ne rinviene solo due, e osserva come anche il Sestieri ne trovi solo uno⁶³⁵. Il frammento di beccuccio Sporadico n. 105 potrebbe appartenere a questa classe di *askoi*, definita “shallow” da Starkes e Talcott⁶³⁶.

4.6.7 *Stamnoi geometrici*

Palinuro: I 16; V, nn. 1, 6; XI 8; Sporadico n. 102. (Tavv. V, VI)

Sia Neutsch che de La Genière utilizzano il termine *pyxis* per forme chiusa provviste o meno di manici e coperchio. Qui si è scelto il termine *stamnos* in quanto quest’ultima forma presenta sovente delle anse che nella prima sono più rare.

Lo *stamnos* V 6, miniaturistico, appartiene ad una tipologia alquanto diffusa, con orlo arrotondato, spalla convessa, corpo rastremato verso il basso, piede troncoconico e anse a nastro impostate verticalmente sulla spalla. Un confronto preciso si trova a Fratte, in una tomba datata all’ultimo quarto del VI secolo a. C.⁶³⁷. Un altro confronto si può fare con un esemplare trovato dal Neutsch⁶³⁸. A Sala Consilina un confronto sulla forma può essere fatto con due *stamnoi* provenienti da una tomba della seconda metà del VI secolo a.C.⁶³⁹, che conservano una decorazione a fasce nere con uno spazio risparmiato al centro, decorato con figure zoomorfe. Lo *stamnos* I 16 presenta la stessa morfologia, ma si è conservata la decorazione a fasce nera. Trova un confronto nel Vallo di Diano⁶⁴⁰. Lo *stamnos* XI 8, frammentario di orlo e di un’ansa, ha un corpo rastremato verso il basso e le spalle distinte. Trova con confronto convincente sempre a Palinuro⁶⁴¹.

Lo *stamnos* V 1, di cui si conserva il coperchio, non trova confronti precisi, per via della sua particolare forma: orlo arrotondato, spalla tesa, corpo cilindrico, che nella parte in-

⁶³⁵ *Ibid.*, 163.

⁶³⁶ *Agora XII*, 158, tav. 39, nn. 1166-1178.

⁶³⁷ DONNARUMMA – TOMAY 1990, 228, fig. 381, b.

⁶³⁸ *Palinuro II*, tav. 52, n. 2.

⁶³⁹ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 13 e 15.

⁶⁴⁰ *Ibid.*, tav. 49, n. 12.

⁶⁴¹ *Palinuro II*, tav. 52, n. 2.

feriore si piega fino all'attacco con l'alto piede a disco; le anse sono impostate verticalmente sulle spalle. La decorazione è a vernice nera, a fasce. Il coperchio presenta un pomello modanato, e non era decorato. Un confronto per alcuni particolari può essere fatto con un esemplare di Fratte⁶⁴², che ha il corpo più ampio e tozzo e piede senza gambo. Se ne ignora il luogo di produzione, sebbene l'oplita e gli uccelli della decorazione possano rinviare a contesti corinzi⁶⁴³. Il contesto di rinvenimento è datato alla metà del VI secolo a.C.

Lo *stamnos* Sporadico n. 102 si caratterizza per il corpo globulare e la presenza di apofisi ai lati di ciascuna ansa. Non trova confronti a Sala Consilina, a Palinuro, né nel Golfo di Policastro. Attribuito alla tomba IV ed esposto al Museo Provinciale di Salerno, non trova confronti.

4.6.8 Coppette biansate

Palinuro: I, nn. 7, 8, 29, 34, 35, 36, 42; II 15; IV 22; XVII 7; XVII, nn. 16, 17 (Tav. IV)

Rivello: 278163 (cinta muraria)

Si rinvencono una decina di coppette di questo tipo, vagamente imitanti quelle “ioniche” di tipo B2. Si tratta di coppette con vasca poco profonda e anse oblique. Il piede è troncoconico e vi è un breve stelo di raccordo tra esso e la vasca. La decorazione prevede delle *fiammelle* orizzontali lungo l'orlo, verniciata di nero la parte inferiore della vasca e il piede con orlo risparmiato. Nere le anse e l'interno. Non si riscontrano varianti. La II 15 ha una vasca emisferica e la rottura netta delle anse lascia pensare ad una frattura volontaria.

La coppetta XVII 17 presenta una fascia risparmiata al centro. Si tratta di una tipologia di matrice ionica, che trova un confronto specifico a Sala Consilina⁶⁴⁴ per forma e decorazione, mentre a Fratte la tipologia presente la decorazione invertita e piede a disco⁶⁴⁵.

⁶⁴² DONNARUMMA – TOMAY 1990, 213, fig. 348, n. 8.

⁶⁴³ *Ibid.*, 213.

⁶⁴⁴ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 18, fig. 3, 2

⁶⁴⁵ DONNARUMMA-TOMAY 1990, 220, n. 2, fig. 361, d.

La coppetta IV 22 presenta una morfologia diversa. Orlo piatto, vasca emisferica, fortemente rastremata verso il basso; basso piede discoidale privo di stelo. Le anse sono leggermente inclinate verso l'alto, con un apofisi al centro.

Infine, due coppe acrome imitanti le B2: la VI 16 da Palinuro, n argilla giallognola, presenta l'orlo molto estroflesso, la risega più profonda, vasca bombata e piede troncoconico; la coppa 278163 da Rivello, con anse a sezione tubolare piuttosto rozze e piede troncoconico privo di elemento di raccordo con la vasca bombata.

4.6.9 Coppette monoansate

Palinuro: IX 7; X 23; XIII 4; XVII 25 (Tav. XIII)

Rivello: 70573; 70574 (Tomba della Cava di Sabbia); 271787 (Tomba 2 Masseria Pandolfi)

Si contano tre esemplari da Palinuro e uno da Rivello. Le coppette XVII 25 e 271787 conservano la decorazione. Si tratta di una forma di tradizione ionica, presente sia nella versione acroma che a fasce, ampiamente diffusa in Italia meridionale dalla fine del VI secolo a.C., in genere in associazione con coppe di tipo ionico, o con coppe di tipo Bloesch C nel V secolo a.C.⁶⁴⁶.

A Palinuro il tipo è diffusissimo: se ne rinvennero 34 esemplari, che il Neutsch suddivide in due gruppi: a piede distinto e a piede indistinto. Si caratterizza per le piccole dimensioni, l'orlo leggermente introflesso, la vasca profonda, con o senza piede a disco, un'ansa di poco inclinata verso l'alto. La decorazione prevede una fascia nera orizzontale sotto l'ansa, interno nero e ansa nera.

Le coppette XII 4 e XVII 25 sono prive di piede. La XVII 25 può essere confrontata con un esemplare da Sala Consilina per la forma e la decorazione⁶⁴⁷, e con una coppetta su piede da Palinuro⁶⁴⁸. L'esemplare IX 7, acromo, il X 23, che presenta tracce di vernice, trovano riscontri a Roscigno in tombe di fine VI secolo a.C.⁶⁴⁹.

I frammenti delle coppette della Tomba della Cava di Sabbia presentano lacerti di decorazione a bande e possono essere ricondotte alle ceramiche di tradizione "ionica".

⁶⁴⁶ *Ibid.*, 220, n. 3.

⁶⁴⁷ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 18, fig. 3, 3.

⁶⁴⁸ *Palinuro II*, tav. 34, n. 2.

⁶⁴⁹ GRECO G. 2002, 25, n. 8.

4.6.10 Coppette su piede

Palinuro: I, nn. 24, 39; XII 7; XVII, nn. 30, 31. (Tav. XV)

Gli esemplari di Palinuro fanno parte della tipologia “stemmed dish” rilevata da Starkes e Talcott⁶⁵⁰. La forma prenderebbe origine da piatti su stelo del Medio Corinzio, ma si diffonde ad Atene tra la fine del VI e il secondo quarto del V secolo. Dopo questa data si rinvencono piatti simili nel Kerameikos, ma di dimensioni minori⁶⁵¹.

Le coppette di Palinuro appartengono al tipo “convex and small”, una classe con moltissime varianti. In generale, le coppette sono abbastanza uniformi nelle dimensioni, con una vasca profonda, gambo corto e piede largo. Le somiglianze con i piatti “convex and large” denota che gli stessi ceramisti producevano entrambe le tipologie. La tipologia è stata suddivisa in tre varianti a seconda del piede: 1) piede col profilo di toro, bordo risparmiato, così come il centro della vasca, a volte decorato con un punto; 2) piede a disco con orlo risparmiato; 3) piede con profilo concavo o leggermente modanato, risparmiato⁶⁵².

Si tratta di una tipologia molto diffusa a Palinuro, denominata dal Neutsch “Neossos – Schalche” per via dell’esemplare così graffito rinvenuto in una tomba di infante⁶⁵³. La forma è attestata ad Atene a partire dalla fine del VI secolo fino al secondo quarto del V secolo a.C.⁶⁵⁴. A Palinuro il Neutsch ne rinviene 30 pezzi, suddivisi in due varianti: con piede piatto e con piede a campana; l’orlo è distinto e con profilo esterno concavo; queste coppe sono interamente ricoperte di vernice nera matta, talvolta con orlo e piede risparmiato, se questo è piatto⁶⁵⁵.

Le coppette di Palinuro appartengono al tipo “convex and small”, una classe con moltissime varianti. In generale, le coppette sono abbastanza uniformi nelle dimensioni, con una vasca profonda, gambo corto e piede largo. Le somiglianze con i piatti “convex and large” denota che gli stessi ceramisti producevano entrambe le tipologie. La tipologia è stata suddivisa

⁶⁵⁰ Agorà XII, 138.

⁶⁵¹ *Ibid.*

⁶⁵² *Ibid.*, 140.

⁶⁵³ *Palinuro II*, 113.

⁶⁵⁴ Agorà XII, 138.

⁶⁵⁵ *Palinuro II*, 113.

visa in tre varianti a seconda del piede: 1) piede col profilo di toro, bordo risparmiato, così come il centro della vasca, a volte decorato con un punto; 2) piede a disco con orlo risparmiato; 3) piede con profilo concavo o leggermente modanato, risparmiato⁶⁵⁶. La coppetta XII 7 trova un fedele riscontro nel tipo di Palinuro XXIX 21⁶⁵⁷. Altro confronto può essere fatto con un esemplare da Fratte, anch'esso d'imitazione locale, per la vasca e la vernice; è datato tra fine VI e inizi V secolo a.C.⁶⁵⁸. Le coppette sono d'imitazione locale.

Riguardo l'uso, il Neutsch avanza l'ipotesi che si tratti di un contenitore per offerte di dolci o sale⁶⁵⁹. Sparkes e Talcott suggeriscono un uso per vivande, meno probabile l'uso come pissidi, sebbene solo alcuni di questi esemplari sembrano avere un orlo adatto per un coperchio⁶⁶⁰.

4.6.11 Beccuccio di *lekythos*

Palinuro: V 2 (Tav. VI)

Beccuccio di *lekythos*, di argilla giallina, con ansa a nastro e collo filettato. Si riscontrano confronti con una *lekythos* da Palinuro⁶⁶¹ e un beccuccio di *lekythos* da Elea⁶⁶².

4.6.12 Ceramica a fasce di tradizione "ionica"

Palinuro: XVII nn. 1 e 21 (Tav. XXI)

⁶⁵⁶ *Ibid.*, 140.

⁶⁵⁷ *Ibid.*, tav. 35, 1.

⁶⁵⁸ DONNARUMMA – TOMAY 1990, 229, t. IV/1927, n. 7.

⁶⁵⁹ *Palinuro II*, 113.

⁶⁶⁰ *Agorà XII*, 138.

⁶⁶¹ *Palinuro II*, tav. 44, n. 5.

⁶⁶² GASSNER 2005, tav. 14, IIa 32.

Si tratta di due vasi provenienti dalla stessa tomba, entrambi decorati a bande risparmiare. La n. 21 è un'*hydria* di piccole dimensioni, decorata a fasce. A Palinuro si registrano solo *hydriai* a vernice nera di dimensioni superiori ai venti centimetri. I vasi rinvenuti dal Neutsch hanno piede a disco e anse a sezione tubolare, mentre quello del Panebianco ha piede troncoconico e anse a sezione rettangolare. L'*hydria*, siglata come parte della tomba XVII, al n. 21 del taccuino di Panebianco risulta "anfora frammentaria". Inoltre, non sembra esserci nella foto di documentazione della tomba. Elementi che lasciano dubitare della sua appartenenza a questo contesto. Non si rinvergono *hydriai* di produzione locale nel Vallo di Diano né nel Golfo di Policastro. Si tratta di una forma locale, con decorazione di tipo ionico.

Medesima decorazione di tipo "ionico" per la pisside XVII 1, decorata a bande risparmiare. Il vaso si caratterizza per l'orlo introflesso e la presenza di un coperchio, anch'esso verniciato. L'orlo introflesso suggerisce l'uso di contenitore, così come la presenza del coperchio. Tuttavia, non sembra esserci nella foto di documentazione. L'uso di queste tazze è probabilmente rituale, utilizzate per contenere e versare liquidi (vino?) durante il rituale. La classe trova qualche confronto con i rinvenimenti del Sestieri ma sembra scarsamente attestata nel Vallo di Diano⁶⁶³.

4.6.13 *Skyphos miniaturistico*

Palinuro: Sporadico n. 111.

Attribuito alla tomba XVII, non trova riscontri in nessun contesto rinvenuto dal Panebianco. La forma ricorda quella degli *skyphoi* di tipo corinzio, con orlo introflesso, piede distinto troncoconico, anse dritte. Presenta anche un piccolo coperchio emisferico, che potrebbe classificarlo come pisside o *stamnos*. Si leggono tracce di vernice nera opaca che forse ricopriva l'intero oggetto. Si tratta di un'imitazione locale dei più celebri *skyphoi* di matrice corinzia e attica, che trova un confronto calzante nella collezione del Neutsch⁶⁶⁴.

⁶⁶³ *Palinuro II*, 117.

⁶⁶⁴ *Ibid.*, tav. 19, fig. 2, n. 8.

4.6.14 Frammenti di ceramica subgeometrica

Rivello: 274807; 274809; 274810; 274812 (cinta muraria)

Trattasi di frammenti di piccole dimensioni, decorati *matt-painted* con reticoli, triangoli, losanghe o “soli” puntinati in vernice nera o violacea. I pezzi non sono stati identificati né sulle rispettive schede RA né sull’inventario presente a Maratea. È probabile che appartengano a contenitori di piccole dimensioni, verosimilmente coppette.

4.6.15 Calcei repandi

Palinuro: VI 4; XVII 28 (Tav. XX)

Si attestano una coppia di calzari e uno singolo. I calzari della tomba XVII furono trovati ai piedi del defunto. Neutsch non crede si tratti di scarpe reali, né di vasi per unguenti, che generalmente non si trovano a coppie, come invece accade per questo paio rinvenuto dallo studioso tedesco, o di quello rinvenuto da Panebianco o dal Sestieri; forse aveva funzione di *rhyton*. L’origine del tipo viene fatto risalire all’età geometrica o addirittura al mondo miceneo e all’Anatolia preistorica⁶⁶⁵.

⁶⁶⁵ *Palinuro II*, 158-160.

4.7 Ceramica comune

4.7.1 *Brocca biansata (doppelhenkelkanne)*

Palinuro: I 11 (Tav. XVII)

Tra la ceramica comune è attestata una brocca biansata, denominata dal Neutsch “doppelhenkelkanne”.

Nel capitolo inerente la storia degli studi si è già accennato alla classificazione del Neutsch e al lavoro della Maffettone in merito a questa tipologia ceramica. Si è ritenuto opportuno tuttavia ritornare brevemente sugli studi effettuati sulla tipologia in questione per provare a inserire la *doppelhenkelkanne* n.11, tomba I, in un contesto tipologico e cronologico attendibile.

Dopo i primi studi del Neutsch in *Palinuro II*, gli scavi americani nell’agorà di Atene permettono a Sparkes e Talcott approfondimenti sulla tipologia⁶⁶⁶. Essi individuano per queste “mushroom jug”, proprio come il Neutsch, due varianti: una attica e una corinzia. La variante attica presenta un corpo espanso in alto e una scampanatura in basso generata da un angolo improvviso. Essa ha un piede basso ad anello, un orlo rotondo e stretto e, ovviamente, due anse distanti 45 gradi. Questa tipologia, per forma e decorazione, può essere accostata alle brocche a bande, soprattutto nella sua forma più antica, quando ancora parte superiore e inferiore del corpo non erano così angolate e il tipo presentava una sola ansa⁶⁶⁷. Sparkes e Talcott intuiscono un’evoluzione della forma, che passa da un orlo scanalato o ispessito con un profilo squadrato per i primi e con un’ansa, a due anse per gli ultimi tipi, e in entrambi i casi le anse sono sempre sopraelevate rispetto l’orlo⁶⁶⁸. La decorazione prevede, per tutto il modello, una o più bande (di solito al massimo tre) al centro del corpo del vaso. Dipinti sono anche il collo e le anse.

⁶⁶⁶ Agorà XII, 66-67.

⁶⁶⁷ Unico precedente di questa variante attica sono le *oinochoai* della Beozia, datate alle fine del VI secolo e provenienti dal laboratorio di Gamedes; cfr. ELGNOWSKI 1964, 17-22, RAUBITSCHKE 1966, 154-165.

⁶⁶⁸ Agorà XII, tav. IX, nn. 161-166.

La variante di Corinto è l'archetipo di quella proveniente dall'agorà di Atene. La maggior parte, infatti, delle brocche dell'agorà fu importata da Corinto⁶⁶⁹. Se ne riconoscono due forme⁶⁷⁰: una tozza e una slanciata. La prima si caratterizza per il corpo schiacciato e molto espanso, quasi lenticolare⁶⁷¹. La varietà slanciata ha un corpo meno schiacciato e meno espanso, di forma più rotonda. La forma delle anse e dell'orlo varia, e non è stereotipata come quella della variante attica.

Il Neutsch, analizzando alcune scoperte sull'acropoli di Velia negli anni '70, ritorna sulle *doppelhenkelkanne*⁶⁷². Sulla scorta del lavoro di Sparkes e Talcott, Neutsch individua due varianti eleatiche: la prima⁶⁷³, tipica ionica, con corpo espanso, collo non distinto, anse a nastro molto ravvicinate e orlo sottile, si caratterizza per il corpo a *pelike* o *oinochoe*, e una seconda⁶⁷⁴, col corpo sferico e collo distinto, troncoconico, di origine corinzia, che accosta alle stesse da lui trovate a Palinuro⁶⁷⁵. Come farà la Maffettone, il Neutsch formula l'ipotesi di Velia come centro di produzione e smistamento della *doppelhenkelkanne*.

A ridimensionare il ruolo di Elea come centro d'irraggiamento del tipo fu per prima Juliette de La Genière⁶⁷⁶, che, seppur ammettendo una grossa influenza eleate su Palinuro, essa non si propagava nel Vallo di Diano, data la diversità tra i materiali delle tombe di quest'ultimo e quelli dell'acropoli di Elea.

Recentemente Verena Gassner⁶⁷⁷ ha ulteriormente ridimensionato il ruolo dei Focei nella produzione e diffusione del tipo. La studiosa ricorda come, più che le brocche, furono trovate sull'acropoli eleate grandi quantità di anse a nastro, che non indicano necessariamente la presenza di *Doppelhenkelkanne*, essendo di fatto comuni anche alle brocche monoansate. Inoltre, va detto che tali brocche mancano del tutto a Massalia e Emporion, mentre ricorrono frequenti ad Atene, Corinto, Olimpia o anche a Metaponto. Per la Gassner, dunque, è difficile parlare di un vero e proprio tipo, ma piuttosto di un fenomeno isolato eleate che riuscì ad avere successo nel territorio circostante influenzato dai traffici focei.

⁶⁶⁹ *Ibid.*, 67.

⁶⁷⁰ *Ibid.*

⁶⁷¹ *Ibid.* tav. IX, nn. 168-169-170.

⁶⁷² NEUTSCH 1979, pp. 153 – 155.

⁶⁷³ *Ibid.*, p. 155, fig. 5 a.

⁶⁷⁴ *Ibid.*, p. 155, fig. 5 b.

⁶⁷⁵ NAUMANN – NEUTSCH 1960, IX 4, tav. 42,1 e 4a; XVIII 1, dis. 13,4, tav. 42,4; XIX 7; XXVII 2, dis. 13,5.

⁶⁷⁶ DE LA GENIÈRE 1968, p. 226, nota 4.

⁶⁷⁷ GASSNER 2005, 95-96.

Tesi accolta anche da G. Greco⁶⁷⁸, che ha sottolineato come la brocca biansata sia stata rinvenuta a Elea nei livelli di distruzione del quartiere abitativo, sulle pendici meridionali dell'acropoli, in tre differenti varianti. L'analisi di questi strati ha dimostrato come gli eleati non fossero interessati alla produzione di vasellame, ma lo importavano Poseidonia e dall'area calabra (cfr. Cap. II, Elea, *analisi archeometriche*); per una produzione eleate di ceramica bisogna aspettare la metà del V secolo a.C., che si risolve in una replica di forme note circolanti nella limitrofa area enotria.

La brocca biansata si ritrova, oltre che a Palinuro, anche a Sala Consilina, Padula, Tortora San Brancato, a Castelluccio, nella Val d'Agri, ad Aliano e a Guardia Perticara, mentre non è segnalata in altre città che comunque ebbero contatti con Elea, quali Poseidonia. E' probabile dunque che la brocca biansata fosse nota agli Enotri prima e indipendentemente dalla fondazione di Elea. Tuttavia se la *doppelhenkelkanne* fu un prodotto diffuso nei circuiti enotri, resta irrisolto il problema dell'uso delle brocche a doppia ansa rinvenute sull'acropoli eleate, rinvenute assieme a materiali eterogenei da contesti sia cultuali che abitativi, che rende più complesse le dinamiche tra le due comunità.

I. McPhee, analizzando le "one and two-handled Jugs" della Corinto preromana⁶⁷⁹, ha colto la forte analogia esistente tra le più antiche forme di brocche a due anse trovate, come quella conservata al Metropolitan Museum of New York⁶⁸⁰, con anse poste diametralmente opposte, così alte e incurvate da far pensare, più che ad una brocca, ad un *decanter*, con quelle monoansate recuperate nel pozzo 1932-4 trovato sotto l'agorà pre-romana di Corinto, denominata C-1932-134⁶⁸¹. La brocca biansata fu datata al 610-585 circa. Il più antico esempio proveniente da Corinto, tuttavia, è datato alla seconda metà del VI secolo⁶⁸², ed ha già assunto le forme "corinzie" a cui abbiamo precedentemente accennato. Ne consegue, sostiene McPhee, che dalle brocche monoansate corinzie nacquero, dopo nemmeno molto tempo, le brocche biansate, come una sorta di filiazione. Un prodotto alquanto raro nel VI secolo corinzio, ma che poi avrà diffusione dal secondo quarto del quinto secolo⁶⁸³.

⁶⁷⁸ GRECO G. 2013, 1034-1035.

⁶⁷⁹ MCPHEE 2005, 41-94.

⁶⁸⁰ AMYX 1988, 484, n. 165.

⁶⁸¹ MCPHEE 2005, 52.

⁶⁸² CAMPBELL 1938, 596, n. 150.

⁶⁸³ MCPHEE 2005, 76.

Riguardo l'uso, il Neutsch ne esclude un impiego da banchetto, relegando il vaso al ruolo di contenitore per la cottura dei cibi. Beazley⁶⁸⁴ avanzò la proposta di un orinatoio, ma la decorazione floreale di alcuni di questi tipi è contro questa ipotesi⁶⁸⁵, nonché i contesti di rinvenimento, di marca squisitamente simposiaca. Sembra più probabile invece l'uso di questo vaso come contenitore di vino, come già il Corbett⁶⁸⁶ propose, notando che il doppio manico garantiva una maggiore maneggevolezza e permetteva ai partecipanti al banchetto di passarsi la brocca, nonché la forma del vaso, rastremato verso il basso, permetteva di lasciare sul fondo la condensa del vino. L'idea fu accolta anche da Sparkes e Talcott⁶⁸⁷ e infine anche da McPhee⁶⁸⁸, che ha interpretato l'evoluzione del vaso, da "decanter" a "doppelhenkekanne", come l'evoluzione di una forma che in principio aveva la funzione di decantare il vino, fino poi a brocca da banchetto, con le anse distanti 45 od anche 90 gradi, pratiche per passarsi il recipiente posto su di un vassoio, per poi trasformarsi in una "brocca personale", nel IV secolo, con anse distanti 45°, poco adatte per poter passare il vaso di mano in mano e dunque ad uso esclusivo di ogni commensale.

Un confronto nella forma e nella decorazione, si può verificare con un'altra brocca di Palinuro proveniente dalla tomba IX, 4⁶⁸⁹, e con le *doppelhenkelkanne* rinvenute dal Sestieri⁶⁹⁰. La brocca proveniente dalla tomba IX, 4 ha anche la stessa altezza della medesima rinvenuta da Panebianco (h. 25,4). Altro esempio proviene dall'acropoli eleate⁶⁹¹, appartenente alla Variante 2, è datata tra la fine del VI secolo e il 480 a.C. Quest'ultima presenta somiglianze morfologiche con un esempio da Corinto, nella sua forma più primitiva, simile nel corpo e nel piede, con collo troncoconico ma meno rastremato verso il basso e anse a nastro⁶⁹². Un altro confronto è rintracciabile nella tomba IX di Padula - Valle Pupina⁶⁹³.

Il Sestieri data il contesto di rinvenimento al 530 – 520 a.C.⁶⁹⁴. De La Genière associa la tomba IX di Padula - Valle Pupina al periodo III D, datandola poco oltre il 500 a. C., e l'esemplare di Sala Consilina è invece del periodo III D finale, ovvero primo quarto del V

⁶⁸⁴ BEAZLEY 1943, 107.

⁶⁸⁵ *Agorà XII*, 68.

⁶⁸⁶ CORBETT 1949, 334-335.

⁶⁸⁷ *Agorà XII*, 68.

⁶⁸⁸ MCPHEE 2005, 75-76. Cfr. GRECO G. 2013, 25.

⁶⁸⁹ NEUTSCH 1960, tav. 42,1; Cfr. tav. 42,2, proveniente dalla tomba XVIII, 1;

⁶⁹⁰ SESTIERI 1948a334, fig. 15. Cfr. NEUTSCH 1960, tav. 42, 2-3.

⁶⁹¹ NEUTSCH 1960, fig. 5b.

⁶⁹² MCPHEE 2005, 53, fig. 11.

⁶⁹³ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 25.

⁶⁹⁴ SESTIERI 1948a, 334.

secolo⁶⁹⁵. La datazione di McPhee porta la brocca alla fine del VI, sulla scorta del Campbell⁶⁹⁶.

⁶⁹⁵ DE LA GENIÈRE 1968, 211.

⁶⁹⁶ CAMPBELL 1938, 557-611.

4.7.2 Olpe a rotelle

Rivello: 271771 (Tomba 2 Masseria Pandolfi)

L'olpe fu rinvenuta accanto alla testa del defunto in stato frammentario⁶⁹⁷. L'olpe fittile è di imitazione etrusca, da accostare perciò ai bacili di bronzo presenti nella sepoltura e nell'abitato. Si conserva l'ansa e l'attacco decorato a rotelle, perduti sono l'orlo e il piede.

4.7.3 Coppa scifoide

Rivello: 271767 (Tomba 2 Masseria Pandolfi)

La coppa è un prodotto d'imitazione locale che trova un'associazione a Tortora⁶⁹⁸, dalla tomba 13, datata al 490-470 a.C. Il tipo di Tortora ha l'orlo introflesso e conserva la vernice sulla vasca, interna ed esterna, e sulle anse, con piede risparmiato. A Tortora la coppa è in associazione con una *lekythos* a figure rosse, una coppa Bloesch C e una *doppelhenkelkanne* a vernice nera. Le coppe scifoidi sono diffuse a partire dal secondo quarto del V secolo a.C. Non ve n'è attestazione a Palinuro.

4.7.4 Scodelle

Palinuro: VI 1; XII 4; XIII 2 (Tav. XV)

Le scodelle VI 1 e XII 4 sono provviste di anse. La prima presenta delle anse oblique sopraelevate l'orlo, una vasca profonda su basso piede. La scodella XII 4 presenta anse a na-

⁶⁹⁷ BOTTINI 1988, 103.

⁶⁹⁸ DONNARUMMA-TOMAY 2000, tav. XXIV, n. 2.

stro, definita dal Neutsch “Bandhenkel-Schalen”⁶⁹⁹. Lo studioso ne rileva due tipologie: una con piede a disco, ed una con piede a campana. Entrambe le varianti sono decorate con una fascia nera orizzontale sotto l’ansa. La coppa XII 4 appartiene al primo gruppo del Neutsch; essa trova riscontro in un esemplare rinvenuto a Palinuro⁷⁰⁰. La XIII 2 è una ciotola priva di anse, molto profonda, a labbro ingrossato. Forse ha uso di mortaio.

4.7.5 Sfere fittili

Palinuro: IV 17; X 20; XVII 14 (Tavv. III, XII, XXII)

Si tratta di tre sfere fittili, a sezione lenticolare, di cui una, la IV 17, con decorazione a “ X ” sulla superficie superiore, in vernice nera opaca.

Neutsch ne rinvenne tre⁷⁰¹. Formula quattro ipotesi interpretative⁷⁰²: una sfera, per la via della forma della IX 38; un frutto, forse una melagrana, che è un frutto votivo; pane o dolci, che si trovano assieme ai melograni e alle uova sulla tavola dell’eroe; sonagli, come si rinvengono in tombe di infanti in Grecia, laddove all’interno della sfera di argilla vi erano delle pietre per generare il suono. A Palinuro il Neutsch rinvenne due di queste sfere (XXIV 1 e XXIV 2) all’interno di una sepoltura di bambino; il loro uso come sonagli serviva probabilmente a far allontanare gli spiriti maligni. È molto probabile un uso relativo al culto dei morti, forse proprio come “pane” del banchetto eroico. Se ne trovano esempi a Sala Consilina, decorati a vernice rossa e nera matta, secondo gli schemi degli *askoi*, datati al periodo III C⁷⁰³.

⁶⁹⁹ *Palinuro II*, 110.

⁷⁰⁰ *Ibid.*, tav. 33, n. 5.

⁷⁰¹ *Palinuro II*, IX 38, XXIV 1, XXIV 2.

⁷⁰² *Ibid.*, 161.

⁷⁰³ DE LA GENIÈRE 1968, fig. 46, n. 4.

4.7.6 Bacili a labbro ingrossato

Palinuro: I 26; III 8; X 2.1; XVII 22; Sporadico n. 108. (Tavv. VIII e XXII)

Rivello: 271764 (Tomba 2 Masseria Pandolfi)

Se ne registrano quattro da Palinuro e uno da Rivello. Tre dei quattro esemplari di Palinuro sono su piede distinto (I 26; III 8; XVII 22). La forma del labbro varia: arrotondato nei tipi I 26, III 8 e XVII 22, a nastro nel tipo X 2.1. All'interno di quest'ultimo vi era la grattugia X. 2.2. Il bacile X 2.1 è una variante con labbro ingrossato, ampia vasca, pareti tese e piede indistinto. L'esemplare di Rivello, frammentario, presenta un labbro simile al XVII 22, ma con vasca più profonda.

Questi bacili trovano confronti con Pontecagnano, dove la forma è attestata già tra l'Orientalizzante e l'età arcaica⁷⁰⁴; a Cairano⁷⁰⁵; a Fratte, in una sepoltura datata tra fine VI e inizi V secolo a.C., associata con una grattugia bronzea⁷⁰⁶, e a Sala Consilina⁷⁰⁷. Il tipo XVII 22 presenta una decorazione a zigzag sopra il piede, che conferisce una decorazione "a sole" della vasca. Il frammento di vasca Sporadico n. 108 è attribuibile a un bacile per la composizione dell'impasto, simili agli altri della collezione. L'oggetto è conservato nella vetrina del Museo di Padula con la dicitura "t. XVI" ma non risulta siglato, né è associabile all'elenco del Panebianco. La presenza di una decorazione a zigzag, come per il bacile XVII 22, sottolinea il valore rituale che avevano questi prodotti d'impasto nella cornice del banchetto funebre.

L'associazione con la grattugia di bronzo potrebbe ricollegare al rituale eroico di grattugiare del formaggio nel vino (*Il.*, XI., 628 – 643), e dunque il bacile poteva avere la funzione di contenitore di vino.

⁷⁰⁴ D'AGOSTINO 1968, 174, n. 12, tomba XXVIII (secondo quarto – metà del VII secolo a. C.), fig. 66.

⁷⁰⁵ BAIO MODESTI 1980, 90, fig. 9.

⁷⁰⁶ DONNARUMMA – TOMAY 1990, 234, fig. 395,9.

⁷⁰⁷ DE LA GENIÈRE 1968, p. 303, tav. 22,4,2.

4.7.7 Boccali

Palinuro: I 12; II 20; III 7; IV 11; VII 4; VIII 10; XI 4; X 18; XIV 13 (Tavv. II, XI)

Definito ora “nappo” ora “ciotola ovoide” da Panebianco, si tratta di un boccale dall’orlo distinto, appena introflesso, corpo ovoide rastremato verso il basso e piede distinto o meno. Neutsch ne rinviene 16, che divide in due varianti a seconda delle dimensioni. La variante piccola raggiunge massimo i 12 cm di altezza, e vanta 14 esemplari⁷⁰⁸; a questa variante appartengono i boccali rinvenuti dal Panebianco.

L’argilla, con molti inclusi, si presenta ruvida, e la superficie è priva di decorazioni. Per Neutsch⁷⁰⁹, data la loro forma ovoide, non sono considerati vasellame potorio, ma forse erano merce di scambio. Difficile questa ipotesi, in quanto il contesto chiaramente simposiaco li inserisce in un quadro di rituali legati al vino. A sostegno di questa ipotesi culturale, la presenza di graffiti su alcuni di essi, come I 14 del Neutsch o il VII 4 e il VIII 10 di Panebianco, segnati sul fondo. Rispettivamente, con uno “psi” e con una “beta”. Gli esemplari rinvenuti da Panebianco presentano inoltre delle piccole apofisi al di sotto dell’orlo, equidistanti tra loro. Segni come questi e i segni incisi possono indicare un uso culturale di questi boccali, legati alla sfera del simposio. A Sala Consilina vi sono due confronti⁷¹⁰, datati agli inizi del V secolo a. C.

4.7.8 Olle

Palinuro: II 21; XVII 11

Rivello: 271773 (Tomba 2 Masseria Pandolfi) 273958 (Abitato Serra Città)

Si rinvencono due olle da Palinuro e una da Rivello, tutte frammentarie. La II 21 presenta una parete con ansa oblique e corpo globulare, frammentaria di orlo e piede; la XVII

⁷⁰⁸ *Palinuro II*, 117 – 118.

⁷⁰⁹ *Ibid.*, 117.

⁷¹⁰ DE LA GENIÈRE 1968, tav. XVI fig. 1,3 e tav. XVIII fig. 1,6 (quest’ultima dalla tomba A 10, datata al periodo III D).

11, di forma identica alla precedente, conserva l'orlo cilindrico e lacerti di decorazione a bande nere. Trova dei confronti da Sala Consilina⁷¹¹.

Ds Rivello il vaso 271773 è composto da 21 frammenti circa, tra i quali sono ricomponibili l'orlo e il piede. Si trovava ai piedi del defunto, assieme ad altri vasi per mescere, un cratere di tipo laconico 271765 e l'*hydria* a figure nere⁷¹². L'olla globulare 273958 fu rinvenuta nella zona dell'abitato, di datazione incerta⁷¹³.

⁷¹¹ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, 9.

⁷¹² BOTTINI 1988, 103.

⁷¹³ BOTTINI 1998, 44, n. 5.

4.7.9 Anfore

Palinuro: VII 7

Rivello: 278162 (cinta muraria) 271770 (Tomba 2 Masseria Pandolfi)

Il tipo di Palinuro è di modeste dimensioni, e rappresenta l'unico tipo della classe nella necropoli scavata nel 1939. L'anforetta VII 7 presenta un orlo piatto, spalle molto espanse e corpo fortemente rastremato verso il basso, priva di piede. Non si leggono tracce di vernice. I tipi rinvenuti dal Neutsch⁷¹⁴ e dalla de La Genière⁷¹⁵ sono imitazioni greche, quando non sono importate. Si caratterizzano per il piede distinto a disco, le anse attaccate sotto o sull'orlo, la decorazione e bande ("*ionische*" *Halsamphoren*) e parzialmente verniciate. Nessuna forma è associabile alla VII 7. Si tratta dunque di una forma locale che imita vagamente le forme greche.

L'anfora della cinta muraria di Rivello presenta un labbro ingrossato, corpo ovoide e anse tubolari con attacco superiore sul collo e inferiore sul corpo, piede cilindrico. Come per il tipo di Palinuro, si tratta di una forma locale d'imitazione.

L'anforetta della tomba 2 di Masseria Pandolfi è in argilla arancio chiaro depurata e presenta una decorazione a *chevrons* sul corpo, di probabile produzione greca locale.

4.7.10 Tazze

Palinuro: XVII, nn. 6, 12 (Tav. XXI)

Per questa classe si è scelta la terminologia usata dal Neutsch (*Henkellose Becher*)⁷¹⁶. Si tratta di tazze ad orlo introflesso o estroflesso, con piede distinto o meno, che l'archeologo tedesco rinviene in nove unità. Neutsch divide la classe in tre gruppi⁷¹⁷: 1) Gruppo con orlo

⁷¹⁴ *Palinuro II*, 131-134.

⁷¹⁵ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 20, fig. 3, n. 2, fig. 6, nn. 1 e 2; tav. 48, nn. 6 e 7.

⁷¹⁶ *Palinuro II*, 116.

⁷¹⁷ *Ibid.*, 117.

arrotondato e piede distinto. 2) Gruppo di tazze a forma di *kalathos*. 3) Gruppo con decorazioni di bande a rilievo sul corpo.

Gli esemplari del Panebianco provengono tutti dalla tomba XVII. I nn. 6 e 12 sono riconoscibili nell'unica foto di documentazione dello scavo. Di questi, la tazza n. 6 appartiene al II gruppo, con orlo dritto e piede distinto. E' decorata a bande rosse e nere, alternate da fasce risparmiatae. Si tratta di una forma imitante i *kalathoi*. La tazza n. 12 appartiene al III gruppo, per via della decorazione a bande in rilievo lungo il corpo. Presenta un orlo modanato e tracce di vernice nera opaca. Trova un confronto a Pisticci, con un esemplare a decorazione subgeometrica monocroma da Pisticci (470-460 a.C.)⁷¹⁸.

⁷¹⁸ *Armi*, 148, n. 30 (per la forma, da Pisticci).

4.8 I balsamari

Palinuro: VI 2, 3 (Tav. XVIII)

Sono attestati due balsamari: il n. 2, configurato a riccio, e il n. 3, non configurato. Essi rientrano in una categoria di manufatti studiati per la prima volta in maniera sistematica dalla Maximova⁷¹⁹. La studiosa russa cataloga i vasi configurati in due categorie secondo una divisione che è divenuta convenzionale: “à terre cuites” e “à couleurs lustrées”. Del primo gruppo⁷²⁰ fanno parte tutti quei manufatti che non sono stati dipinti, appartenenti perlopiù all’ambito ionico. Sono composti da un’argilla rossastra proveniente dall’Asia Minore, con un grande numero d’inclusi⁷²¹. La tecnica di lavorazione sarebbe stata mutuata da quella del bronzo, fornendo ai vasai delle matrici in argilla⁷²². L’*akmé* di questa produzione sarebbe stata raggiunta all’inizio del VI secolo⁷²³.

Il secondo gruppo individuato dalla Maximova, “à couleurs lustrées”, si suddivide in quattro sottogruppi⁷²⁴. Il “gruppo di Rodi”, caratterizzato da un’argilla rossastra, ricca d’inclusi, ricoperta quasi interamente da una vernice nera a riflessi metallici, con dettagli resi con vernice rossa e bianca, oppure con incisioni⁷²⁵. Il gruppo di stile “grenade”, si distingue per l’argilla chiara, incolore e la scarsa decorazione pittorica. I manufatti di questo gruppo hanno pochi tocchi di pittura rossa, nera e bianca, e qualche tratto inciso. La decorazione non copre mai interamente il vaso. Fanno parte delle “grenades” anche *aryballoi* dal corpo espanso, quasi lenticolare, dal lungo collo. Gli scavi di Gela hanno portato a datare questo gruppo alla fine del VII secolo⁷²⁶. Il gruppo di balsamari a forma *d’askos*, è di origine ionica. Il grup-

⁷¹⁹ MAXIMOVA, I, 1927.

⁷²⁰ *Ibid.*, 167.

⁷²¹ Non mancano però elementi, come un Sileno del Musée Britannique, composti da argilla proveniente da Rodi, di colore bruno, anch’essa ricca di inclusi (MAXIMOVA, I, 1927, 167).

⁷²² *Ibid.*, 169. Eco di questo progresso tecnologico può essere ritrovata in Plinio, che racconta l’arrivo di Teodoro e Reco a Samo come primi modellatori (Plin., *N.H.*, XXXV. 152).

⁷²³ È preceduta da importanti esperienze di VII (una donna seduta trovata nella “tomba d’Isis” a Vulci) e di VIII secolo (proveniente dalla necropoli di Fusco, vicino Siracusa). In entrambi i casi la datazione è stata possibile grazie al contesto funerario (MAXIMOVA 1927, I, 169-170).

⁷²⁴ *Ibid.*, 171-175.

⁷²⁵ Fanno parte di questo gruppo teste di guerrieri, sirene, teste di toro, di leone, canarini e rondini. Le teste di guerrieri portano a datarli al VII secolo.

⁷²⁶ Si tratta di una produzione solitamente corinzia, mutuata però da *ateliers* ionici, PAYNE 1931, 176. In MAXIMOVA 1927, 89-90, la studiosa riconosce solo tre reperti la cui argilla chiara non è corinzia: un esemplare di

po di “stile Gorgone”, infine, che prende il nome dalla forma caratteristica di questo insieme e si caratterizza oltre che per le Gorgoni, anche per le teste di cavallo, di antilope, levrieri, teste d’aquila e alcune teste di guerrieri, che datano il gruppo al VI secolo.

Tale distinzione in due gruppi secondo il diverso trattamento della superficie resta inalterata anche nella fondamentale opera del Ducat sui balsamari configurati ⁷²⁷. Anche l’Higgins ⁷²⁸ conserva la divisione della Maximova, ma intuisce che il secondo gruppo, gli esemplari in terracotta, erano originariamente coperti di pittura, poi evanida (*polychrome mat paint*), suddivisi in “Gorgoneion group” per i decorati e “Aphrodite group” per le terracotte.

Riguardo la *vexata quaestio* dei centri di produzione, che fino a metà secolo scorso vedeva in Rodi il laboratorio di produzione e smistamento ⁷²⁹, analisi chimiche sembrano invece indicare che Rodi fu estranea a questa produzione, e che questa vada cercata nei centri dediti alla lavorazione del profumo ⁷³⁰, quali Efeso, Samo e Mileto ⁷³¹.

Relativamente ai balsamari a forma di riccio, il Ducat indica due tipi per la tipologia a “couleurs lustrées” ⁷³²: il tipo A ha il corpo molto rotondo ricoperto da puntini fini, disposti ordinatamente sull’imboccatura e sul dorso, e si caratterizza per la tecnica “Grenade”, del gruppo “Grenade I A”. Il tipo B è invece piuttosto sommario, di forma ovoide, con un’estremità allungata per rappresentare la testa; il corpo è ricoperto di punti e le zampette

Samo (Boehlau, *Aus Jonischen und Italischen Nekropolen*, tav. II, n. 2, p. 46), uno di Gela (*Monumenti Antichi*, XVII, 59, fig. 32) e il tipo di Naucrati (Musée Britannique, A 1160).

⁷²⁷ DUCAT 1966.

⁷²⁸ HIGGINS 1967, 30-37.

⁷²⁹ HIGGINS 1967, I, 21-31; DUCAT 1966, 155-180; MAXIMOVA 1927, 172; BOLDRINI 1994, 31. Dall’ottocento sino a metà del secolo scorso la tesi comune ha visto Rodi come centro della produzione di questi manufatti, corroborata dalle missioni archeologiche che si svolgevano sull’isola in quegli anni. Higgins e Ducat erano assessori convinti di questa ipotesi, mentre più possibilista si mostrava la Maximova, identificando questi vasi genericamente come “ionici”. L’unica rivale di Rodi sarebbe stata Samo, ed anche questa ipotesi era incentrata dagli scavi sull’isola.

⁷³⁰ BOLDRINI 1994, 32.

⁷³¹ CICALA 2010, 129. L’assenza di mica nei balsamari di Gravisca (BOLDRINI 1994, 32), ha rafforzato l’ipotesi “anti-rodia”, sulla base delle analisi archeometriche effettuate sulle argille dell’isola negli anni ’80 (DUPONT 1987, 37). Riguardo gli impasti “chiari” (CICALA 2010, 131), infatti, essi sono stati ricondotti a centri della Grecia orientale, legati al gruppo “grenade”, costituiti soprattutto da animali fantastici, mentre i sistemi decorativi s’ispirano alle tecniche della pittura vascolare, come il graffito e la vernice in bruno. Gli *ateliers* rielaborano tradizioni diverse, come i cerchietti pieni per il corpo degli animali, di stile corinzio. Si tratta di laboratori eclettici, capaci d’imitare i prodotti corinzi con grande qualità, spesso realizzati con impasti diversi (DUCAT 1966, 54-55), e largamente distribuiti nel Mediterraneo occidentale, a testimonianza del successo di cui godevano questi *ateliers*.

⁷³² DUCAT 1966, 125-126. Il Ducat afferma anche la possibile esistenza di una tipologia “corinzia” di ricci, suddivisi in due tipi, di cui il primo è caratterizzato dagli aculei dell’animale resi con delle scaglie e il corpo è ovoide.

sono ridotte a quattro moncherini. L'orecchio è a forma di U reclinata, e l'occhio, rotondo, è solamente dipinto. Esso fa parte del gruppo "Grenade III" del Ducat. Per la tipologia "terrecuite"⁷³³, Ducat ne indica due⁷³⁴, di forma analoga al tipo A ma privi di pittura. Il secondo tipo ha il foro nell'orecchio dell'animale, e il corpo è meno ovoide. In entrambi i casi lo studioso dubita non poco riguardo l'origine corinzia⁷³⁵.

Una tipologia non inserita tra i vasi configurati a riccio né dalla Maximova, né dal Ducat e dall'Higgins, potrebbe essere quella dei vasi in *faïence* egizia, che la Maximova tratta separatamente, segnalando però due vasi configurati a riccio. Il Bissing⁷³⁶ individuò due centri di produzione della *faïence*: uno di Naucrati e l'altro mileto-rodiese. Quest'ultimo è di difficile individuazione, gravitante però sicuramente nell'area ionica, con forti influenze fenicie. Tuttavia la Maximova⁷³⁷, pur accettando la ripartizione del Bissing, preferisce rinominare il gruppo "mileto-rodiese" come "orientale-ionico": secondo la studiosa russa, Mileto e Rodi non possono rientrare nella stesso orizzonte culturale di produzione, e preferisce usare il più generico aggettivo "ionico", sottolineando il carattere di questa produzione, la quale però è definita "orientale" per differenziarsi da quella di Naucrati, che però, nella sua essenza, è pur sempre ionica. La Maximova passa poi ad analizzare le caratteristiche stilistiche dei due reperti da lei menzionati⁷³⁸: il n. 120, tav. XXXII e il n. 119, tav. XXXII. Il primo è fabbricato a Naucrati, e presenta uno stile rigido e stilizzato, dai dettagli pronunciati. Il secondo è di fabbrica ionico-orientale, di carattere più naturale e vivo, soprattutto per la resa della testa e delle spine. I modelli di Naucrati si caratterizzano per la forma ovoide del corpo, leggermente schiacciata nella parte del dorso. Salvo queste differenze, i due gruppi presentano abbastanza tratti in comune per potersi definire cronologicamente simultanei, e la Maximova li colloca tra la fine del VII e la prima metà del VI. I corrispettivi in argilla presentano un impasto spugnoso e non puro, e sono diffusi dalla Russia Meridionale al bacino del Mediterraneo⁷³⁹. I ricci prodotti a Naucrati sono, dunque, una variante di quelli ionici, facenti parte del gruppo "grenade".

⁷³³ *Ibid.*, 126.

⁷³⁴ MAXIMOVA 1927, II, n° 50; HIGGINS 1954, n° 56.

⁷³⁵ Riguardo i balsamari configurati a riccio di possibile origine corinzia, AMYX 1988, II, 521-523, che ne riduce notevolmente il numero.

⁷³⁶ Citato in MAXIMOVA 1927, 178-179.

⁷³⁷ MAXIMOVA 1927, 179.

⁷³⁸ *Ibid.*, 180-181.

⁷³⁹ *Ibid.*, 101-102.

Tentare di stabilire una cronologia precisa per i balsamari configurati è alquanto difficile. Il Ducat, basandosi su contesti tombali con ceramica corinzia, ha stabilito un orizzonte cronologico anteriore alla metà del VI secolo per le serie “in terracotta”⁷⁴⁰; diventa più difficile la datazione delle evoluzioni di questa serie, a causa della natura conservatrice della produzione e a matrici spesso usurate, che definiscono in maniera sommaria i tratti⁷⁴¹. Higgins invece propone una cronologia ribassista, datando alcuni vasi agli inizi terzo quarto del VI secolo⁷⁴². Tenendo presente le due cronologie, i vasi conformati a riccio si inseriscono in un *range* cronologico che va dal terzo quarto del VI secolo a poco oltre la metà del secolo stesso, con un picco di produzione negli anni centrali o nel secondo quarto del secolo⁷⁴³. Alla fase più antica appartenerrebbe il vaso rinvenuto nel santuario greco di Gravisca, il n. 10, appartenente al tipo I della Boldrini (*couleurs lustrées*), gruppo A (*grenades*), e confrontabile col n. 2 del Ducat⁷⁴⁴, datato al 580 a.C. Di metà secolo sono il n. 112 da Gravisca⁷⁴⁵, appartenente al tipo II (*terre cuites*), gruppo E, e il frammento di riccio di Cuma⁷⁴⁶, entrambi riconducibili al tipo B del Ducat.

Il balsamario n. 2 è configurato come un riccio (lungh. max. 7,1 cm; alt. max. 6 cm), e appartiene al tipo “*couleurs lustrées*” del gruppo “*grenades*” di Naucrati. Per una proposta di datazione, può essere confrontato con un esemplare dalla plastica molto simile da Naucrati stessa⁷⁴⁷. Si tratta di un riccio in *faïence*, simile all’esemplare di Palinuro salvo per una testa di scimmia sul dorso. Un altro confronto può essere fatto con un balsamario di Cuma⁷⁴⁸, entrambi sono composti da argilla chiara, sebbene l’esemplare di Cuma risulti depurato ad occhio nudo. Quest’ultimo è datato al 570 a.C. perché facente parte del gruppo del Tipo B del Ducat, che trova a sua volta confronti con un esemplare da Camiro⁷⁴⁹, e uno da Nola⁷⁵⁰, oggi all’Antiquarium di Berlino; una variante miniaturizzata proviene ancora da Naucrati⁷⁵¹, e

⁷⁴⁰ DUCAT 1966, 83-89.

⁷⁴¹ BOLDRINI 1994, 30.

⁷⁴² HIGGINS 1967, I, n. 56 e HIGGINS 1967, II, n. 1647.

⁷⁴³ BOLDRINI 1994, 30.

⁷⁴⁴ DUCAT 1966, 125, n. 2 tav. XVIII,2 tipo A (da Sardi).

⁷⁴⁵ BOLDRINI 1994, 65, n. 112.

⁷⁴⁶ CICALA 2010, 140, n. 4.5.4.

⁷⁴⁷ MAXIMOVA 1927, 102, tav. XXXII, n. 120.

⁷⁴⁸ CICALA 2010, n. 4.5.4. Cfr. BOLDRINI 1994, n. 112, da Gravisca.

⁷⁴⁹ HIGGINS 1967, II, n. 1641.

⁷⁵⁰ MAXIMOVA, II, 1927, n. 147.

⁷⁵¹ HIGGINS 1967, n. 1642.

un'altra variante, stavolta con una seconda testa di animale (una papera) come l'esemplare di Naucrati, proveniente forse da Rodi⁷⁵². Un ulteriore confronto si trova ancora in area focea, a Ampurias⁷⁵³.

Il balsamario n. 2 rappresenterebbe dunque una variante "ionico-egizia" del diffusissimo gruppo "grenade", giunta a Palinuro attraverso il canale di Naucrati, di cui abbiamo notizia della presenza di mercanti di Focea nella prima metà del VI secolo (Hdt., II. 178).

Il balsamario n. 3 (alt. max. 5,3; largh, max. 5), invece, non ha alcuna configurazione animale o umana, ma ha caratteristiche che lo legano al balsamario n. 2: stesso colore, stessi inclusi dell'argilla e stessa configurazione. Anche in questo caso l'imboccatura è a goccia, con ansa a nastro attaccata alla spalla del vaso.

Il balsamario presenta un corpo espanso al centro e schiacciato alle estremità. La decorazione si concentra nella parte centrale del vaso, lasciando libere le estremità e l'imboccatura. La decorazione è identica a quella usata per il corpo del riccio n. 2: lunghe linee che s'incrociano, creando un reticolato. Il reticolato è contenuto in uno spazio ricavato da due solchi orizzontali alle estremità. Anche in questo caso la vernice è scomparsa.

Se già le uguaglianze dell'argilla, della plastica e della decorazione suggeriscono per questo balsamario lo stesso *atelier* del n. 2, va ricordato che la decorazione del gruppo "grenades", riconosce la Maximova, è spesso solo parziale, laddove una parte del vaso viene lasciata naturale⁷⁵⁴. Il balsamario n. 3 trova dei paralleli in Francia Meridionale⁷⁵⁵, ad Ampurias⁷⁵⁶, a Morgantina⁷⁵⁷ e a Taranto⁷⁵⁸.

4.9 Statuette fittili

Palinuro: VI, nn. 8, 11.

Rivello: 271835

⁷⁵² *Ibid.*, n. 1643.

⁷⁵³ TRIAS DE ARRIBAS 1968, 42-43, tav. VI, 6 (fine VII-inizi VI secolo a.C.).

⁷⁵⁴ MAXIMOVA 1927, 90, fig. 8.

⁷⁵⁵ DUBOSSE 2007, tav. 105, 1

⁷⁵⁶ TRIAS DE ARRIBAS 1968, tav. VI, 1 (inizi VI secolo a.C.).

⁷⁵⁷ LYONS 1996, 166, 9-82, tav. 34 (550-525).

⁷⁵⁸ LO PORTO 1978, 136, tav. LXIX, fig. 20 (550-540).

Si registrano due statuette fittili, molto danneggiate, entrambe di argilla rossiccia. La statuetta VI 8 è avvolta in una veste e regge una patera con la mano destra. Acefala, il sesso non è individuabile. La seconda, dalla stessa tomba, presenta la testa con un'acconciatura femminile. Il Neutsch rinviene coroplastiche votive, perlopiù di epoca tardo-classica ed ellenistica, in un'area a Nord dell'abitato⁷⁵⁹. Il numero 271835 è registrato, sull'elenco dei materiali schedati, come frammento laterale di busto fittile, ma si avanzano sospetti sull'appartenenza alla tomba⁷⁶⁰. È probabilmente la spalla di una figura ammantata.

4.10 Materiali diversi

Lucerna

Palinuro: I 13

Se rinviene un solo esemplare, che trova un confronto sempre da Palinuro⁷⁶¹. La lucerna presenta un beccuccio e un'ansa a bugno. Tracce di vernice suggeriscono che fosse interamente verniciata. L'orlo è leggermente introflesso per permettere alla cera di ricadere all'interno. Appartiene al tipo "samio", secondo la tipologia del Neutsch, che ne rinviene solo due⁷⁶². Il loro uso era rituale, da associare al momento della sepoltura e del banchetto funebre.

Frammento fittile

Rivello: 278921 (Abitato Serra Città)

⁷⁵⁹ *Palinuro II*, 187-197; GRECO 1975, 100.

⁷⁶⁰ BOTTINI 1988, 135, nota 38.

⁷⁶¹ *Palinuro II*, tav. 57, n.1.

⁷⁶² *Ibid.*, 164.

Frammento fittile con decorazione costituita da motivi vegetali. Proviene dalla zona dell'abitato, precisamente dall'area interessata da alcuni vani che possono riferirsi ad un'area artigianale, data l'enorme quantità di materiale ceramico e fittile ivi rinvenuta⁷⁶³.

Peso da telaio

Rivello: 274162 (cinta muraria)

L'esemplare è l'unico del catalogo. Rinvenuto accanto alla tomba 2 di Masseria Pandolfi⁷⁶⁴, il peso da telaio è stato successivamente associato alla zona della cinta muraria⁷⁶⁵. Le notevoli dimensioni propongono una datazione al IV secolo a.C⁷⁶⁶.

Oltre all'uso per la filatura per il telaio verticale, che è ovviamente l'uso più probabile⁷⁶⁷, ai pesi da telaio è stata attribuita anche una funzione simbolica a carattere religioso⁷⁶⁸.

⁷⁶³ BOTTINI 1998, 40.

⁷⁶⁴ BOTTINI 1988, 103.

⁷⁶⁵ *Ibid.*, 135, nota 38.

⁷⁶⁶ BOTTINI 1998, 44, n. 6.

⁷⁶⁷ CAVEDONI 1846, 26, fu il primo a intuire l'uso di questi oggetti confrontandoli con pesi simili del suo tempo.

⁷⁶⁸ PACE 1945, 460; ORLANDINI 1953, 442.

4.11 Metalli

4.11.1 Fibule

Fibule ad arco semplice e lunga staffa

Palinuro: II 1.1, 1.2, 1.3, 1.4; IV 6; V 9.1, 9.2; VI 9.1, 9.2; X 3.1, 3.4, 3.5, 3.6, 3.7, 3.8; XI 1.2

Le fibule della tomba II e la fibula della tomba IV sono ad arco semplice con lunga staffa e pomello terminale sferico di classe IV, tipo A, forse di uso femminile; le V 9.1 e 9.2, di dimensioni maggiori, sono fibule ad arco semplice, liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa, di classe IV, tipo B. La fibula X 3.1 è ad arco semplice pieno, con un piccolo rigonfiamento centrale, molla dell'ago a un solo giro; corrisponde a un tipo molto comune e diffuso, con un uso piuttosto prolungato, si può datare genericamente al VI sec. a.C⁷⁶⁹. Le restanti fibule della tomba X, così come le fibule della tomba VI e XI, sono ad arco semplice, liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa, molla con spirale a un solo giro, di classe IV, tipo B. Sono tutte databili alla fine del VI-inizi V sec. a.C⁷⁷⁰.

Fibule ad arco a doppia curva

Palinuro: IV 10; IX 4; XI 1.1

Fibule con arco a doppia curva con staffa dal profilo pentagonale e apofisi terminale sferica, classe VI. La cronologia è incerta ma i primi esemplari dovrebbero datarsi intorno alla seconda metà del VI⁷⁷¹. L'uso è sia maschile che femminile, ma le indicazioni di tipo cronologico e di uso sono inficiate dallo scarso numero di esemplare rinvenuto⁷⁷².

⁷⁶⁹ GUZZO 1993, 144-148, 16-18.

⁷⁷⁰ *Ibid.*

⁷⁷¹ *Ibid.*, 148-152, 18-20.

⁷⁷² *Ibid.*, 20.

Fibula a sanguisuga e lunga staffa

Palinuro: IX 5

Frammentaria, manca dell'artiglione. L'esemplare fa parte della classe II, tipo B, con arco pieno, due apofisi al culmine, leggermente angolato. L'artiglione, per questa tipologia, è generalmente lungo. E' una tipologia prevalentemente femminile, con uso ornamentale, come dimostrano i rinvenimenti di Cuma e Pontecagnano. Nei contesti di quest'ultimo, la fibula è rinvenuta accanto alla spalla sinistra della defunta. La datazione è incerta⁷⁷³.

Fibule a lunga staffa con inserti in ambra

Palinuro: VI 9.3; XVII 4

Delle due fibule si conserva solo la lunga staffa, molto corrosa, con inserti in ambra, tra cui vaghi cilindrici e circolari, decorazioni coniche. In assenza dell'arco non è possibile risalire alla tipologia.

Puntale di spiedo

Palinuro: VIII 6

Panebianco ipotizza che sia un frammento di spiedo. L'oggetto, fortemente ossidato, potrebbe appartenere al puntale di uno spiedo. Neutsch non ne rinviene, mentre il Sestieri ne attesta un paio, di piccole dimensioni ("spiedini")⁷⁷⁴. La presenza di uno spiedo articola il quadro del rito simposiaco, che si avvale dunque anche di uno strumentario in ferro. Dalla stessa tomba proviene anche l'unica arma della collezione, il coltello a lama ricurva VIII 7.

⁷⁷³ *Ibid.*, 15.

⁷⁷⁴ SESTIERI 1948a, 144.

Un confronto immediato si può fare con Tortora, dove sono rinvenuti spiedi, alari, graticole e anche una piccola *trapeza* fittile⁷⁷⁵.

⁷⁷⁵ LA TORRE 1999, 37; DONNARUMMA-TOMAY 2000, 52.

Elementi della cassa (chiodi, capocchie)

Palinuro: X 3.3

Lunghi chiodi e capocchie di perni, forse pertinenti alla cassa.

Bronzo

Fibula ad arco semplice

Palinuro: VI 9

Proveniente dalla tomba VI, si caratterizza per l'arco ingrossato al culmine e spirale a doppio giro. A Palinuro non sembrano esserci esempi comparabili, mentre a Sala Consilina un confronto viene dalla tomba 1.3⁷⁷⁶.

Fibule a doppio arco

Palinuro: XV 2.1, 2.2, 2.3, 2.4, 2.5, 2.6

Fibule con arco a doppia curva con staffa dal profilo pentagonale e apofisi terminale sferica, classe VI. La cronologia è incerta ma i primi esemplari dovrebbero datarsi intorno alla seconda metà del VI⁷⁷⁷.

Fibula a navicella

Palinuro: X 3.2

⁷⁷⁶ DE LA GENIÈRE 1968, tav. 34, n. 8.

⁷⁷⁷ GUZZO 1993, 148-152, 18-20.

La fibula in bronzo è a navicella, attestata a Sala Consilina, Palinuro, all’Heraion del Sele, e a Sibari in contesti della metà del VI sec. a.C.⁷⁷⁸. Si presenta corrosa e ossidata con presenza diffusa di cloruri. Sottile e stretto arco a navicella con rigonfiamento centrale longitudinale decorato da fascette orizzontali; la staffa trapezoidale è piuttosto allungata, molla a doppio avvolgimento, prolungamento dell’arco e ago ricurvo.

Grattugie

Palinuro: I 27, X 2.2.

Se ne rinvencono due, di cui integra solo quella della tomba I. Si tratta di un oggetto comune sia alle tombe di guerrieri come a quelle femminili. Il suo uso in Grecia è molto antico, e risale fino al IX secolo⁷⁷⁹. Il Neutsch⁷⁸⁰ ne rinviene due (VIII B 3; XVIII B 2), e fa riferimento ad un’espressione di Aristofane che la definisce τυρόκνηστις (*Lys.*, 229), “gratta – formaggio”. Il suo uso infatti può essere legato al celebre passo dell’Iliade (XI 628-643), quando gli achei reduci dalla battaglia bevono una coppa di vino nella quale è stato grattugiato del formaggio. Così sembra che fosse usata la grattugia ritrovata all’interno di una ciotola di Boston, esattamente come la grattugia X 2.2, rinvenuto all’interno del bacile X 2.1.

Le grattugie si rinvencono già nel VII secolo in Etruria e nell’Orientalizzante antico del Lazio⁷⁸¹. Tra le zone d’influenza etrusca della Campania la grattugia è presente, in contesti cronologici paralleli a quelli laziali, ad esempio a Pontecagnano e a S. Marzano⁷⁸².

Un confronto con un esemplare in buone condizioni di conservazione può essere fatto con la grattugia bronzea di Cairano, datata alla seconda metà del VI secolo a.C., di cui si rinvencono anche i pioli che avrebbero agganciato un manico alla grattugia, in materiale deperibile⁷⁸³. La diffusione di questo strumento è rilevata anche in area lucana nel IV secolo a.C.⁷⁸⁴.

⁷⁷⁸ DE LA GENIÈRE 1968, 318, tav. 34, n. 6.; *Palinuro II*, 174, fig. 76, c; GUZZO 1970, 318-319, 361, figg. 346-347.

⁷⁷⁹ BERNARDINI 2003, 195.

⁷⁸⁰ *Palinuro II*, 178-179.

⁷⁸¹ BAILO MODESTI 1980, 16-17.

⁷⁸² *Ibid.*

⁷⁸³ *Ibid.*, tav. 80, n. 1.

⁷⁸⁴ GRECO G. 2002, 45.

Bacili

Rivello: 70584 (Abitato di Serra Città); 271769 (Tomba 2 Masseria Pandolfi).

Il bacino a orlo perlinato 70584 ha una produzione longeva, che copre un'escursione cronologica dall'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. fino alla fine del VI secolo a.C. E' una classe che presenta molteplici tipi ed è diffusa nelle tombe cosiddette "principesche" di area etrusco laziale. D'Agostino ne riconosce quattro tipi, tra i quali l'esemplare di Rivello appartiene al tipo C, con calotta depressa, ampio fondo quasi piano e breve tesa, generalmente con una sola fila di perle, che trova esempi a Pontecagnano⁷⁸⁵ e nella Val d'Agri⁷⁸⁶. La forma è diffusa prevalentemente in area Etrusca (Veio), ma non si esclude una produzione greca locale: il tipo con decorazione ad una sola fila di perle sarebbe da ascrivere proprio all'ambiente greco⁷⁸⁷.

Il bacile a treccia incisa 271769 proviene dalla tomba 2 di Masseria Pandolfi. Questa tipologia è piuttosto standardizzata. Gli esemplari noti hanno quasi sempre un notevole diametro e la loro vasca è solitamente depressa. La decorazione a treccia, invece, varia. A Cairano presenta tre trecce⁷⁸⁸, motivo più diffuso, mentre a Atri ne presenta solo una⁷⁸⁹. Il tipo è caratteristico del VI secolo a.C.⁷⁹⁰. Quest'ultimo bacile, oltre a trovare paralleli in forme attestate sul lato tirrenico⁷⁹¹, è confrontabile con tipi rinvenuti nelle valli del Calore, dell'Ofanto e del Marmo-Platano⁷⁹².

⁷⁸⁵ D'AGOSTINO 1977, fig. 10, tav. VIII b

⁷⁸⁶ BOTTINI 1997, 73, n. 11 (da Marsico Nuovo); *Armi*, 66, fig. 7, n. 10 (da Armento).

⁷⁸⁷ D'AGOSTINO 1977, 26.

⁷⁸⁸ BAILO MODESTI 1980, 23-24, tav. 67.

⁷⁸⁹ BRIZIO 1902, 251, fig. 39, 252, fig. 39a, 255.

⁷⁹⁰ BAILO MODESTI 1980, 24.

⁷⁹¹ JOHANNOWSKY 1980a (nel Vallo di Diano).

⁷⁹² SETARI 1993, 107, nn. 117-121, figg. a 138-140 (da Lavello); CAPANO 1987, 40-41, fig. 36. (da Baragiano); CIANFARANI 1969, 63, tav. XLV, 96 (da Campolavano).

4.11.2 Armi

Bronzo

Punte di freccia

Palinuro: I 32; VI 10

Rivello: 278975, 278976, 278977, 278978, 278979 (Cinta muraria).

Le punte di freccia di Rivello sono state rinvenute presso la cinta muraria arcaica di Serra Città⁷⁹³. Se ne rinvennero cinque: due a punta foliata, 278975 e 278979, di cui la prima con costolatura su un lato; le restanti tre a sezione triangolare e con alette. Anche la punta da Palinuro I 32 e VI 10 presentano sezione triangolare ed alette. Il Neutsch rinviene tipi a due o tre alette, di forma foliata o a sezione triangolare⁷⁹⁴.

Coltello

Palinuro: VIII 7

Lama in ferro pertinente ad un coltello, con tre pioli per l'aggancio di un manico. La lama è leggermente ricurva. Un confronto può essere fatto con un coltello a lama ricurva da Cairano, tipo 4A, di dimensioni identiche (26 cm), da una tomba di secondo quarto del VI secolo a.C⁷⁹⁵.

⁷⁹³ BOTTINI 1998, 40.

⁷⁹⁴ *Palinuro II*, 180-181.

⁷⁹⁵ BAILO MODESTI 1980, 152, n. 4, tav. 75.

4.12 Oggetti di ornamento

4.12.1 Collana in ambra.

Palinuro: X 4

La collana, in ambra rossiccia internamente, marroncina all'esterno, è composta da 23 elementi, di cui 21 sono vaghi di collana, taluni discoidali, altri globulari. Il pendaglio è a forma di goccia, e un altro pendaglio, solcato al centro, congiunge i vaghi e il pendaglio più grande. Questo gioiello trova confronto con una ventina di pezzi provenienti da Armento e da Sala Consilina, conservati al British Museum⁷⁹⁶, e a Paestum, in una tomba lucana datata alla secondo quarto del IV secolo a.C.⁷⁹⁷.

Il tipo di pendaglio si rinviene in diversi centri indigeni dell'interno, quali Telese, Roscigno, Oliveto Citra, la Valle d'Ansanto, Armento. È stato notato come numerosi esemplari d'ambra figurata si distribuiscano in un'area interna disponendosi lungo linee trasversali che seguono valli fluviali⁷⁹⁸.

La tipologia appare alla fine del VI secolo in area enotria, come dimostra la collana rinvenuta dal Neutsch nella tomba XXV, del tutto simile alla X 4⁷⁹⁹. Il Neutsch lega la forma a goccia del pendaglio alle lacrime che le Eliadi avrebbero versato sul corpo di Fetonte, ma non esclude anche un carattere apotropaico. Per la Pontrandolfo si tratta della semplificazione di una conchiglia⁸⁰⁰.

⁷⁹⁶ STRONG 1966, 86, n. 94, tav. XXIII-XXXV.

⁷⁹⁷ PONTRANDOLFO 1977, 33-35, fig. 1.

⁷⁹⁸ *Ibid.*, 66-67.

⁷⁹⁹ *Palinuro II*, 173, tav. 66, 1.

⁸⁰⁰ PONTRANDOLFO 1977, 34.

4.11.2 Vaghi d'ambra

Palinuro: IV, nn. 7 e 9.1; IX, nn. 1.1, 1.2

I vaghi IV 7,9 e IX 1.2 e il pendaglio IX 1.1 sono ascrivibili agli elementi della collana X 4. Nello specifico, il vago IX 1.2, a forma di fiore con otto petali, è confrontabile con un tipo di Paestum⁸⁰¹.

4.11.3 Orecchino in argento

Palinuro: XI 2

L'esemplare appartiene alla classe I, tipo A. Questo tipo si caratterizza per le estremità inserite, le costolature godronate e i pendenti fissi. La presenza del pendente fisso non è dirimente per questo tipo. Esso è costituito da un globolo, cui si può aggiungere un cubetto o una piccola piramide a granuli.

L'esemplare del Panebianco non trova confronti precisi. Esso può essere accostato a quello rinvenuto dal Neutsch⁸⁰² per l'uso della godronatura e delle perline sia sull'anello che sul pendente. In comune, i due orecchini hanno anche degli anelletti che cingono l'anello principale, decorati con perlette. Diverso il pendente, che è globulare in quello del Panebianco, mentre nel tipo del Neutsch è formato da un'escrescenza di perle. Si data a cavallo tra VI e V secolo a.C.⁸⁰³.

⁸⁰¹ PONTRANDOLFO 1977, 35, fig. 1, n. 10.

⁸⁰² *Palinuro II*, 25, fig. 7, tav. 67,3 a; 176.

⁸⁰³ GUZZO 1993, 87.

4.11.4 Pendagli di bronzo

Palinuro: IV 8; XI 3

Si registrano due pendagli di bronzo. Il IV 8 è formato da un occhiello per la sospensione, una lunga asta cilindrica terminante con due apofisi laterali che si congiungono al puntale, di forma triangolare, inciso dalla punta all'interno per 6 mm, integro. Il tipo XI 3, molto simile al precedente, presenta il puntale inciso per circa 2 mm. Quest'ultimo è in associazione con l'orecchino in argento XI 2 e fibule in ferro a doppia curva e arco semplice.

5. Discussioni e prospettive

5.1 Gli Enotri nel Golfo di Policastro

Nel territorio oggetto di questo studio le fonti greche ubicano due popolazioni: gli Enotri e i Choni. Dionigi di Alicarnasso (I 11, 4) racconta della venuta in Italia di Peucezio ed Enotro, figlio de re arcade Licaone. Il primo si ferma in Iapigia, il secondo si stanZIA sulle terre del mare *Ausonio*, poi divenuto Tirreno. Dionigi cita due fonti precedenti: Sofocle (D.H., I 12, 2), dove Demetra definisce *Oinotria* il tratto tirrenico in contrapposizione all'*Italia*, posta sullo Ionio; Ferecide (D.H., I 13,1), che colloca i Peucezi sullo Ionio. Da Stefano Bizantino si possono trarre stralci dell'opera di Ecateo, la più antica fonte sull'Enotria, che cita come *enotrie* le città dell'entroterra. Così Erodoto, che nel passo della fondazione di Elea parla di "città in terra enotria" (Hdt., I 163-167). Nel VI e V secolo sembra perciò esserci una distinzione tra i territori abitati dai Greci, detti *Italia*, e quelli invece abitati dagli autoctoni, l'*Enotria*⁸⁰⁴. Alla fine del V secolo i due concetti sembrano essere sovrapposti: Antioco (apud Str., VI, 1, 4), dice che quella che al suo tempo era *Italia* prima era chiamata *Oinotria*. Nel VI secolo il concetto di "terra enotria" è legato agli indigeni, in contrapposizione ai territori noti e abitati dai Greci dell'*Italia*⁸⁰⁵.

I Choni invece abitano, informa Antioco, nella fascia di terra tra la Siritide e il metapontino (apud Str., VI, 1, 4 e Arist., *Pol.*, VII 1329b) e sono definiti "Enotri per razza". Strabone, in altri due passi, li colloca tra la Sibaritide e la Crotoniatide (VI 1, 3) e a Siris sulla scorta di Ecateo (VI 1, 14).

Le fonti dunque dividono la Lucania antica in due gruppi etnici distinti ma con caratteri comuni, tali da consentire delle sovrapposibilità⁸⁰⁶. Le differenze sono evidenti, tra i due gruppi, nel rituale funerario dell'inumazione rannicchiata sullo Ionio e di quella supina sul Tirreno⁸⁰⁷. Il richiamo dell'etnonimo Choni ai territori dell'Epiro può suggerire che questo

⁸⁰⁴ LA TORRE 2008, 153.

⁸⁰⁵ *Ibid.*

⁸⁰⁶ *Ibid.*, 155.

⁸⁰⁷ *Ibid.*, 156.

termine fu coniato dagli Achei stanziatisi nella Sibaritide. Col progredire della loro espansione, essi avrebbero spostato, gradualmente, i confini di *Italia* e *Oinotria*⁸⁰⁸. Proprio i Choni sono quelli che godono di tradizioni achee che gli attribuiscono una discendenza troiana⁸⁰⁹, sui quali sono stati rimarcati i fortissimi rapporti di somiglianza coi Greci⁸¹⁰. Nel VI secolo, perciò, l'Enotria propriamente detta è la terra della Lucania Nord occidentale.

Dal punto di vista archeologico, nel II capitolo si è tracciato un quadro, con annesse problematiche, di un fenomeno che raccoglie una breve ma particolare stagione dell'Italia meridionale tirrenica. Lungo tutto l'arco del Golfo di Policastro e nel suo retroterra si assiste ad un progressivo popolamento (fig. 31). Inizialmente in maniera sporadica, quando a Scalea si leggono le prime tracce di contatti transmarini all'inizio del VI secolo almeno, testimoniati dalle anfore di tipo "chiota" e "ionico-massaliota" e un frammento di coppa del Corinzio medio. Le interazioni permettono di costituire un piccolo insediamento di cui restano tre edifici e tracce di attività economiche legate alla tessitura (pesi da telaio). Le coppe "ioniche" sono la spia che le interazioni avvengono con i Focei, che in quel periodo battono le vie tirreniche verso la Francia meridionale e la penisola iberica. Anche a S. Bartolo di Marcellina, sede della lucana Laos, le poche tracce superstiti di epoca arcaica permettono una datazione coeva a quella di Scalea. Di epoca arcaica è la notizia del culto di Draconte, altrimenti ignoto compagno di Odisseo, retaggio di un antico culto locale, legato alla terra, come il nome suggerisce⁸¹¹.

Con la fondazione di Elea il fenomeno di popolamento s'intensifica sensibilmente. Palinuro, promontorio come Scalea, vede la nascita di un insediamento composto da un abitato e una necropoli, nonché da un'area sacra, le cui attestazioni più evidenti risalgono all'età ellenistica. In seguito, sono le vie fluviali principali ad essere oggetto d'interesse degli Enotri. Di Pissunte le attestazioni sono pressoché inesistenti, invece. L'insediamento, come avverrà per Roccagloriosa più tardi, dovrebbe trovarsi nel retroterra piuttosto che sulla costa. Verso la fine del secolo si sviluppano gli insediamenti costieri di Capo la Timpa e Tortora S. Brancato, e quelli fluviali di Rivello e Castelluccio. Lungo il corso del Noce lo sviluppo dei siti è quasi

⁸⁰⁸ *Ibid.*,

⁸⁰⁹ *Ibid.*, 156-157.

⁸¹⁰ MOGGI 2008.

⁸¹¹ LA TORRE 2008, 169.

contemporaneo e avviene un decennio più tardi di quello di Palinuro. Tortora è l'insediamento che gode di maggiore ricchezza, come le fini ceramiche attiche dei corredi dimostrano. Nella prima fase della necropoli, il sito condivide la cultura materiale con Palinuro, con il rito del banchetto funebre attestato dai crateri subgeometrici, le brocche *matt-painted*, le coppe "ioniche" di tipo B2 e poche importazioni attiche a figure nere. Accanto al banchetto, la presenza di armi, anche e in quantità ridotta, riconduce alla tematica del guerriero. La seconda e la terza fase vedono l'aumento delle importazioni attiche che soppiantano lentamente il vasellame indigeno. Il cratere subgeometrico è l'unica forma che continua ad essere utilizzata anche in pieno V secolo, come accade a Rivello⁸¹². I crateri di Tortora, come quelli di Rivello e del Vallo di Diano, sono decorati lungo tutta la superficie del vaso (fig. 32), mentre a Palinuro la decorazione concerne, come visto, perlopiù la parte superiore. Nelle fasi III e IV della necropoli le ceramiche a figure rosse datano il sito fino al 470-460 a.C. Accanto alla tematica del vino, espressa, oltre che dal vasellame potorio, da alari, spiedi e una *trapeza* fittile, si associano strumenti dell'attività sportiva, come l'*aryballos* e lo strigile. Risalendo il Noce, Rivello sfrutta la sua posizione strategica per i traffici commerciali. Gli oggetti di fattura etrusco-campana, quali i bacili bronzei, l'olpe a rotelle e i crateri laconici, indicano che Rivello si trova su un nodo di passaggio tra area etrusca e area greca. Per questa ragione, le monete SIRINOS-PYX potrebbero essere collegate a Rivello e non a Siri, facendo di Pissunte lo scalo commerciale di questi in età arcaica⁸¹³. Castelluccio, come Rivello, presenta tratti della cultura enotria (i crateri subgeometrici, le armi) ma anche *cup-skyphos*, brocche di tipo "rodio" e crateri di tipo laconico, indice della vivacità dei contatti. Tutti questi insediamenti hanno caratteristiche geomorfologiche comuni e sono concentrati, anche quando sulla costa, sul controllo delle vie fluviali e dei collegamenti tra la costa tirrenica e quella ionica. E' il caso di Palinuro, il cui abitato non ha la vista sui possibili approdi, bensì sulla foce del Lambro.

Lo sviluppo culturale è alquanto articolato. Oltre all'uso delle monete (*infra*) si attesta quello della scrittura in alfabeto acheo, arricchito con simboli fonetici locali. L'olla di Castelluccio e il cippo di Tortora sono gli unici documenti di lingua enotria del comprensorio, dove sono evidenti profondi processi di maturazione civile e pubblica. Da essi traspare l'organizzazione di una comunità (*touta*) a Castelluccio, e l'autoregolamentazione giuridica,

⁸¹² BOTTINI 1998, 80, n. 16.

⁸¹³ LA TORRE 2008, 171.

come la legge (sacra o meno) di Tortora dimostra. L'alto numero di prestiti di cui l'alfabeto acheo di queste epigrafi è composto lascia spazio, più che a un fenomeno di "acculturazione" o "ellenizzazione", ad una forma di osmosi più articolata e dai confini indefiniti anche agli occhi dei suoi protagonisti.

5.2. Palinuro alla luce dei nuovi dati

5.2.1 Localizzazione e analisi delle tombe

Le uniche informazioni intorno alle sepolture sono desunte dal taccuino di Panebianco (Cap. III). Dei circa 270 oggetti registrati dall'archeologo, ne sono stati individuati 247.

Panebianco inizia a scavare nella proprietà di Corsaro Giuseppe, a circa 22 metri dal punto in cui confina con la proprietà di Gabriele Gerardo, rinvenendo la tomba I e, a 5 metri a S da questa, le tombe II e III. La tomba IV si trova circa 30 m a SE dalle precedenti, così la V è a 5,50 m dalle precedenti, e tra le due troverà la tomba VI. Le altre tombe fino alla XII si dispongono da N a S con una distanza non inferiore ai due metri, tutte orientate EO. La tomba XIII era addossata alla I, e a due metri a E da questa Panebianco rinviene la tomba XIV. Nella proprietà Gabriele rinviene due tombe accostate, la XV e la XVI, di cui si conservano pochissimi reperti. Infine la tomba XVII, posta 40 m a O della tomba XIV.

Le sepolture presentano un semicircolo in pietre in dieci casi, i cui resti si conservano di solito all'altezza della testa (tombe I e II). In un caso (tomba X) sono stati rinvenuti oggetti in ferro che potrebbero essere chiodi della cassa. Lo scavatore registra possibili tracce di copertura per le prime due tombe (tombe I e II). Si tratta in tutti i casi di sepolture in fossa terragna a inumazione; le fosse hanno una lunghezza che va da 1,80 m a 2,80 m e una larghezza di 0,60 – 0,90 m. La profondità va dai 0,20 ai 0,90 m di massima, con una profondità media di 0,50 m circa. Le tombe più grandi per dimensioni presentano anche i corredi più ricchi (tombe I, X e XVII). Avanzi di ossa sono registrati solo in tre casi (tombe VI, VIII e XVII). Nell'unica foto disponibile (tomba XVII), il corpo è in posizione supina, al centro della sepoltura. Il corredo è disposto ai piedi e lungo il fianco destro del defunto; ai piedi si possono riconoscere i vasi più grandi, come il cratere subgeometrico. Per le altre sepolture si fa affidamento al taccuino di Panebianco: gli oggetti sono disposti perlopiù ai piedi e lungo i fianchi del defunto, salvo per le parure che invece sono all'altezza della testa e delle braccia, segno che erano indossati al momento della sepoltura. Solo nella tomba I l'intero corredo è

posto al centro del defunto. In tre casi il corredo è esclusivamente ai piedi del defunto (tombe V, VII e XIII), mentre in altre tre lo è in buona parte (tombe X, XII, e XIV), riservando all'altezza del capo gli oggetti di ornamento come collane, fibule, anelli, o vasellame di pregio come una coppa ad occhioni (t. IV). L'uso di porre gli oggetti di rilievo accanto alla testa del defunto si registra anche a Tortora durante la seconda fase della necropoli⁸¹⁴.

Riguardo l'orientamento delle tombe, dieci di queste sono orientate EO, tre orientate NE-SO, mentre delle restanti non si conosce l'orientamento. Il Panebianco non compila una mappa dello scavo, ma si limita a descrivere le distanze di ciascuna tomba dall'altra, dando indicazioni generiche. Nel taccuino è presente solo un disegno orientato in cui sono disposte nello spazio 9 tombe (dalla tomba IV alla tomba XII).

Tutte le tombe sono state sconvolte e danneggiate dai lavori agricoli, nonché dalla natura erosiva del terreno. Il carattere "casuale" degli scavi, unito ai numerosi danni dovuti ai lavori agricoli, non permette di apprezzare la presenza di addensamenti di sepolture nel pur esiguo gruppo di tombe, ma gli appunti del Panebianco, che più volte cita – senza registrarle – gruppi di tombe malamente conservati, lascia supporre un'occupazione più concentrata della necropoli.

Tomba I. Tra le sepolture più ricche e meglio conservate, restituisce 32 reperti sui circa 42 citati dal Panebianco. Il fondo della tomba era sistemato con pietre, gli oggetti erano posti sul torace e sulle ginocchia del defunto. Il corredo si caratterizza per il ricco set da banchetto: quattro crateri subgeometrici, un bacile con grattugia bronzea, otto coppe B2 e cinque coppette biansate, nonché l'unico esempio di *Doppelenkelkanne* acquisito da Panebianco. La presenza di una punta di freccia e di una cuspidi di lancia, registrata da Panebianco ma non rinvenuta nei musei, attribuiscono la sepoltura ad un individuo maschile. Il corredo non presenta oggetti d'importazione, ma probabilmente oggetti prodotti in una *polis* non lontana, come la *lekythos* a vernice nera e la *stemless-cup*, così come il cratere di tipo laconico a vernice nera, rinvenuto in un solo esemplare dal Neutsch e maggiormente diffuso a Rivello e Castelluccio. Si attestano anche fini prodotti *matt-painted*, quali un piccolo *stamnos* a fasce e un *guttus* a ciambella. La tomba appartiene ad un membro di rilievo della comunità, che si caratterizza ancora come guerriero, secondo il costume delle aristocrazie enotrie del secolo

⁸¹⁴ DONNARUMMA-TOMAY 2000, 52.

precedente, ma al tempo stesso integra perfettamente il costume del banchetto, rappresentato dall'alto numero di crateri, non solo di produzione locale, di coppe e dalla grattugia. La sepoltura sembra isolata e non si leggono relazioni con le tombe successive. La tomba, dato l'alto numero di crateri e la presenza delle armi appartiene alla prima fase della necropoli: 535-510 a.C.

Tomba II. A 5 metri a Sud della tomba I, la tomba II restituisce quattordici oggetti sui ventidue registrati. Agli elementi locali (boccale, *askos*) e del banchetto (coppe e cratere), si aggiungono quattro fibule ad arco semplice che, assieme ad una quinta fibula – perduta – e ad una coppa B2 erano poste accanto al braccio sinistro dell'inumato. La ritualità del gesto dell'interramento è sottolineata dalla rottura volontaria delle anse della coppetta II 15, di fabbricazione locale. Segno di un'integrazione delle pratiche simposiache secondo ritualità proprie. Di rilievo la presenza di un'olpetta *black-footed*, che data la sepoltura a dopo il 480 a.C. Difficile l'identificazione del sesso, pur tenendo conto che le fibule ad arco semplice sono normalmente prerogativa di individui maschili.

Tomba III. La tomba conserva appena sei oggetti, ma essi rappresentano al meglio la ritualità simposiaca: una fine brocca trilobata geometrica e frammenti di un piccolo cratere connotano il rito simposiaco, così come il bacile frammentario. La decorazione della brocca e del cratere, che lascia ampi spazi risparmiati, è tipica del gusto decorativo di Palinuro. Si attestano frammenti di un secondo cratere, forse di dimensioni maggiori. Di produzione greca locale la coppetta monoansata a fasce, che completa il set. La presenza di ceramica subgeometrica e dei crateri può suggerire una datazione precedente al 510 a.C.

Tomba IV. Dei ventiquattro oggetti registrati, se ne recuperano diciannove. Accanto alla testa del defunto stavano la coppa ad occhioni con Menadi danzanti, un'olpetta e due brocche (IV 3; IV 4) di produzione locale. La tomba si presenta particolarmente articolata. Un grande cratere subgeometrico con anse cordonate rimanda alla sfera simposiaca, assieme alle note coppe B2 e locali e le brocche. A questi oggetti, comuni a quasi tutte le tombe, si aggiunge una bella coppa ad occhioni, che evidenzia il rango dell'inumato. La presenza di un *aryballos* corinzio potrebbe suggerire un riferimento alla pratica atletica, ma l'assenza di strigili in tutta la necropoli non sembra portare verso questa direzione. La tomba riporta anche elementi di ornamento: una fibula ad arco semplice, due vaghi di collana e un pendaglio in bronzo. Gli elementi del banchetto, così come di ornamento, non sono distintivi del sesso

dell'inumato⁸¹⁵. La presenza di fine ceramica attica e di gioielli può forse ascriversi ad una persona di elevato rango (uomo o donna). Interessante l'associazione della ceramica attica col cratere ad anse cordonate, che nella collezione Panebianco appare due volte. Datazione: 530-510.

Tomba V. La tomba V era isolata dalle precedenti, distando circa 5,5 metri. Panebianco registra la presenza di un tumulo. Degli undici oggetti se ne rinvennero nove. La tomba presenta un corredo attico particolarmente ricco: tre *skyphoi* a figure nere della classe di Ermogene e una coppa dei Piccoli Maestri. Si associano un piatto di tipo "ionico", a fasce, e due *stamnoi*. Il primo (V 1.1) definito "lebes gamikos" dal Panebianco, comporta un coperchio e conserva tracce di una decorazione geometrica. Non trova confronti nel Golfo, né nel Vallo di Diano. Il secondo invece è miniaturistico e rappresenta una forma nota. Due grandi fibule in ferro ad arco semplice connotano la sepoltura come maschile. Datazione: 540-530.

Tomba VI. La tomba era a Nord delle precedenti e conservava lo scheletro. Panebianco rileva anche avanzi preistorici. Il corredo è interamente ai piedi del defunto. La tomba è particolarmente ricca. Ai sette *skyphoi* attici, di cui cinque a figure nere, si aggiungono i frammenti di una coppa dei Piccoli Maestri a f.n. Il set per il simposio è completato da due crateri, di cui uno conserva perfettamente la decorazione (VI 13), in pieno "stile" Palinuro. L'altro è un'imitazione locale dei crateri a colonnette, decorato a fasce. Completano il vasellame potorio due coppe di tipo B2, di cui una è un'imitazione locale. Di rilievo sono i due balsamari di produzione orientale, forse da ascrivere a Naukratis, dove è nota la presenza di Focei nella prima metà del VI secolo a.C. (Hdt., II. 178). Oltre alle fibule ad arco semplice, si annotano i lacerti di una fibula a lunga staffa con inserti in ambra. Le due statuette fittili rimandano, infine, ad una spiritualità non solo legata al banchetto funebre, ma anche alla riproduzione del defunto su statuette o pietre⁸¹⁶. La tomba è particolarmente ricca per gli oggetti importati, tra cui spiccano i due balsamari, che suggeriscono un'articolazione degli scambi della comunità con i vicini Focei, secondo la scelta di precisi oggetti di pregio. La ricchezza della tomba indica un membro di alto rango, forse maschile data la presenza di una punta di freccia. Datazione: 540-520.

Tomba VII. La sepoltura si trovava accanto alla V e risulta fortemente compromessa dai lavori agricoli. Il corredo resituisce sei oggetti, tra cui un boccale, tre *askoi* con fori per

⁸¹⁵ DONNARUMMA-TOMAY 2000, 54.

⁸¹⁶ FIAMMENGHI 1985, 9-10.

le sospensioni e un'anforetta di produzione locale. Il boccale presenta un'incisione sul fondo esterno, una sorta di *psi* greco, segno dell'uso rituale di questi oggetti d'impasto durante il banchetto funebre.

Tomba VIII. Distante dalle precedenti di circa quattro metri, presenta un'organizzazione con pietre alla testa e sul lato Sud. Lo scheletro è ben conservato e Panebianco definisce la deposizione come maschile. Dei quattordici oggetti se ne rinvennero undici. Tra essi, quattro *askoi* con fori per le sospensioni, di cui uno miniaturistico. Il vasellame potorio è rappresentato da un piccolo cratere subgeometrico con decorazione ben conservata (VIII 1) e due brocchette, di cui una trilobata a fasce. La connotazione simposiaca è completata dal rinvenimento di un frammento di spiedo. Come nella tomba VII, il boccale d'impasto presenta un segno sul fondo esterno, dove vi è incisa una sorta di *beta*. La caratterizzazione del sesso è facilitata dalla presenza di un coltello a lama leggermente ricurva, con tre pioli per l'aggancio di un manico in materiale deperibile. La tomba conferma la convivenza della tematica guerriera con quella simposiaca delle prime tombe, dove gli oggetti d'importazione sono ancora assenti.

Tomba IX. La tomba è recuperata tra gli avanzi di altre tre tombe sconvolte. Presentava un segnacolo formato da tre pietre all'altezza della testa. Panebianco rinviene sette oggetti, di cui cinque recuperati. Gli oggetti recuperati indicano una *parure* composta da un vago e un pendaglio d'ambra, due fibule a doppio arco e una a sanguisuga, entrambe in ferro. Il vago a forma di fiore e le fibule a doppio arco potrebbe caratterizzare la tomba come femminile.

Tomba X. La tomba è organizzata con un fondo di pietre, ma Panebianco non ne indica la localizzazione. La presenza di chiodi in ferro indicano la presenza di una cassa (X 3.3). Si recuperano oltre trenta oggetti di corredo. Il vasellame potorio è rappresentato da otto coppe B2; due *oinochoai* trilobate a vernice nera, forse di produzione greca locale, tre di produzione indigena e una brocca ad orlo tondo; un bacile a labbro ingrossato con all'interno frammenti di una grattugia in bronzo; un cratere subgeometrico, di cui la decorazione è perduta; una sfera fittile, un boccale e una coppetta monoansata. Il ricco set è accompagnato da numerosi oggetti di ornamento, perlopiù fibule: sei fibule in ferro ad arco semplice ed una in bronzo a navicella, con decorazione zigrinata sull'arco. Completa la *parure* una bella collana in ambra, composta da ventitre vaghi e un pendaglio a forma di goccia. Segni della ritualità pel simbosio sono leggibili sull'ambone della coppa n. 13, inciso con una sorta di croce al-

lungata, di cui un'estremità presenta una sorta di "V". La tomba si caratterizza come femminile per la presenza della collana e di numerose fibule, ma è da sottolineare anche l'alto numero di vasellame potorio, quasi tutto indigeno, che può essere associato a individui femminili come segno della gestione dei beni della casa.

Tomba XI. La tomba risulta gravemente danneggiata ma si registrano pochi interessanti oggetti. Tra essi, oggetti di ornamento come due fibule in ferro, ad arco semplice e doppio arco, un pendaglio in bronzo del tutto simile a quello della tomba IV e lo splendido orecchino in argento XI 2, che trova un parallelo meno ricco nell'esemplare trovato da Neutsch. Il vasellame potorio è ridotto al minimo (coppa, boccale) e si attesta un piccolo *stamnos*. La presenza di un orecchino suggerisce una sepoltura maschile.

Tomba XII. La tomba non presenta un corredo numeroso, quindici oggetti, di cui dodici indentificati, ma è alquanto ricco. Essa si trovava a due metri a E della tomba IV. Sconvolta da lavori agricoli, presentava tracce di scheletro. Il set da banchetto è rappresentato dalla coppa ad occhio a f.n. (XII 6) con satiri danzanti. Il set si completa con quattro coppe B2 e una scodella d'impasto con anse orizzontali, a nastro. Si attesta il secondo *aryballos* della collezione Panebianco, nonché dell'intera necropoli a noi nota. Elemento datante sono le quattro olpette "black footed", che abbassano la cronologia della tomba al secondo quarto del V secolo a.C. Interessante, perciò, la presenza di un *aryballos* ed di una coppa ad occhioni, datati rispettivamente alla metà e al terzo quarto del VI secolo, come forme di *tesaurizzazione* di beni di pregio.

Tomba XIII. La sepoltura era accostata alla tomba I. Gravemente sconvolta, si rinvennero quattro dei sei oggetti registrati, tutti posti ai piedi del defunto. Il vasellame è tutto potorio: una coppa B2, una brocchetta trilobata a fasce con corpo cilindrico, una scodella che, per il labbro ingrossato e la vasca profonda potrebbe essere un mortaio, una coppetta.

Tomba XIV. Posta a due metri a Est delle precedenti, riporta dodici oggetti su quindici. Oltre a coppe B2, brocche locali e *askoi*, si segnala un'olpetta *black-footed* (XIV 9) e un *askos* lenticolare (definite "a ciambella" dal Panebianco), che trova confronti nel Vallo di Diano. Il vasellame è esclusivamente potorio e di produzione locale, e non permette l'indentificazione del sesso. La datazione, invece, è successiva al 480 a.C.

A due metri a NE della tomba XIV Panebianco accenna ad una tomba coperta da un lastrone di calcare, con resti di scheletro e priva di corredo.

Tomba XV. La tomba riporta tre vasi e sei fibule in bronzo a doppio arco. La tomba riporta un cratere di notevoli dimensioni e uno più piccolo, probabilmente un vaso kantaroides, con la decorazione conservata nella parte superiore del vaso, forse anch'egli nello "stile" Palinuro. Una *lekythos* a vernice nera completa il gruppo.

Tomba XVI. Posta accanto alla precedente, non si rinviene nessuno dei reperti indicati dal Panebianco.

Tomba XVII. La tomba risulta isolata dal gruppo delle tombe fin qui esposte. Essa era a 40 m. a Ovest della tomba XIV, con fondo organizzato in pietrisco. La ricostituzione del corredo ha posto non pochi problemi (Cap. III), nonostante la presenza di una foto di scavo. Da questo si evince la posizione del corredo, posto ai piedi e lungo il fianco destro dell'inumato, e in minima parte sulla testa. Un gruppo di pietre all'altezza della testa fungeva da segnacolo funerario. La disposizione del corredo, perfettamente allineato lungo i lati, indica la presenza di una cassa. Panebianco indica 34 rinvenimenti, indicando spesso più oggetti per ciascun rinvenimento. Gli oggetti esposti al Museo di Salerno e conservati nei depositi del Museo della Lucania Occidentali di Padula sono circa quaranta, ma l'analisi del taccuino e della foto ha abbassato il numero dei reperti individuati a ventisette. Il vasellame potorio è composto da coppe B2, coppette locali biansate, due coppe Bloesch C e coppette a bande, monoansate e biansate. Dei due *skyphoi* attici a vernice nera è stato possibile identificarne uno, ma la sua presenza resta sospetta. Altri oggetti sono stati individuati grazie all'analisi della foto: le brocchette trilobate, il cratere, l'olla, i *calcei repandi* posti ai piedi del defunto, un *kalathos* d'imitazione (XVII 12). Quest'ultimo, assieme all'esemplare n. 6 a fasce, indica una ritualità più articolata nel rito dell'inumazione, così come la sorta di pisside a fasce con coperchio (n. 1). Il cratere sembra avere una decorazione che ricorda i tipi di Tortora e quelli più tardi del Vallo di Diano. La stessa associazione di coppa Bloesch C e coppetta a fasce si data al secondo quarto del V secolo a.C.⁸¹⁷. Completano il rito mortuario i calzari in argilla e la sfera fittile, rappresentazione del pane del banchetto. L'olla, infine, è un rimando all'economia agraria e alla conservazione delle derrate.

Sporadico. A quanto già detto nel capitolo IV, si può ribadire la diffusione delle coppe CHC a Palinuro, a Sala Consilina, a Padula⁸¹⁸, nella Conca di Castelluccio, ma non a Tor-

⁸¹⁷ DONNARUMMA-TOMAY 1990, 245.

⁸¹⁸ LA TORRE 2005, 142-143, fig. 1.

tora e Rivello. Tracce di restauro in antico sulle coppe CHC rinvenute dal Sestieri⁸¹⁹ sono il segno di un'attenzione a questi beni, tesaurizzati per un periodo piuttosto lungo e poi sepolti assieme al defunto.

5.2.2 *La cultura di Palinuro*

L'analisi esposta in questa sede conferma molti aspetti dei dati già desunti da Palinuro e da Tortora. La comunità segue il rito dell'inumazione in posizione supina, in casse di tegoloni. Il corredo è composto perlopiù da vasellame potorio che evidenzia le pratiche culturali del banchetto funebre. Accanto alle importazioni, vi sono forme imitanti quelle greche, così come il vasellame enotrio. La pratica del banchetto funebre è tuttavia adattata a forme locali di spiritualità, segnate dalla coppetta con l'ansa spezzata volontariamente (II 15), le incisioni sul fondo dei boccali (VII 4; VIII 10) o del bacile (XVII 22) o, forse elemento più interessante, l'incisione sull'ambone della coppa B2 X 13, sintomo di un adattamento di una forma greca locale a pratiche di culto enotrie. Il corredo è posto generalmente su un fianco e ai piedi del defunto. Qui di solito sono posizionati i vasi per mescere. Accanto alla testa possono trovarsi vasi di particolare pregio, come la coppa ad occhioni della tomba IV.

La cultura enotria di Palinuro è manifestata dai crateri subgeometrici, la cui decorazione li rende peculiari nel panorama della Lucania nord-occidentale, così come le brocche a due anse, rinvenute in tutta l'Enotria. I legami con il Vallo di Diano, sia per il rito che per la decorazione dei vasi, sono strettissimi e si è certi che la comunità di Palinuro fosse originaria del Vallo di Diano, come le altre del Golfo.

L'aristocrazia enotria, tuttavia, colleziona ceramica fine attica come attestazione di integrazione delle pratiche simposiache⁸²⁰. Panebianco rinviene 15 vasi a figure nere, così suddivisi: due coppe dei Piccoli Maestri; due coppe ad occhioni; due *skyphoi* CHC; un piede di coppa "stemless"; otto *skyphoi* del pittore di Ermogene. Come notato da La Torre⁸²¹, che ha analizzato le ceramiche attiche dei siti del Golfo di Policastro, la ceramica attica a figure nere di Palinuro non va oltre il 490 a.C. I dati rinvenuti da Panebianco confermano il trend.

⁸¹⁹ FIAMMEGHI 1985, 13-14, fig. 7.

⁸²⁰ COCORULLO 2017.

⁸²¹ LA TORRE 2005.

Anche le quantità sono simili: Neutsch rinviene 28 vasi a figure nere, pari al 6,7% dei reperti scoperti; Panebianco rinviene 15 vasi, pari al 6%. Anche il Sestieri rinvenne ceramiche attiche figurate⁸²². I temi sono chiaramente dionisiaci, come attestato dalle Menadi e dai Satiri.

Panebianco, tuttavia, registra anche altre importazioni. I due *aryballoi* corinzi rientrano nelle rare ma significative attestazioni di materiale corinzio nel Golfo di Policastro, documentate a Scalea e Castelluccio. Non si può escludere il legame tra l'*aryballos*, piccolo contenitore di sabbia usato dagli atleti, e le scene di attività ginnica sugli *skyphoi* VI 7 e Sporadico n. 110. L'identificazione con modelli agonali è attestata a Tortora tra il 490 e il 470⁸²³. Suggestiva, inoltre, la presenza di due balsamari di produzione orientale (Naucrati o Rodi) presenti nella tomba VI. Quest'ultima presenta un ricco corredo di *skyphoi* attici in associazione con due crateri, uno subgeometrico e l'altro a colonnette, d'imitazione. La presenza di oggetti esotici configurati articola il ruolo di Palinuro nei confronti di Elea, centro che promuoveva gli scambi di beni attici e orientali verso il Golfo. I balsamari, datati al più tardi alla metà del VI, sono conservati e infine sepolti nella fase finale della necropoli.

5.2.3 Una proposta di datazione

Le ceramiche attiche rinvenute sono perlopiù concentrate nel periodo 540-500⁸²⁴. La necropoli cesserebbe di vivere poco dopo la fine di Sibari. Il rinvenimento delle sei olpette "black-footed" suggerisce, tuttavia, di rivedere i limiti cronologici dell'insediamento. La forma è attestata nella colmata persiana (cfr. Cap. IV, *olpette*) e la sua diffusione va dal 480 alla fine del secolo, concentrandosi maggiormente negli anni centrali del V secolo. A favore di questa ipotesi ribassista si possono apportare due dati: l'associazione di coppette a fasce di tipo "ionico" con coppe Bloesch C (t. XVII), che si attesta verso la metà del V⁸²⁵; il minor numero di crateri subgeometrici rispetto a quelli rinvenuti dal Neutsch (6,7% vs 8,7%), che al volgere del secolo si presentano sporadicamente ma con costanza fino alla fine del V secolo a.C. Riguardo le coppe ioniche, gli studi recenti sembrano ormai aver indebolito il loro ruolo di *marker* cronologico della seconda metà del VI secolo, abbassandole almeno alla fine dello

⁸²² SESTIERI 1948, 340, fig. 8 c-d; FIAMMENGHI 1985, figg. 8-9-10.

⁸²³ DONNARUMMA-TOMAY 2000, 55.

⁸²⁴ LA TORRE 2005, fig. 1.

⁸²⁵ DONNARUMMA-TOMAY 1990, 220, n.3.

stesso. Nel caso di Palinuro e Rivello, le differenze morfologiche permettono di ipotizzare due datazioni distinte, secondo i contesti di rinvenimento. Le coppe di Palinuro si datano all'ultimo quarto del VI secolo. Di contro, le coppe di Rivello sono attribuibili agli inizi del V secolo (figg. 33 e 34).

Di più non si può dire. L'assenza di ceramica a figure rosse non permette di andare oltre e confermare questi dati. Tuttavia, l'assenza delle olpette negli scavi del Neutsch potrebbe lasciar ipotizzare che un piccolo gruppo di Enotri rimase nel sito anche dopo la fatidica data del 510, a testimonianza di un lento depotenziamento dell'abitato. Alla causa di un prolungamento della vita di Palinuro potrebbe concorrere il rinvenimento di una tomba non sconvolta, coperta di un lastrone di calcare e priva di corredo (Cap. III, foglio 24 di Panebianco). Questo caso è registrato anche a Tortora sia nella prima fase della necropoli che, soprattutto, nelle fasi di V secolo. Le sepolture prive di corredo potrebbero essere la spia di un'articolazione sociale complessa e differenziata o, anche, il segno di un depotenziamento dei siti del Golfo che avviene alla metà del V secolo, coprendo lo iato documentario cinquantennale che separa i siti enotri dall'arrivo dei Lucani⁸²⁶.

⁸²⁶ LA TORRE 2000, 46.

5.3 La documentazione di Rivello

Il riesame dei materiali di Rivello non si discosta, in buona sostanza, dalle osservazioni fatte da P. Bottini e qui riprese più volte.

Alla sintesi fatta nel Cap. III, si possono aggiungere alcune osservazioni. Il tema del banchetto resta centrale: la quantità di coppe ioniche, 23, supera di gran lunga le attestazioni di Panebianco e Neutsch, segno che il tipo raggiunge la massima diffusione nell'ultimo quarto del VI secolo a.C. La presenza di vasi attici mette Rivello in contatto con la distribuzione di questi beni, sebbene in quantità minori rispetto a Tortora. Da rimarcare, invece, oggetti provenienti dalle direttrici etrusco-campane, come i due bacili bronzei e l'imitazione fittile di un olpe a rotelle etrusca. Se il bacile a orlo perlinato è attestato nel mondo etrusco, tra Veio e Pontecagnano, oltre che nella Val'Agri, il bacile a treccia incisa segue le vie dell'Ofanto e del Calore, attestandosi a Cairano⁸²⁷. Lungo la direttrice etrusco-campana si pongono anche i crateri di tipo laconico, attestati a Castelluccio⁸²⁸.

Col volgere del secolo diminuiscono i vasi enotri in favore di prodotti importati o di produzione locale. Dalla tomba della Cava di Sabbia proviene una *lekythos* a palmette e una *cup-skyphos* a vernice nera. La tomba testimonia il perdurare del sito fino al 470 a.C. almeno, come avviene per gli altri siti posti sul Mércure-Lao, quali Tortora e Castelluccio (loc. Petrùzzolo)⁸²⁹.

Le coppe "ioniche" di Rivello presentano caratteristiche morfologiche e strutturali diverse da quelle di Palinuro (Cap. IV, *le coppe "ioniche" di tipo B2*), e si è ipotizzato che il loro centro di produzione sia Siris⁸³⁰. Data la grande varietà di queste coppe, non è da escludere anche un centro indigeno. A Rivello le coppe "ioniche" costituiscono una parte importante del corredo funebre e del banchetto ad esso connesso. La migliore posizione permette alle genti di Rivello di acquisire coppe di maggiore qualità rispetto a quelle di Palinuro. Questi ultimi, isolati dalle principali direttrici di scambio, potrebbero produrle in loco.

⁸²⁷ BOTTINI 1988a, 368.

⁸²⁸ BOTTINI 1998, 163.

⁸²⁹ *Ibid.*, 162.

⁸³⁰ TAGLIENTE 1986; BOTTINI 1986.

La presenza di frammenti di anfore “chioti” e “ionico-massaliote”, nonché il rinvenimento di un’anfora “chiota” intera da Serra Città testimonia dei contatti diretti con Maratea Capo la Timpa. Le attestazioni si rinvencono anche in tombe della fine del V secolo. La varietà di materiali rinvenuti nel sito, per quanto esigua, mette Rivello al centro di alcune importanti direttrici: quelle etrusco-campane a Nord Ovest; il contatto con la costa marateota per il tramite del Noce; la valle dell’Agri per le coppe “ioniche” di tipo B2.

Se Palinuro è coevo alla fondazione di Elea e si esaurisce poco dopo la fine di Sibari, Rivello appartiene ad un momento successivo di strutturazione dei siti del Golfo di Policastro. Oltre alle importazioni, lo dimostrano le poche attestazioni di ceramica enotria, in special modo di crateri subgeometrici, di cui uno si attesta frammentario nella tomba 2 di Masseria Pandolfi e un altro si rinviene in contesti della seconda metà del V secolo a.C.⁸³¹, ormai ultima traccia di un corredo di prodotti locali o importati.

⁸³¹ BOTTINI 1998, 80, n. 16.

5.4 Il Golfo di Policastro tra Enotri e Greci.

5.4.1 La fondazione di Elea e gli Enotri

La fondazione di Elea provoca un cambiamento radicale nella subregione che va dal Sele al Golfo di Policastro, coinvolgendo anche le regioni interne del Vallo di Diano, della Conca di Castelluccio e le direttrici dell'Agri e del Sinni che portano a Siri e, di lì, a Sibari. La costa tirrenica era già stata oggetto degli interessi sibaritici che vi fondano Posidonia. La fondazione della città focea deve superare l'ostilità di Cartaginesi ed Etruschi, ma anche l'indifferenza di Massalia, che non pare disposta ad aiutare il contingente foceo. Elea è facilitata nell'impresa dall'aiuto di Posidonia e di Reggio. Oltre a ricordarlo le fonti (cfr. Cap. II, Elea, *le fonti*), l'apporto di Posidonia e Reggio è stato documentato dagli scavi. Le antefisse di Elea, come visto (cfr. Cap. II, Elea, *L'abitato*), hanno forti similitudini con quelle cumane e flegree, giunte a Elea per il tramite posidoniate e calcidese⁸³². Gli studi archeometrici sui materiali hanno evidenziato un apporto notevole di Posidonia (66%) e reggino (2%) per la prima fase di vita dell'*apoikia* (Cap. II, Elea, *Le analisi archeometriche sui materiali eleati*). Il ruolo economico che svolge Posidonia nei confronti di Elea è attestato anche dall'alto numero di monete focee rinvenute a Posidonia per le prime due fasi delle emissioni (Cap. II, Elea, *La monetazione*).

D'altronde, come già attestato nelle fonti, l'analisi topografica del territorio e le percentuali di vasellame locale indicano una produzione agricola utile solo al sostentamento della città. Anche le scorie ferrose e i pesi da telaio, in numero non grande, denotano attività metallurgiche e tessili che non generano surplus. L'interno, prevalentemente boscoso, sarebbe stato sfruttato per la costruzione delle navi⁸³³, nonché per il pascolo, anche se queste ipotesi non trovano riscontri archeologici. A causa della natura del territorio, perciò, gli Eleati dipendono strettamente da Posidonia, almeno per i primi tempi. Data la grande presenza di anfore di Poseidonia a Elea, come a Pithecusa e in Francia meridionale, nonché l'alto numero di

⁸³² GRECO G.-STRAZZULLA 1994, 129.

⁸³³ GRECO 1975, 92; GRAS 1985; MOREL 1988, 452.

monete eleate a Poseidonia, è stata avanzata l'ipotesi che Elea gestisse il commercio poseidoniate⁸³⁴.

Posidonia svolge un ruolo fondamentale nell'atto di fondazione di Elea, facendo da tramite con gli Enotri. Già nel racconto di Erodoto (VI 163-167) è evidente un rapporto difficile con gli Indigeni, che Poseidonia dirime interpretando correttamente un oracolo. La saga virgiliana di Palinuro ha riflessi di questa trattativa, come si è accennato (Cap. II, Palinuro, *Le fonti*). È noto che la saga di Palinuro risale ad una tradizione confluita in Timeo⁸³⁵. Tuttavia, se la legenda PAL degli incusi si riferisce a Palinuro, allora si avrebbe un'attestazione del sito in età tardo-arcaica. In Virgilio, come visto, vi sono due versioni del mito. Nel V libro Palinuro sparisce in mare, vittima di un sacrificio propiziatorio voluto da Nettuno. Nel secondo libro, invece, oltre all'improbabile scarto temporale di "tre giorni e tre notti in mare", Palinuro afferma di essere ucciso dalle genti che vivono intorno al promontorio.

Nel V libro si fa riferimento ai sacrifici necessari per la buona riuscita di una missione marittima: Palinuro è infatti una via di mezzo tra il *pharmakon* delle tradizioni focee, dove la preda era scagliata da una rupe, e la pratica del *katapontismos*⁸³⁶, la caduta in acqua delle Sirene. Come le Sirene, Palinuro resta in una condizione intermedia tra terra e mare, definita come "aspetto recenziore dei culti di passaggio"⁸³⁷. Nel VI libro, invece, è presente un orizzonte diverso, dove sono coinvolti gli indigeni: Palinuro è preda di pirati che esercitano il diritto di naufragio. La peste può essere ricollegata a quella che colpì gli Agillei (Hdt., I. 167), autori del lapicidio dei Focei, toccati loro in sorte dopo la Battaglia del mare Sardo, rei di pirateria ai danni degli indigeni (*perioikoi*).

Le due versioni sono le facce di uno stesso processo, quello della fondazione di Elea. La pestilenza che si scatena nasconde il ricordo di lotte, violenze o comunque uno stato di tensione tra Greci e Indigeni nel lento processo di fondazione della città focea *in terra enotria*⁸³⁸. Si tratta di una *eine typische kolonialgeschichte Legende*⁸³⁹, che trova un riferimento

⁸³⁴ GASSNER 2003, 91-100.

⁸³⁵ BRENK 1988, 80; GRECO 1975, 94.

⁸³⁶ Hsc.Mil., Fr. 28 (ed. R. Merkelbach – M. L. West, Oxford 1987, 26).

⁸³⁷ DE MAGISTRIS 1995, 66.

⁸³⁸ GRECO 1975, 96.

⁸³⁹ NORDEN 1926, 229; Così anche GRECO 1975, 95.

stringente con l'eroe di Temesa, Polites, lapidato dagli autoctoni per violenza ad una vergine del villaggio, cui segue l'istituzione di un culto per placare il suo demone⁸⁴⁰.

È molto probabile che gli Enotri della trattativa siano quelli di Palinuro. La datazione pressoché coeva d'inizio di frequentazione del promontorio, la somiglianza dei materiali archeologici, sono spie che dirigono la ricerca in questo senso.

Se la prospettiva mitica è marittima, tuttavia, quella archeologica sembra rispondere a dinamiche differenti. L'abitato di Palinuro dà le spalle alla foce del Mingardo⁸⁴¹, unico approdo del promontorio, privilegiando la vista sul Lambro, arteria che collega il Capo al Vallo di Diano, dove si rinvengono i confronti più stringenti con la ceramica enotria. Se il promontorio è un riferimento per la navigazione, l'abitato è proiettato verso le valli fluviali interne, che portano al Vallo di Diano. La moneta di peso acheo e il tipo autonomo del cinghiale portano in questa direzione.

Diverso il ruolo di Rivello, che si pone su altre direttrici e che sembra maggiormente legata a Sibari. La presenza di materiale etrusco-campano dà a Rivello il ruolo d'intermediario commerciale verso la costa ionica, dove, almeno fino al 510, esiste l'*arché* sibarita. La cultura di Rivello è quella enotria del banchetto, ma appartiene ad una stagione successiva di quella sviluppatasi a Palinuro. Rivello gioca il suo ruolo di intermediario di *ryhtmes économiques*⁸⁴² tra una potenza militare strutturata e gli interlocutori economici di Poseidonia, Elea, il Vallo di Diano, Maratea, Tortora.

⁸⁴⁰ MELE 1981, 852-853.

⁸⁴¹ DE MAGISTRIS 1995, 62.

⁸⁴² GRAS 2012, 17.

5.4.2 Il problema dell'impero di Sibari

L'impero della τρυφή

Non è questa la sede per aprire un discorso sulle fonti della potenza di Sibari. Tuttavia, un breve riepilogo delle attestazioni letterarie è doveroso. A parlare di un *impero sibarita* è Strabone (VI 1, 13 = C 263)⁸⁴³.

La città conosce un acme di buon governo e prosperità (εὐτυχία), che la rende la più potente città italiota. Il breve racconto straboniano passa rapidamente alla degenerazione di questo buon governo in favore di uno stato di arroganza (ὑβρις) e di accumulo incontrollato di ricchezze (τρυφή). Questo peggioramento porterà alla disfatta contro Crotona, città retta da un'aristocrazia filo-pitagorica. La medesima tradizione si rinviene in Diodoro Siculo (X 23): i Sibariti, nonostante l'esorbitante numero di milizie cittadine e alleate, sono sconfitti da Crotona. Causa di questa disfatta, l'incapacità di reggere l'armonia civica (εὐδαιμονία), lasciandosi corrompere dall'avidità. In altri passi, Diodoro (VIII 18-20) caratterizza la città come governata dalla tracotanza (τρυφή).

Strabone dà la definizione dell'*impero* sibarita: una ὑπαρχία imposta su ὑπηκοί, divisi in quattro popoli e venticinque città. L'analisi del linguaggio straboniano fatta da M. Bugno⁸⁴⁴ ha determinato che la ὑπαρχία risulta essere un potere limitato a determinati ambiti *in aggiunta* ad un potere preesistente. In altre parole, Sibari estende un potere su altre ἀρχαί a lei subordinate. Questi *potentati* locali sono definiti ὑπήκοοι, un termine generico per definire dei sottomessi. Ciò che rileva Bugno è la frequenza di questi termini riferiti all'area persiana e asiatica, forme cioè di potere accentrativo. Questa organizzazione territoriale trova riscontri nel regno di Lidia nella prima metà del VI secolo. Il potere centrale gestiva dei distretti che avevano diverse forme di autonomia: Ioni ed Eoli erano *katekooi*, cioè godevano di una determinata autonomia interna ma erano comunque tenuti al tributo; vi erano quindi gli

⁸⁴³ Τοσοῦτον δ'εὐτυχία διήνεγκεν ἡ πόλις αὕτη [*scil.* Σύβαρις] τὸ παλαιόν, ὡς τεττάρων μὲν ἔθνων τῶν πλησίον ὑπήρξε, πέντε δὲ καὶ εἴκοσι πόλεις ὑπηκόους ἔσχε, τριάκοντα δὲ μυριάσιν ἀνδρῶν ἐπὶ Κροτωνιάτας ἐστράτευσαν, πενήκοντα δὲ σταδίων κύκλον συνεπλήρουν οἰκούντες ἐπὶ τῷ Κράθιδι (Ed. F. Lasserre, Paris, 1967). «A tanta prosperità arrivò questa città (Sibari) in antico, che fu a capo di quattro popoli limitrofi ed ebbe venticinque città soggette, finché sfidò in guerra trecentomila uomini da Crotona, tale che con i suoi abitanti copriva un circuito di cinquanta stadi lungo il Crati» (trad. di A. Cocorullo).

⁸⁴⁴ BUGNO 1999, 10-17.

ethne symmachoi, quali Egiziani e Babilonesi, che invece usufruivano dello statuto di alleati militari. Il sistema fu mantenuto, almeno nei primi tempi, anche dai Persiani. Mileto, tra le *poleis* asiatiche, è quella che usufruisce di maggiori libertà sia sotto i Lidi che sotto i Persiani⁸⁴⁵.

La differenza tra *poleis* e *ethne* sembra risiedere nello statuto di questo controllo superstatale. Le prime avrebbero legami d'impegno giuridico e istituzionale con Sibari, che eserciterebbe un controllo o quantomeno un'ingerenza. I secondi sarebbero associabili alle sedici città dell'Enotria citate da Stefano Bizantino, di cui nove tratte da Ecateo. I quattro popoli apparterebbero ad una suddivisione a noi ignota degli Enotri, e risulterebbero esterni al primo cerchio del potere sibarita; essi usufruiscono di condizioni di maggiore autonomia, mantenendo un regime proprio che, secondo la tradizione, si concretava in un regno con sede a Pandosia (Str. VI 1, 5 C = 256)⁸⁴⁶. La sconfitta con Crotone, costringe i superstiti a fuggire sulla costa tirrenica, a Laos e Skidros.

Delineata brevemente la forma del potere di Sibari secondo le fonti, passiamo in rassegna i *realia* di questi: le monete c.d. d'impero e il trattato coi Serdaioi.

La monetazione d'impero

Con l'espressione *monetazione d'impero*, s'intende un gruppo di quattro emissioni attribuite a centri indigeni o in alleanza greco-indigena⁸⁴⁷. Si tratta di stateri incusi in argento, calibrati sul piede acheo (7,85 grammi). Sono tutti datati agli anni immediatamente antecedenti la fine della potente *polis* sullo Ionio (510 a.C.). Essi possono essere divise in due gruppi: un primo insieme che include le monete con il tipo del toro sibarita; un secondo gruppo che raccoglie le monete aventi un tipo proprio. Del primo gruppo fanno parte le monete a legenda ΣΙΟΥΟΣ – ΠΥΞ / ΠΥΞΟΕΣ (cfr. Cap. II, Pissunte, *La monetazione*), le monete a legenda ΑΜΥ e le monete a legenda ΣΟ⁸⁴⁸. Le tre emissioni hanno in comune il tipo del toro respiciente dalla folta criniera, ma non il peso. Le prime due emissioni sono state interpretate come un diretto controllo economico-politico di Sibari sui popoli e le città vinte, attestato dal peso acheo e dal tipo del toro. Qualora le emissioni ΣΙΟΥΟΣ – ΠΥΞ fossero attribuite ad un asse

⁸⁴⁵ *Ibid.*, 19-22.

⁸⁴⁶ *Ibid.*, 22-26.

⁸⁴⁷ PARISE 1973, 110, con bibliografia a nota 71.

⁸⁴⁸ *Ibid.*, 102-103 (per il punto sulla questione di queste monete si rimanda al cap. II).

Siri-Pissunte, Sibari avrebbe istituzionalizzato la sua presenza a Siri dopo la conquista, allargando i propri interessi fino ad un centro lungo il fiume Bussento⁸⁴⁹, ancora da identificare. Le emissioni Αμ fanno riferimento ad un popolo di collocazione ignota, che avrebbe scelto come legenda il nome del popolo mitico degli Aminei citato da Aristotele (frg. 495 Rose)⁸⁵⁰, che in Italia impiantò le viti dette appunto “aminee”. Il tipo Αμ presenta tratti in comune con la seconda emissione di Σιϋνός – Πυξ e permette una datazione del tipo a poco prima del 510⁸⁵¹.

Le monete a legenda Σο, invece, sono rappresentate da quattro stateri del peso di 6,53-8,08 gr. e una dramma di 2,72 grammi. Il tipo è il più fedele alle emissioni sibarite, sia nella resa del toro che nel trattamento del bordo, con doppio motivo perlinato⁸⁵². L'emissione è stata attribuita ai *Sontini* citati da Plinio tra i popoli della Lucania (*N.H.* III 11, 28), in virtù del suo peso ponderale. I *Sontini*, localizzati senza prove concrete nel territorio di Sanza, avrebbero svolto un ruolo di mediazione tra Sibari e le entità etrusco-campane grazie alla facile convertibilità della moneta con la valuta etrusca⁸⁵³. Questa ipotesi però regge sull'arbitraria attribuzione ai *Sontini* e sulla loro non certa localizzazione⁸⁵⁴. Più solida sembra l'attribuzione a Reggio, che usa lo stesso peso. La città calcidese giocò un ruolo importante nella fondazione di Elea come attestato dalle fonti e dalle analisi archeometriche (Cap. II, Elea, *la cultura materiale*), e continuò a manifestare il suo interesse per il Golfo come la sfortunata spedizione di Micito testimonia⁸⁵⁵.

Al secondo gruppo delle *monete d'impero* appartengono i due stateri Παλ-Μολ, cui si è già accennato (Cap. III, Palinuro, *La monetazione*), col tipo del cinghiale. Esclusa l'intercessione di Siris per le fattezze “ioniche” del cinghiale⁸⁵⁶, la possibilità di coniare con un tipo autonoma e l'attestazione di una doppia emissione (statere/dramma) conferisce a Palinuro una forma di autonomia che rende la sua comunità *esterna* al potere sibarita⁸⁵⁷. Queste

⁸⁴⁹ FRACCHIA-GUALTIERI 1990, 43; GRECO 1990, 48.

⁸⁵⁰ PARISE 1973, 104; PARISE 1980, 308.

⁸⁵¹ TALIERCIO MENSITERI 2001, 127.

⁸⁵² *Ibid.*

⁸⁵³ PARISE 1973, 110; PARISE 1980, 308; TALIERCIO MENSITERI 2001, 130.

⁸⁵⁴ GRECO 1990, 43.

⁸⁵⁵ PARISE 1973, 110; PARISE 1980, 308; TALIERCIO MENSITERI 2001, 130. Di parere contrario GRECO 1990, 44, che pur rimarcando la fragile attribuzione ai *Sontini*, sottolinea la più semplice convertibilità del piede in territorio etrusco, escludendo pertanto l'ipotesi reggina.

⁸⁵⁶ PIEROBON 1982, 82-83; GUZZO 2016, 162-163.

⁸⁵⁷ TALIERCIO MENSITERI 2001, 128-129.

emissioni sembrano perciò assecondare la tradizione straboniana dell'*arché* sibarita sui quattro popoli e le venticinque città (VI 1, 13).

A queste monete vanno aggiunte due emissioni strettamente legate a Sibari ma successive al 510 a.C., la monetazione di Laos e le monete a legenda ΣΕΘ/ΣΕΘΔ. Queste ultime, in numero di otto, hanno il tipo di Dioniso che regge un *kantharos* sul dritto e il grappolo d'uva sul rovescio e sono state attribuite al popolo con cui i Sibariti stipularono un trattato di amicizia: i *Serdaioi* (cfr. *infra*)⁸⁵⁸. L'emissione è datata come coeva a quella di Laos, quindi di inizio V secolo a.C. (cfr. Cap. II, Laos, *La monetazione*)⁸⁵⁹. La localizzazione di questo popolo ha acceso un vivace dibattito⁸⁶⁰. Oggi tuttavia sembra essere comunemente accettata la localizzazione dei *Serdaioi* è Valle del Noce⁸⁶¹. La datazione post-510 di queste due emissioni indicherebbe una forma di continuazione dell'entità statale sibarita dopo la sua distruzione. Difficile comprendere il ruolo dei Sibariti dopo la fine della loro città e il dissolvimento della loro entità statale. Rifugiatisi a Laos e a Skidros, i superstiti Sibariti avrebbero tentato una riorganizzazione con i loro vecchi alleati sul Tirreno, tra cui i *Serdaioi*, come le monete e il trattato potrebbero indicare. Prima di passare al patto tra Sibari e *Serdaioi*, per concludere questo brevissimo excursus sulle monete *d'impero*, va sottolineata la quantità molto esigua di queste emissioni e la quasi totale assenza di frazioni, che le rendono perciò di difficile "spendibilità" nei territori dell'Italia meridionale⁸⁶². È probabile che il loro ruolo fosse più istituzionale che economico. L'uso di una moneta *greca* per tecnica, peso e tipi fungeva da garante nelle transazioni economiche ma soprattutto politiche. Essa si afferma, in Italia meridionale, a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C., ovvero nel periodo di definizione della città magnogreca, non solo per migliorare le relazioni con i vicini indigeni, ma anche come "emblema civica" di un'entità ormai consolidata e definita: *la polis*⁸⁶³.

⁸⁵⁸ PARISE 1980, 315.

⁸⁵⁹ PARISE 1980, 315; TALIERCIO MENSITERI 2001, 134.

⁸⁶⁰ Per una sintesi sulla discussione: POLOSA 2000.

⁸⁶¹ GRECO 1990, 54.

⁸⁶² PARISE 1973, 121.

⁸⁶³ *Ibid.*, 122-123.

Il trattato coi Serdaioi

Il testo è inciso su una lamina di bronzo di piccole dimensioni (cm. 8.6-8.9 h. x 15.2-15.7 l. x 0,5 p.) rinvenuta nel 1960 a Olimpia, in alfabeto acheo.

ἀρμόχθεν οἱ Συβαρί-
ται κ' οἱ σύμμαχοι κ' οἱ
Σερδαῖοι ἐπὶ φιλότατ-
ι πιστάι κ' ἀδόλοι ἀε-
ίδιον. πρόξενοι ὁ Ζε-
ὺς κ' Ὀπόλον κ' ἄλλοι θε-
οὶ καὶ πόλις Ποσειδα-
νία.

(SEG 22, 1967, no. 336)

Traduzione: “I Sibariti e i loro alleati e i Serdaioi hanno stipulato un trattato di amicizia fedele e leale per sempre. Garanti Zeus e Apollo e gli altri dei e la città di Poseidonia” (A. Cocorullo).

Il testo è datato al 550-525⁸⁶⁴ o al 500 a.C.⁸⁶⁵. circa. In questa sede si analizzeranno brevemente alcuni punti salienti del trattato. I punti che suscitano interesse al fine di questa ricerca sono: la natura del patto; il ruolo dei contraenti; il ruolo di Poseidonia.

Sulla scorta di Giangiulio, che sceglie la datazione di Meiggs-Lewis, la *philotes* tra le due parti è costruita intorno ad un linguaggio d'impronta omerica e altamente solenne⁸⁶⁶: l'uso del verbo *harmozo* è strettamente connesso a *philotes* e indica, più che un'amicizia “generica”, l'atto di stringere un patto concreto, inquadrato in una ritualità istituzionalizzata, laddove la *philotes* istituisce un rapporto di valore politico. L'espressione un *hapax* nella letteratura epigrafica e si rinviene solo una volta in Erodoto. Presso quest'ultimo la *philotes* comporta implicazioni concrete sul piano della reciprocità e delle relazioni di *xenia*, e si trova strettamente associata a quella di *symmachia*. Entrambi i termini, diffusi nella poesia cavalleresca arcaica⁸⁶⁷, conferiscono al documento un valore arcaizzante ed epico, figlio probabil-

⁸⁶⁴ MEIGGS-LEWIS 1969, 18-19, n. 10.

⁸⁶⁵ VAN EFFENTERRE – RUZÉ 1995, 24-25, n. 3.

⁸⁶⁶ GIANGIULIO 1992, 33-35.

⁸⁶⁷ BUGNO 1999, 17-18.

mente di una società che non ha ancora strutturato un linguaggio burocratico per transazioni di questo tipo⁸⁶⁸.

Il linguaggio dell'iscrizione sembra indicare un ruolo paritetico dei contraenti: un'amicizia che lega per sempre i Serdaioi con i Sibariti *e i suoi alleati in armi*. Giangiulio⁸⁶⁹ sottolinea come i Serdaioi stipulino un'alleanza con un'entità superstatale, formata da Sibariti e da i suoi confederati in armi. Sibariti si presenta nella sua veste di potenza militare, di confederazione di armati. Il valore del patto è da intendersi, perciò, come il riconoscimento istituzionalizzato dell'influenza di Sibariti e dei suoi alleati nel territorio dei Serdaioi, e non un'amicizia tra parti in condizioni di parità.

Infine, il ruolo di Poseidonia. Come sottolineato da P. Gauthier, lo statuto di *πρόξενοι* dei Poseidoniati dà alla città achea un ruolo attivo nella contrattazione tra *Serdaioi* e Sibariti. La loro garanzia impegna Poseidonia come garante dell'*amicizia* e impegna i contraenti nel trattato, dinanzi ad un autorevole testimone⁸⁷⁰. L'azione di Poseidonia è nota nella fondazione di Elea e la sua espansione verso la Calabria settentrionale sarà preponderante dopo la fine della città di Sibariti.

L'interpretazione di Giangiulio poggia sulla datazione alta di Sibariti. Esistente ancora l'*impero*, esso si muove, col suo insieme di confederati, fino ai margini del suo territorio di controllo, stringendo alleanze militari con un linguaggio epico-cavalleresco, tipico dell'aristocrazia sibarita. Le monete, tuttavia, sono successive alla fine della città achea, e questo spingerebbe per la datazione di Effenterre al 500 a.C. Le monete dei *Serdaioi* potrebbero indicare un ultimo tentativo di ricostituire l'entità statale sibarita da parte dei superstiti, forse sulla base di un vecchio accordo. Oppure, l'accordo e le monete fanno parte dello stesso momento, nel tentativo di ricostituire la città. I superstiti riparano in un territorio, il Golfo di Policastro, dove già hanno avuto contatti e interessi, come la monetazione dimostra. Ciò che si può dire, è che i Sibariti si rifugiano in un luogo noto dopo la tragica fine della loro città, lungo direttrici politiche ed economiche già battute e istituzionalizzate.

⁸⁶⁸ GIANGIULIO 1992, 35-36.

⁸⁶⁹ *Ibid.*, 41.

⁸⁷⁰ GAUTHIER 1972, 33-35.

5.4.3 Gli Enotri tra Sibari ed Elea. Una conclusione.

L'organizzazione dell'*arché* sibarita è stata proposta da Guzzo sulla base di una rete di scambi istmici⁸⁷¹. Il modello è tutt'oggi condiviso⁸⁷² e spiega le modalità di spostamento tra la Sibaritide e le aree interne, fino alla costa tirrenica. Attraverso la Siritide, Sibari può giungere fino al Golfo di Policastro e di lì al Vallo, verso la Piana del Sele. L'area, come detto, è negli interessi sibariti dall'inizio del VI secolo almeno (fig. 35). La fondazione di Elea, tuttavia, attiva un movimento di uomini che dall'interno, il Vallo di Diano e le Valli dell'Agri e del Sinni, si sposta verso i principali corsi fluviali e sui punti di snodo della navigazione nel basso Tirreno.

Alla nozione di "colonizzazione enotria della costa"⁸⁷³, che si volle dare a questo fenomeno del tardo arcaismo tirrenico, si è proposto un modello che sembra più calzante, ovvero quello delle *Gateway Communities*⁸⁷⁴. Il modello fu applicato per la prima volta da Kenneth Hirth per l'archeologia precolombiana⁸⁷⁵. Per *Gateway Communities* si intendono comunità poste in aree periferiche che si dispongono lungo direttrici commerciali. Esse si installano in zone impervie o comunque di difficile comunicazione, dove vi è particolare richiesta di materie prime o beni. Il loro ruolo è quello di facilitare lo scambio tra due o più aree "centrali" velocizzandone le transazioni e diminuendone i costi. Esse si pongono in contrasto ai "central places" di Christaller, organizzati gerarchicamente per aree di forma esagonale, dove al centro vi è un sito principale diviso per settori posti a distanze uguali⁸⁷⁶. All'esterno di questi esagoni invece si pongono le *Gateway Communities*, la cui forma è quella di cellule dendritiche, ovvero con canali (*networks*) di diversa lunghezza alle cui estremità si pongono insediamenti di dimensioni e importanza variabili, organizzati secondo una gerarchia verticale e di solito caratterizzati solo da alcune attività. Questi *dendritic centers* sono perciò i portali per zone impervie e di difficile comunicazione per i *central places*, dai quali possono essere completamente autonomi, fungendo da *commercial middlemen* per la redistribuzione dei be-

⁸⁷¹ GUZZO 1981a.

⁸⁷² GRECO 1990; LA TORRE 1994; LA TORRE 2008.

⁸⁷³ GRECO 1981, 134.

⁸⁷⁴ GRECO 1990, 48-49; LA TORRE 2008, 162-163.

⁸⁷⁵ HIRTH 1978.

⁸⁷⁶ *Ibid.*, 37-39.

ni⁸⁷⁷. La presenza di manufatti comuni nei diversi *dendritic centers* non è necessariamente spia di sfere di contatto tra essi e i *central places*. La strutturazione di queste *Gateway Communities* è perlopiù verticale, mentre i *central places* hanno una strutturazione di tipo anche orizzontale, sviluppando saperi specializzati. Venuta meno la funzione transazionale, le *Gateway Communities* tendono a sparire in tempi più o meno brevi⁸⁷⁸.

Il modello è stato applicato per la prima volta in archeologia all'area massaliota⁸⁷⁹. La fondazione di Massalia attiva la formazione lenta ma progressiva di siti celtici lungo le vie istmiche. La distribuzione della ceramica greca, ancora limitata nei primi anni della fondazione, aumenta sensibilmente verso la seconda metà del V secolo, ovvero tra la Battaglia del mare Sardonio e la fondazione di Elea. Nel caso di Massalia, Bats suddivide gli insediamenti indigeni in *centres d'interface* (o "gateway communities") et *centres de redistribution interne* (o "central place"). Intorno a questi poli gravitano siti minori con funzioni d'*habitats récepteurs*. Bats individua il rapporto *gateway community/central place* solo per l'asse Espeyran-Nîmes⁸⁸⁰ (fig. 36).

Il modello può essere applicato ad Elea e al Golfo di Policastro. La città focea funge da centro catalizzatore e di redistribuzione di beni dalla costa verso l'interno. Le comunità enotrie s'installano lungo le direttrici fluviali: Palinuro su Lambro e Mingardo; Pissunte sul Bussento; Capo la Timpa sulla fiumara di Castrocuoco; Rivello e Tortora sul Noce; Castelluccio e Laos sul Mercure-Lao. Se Elea può avere il ruolo di *central place*, più difficile da attribuire è quello di *gateway communities*. Lo studio condotto in questa sede ha appurato le sostanziali differenze tra il territorio compreso tra il Lambro e il Mingardo e quello tra il Noce e il Lao. Il primo presenta un periodo di vita più breve e strettamente legato alla fondazione di Elea. Il secondo si sviluppa con leggero ritardo e ha vitalità fino a quasi metà del V secolo. L'evidenza materiale dimostra che esiste una sostanziale differenza tra le importazioni attiche, che nella valle del Noce sono anche a figure rosse. Una sostanziale differenza si evince, come già detto, anche nei crateri subgeometrici, che a Palinuro si caratterizzano per una particolare decorazione. A Rivello i beni di tipo etrusco-campano indicano un'attività di scambio su ampio raggio. Le coppe "ioniche" di tipo B2 di Palinuro e Rivello presentano

⁸⁷⁷ *Ibid.*, 37-43.

⁸⁷⁸ *Ibid.*, 43-44.

⁸⁷⁹ BATS 1992; BATS 1999.

⁸⁸⁰ BATS 1999, 396-398.

tratti morfologici e quantitativi differenti. Questi dati lasciano supporre che esistano più canali di redistribuzione interna.

Il ruolo di questi centri nei confronti di Sibari è ancora da chiarire. La presenza di monete prima del 510 lascia pensare ad un tentativo di istituzionalizzare, sotto l'egida di un simbolo economico, il commercio istmico attivato dalla fondazione di Elea. In questo senso potrebbe andare la lettura del trattato coi *Serdaioi*, se datato a prima della fine di Sibari. Diversamente, le monete d'inizio V secolo e il trattato sarebbero la spia di un tentativo di riorganizzazione degli esuli sibariti.

Al netto della cronologia delle monete, è chiaro che il Golfo di Policastro è un territorio d'interferenza sibarita. La città è organizzata per aree di differente controllo⁸⁸¹. Al centro vi è la *polis* con la città propriamente detta e l'enorme *chora*. All'esterno vi sono quelli che Strabone definisce *hypechooi*, tributari di Sibari (le 25 città e i quattro popoli); essi possono essere i centri *choni* che subiscono la fondazione achea, come Torre del Mordillo, Francavilla e Amendolara. Ad un terzo livello vi sono i *symmachoi*, comunità esterne al controllo di Sibari ma che ne sono in qualche modo legato, probabilmente attraverso transazioni economiche. Di questo terzo gruppo fanno parte gli insediamenti del Golfo di Policastro, che battono monete di peso e tipo sibarita (Sirino-Pyxoos, Ami) di tipo sibarita e peso diverso (So), di peso acheo e tipo diverso (Pal-Mol, Serd). Questa differenziazione delle emissioni suggerisce un'ulteriore articolazione dei *symmachoi*. Le comunità del Golfo, inoltre, formalizzano un linguaggio legislativo e si autodeterminano giuridicamente, come le fonti epigrafiche mostrano, e trattano con le due realtà greche del Golfo.

Se le emissioni di SIRINOS-PYX possono essere associate a Rivello, i siti di Palinuro e Rivello, oltre alle differenze di cultura materiale analizzate, avrebbero anche uno statuto differente. Palinuro, col tipo del cinghiale, rientrerebbe in una sfera di autonomia maggiore rispetto a Rivello, che batte col segno del toro sibarita.

L'evidenza materiale di Palinuro e Rivello riflette, da un lato, l'eco di questa articolazione sibarita; dall'altro, la portata economica della fondazione di Elea. Se quest'ultima attiva il fenomeno d'insediamento, esso rientra nella sfera di Sibari al punto di non sopravvivere alla città achea.

⁸⁸¹ LA TORRE 2008, 161.

Resta da chiarire il grado di autonomia che hanno questi gruppi enotri nei confronti dei Greci. L'indagine archeologica sembra portare verso forme di autodeterminazione e di strutturazione articolate, ma i pochi dati che questo particolare comprensorio offre suggeriscono un continuo delle ricerche e, si auspica, una ripresa degli scavi.

Bibliografia

Le abbreviazioni degli Autori greci sono da: *A Greek-English Lexikon completed by H.G. Liddel-R. Scott, Oxford 1968*; degli Autori latini da: *Thesaurus Linguae Latinae*; dei periodici da: *Année Philologique*⁸⁸².

Agorà XII: B. A. Sparkes, L. Talcott, *The Athenian Agora, XII, Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, I e II, Princeton 1970.

Agorà XXIII: M. B. Moore, M. Z. P. Philippides, D. von Bothmer, *The Athenian Agora, XXIII, Attic Black-Figured Pottery*, Princeton 1986.

ABV: J.D. Beazley, *Attic black-figure vase-painters*, Oxford 1956.

Adamasteanu 1978: D. Adamasteanu, *Discussionne et chronique des travaux*, intervento, in «CGE», 312-316.

Adamasteanu-Dilthey 1978: D. Adamasteanu, H. Dilthey, *Siris. Nuovi contributi archeologici*, in «MEFRA», 90, 1978, 515-565.

Ambrose 1980: Z. P. Ambrose, *The etimology and genealogy of Palinurus*, in «AJA», vol. CI, 1980, 449 – 457.

Amyx 1988: D. A. Amyx, *Corinthian vase-painting of the Archaic Period*, University of California press, 1988.

⁸⁸² Le abbreviazioni non presenti nell' *Année Philologique* sono sciolte come segue:

ACT: Atti del...convegno di Studi sulla Magna Grecia.

BTCGI: Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche.

DArch: Dialoghi di Archeologia.

EAA: Enciclopedia dell'Arte Antica.

RendLinc: Rendiconti Reale Accademia d'Italia. Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali.

RivScPreist: Rivista di Scienze Preistoriche.

RM: Römische Mitteilungen.

Angeletti 2012: V. Angeletti, *Tortora*, in «BTCGI», 2012, 107-118.

Antonelli 2008: L. Antonelli, *Traffici focei di età arcaica*, «Hesperia», 23, 2008.

Antonini 1797: G. Antonini, *La Lucania. Discorsi storici divisi in tre parti*, Napoli 1797, II.

Arena 1973: R. Arena, *Sull'iscrizione arcaica di Nerulum*, in «PP», XXVII, 1872, 322-330.

Armi: A. Bottini (a cura di) *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Catalogo della Mostra (Melfi), Bari 1993.

Aspetti tecnologici...2006: Aspetti tecnologici e problemi di conservazione delle pavimentazioni della casa degli affreschi di Velia, in G. Biscontin, G. Driussi (a cura di) *Pavimentazioni storiche. Uso e conservazione*, Atti del XXII Convegno Internazionale di Scienza dei Beni Culturali, (Bressanone 2006), Venezia 2006, 187-198.

Bailo Modesti 1980: G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, Napoli 1980.

Bailo Modesti 1981: G. Bailo Modesti, *Il periodo arcaico*, in B. D'Agostino (a cura di), *Storia del Vallo di Diano*, I, Salerno 1981, 85-122.

Barbato 2011: M. Barbato, *Le monete incuse a leggenda PAL-MOL: una verifica della documentazione disponibile*, in N. Holmes (a cura di) *Proceedings of the XIVth International Numismatic Congress*, (Glasgow 2009), Glasgow 2011, 48-51.

Barone 2011: G. Barone, C.M. Belfiore, G. Lamagna, L. Maniscalco, P. Mazzoleni, A. Pezzino, G. Tigano, *La produzione occidentale di "coppe ioniche": un primo contributo petroarcheometrico per l'individuazione delle fabbriche in Sicilia*, in S. Gualtieri, E. Starnini, R. Cabella, C. Capelli, B. Fabbri (a cura di) *La Ceramica e il mare. Il contributo*

dell'archeometria allo studio della circolazione dei prodotti nel Mediterraneo, Atti della XII giornata di Archeometria della Ceramica (Genova, 10-11 aprile 2008), Roma 2011, 55 – 67.

Bats 1992: M. Bats, *Marseille, les colonies massaliètes et les relais indigènes dans le trafic le long du littoral méditerranéen gaulois (VI^e et V^e s. av. J.-C.)*, in M. Bats, G. Bertucchi, G. Congès, H. Tréziny (a cura di), *Marseille grecque et la Gaule*. Actes des colloques de Marseille (1990). Lattes/Aix-en-Provence, 1992 (Études Massaliètes, 3), 263-278.

Bats 1999: M. Bats, *Identités ethno-culturelles et espaces en Gaule Méditerranéenne (principalement aux VI^e-V^e s. av. J.-C.)*, in «ACT», XXXVII, (Taranto 1997), Napoli 1999, 381-418.

Bats *et alii* 2010: M. Bats, L. Cavassa, M. Dewailly, A. Esposito, E. Greco, A. Lemaire, P. Munzi Santoriello, L. Scarpa, A. Schnapp, H. Tréziny, *Moio della Civitella*, in H. Tréziny (a cura di) *Greco et Indigènes de la Catalogne à la mer Noire*, Actes des rencontres du programme européen Ramses (2006-2008), Paris 2010, 171-185.

Bats-Tréziny 1999: M. Bats, H. Tréziny, *Le città focee*, in E. Greco, (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, 395 – 412.

Beazley 1932: J. D. Beazley, *Little – Masters cups*, in «JHS», LII, 1932, 167-204.

Beazley 1943: J. D. Beazley, *Groups of Campanian Red-figure*, in «JHS», LXIII, 1943, 66-111.

Beazley 1971: J.D. Beazley, *Paralipomena : additions to "Attic black-figure vase-painters" and to "Attic red-figure vase-painters"*, Oxford 1971.

Beazley 1986: J. D. Beazley, *Development of the Attic Black-Figure*, Revised edition. Berkeley: University of California Press 1986.

Belfiore *et al.* 2010: C.M. Belfiore, E. Aquilia, G. Barone, G. Lamagna, B. E. McConnell, P. Mazzoleni, U. Spigo, *Western production of “Ionian cups of type B2”: a preliminary archaeometric study to identify workshops in eastern Sicily*, in *Periodico di Mineralogia*, 79 (1), April 2010, 57-80.

Bencivenga Trillmich 1983: C. Bencivenga Trillmich, *Resti di casa arcaica sull’acropoli di Velia*, in «MEFRA» 95, 1983, 417-448.

Bencivenga Trillmich 1984: C. Bencivenga Trillmich, *La campagna di scavo condotta sull’acropoli di Velia, sul lato N della terrazza del santuario di Poseidon Asphaleios*, in «ACT» XVIII (Taranto 1978), Napoli 1984, 288-291.

Bencivenga Trillmich 1988: C. Bencivenga Trillmich, *Pyxous-Buxentum*, in «MEFRA» 100, 2, 1988, 701-729.

Bérard 1957: J. Bérard, *Les Ioniens a Siris*, «Charités (Festschrift Langlotz)», Bonn 1957.

Bérard 1973: J. Bérard, *Storia delle colonie greche dell’Italia meridionale*, Torino 1973.

Bérard – Blanc 1954: J. Bérard, A. C. Blanc, *La plage des Sirènes dans l’Odyssée et la «Cala delle Ossa» du Cap Palinuro*, in «MEFRA», LXVI, 1954, 7-12.

Bernardini 2003: P. Bernardini, *Bere vino in Sardegna. il vino dei Fenici, il vino dei Greci*, in *Il Greco*, 191–202.

Bertucchi 1995: G. Bertucchi, L-F. Gantès, H. Tréziny, *Un atelier de coupes “ioniennes” à Marseille*, in P. Arcelin, M. Bats, D. Garcia, G. Marchand et M. Schwaller (dir.) *Sur le pas de Grecs en Occident. Hommage à André Nickels, Études Massaliètes*, vol. 4, Travaux du Centre Camille-Jullien, Paris 1995, 367 – 370.

Bianco 1988: S. Bianco, *La situazione tra Agri e Sinni dall'età classica alla conquista romana*, in P. Bottini (a cura di), *Archeologia Arte e Storia alle sorgenti del Lao*, Matera 1988, 143-161.

Bianco 1996: S. Bianco, *I siti*, in S. Bianco *et al.* (a cura di), *I Greci in Occidente. Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Catalogo della mostra (Policoro 4 maggio 1996), Napoli 1996, 133.

Blanc 1940: A. C. Blanc, *Industrie musteriane e paleolitiche superiori nelle dune fossili e nelle grotte litoranee del Capo Palinuro*, in «RendLinc», S. VII, I, 1940, 502 -613.

Bloesch 1940: H. Bloesch, *Formen attischer Schalen von Exekias bis zum Ende des strengen Stils*, Berna 1940.

Bonacasa 1970: N. Bonacasa, *L'area sacra*, in «Himera» I, 53-235.

Boldrini 1994: S. Boldrini, *Le ceramiche ioniche* (Gravisca, scavi nel santuario greco), Bari 1994.

Bonghi Jovino 1989: M. Bonghi Jovino, *La produzione fittile in Etruria ed i suoi riflessi nell'Italia antica*, in Atti del II Congresso Internazionale Etrusco (Firenze 25/6 – 2/6 1985), Roma 1989, 666-682.

Bottini 1986: P. Bottini, *Il Lagonegrese in età arcaica*, in *Siris-Polieion*, 199-203.

Bottini 1988: P. Bottini, *La Lucania meridionale tirrenica tra il VI e l'inizio del V secolo a.C.*, in P. Bottini (a cura di), *Archeologia Arte e Storia alle sorgenti del Lao*, Matera 1988, 93-139.

Bottini 1988a: P. Bottini, *I prodotti del commercio transmarino e la loro diffusione nella Lucania sud-occidentale*, in T. Hackens (a cura di) *Flotte e commercio greco, cartaginese ed*

etrusco nel Mar Tirreno, Atti del simposio di Ravello, (gennaio 1987), «PACT», 20, Strasbourg-Ravello 1988, 361-371.

Bottini 1998: P. Bottini, *Greci e Indigeni tra Noce e Lao*, Catalogo della Mostra, Lavello 1998.

Bottini 2000: P. Bottini, *La documentazione archeologica del Lagonegrese*, in *Nella terra...*, 79-89.

Breglia 1954: L. Breglia, *Problemi della più antica monetazione di Magna Grecia*, in «AIIN», 1954, 11-20.

Breglia 1966: L. Breglia, *Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi*, Roma 1966.

Brenk 1984: F. E. Brenk, *Unum pro multis caput: Mith, History and Symbolic Imagery in Vergil's Palinurus Incident*, in «Latomus», XLIII, Bruxelles 1984, 776 – 801.

Brenk 1988: F. E. Brenk, *Winds and waves, sacrifices and treachery: Diodoros, Appian and the death of Palinurus in Vergil*, in «Aevum», LXII, Milano 1988, 69 – 80.

Brizio 1902: E. Brizio, *Atri: scoperta di un tempio romano e della necropoli preromana. Notizie degli scavi: marzo 1901 / 21 apr. 1901*, in «NSA», vol. IX.

Buchner 1985: G. Buchner, *L'emporion di Pithecusa*, in T. Colletta (a cura di) *Napoli antica*, Catalogo della mostra, Napoli 1985, 79-87.

Bugno 1999: M. Bugno, *Da Sibari a Thurii. La fine di un impero*, Études III, Centre Jean Berard, Napoli 1999.

Bugno 2001: M. Bugno, *La cronologia dei primi incusi di Laos in Magna Grecia*, in *Il mondo...*, 145-147.

Campbell 1938: M. T. Campbell, *A well of the black-figured period at Corinth*, in «Hesperia», VII, 1938, 557-611.

Capano 1987: A. Capano, *Beni culturali nel Marmo-Platano: Muro Lucano*, Catalogo della mostra (20 dicembre 1986-31 gennaio 1987), Agropoli 1987.

Cavalier 1985: M. Cavalier, *Les amphores du VI au IV siècle, dans les fouilles de Lipari*, Cahiers du Centre Jean Bérard, XI, Napoli 1985.

Cavedoni 1846: C. Cavedoni, *Scavi di Modena, di Brescello e di Correggio*, in «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica», 1846, 23-28.

Cerchiai *et al.* 2002: L. Cerchiai, L. Jannelli, F. Longo, *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Arsenale Editrice 2002.

CGE: Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident, Actes du colloque international du CNRS, Centre Jean Bérard (Institut français de Naples, 6-9 juillet 1976), Paris 1978.

Ciaceri 1977: E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia, I-III*, Milano-Roma 1924-1932, rist. anast., Napoli 1976.

Cianfarani 1969: V. Cianfarani, *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma 1969.

Cicala 2002: L. Cicala, *L'edilizia tardo arcaica di Velia*, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia, 2, 2002.

Cicala 2010: L. Cicala, *Balsamari configurati di età arcaica da Cuma*, in C. Gasparri, G. Greco, R. Pierobon (a cura di), *Dall'immagine alla storia, Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia, 10, Pozzuoli 2010, 127-158.

Cicala *et al.* 1999: L. Cicala, C. A. Fiammenghi, R. Maffettone, L. Vecchio, *Problemi di topografia storica dell'Acropoli di Velia: l'edificio ellenistico ad Ovest del tempio*, in F. Krinzinger, G. Tocco (a cura di) *Velia-Studien*, I, 39-59.

Cicala *et al.* 2002: L. Cicala, C.A. Fiammenghi, L. Vecchio, *La casa degli Affreschi nel Quartiere delle terrazze di Velia*, in L. Cicala, C.A. Fiammenghi, L. Vecchio (a cura di) *Contributi su Velia*, Pozzuoli 2002, 31-49.

Cicala *et al.* 2003: L. Cicala, C.A. Fiammenghi, L. Vecchio, *La Casa degli Affreschi nel Quartiere delle Terrazze di Velia*, in G. Greco (a cura di) *Elea-Velia. Le nuove ricerche*, Atti del convegno di studi, Napoli 14 dicembre 2001, Pozzuoli 2003, 173-188.

Cicala-Vecchio 2008: L. Cicala, L. Vecchio, *L'area del cd. Pozzo sacro di Velia*, in G. Greco, B. Ferrara (a cura di), *Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari* (Atti del Seminario di studi, Napoli 21 aprile 2006), Pozzuoli, 2008 (*Quaderni del Centro Studi Magna Grecia*, 6), 161-196.

Cimino 1987: L. Cimino, *Castelluccio*, in «BTCGI», V, 1987, 105-110.

Cluverius 1624: Ph. Cluverius, *Italia Antiqua*, II, Leyden 1624.

Cocorullo 2017: A. Cocorullo, *Bere greco a Palinuro. Vasi per il simposio dalla necropoli enotria*, in *DialArchMed* I, 3, Paestum 2017, 853-859.

Colonna 1980-1981: G. Colonna, *La Sicilia ed il Tirreno nel V e nel IV secolo a.C.*, in *Rapporti tra la Sicilia e il mar Tirreno*, Atti del V congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica (Palermo-Etruria meridionale-Sardegna, 12-23 aprile 1980), «Kokalos» XXVI-XXVII, 1980-1981, 157-183.

Colonna 1984: G. Colonna, *I templi del Lazio sino al V secolo a.C.*, in «AL» VI, 8, 1984, 396-411.

Colonna 2001: G. Colonna, L'iscrizione del cippo di Tortora, in *Il mondo enotrio...*, 243-252.

Corbett 1949: P.E. Corbett, *Attic Pottery of the Later Fifth Century from the Athenian Agora*, in
in
«Hesperia», XVIII, 1949, 298-351.

Costabile 1999: F. Costabile, *Defixiones da Locri Epizefiri. Nuovi dati sui culti sulla storia e sulle istituzioni*, in «MEP», II, 1999, 23-76.

Croissant 1983: F. Croissant, *Les protomés féminines archaïques*, Paris 1983.

CVA Francia XVI: N. Plaoutine, J. Roger, *Corpus Vasorum Antiquorum*. Francia. Paris, Musée National Rodin XVI, Parigi 1945.

CVA Paris XLI: N. Malagardis, A. Tsingarida, *Corpus Vasorum Antiquorum*. Francia. Paris, Musée du Louvre XXVII, Parigi 2008.

CVA Germania LXXXII: N. Kunisch, *Kunstsammlungen der Ruhr-Universität, Deutschland* 82, Bochum 3, München 2007.

CVA Germania V: Universität und Professor F.v. Matsch, Deutschland, 5, Wien 1, 1942.

CVA Gran Bretagna XIX: J. Falconer, T. Mannack, *Winchester College, Great Britain* XIX, Winchester College 1, 2002.

CVA Grecia III: D. Callipolitis-Feytmans, *Corpus Vasorum Antiquorum*. Grecia. Athènes, Musée National III, *Les coupes attiques à figures noires du VI^e siècle*, Athènes 1986.

CVA Grecia IV: M. Pipili: *Corpus Vasorum Antiquorum*. Grecia. Athens, National Museum IV. *Attic Black-Figure Skyphoi*, Athens: Academy of Athens, 1993.

CVA Paesi Bassi V: M.F. Vos, *Rijksmuseum van Oudheden*, The Netherlands, 5, Leiden, 3, 1983.

CVA USA IV: D. Moore Robinson, *The Robinson Collection*, Baltimore, fasc. 1, USA IV, 1934.

CVA USA XVIII: P.M. Packard, P. A. Clement, *The Los Angeles County Museum of Art*, fasc. 1, USA XVIII, 1977.

D'Agostino 1977: B. D'Agostino, *Tombe "principesche" dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, Roma 1977.

D'Agostino 1968: B. D'Agostino, *Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio*, in «NSA», 1968, 75-127.

Daum 1994: J. Daum, *Proposta di ricostruzione dell'insediamento sul versante meridionale dell'acropoli di Velia*, in G. Greco, F. Krinzingher (a cura di), *Velia. Studi e ricerche*, 1994, 71-72.

De Caro 1986: S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei. Scavi stratigrafici di A. Maiuri nel 1931-32 e 1942-43*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1986.

De Francisci-Parlangeli 1960: A. De Francisci, O. Parlangeli, *Gli Italici del Bruzio nei loro documenti epigrafici*, Napoli 1960.

de La Genière 1961: J. De la Genière, *La céramique géométrique de Sala Consilina*, in «MEFRA», LXXIII, 1961, 7-67.

de La Genière 1968: J. de La Genière, *Recherche sur l'age du fer en Italie Meridionale – Sala Consilina*, Napoli 1968.

de La Genière 1985: J. de La Genière, *De la Phrygie à Locres Epizéphyrienne. Les chemins de Cybèle*, in «MEFRA», 97, 1985, 693-718.

de La Genière 2000: J. de La Genière, *Elementi orientali nei santuari della Magna Grecia*, in «ACT», XXXIX (Taranto 1999), Napoli 2000, 357-371.

de La Genière 2003: J. de La Genière, *La Megale Meter a Velia?* In G. Greco (a cura di) *Elea-Velia. Le nuove ricerche*, Atti del convegno di studi (Napoli 14 dicembre 2001), Pozzuoli 2003, 63-68.

De Magistris 1995: E. De Magistris, *Il mare di Elea*, in M. Mello, G.M. De Rossi (a cura di) *Tra Lazio e Campania. Ricerche di Storia e Topografia antica*, Salerno 1995, 7-76.

De Magistris 2017: E. De Magistris, *Palinuro e la pestilentia (Serv. Ad Aen. VI 378- 381)*, in *DialArchMed* I, 2, Paestum 2017, 387-397.

DialArchMed: A. Pontrandolfo, M. Scafuro (a cura di), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno internazionale di Studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), Paestum 2017.

Donnarumma-Tomay 1990: R. Donnarumma, L. Tomay, *I corredi di VI e V sec. a.C.*, in G. Greco, A. Pontrandolfo (a cura di) *Fratte. Un insediamento etrusco – campano*, Salerno 1990.

Donnarumma-Tomay 2000: R. Donnarumma, L. Tomay, *La necropoli di San Brancato di Tortora*, in *Nella terra...*, 49-59.

Ducat 1966: J. Ducat, *Les vases plastiques rhodiens archaïques en terre cuite*, Parigi 1966.

Dubosse 2007: C. Dubosse, *Ensérune (Nissan-lez-Ensérune, Hérault). Les céramiques grecques et de type grec dans leurs contextes (VIe–IVe s. av. n. é.)*, Monographies d'Archéologie Méditerranéenne, 23, Lattes, 2007.

Dunbabin 1948: T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948.

Dupont-Lungu 2012: P. Dupont, V. Lungu, *Les ateliers primordiaux de coupes ioniennes*, in A. Hermary e G. R. Tsetschladze (a cura di) *From the Pillars of Hercules to the Footsteps of the Argonauts*, Leuven-Paris-Walpole 2012, 255 – 278.

Effenterre-Ruzé 1995: H. Effenterre, F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec, I*, Rome 1994.

Elgnowski 1964: R. Elgnowski, *Eine Gattung böotischer Kannen*, in «Festschrift Eugen v. Mercklin», Waldsassen 1964, 32-41.

Epifanio 1977: E. Epifanio, *Nuovi rivestimenti fittili ad Himera*, in *Il tempio greco in Sicilia. Architettura e culti*, Atti della I^a riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania (Siracusa, 24-27 novembre 1976), «C.A.S.A.» XVI, 1977, 165-173.

Fiammenghi 1985: C. A. Fiammenghi, *La necropoli di Palinuro: ricostruzione di una comunità indigena del VI secolo a. C.*, in «DArch» 1985/2, S. III, III, 2, 1985, 7 – 16.

Fiammenghi 1994: C.A. Fiammenghi, *Velia. Acropoli. Un saggio di scavo nell'area del tempio ionico*, in G. Greco, F. Krinzinger (a cura di) *Velia. Studi e ricerche*, 1994, 77-86.

Fiammenghi 2003: C. A. Fiammenghi, *Le necropoli di Elea-Velia: qualche osservazione preliminare*, in G. Greco (a cura di) *Elea-Velia. Le nuove ricerche (Atti del convegno di studi, Napoli 14 dicembre 2001)*, Pozzuoli 2003, 48-63.

Fiammenghi – Maffettone 1990: C. A. Fiammenghi – R. Maffettone, *Evidenze archeologiche*, in G. Maddoli – A. Stazio (a cura di) *A Sud di Velia I. Ricognizioni e Ricerche. 1982 – 1988*, Taranto 1990, 20-38.

Folsom 1975: R. S. Folsom, *Attic Black-Figured Pottery*, Park Ridge 1975.

Fracchia – Gualtieri 1990: H. M. Fracchia, M. Gualtieri, *La regione del Mingardo/Bussento (l'entroterra da Palinuro a Policastro)*, in G. Maddoli – A. Stazio (a cura di) *A Sud di Velia I. Ricognizioni e Ricerche. 1982 – 1988*, Taranto 1990, 39 – 60.

Frasca 1994 – 1995: M. Frasca, P. Pelagatti, F. Fouilland, *Monte Casasia (Ragusa). Campagne di scavo 1966, 1972–73 nella necropoli indigena*, in «NSA», V–VI, 1994 – 1995, 323-583.

Frederiksen 1984: M. Frederiksen, *Campania*, Roma 1984.

Fromentin 1998: V. Fromentin (a cura di), *Denys d'Halicarnasse, Antiquités Romaines. Tome I : Introduction générale - Livre I*, Les Belles Lettres 1998.

Galli 1932: E. Galli, *Lavinium Bruttiorum. Scavi e scoperte sino al 1930*, in «NSA», 1932, 323-363.

Gantès 1992 : L. Fr. Gantès, *L'apport des fouilles récentes à l'étude quantitative de l'économie massaliète*, in M. Bats, G. Bertucchi, G. Congès e H. Tréziny (a cura di), *in Marseille grecque et la Gaule*, Actes des colloques de Marseille (Novembre 1990) Études Massaliotes 3 Aix-en-Provence, 1992, 171-178.

Gassner 1994: V. Gassner, *Insula II: Spätarische-frühklassische Amphoren aus den Grabungen 1990-1991*, in G. Greco, F. Krinzinger (a cura di) *Velia. Studi e ricerche*, 1994, 108-117.

Gassner 1999: V. Gassner, *Zur Chronologie der Lehmziegelhäuser in der Unterstadt von Velia*, in F. Krinzinger – G. Tocco (a cura di) *Velia-Studien*, I, 1999, 109-115.

Gassner 2000: V. Gassner, *Produktionsstätten westmediterraner Amphoren im 6. und 5. Jh. v. Chr.*, in «Laverna», 11, 2000, 106-137.

Gassner 2003: V. Gassner, *Economia e commercio ad Elea in età tardo-arcaica*, in G. Greco (a cura di) *Elea-Velia. Le nuove ricerche*, Atti del convegno di studi (Napoli 14 dicembre 2001), Pozzuoli 2003, 91-100.

Gassner 2005: V. Gassner, *Materielle Kultur und kulturelle identität in Elea in spätarchaisch – frühklassischer Zeit*, «Velia Studien», II, Wien 2005.

Gassner 2006: V. Gassner, *Velia. La cultura materiale*, in «ACT» XLV (Taranto 2005), Napoli 2006, 471-504.

Gassner *et al.* 2003: V. Gassner – G. Greco – R. Sauer, *Analisi archeometriche a Velia: ceramiche arcaiche e laterizi*, in G. Greco (a cura di) *Elea-Velia. Le nuove ricerche* (Atti del convegno di studi, Napoli 14 dicembre 2001), Pozzuoli 2003, 199-205.

Gauthier 1972: P. Gauthier, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy 1972.

Genovese 2009: G. Genovese, *Nostoi. Tradizioni eroiche e modelli mitici nel meridione d'Italia*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2009.

Giangiulio 1992: M. Giangiulio, *la φλότης tra Sibariti e Serdaioi (Meiggs-Lewis, 10)*, in «ZPE», 93, 1992, 31-44.

Gras 1972: M. Gras, *A propos de la «bataille d'Alalia»*, «Latomus», T. 31, Fasc. 3 (Octobre-décembre, 1972), 698-716.

Gras 1985: M. Gras, *Vie e itinerari del commercio*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di) *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e le colonie*, Milano 1985, 213-229.

Gras 1997: M. Gras, *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, Paestum 1997 (ed. Paris 1995).

Gras 2012: M. Gras, *Avant les réseaux. Les stratigraphies conceptuelles de la Méditerranée archaïque*, in L. Capdetrey, J. Zurbach, *Mobilités grecques. Mouvements, réseaux, contacts en Méditerranée, de l'époque archaïque à l'époque hellénistique*, Scripta Antiqua 46, Ausonius (Bordeaux) 2012, 13-24.

Greco 1969: E. Greco, *Il dibattito*, in «ACT», VIII (Taranto 1968), Napoli 1969, 215-218.

Greco 1969a: E. Greco, *Il φρούριον di Moio della Civitella*, in «Rivista di Studi Salernitani», II, 1969, 389-396.

Greco 1970: E. Greco, *Le rassegne archeologiche. La Campania*, in «ACT», IX (Taranto 1969), Napoli 1970, 195-197.

Greco 1977: E. Greco, *Velia, Locri Epizefiri*, in «ACT», XVI (Taranto 1976), Napoli 1977, 779-786.

Greco 1981: E. Greco, *Problemi topografici nel Vallo di Diano tra VI e IV secolo*, in B. d'Agostino (a cura di) *Storia del Vallo di Diano*, I, 125-148.

Greco 1982: E. Greco, *La bassa valle del Lao*, in G. Maddoli (a cura di) *Temesa e il suo territorio*, Atti del Convegno (Perugia-Trevi 1981), Taranto 1982, 57-62.

Greco 1986: E. Greco, *Strabone e la topografia storica della Magna Grecia*, in G. Maddoli (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia 1986, II, 119-134.

Greco 1987: E. Greco, *Su di un problema urbanistico velino: l'area del criptoportico*, in «AION (ArchStAnt)» IX, 1989, 189-195.

Greco 1987a: E. Greco, E. Greco. *Ricerche a Laos*, in «ACT», XXVI (Taranto 1986), Napoli 1987, 719-720.

Greco 1990: E. Greco, *Serdaioi*, in «AION(archeol)», XII, 1990, 39-57.

Greco 1990a: E. Greco, *Note di topografia e di urbanistica. II*, in «AION(archeol)», XII, 1990, 247-262.

Greco 1993: E. Greco, *L'impero di Sibari. Bilancio archeologico-topografico*, in «ACT», XXXII (Taranto 1992), Napoli 1993, 459-485.

Greco 1995: E. Greco, *Laos, colonia di Sibari*, in G.F. La Torre (a cura di) *Nuove testimonianze di archeologia calabrese. Greci, Indigeni e Romani nell'Alto Tirreno Cosentino*, Roma 1995, 32-33.

Greco 2000: E. Greco, *Sul popolamento antico nella Bassa Valle del Laos*, in *Nella terra...*, 87-89.

Greco-Guzzo 1978: E. Greco, P.G. Guzzo, *S. Maria del Cedro*, in «NSA», XXXII, 1978, 429-459.

Greco – Schnapp 1983: E. Greco, A. Schnapp, *Moio della Civitella et le territoire de Velia*, in «MEFRA», Antiquité, 95, n°1, 1983, 381-415.

Greco-Torelli 1983: E. Greco, M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983.

Greco G. 1982: G. Greco, *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese*, Matera 1982.

Greco G. 1990: G. Greco, *Le terrecotte architettoniche*, in G. Greco, A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, 1990, 59-86.

Greco G. 1990a: G. Greco, *L'area sacra di Colla*, in G. Maddoli – A. Stazio (a cura di) *A Sud di Velia I. Ricognizioni e Ricerche. 1982 – 1988*, Taranto 1990, Taranto 1990.

Greco G. 1991: G. Greco, *Serra di Vaglio. La casa dei pithoi*, Modena 1991.

Greco G. 2002: G. Greco, *Roscigno. Un insediamento indigeno tra Paestum ed il Vallo di Diano*, Napoli 2002.

Greco G. 2013: G. Greco, *Elea: dalla fondazione alla formazione della città*, in «ACT», LII, (Taranto 2012), Taranto 2013, 1017-1075.

Greco G. -Strazzulla 1994: G. Greco, *Le terrecotte architettoniche di età arcaica ed ellenistica da Elea-Velia*, in in G. Greco, F. Krinzinger (a cura di), *Velia. Studi e ricerche*, 1994, 124-137.

Greco G. 2003: G. Greco, *Le nuove ricerche nel Quartiere meridionale*, in G. Greco (a cura di) *Elea-Velia, le nuove ricerche*, Atti del convegno di studi (Napoli 14 dicembre 2001), Pozzuoli 2003, 29-45.

Guarducci 1956: M. Guarducci, *Iscrizione arcaica della regione di Siri*, in «NS», II, 1956, 51-56.

Guarducci 1958: M. Guarducci, *Iscrizione arcaica della regione di Siri*, in «ASMG», N.S., V, 1958, 51-61.

Guarducci 1962: M. Guarducci, *Cippo iscritto da Palinuro*, in «Apollo», II, Salerno 1962, 3-7.

Guarducci 1963: M. Guarducci, *Siri e Pissunte*, in «ArchClass», XV, 1963, 238-245.

Guarducci 1970: M. Guarducci, *Cibele in un'epigrafe arcaica di Locri Epizefiri*, in «Klio», 52, 1970, 133-138.

Guzzo 1970: P.G. Guzzo, *Sibari. Scavi al Parco del Cavallo (1960-1962; 1969-1970) e agli Stombi (1969-1970)*, in «NSA», III suppl., XXIV, 1970.

Guzzo 1972: P.G. Guzzo, *Considerazioni sui materiali*, in «NSA», suppl., XXVI, 1972, 433-440.

Guzzo 1976: P.G. Guzzo, *Epigrafi latine della provincia di Cosenza*, in «Epigraphica», XXXVIII, 1976, 129-143.

Guzzo 1976a: P.G. Guzzo, *Tra Sibari e Thurii*, in «Klearchos», XVIII, 1976, 27-64.

Guzzo 1978: P.G. Guzzo, *Excursus II: coppe così dette ioniche*, in «CGE», 123-130.

Guzzo 1981: P.G. Guzzo, *Scalea, località Petrosa*, in «NSA» XXXV, 1981.

Guzzo 1983: P.G. Guzzo, *Per lo studio del territorio di Laos*, in «BA», S. VI, XVII, 1983, 57-66.

Guzzo 1993: P. G. Guzzo, *Oreficerie della Magna Grecia*, Taranto 1993.

Guzzo 2016: P.G. Guzzo, *Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo*. Vol. 1: La Magna Grecia, Scienze e Lettere 2016.

Hansen – Nielsen 2004: M. H. Hansen, T. H. Nielsen, *An inventory of archaic and classical poleis*, Oxford 2004.

Hermay 2000: A. Hermay, *De la Mère des Dieux à Cibèle et Artémis: les ambiguïtés de l'iconographie grecque archaïque*, in J.-C. Balty, N. Icard-Gianolio, L.G. Kahil, P. Linant de Bellefonds (a cura di) *Ἄγαθὸς δαίμων. Mythes et Cultes. Études d'iconographie en l'honneur de Lilly Kahil*, BCH, Suppl. 38, Paris 2000, 193-203.

Hermay 2000a: A. Hermay, *Les naiskoi votifs de Marseille*, in A. Hermay, H. Tréziny (a cura di) *Les Cultes des cités phocéennes*, Actes du colloque international organisé par le centre Camille-Jullie (Aix-en-Provence/Marseille, 4-5 giugno 1999), Études Massaliètes, 6, Aix-en-Provence 2000, 119-133.

Higgins 1967: R. A. Higgins, *Greek Terracottas*, London 1967.

Hirth 1978: K.G. Hirth, Interregional Trade and the Formation of Prehistoric Gateway Communities, in *American Antiquity*, Vol. 43, N. 1 (Jan., 1978), 35-45.

Iacobazzi 2004: B. Iacobazzi, *Le ceramiche attiche a figure nere*, I e II (Gravisca, scavi nel santuario greco), Bari 2004.

Il Greco...: F. Giudice, R. Pavini (a cura di) *Il Greco, il Barbaro e la ceramica attica*, II, Atti del convegno internazionale di studi (14-19 maggio 2001, Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa), Roma 2005.

Il mondo enotrio...: M. Bugno, C. Masseria (a cura di) *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C.*, Atti dei seminari napoletani (1996-1998), Napoli 2001.

Immisch 1902: O. Immisch, s. v. *Palinurus*, in W.H. Roscher (a cura di), *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1902 – 1909 (New York 1978), III 1, 1295 – 1300.

Jacob 1952: P. Jacob, *L'épisode de Palinure*, in «LEC», XX, 2-3, Namur 1952, 163-167.

Jeffery 1961: L. Jeffery, *The local scripts of Archaic Greece, A Study of the Origin of the Greek Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries B.C.*, Oxford 1961.

Johannowsky 1960: W. Johannowsky, *Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal risanamento*, in G. Russo (a cura di) *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960, 485-511.

Johannowsky 1978: W. Johannowsky, *Importazioni greco-orientali in Campania*, in «CGE», 137-139.

Johannowsky 1978a: W. Johannowsky, *L'attività archeologica nelle province di Avellino, Benevento e Caserta*, in «ACT», XVII (Taranto 1977), Napoli 1978, 345-351.

Johannowsky 1980: W. Johannowsky, *Note sull'edificio della cosiddetta «Insula II» presso Porta Marina Sud di Velia*, in F. Krinzinger, B. Otto, E. Walde-Psenner (a cura di) *Forschungen und Funde, Festschrift Bernhard Neutsch*, Innsbruck 1980, 201-204.

Johannowsky 1980a: W. Johannowsky, *Bronzi arcaici da Atena Lucana*, in «PP», 1980, 443-461.

Johannowsky 1982: W. Johannowsky, *Considerazioni sullo sviluppo urbano e la cultura materiale di Velia*, in *I Focei dall'Anatolia all'oceano* (Contributi al II Colloquio Centre J. Bérard), in «PdP» XXXVII, 1982, pp. 225-246.

Johannowsky 1983: W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983.

Johannowsky 1985: W. Johannowsky, *Una terracotta architettonica da via Duomo*, in *Napoli antica*, 1985, 213.

Johannowsky 1985a: W. Johannowsky, *Problemi relativi a Velia e Pixunte*, in *Atti Conv. Naz. Di Archeologia* (Matera 1983), Lagonegro 1985, 141-146.

Johannowsky 1992: W. Johannowsky, *Appunti su Pyxous-Buxentum*, in «ASMG», N.S., III, I, 1992, 173-183.

Jucker 1963: I. Jucker, *Frauenfest in Korinth*, in «AK», 6. Jahrg., H. 2, 1963, 47-61.

Kinsey 1985: T. E. Kinsey, *the death of Palinurus*, in «PP», XL, Napoli 1985, 379 – 380.

Kraay 1976: C.M. Kraay, *Archaic and classical Greek coins*, Londra 1976.

- Kerschner 1995: M. Kerschner, *Die Ostterrasse des Kalabaktepe*, in «AA», 1995, 214-220.
- Kerschner *et al.* 1997: M. Kerschner, R. Senff, I. Blum, *Die Ostterrasse des Kalabaktepe*, in AA, 2, 1997, 120-122.
- Kilian 1964: K. Kilian, *Il dibattito*, intervento, in «ACT» III (Taranto 1963), Napoli 1964, 292-296.
- Knoop 1987: R.R. Knoop, *Antefixa Satricana*, Assen 1987.
- Krinzinger 1994: F. Krinzinger, *Intorno alla pianta di Velia*, in G. Greco, F. Krinzinger (a cura di), *Velia. Studi e ricerche*, 1994, 19-54.
- Krinzinger 1999: F. Krinzinger, *Die Monumentalisierung der Akropolis und die urbanistische Entwicklung von Velia*, in F. Krinzinger, G. Tocco (a cura di) *Velia-Studien I*, 23-33.
- Krotscheck 2009: U. Krotscheck, J.R. Ferguson, M. D. Glascock, *Results of the Neutron Activation Analysis (NAA) of "Ionian B2" Cups from Cala Sant Vicenc and Emporion*, in Nieto. M. Santos (a cura di) *El vaixell grec arcaic de cala Sant Vicenc*. Monografies del CASC 7, 15. Annex 2, .eds. X, 2009, 323-327.
- Lafon *et al.* 1985: X. Lafon, G. Sauron, D. Theodorescu, H. Tréziny. *La terrasse de Punta Tresino (Agropoli). [Campagnes de fouille 1978, 1979 et 1980]*, in «MEFRA», 97, n°1, 1985, 47-134.
- Lasserre 1963: E. Lasserre, *Laos et Talaos (Strabon VI, 1, 1)*, in «PP», XVIII, 1963, 355-364.
- Lattanzi 1981: E. Lattanzi, *Il problema di Sirinos*, in «ACT» XX (Taranto 1980), Napoli 1981, 115-122.

Latte-Cunningham 2018: K. Latte, C. Cunningham, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, vol. I, De Gruyter 2018.

Laos I: E. Greco, S. Luppino, A. Schnapp (a cura di), *Laos I. Scavi a Marcellina 1973-1985*, Taranto 1989.

Laos II: E. Greco, P.G. Guzzo (a cura di), *Laos II. La tomba a camera di Marcellina*, Taranto 1992.

Laos territorio: E. Greco (a cura di), *Laos. Città e territorio nelle colonie greche d'Occidente*, 2, Taranto 1995.

*La Cinta...*2009: AA. VV., *La cinta fortificata e le aree sacre – Velia*, a cura di G. Tocco Sciarelli, Milano 2009.

La Torre 1994: G.F. La Torre, *La "Sibaritide tirrenica"*, in «ACT» XXXII (Taranto 1992), Napoli 1994, 179-202.

La Torre 1999: G.F. La Torre, *Blanda, Lavinium, Cerillae, Clampetia, Tempsa, Lucania et Bruttium I*, *Formae Italiae* 38, Firenze 1999.

La Torre 2002: G.F. La Torre, *Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa*, *Corpus delle stipi votive in Italia XII*, Roma 2002.

La Torre 2005: G.F. La Torre, *La ceramica attica tra gli Enotri del Golfo di Policastro*, in *Il Greco...*, 141-146.

La Torre 2008: G.F. La Torre, *Alla periferia dell'impero di Sibari. Le genti indigene lungo la fascia tirrenica cosentina dalla protostoria alla lucanizzazione*, in G. De Sensi Sestito (a cura di) *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche*. Atti del Convegno (Rende, 23-25 novembre 2000), Soveria Mannelli 2008, 115-218.

Lazzarini-Pocchetti 1999: M. L. Lazzarini, P. Pocchetti, *L'iscrizione paleoitalica da Tortora (San Brancato): prime valutazioni*, in *Nella terra...*, 61-72.

Lazzarini-Pocchetti 2001: M. L. Lazzarini, P. Pocchetti, *L'iscrizione paleoitalica da Tortora*, Quaderni di Ostraka, I,2.

Lejeune 1973: M. Lejeune, *Les épigraphies indigènes du Bruttium*, in «REA», LXXV, 1973, 1-12.

Lepore 1970: E. Lepore, *Strutture della colonizzazione focea in Occidente*, in *Nuovi studi su Velia*, in «PP», XXV, 1970, 19-54.

Liberio Mangieri 1981: G. Liberio Mangieri, *Sibari, Sirino e Pissunte*, in «RIN», LXXXIII, Milano 1981, 3-26.

LIMC: Lexicon Iconographicum Mithologiae Classicae.

Lo Porto 1959-1960: F.G. Lo Porto, *Ceramica arcaica dalla necropoli di Taranto*, in «ASAA» 37-38, 1959-1960, 7-230.

Lo Porto 1964: F.G. Lo Porto, *Satyrion*, in «NSA» XVIII, 1964, 177-279.

Lo Porto 1973: F.G. Lo Porto, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, in «MAL», XLVIII, 1973, 3, 153-250.

Lo Porto 1978: F.G. Lo Porto, *Le importazioni della Grecia dell'Est in Puglia*, in «CGE», 131-136.

Lossau 1980: M. Lossau, *Elpenor und Palinurus*, in «WS», XIV, Vienna 1980, 102-124.

Lyons 1996: C.L. Lyons, *The Archaic Cemeteries*, Morgantina studies, 5, Princeton 1996.

Maffettone 1992: R. Maffettone, *Colonizzazione focea e culture indigene della Lucania occidentale*, in «Apollo», VIII, Salerno 1992, 22-34.

Maiuri 1928: A. Maiuri, *Velia: prima ricognizione ed esplorazione, Campagne della Società Magna Grecia*, Roma 1928, 14-29.

Maiuri 1949: A. Maiuri, *Introduzione allo studio di Pompei*, Napoli 1949.

Maiuri 1954: A. Maiuri, *Saggi di varia antichità*, Venezia 1954, 97-109.

Mayer 1914: M. Mayer, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Lipsia- Berlino 1914.

Maximova 1927: M. I. Maximova, *Les vases plastiques dans l'antiquité: époque archaïque*, I e II, Parigi 1927.

McKay 1967: A. G. McKay, *Aeneas' Landfalls in Hesperia*, in «G&R», second series, vol. 14, no. 1, Cambridge 1967, 3-11.

McNally 1984: S. McNally, *The Maenad in Early Greek Art*, in "Women in the Ancient World", The Arethusa Papers, Albany 1984, 107-142.

Mcphee 2005: I. Mcphee, *The Corinth Oinochoe. One- and two – handled jugs in Ancient Corinth*, in «Hesperia», vol. 74, n. 1, 2005, 41-94.

Meiggs-Lewis 1969: R. Meiggs, D.M. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the end of the fifth century B.C.*, I, Oxford 1969.

Mele 1982: A. Mele, *La Megále Hellás pitagorica: aspetti politici, economici e sociali*, in «ACT» XXI (Taranto 1981), Napoli 1982, 33-80.

Mele 1983: A. Mele, *Pratiche rituali e culti eroici in Magna Grecia*, in E. Lepore, A. Mele, *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*. Atti del Convegno (Cortona 1981), Pisa – Roma 1983, 847 – 896.

Mele 2014: A. Mele, *Greci in Campania*, Roma 2014.

Meligunis Lipara II: L. Bernabò Brea; M. Cavalier; T. B. Lonsdale Webster, A.D. Trendall, M.T. Curro (a cura di), *Meligunìs Lipàra. 2, La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965.

Merkelbach 1972: R. Merkelbach, *Palinurus*, in «ZPE», 9, Bonn 1972, 83.

Mingazzini 1954: P. Mingazzini, *Velia, scavi 1927: fornace di mattoni ed altre antichità*, in «ASMG», N.S. I, 1954, 21-60.

Miranda 1982: E. Miranda, *Nuove iscrizioni sacre di Velia*, in «MEFRA», 94, 1, 1982, 163-174.

Moggi 2008: M. Moggi, *Qualche riflessione su alterità e identità in Grecia (epoca arcaico-classica)*, in *I Quaderni del Ramo d'Oro on line*, 1, 2008, 54-72.

Morel 1970: J.P. Morel, *Sondages sur l'acropole e Vélie. Contribution à l'étude des premiers temps de la cité*, in «PP», 1970, 131-145.

Morel 1970a: J.P. Morel, *Fouilles à Cozzo Presepe, près de Métaponte*, in «MEFRA» 82, 1, 1970, 73-116.

Morel 1980: J.P. Morel, *Vestiges de l'âge du Bronze sur l'acropole de Vélie*, in «Forschungen und Funde», 299-307.

Morel 1986: J.P. Morel, *Remarques sur l'art et l'artisanat de Naples antique*, Neapolis, 1986, 305-356.

Morel 1988: J.P. Morel, *Les Phocéens dans la mer Tyrrénienne*, in T. Hackens (a cura di) *Flotte e commercio greco, etrusco e cartaginese nel mar Tirreno*, Atti del Simposio Europeo (Ravello 1987), PACT, 20, 1988, 429-455.

Napoli 1964: M. Napoli, *La documentazione archeologica* in «ACT», III (Taranto 1963), Napoli 1964, 183-195.

Napoli 1965: M. Napoli, *La documentazione archeologica in Campania*, in «ACT», IV (Taranto 1964), Napoli 1965, 105-120.

Napoli 1966: M. Napoli, *La ricerca archeologica di Velia*, in *Velia I*, «PP», 1966, 191-226.

Napoli 1966 a: M. Napoli, *intervento, Filosofia e scienza in Magna Grecia*, in «ACT» V (Taranto 1965), Napoli 1966, 140-142.

Napoli 1966 b: M. Napoli, *L'attività in archeologia nelle province di Avellino, Benevento e Salerno*, in «ACT» V, (Taranto 1965), Napoli 1966, 193-211.

Napoli 1967: M. Napoli, *Le arti figurative*, Storia di Napoli, 593-622.

Napoli 1967a: M. Napoli, *L'attività archeologica nelle province di Avellino, Benevento e Salerno*, «ACT» VI (Taranto 1966), Napoli 1967, 243-253.

Napoli 1970: M. Napoli, *Intorno alla pianta di Velia*, in *Velia II*, «PP», 1970, 226-235.

Nella terra...: G.F. La Torre, A. Colicelli (a cura di), *Nella terra degli Enotri*, Atti del Convegno di studi, (Tortora, 18-19 aprile 1998), Pandemos 2000.

Neutsch 1970: B. Neutsch, *Neue archäologische Untersuchungen am Südhang der Akropolis von Elea*, in *Velia II*, «PP», 146-152.

Neutsch 1970a: B. Neutsch, *Sondierung auf der Akropolis von Elea*, in «AA», LXXXV, 1970, coll. 170-176.

Neutsch 1971: B. Neutsch, *intervento*, in «ACT», X (Taranto1970), Napoli 1971, 463-464.

Neutsch 1972: B. Neutsch, *L'attività della missione di Innsbruck*, in «ACT», XI (Taranto 1971), Napoli 1972, 415-417.

Neutsch 1973: B. Neutsch, *Attività della Missione di Innsbruck a Velia*, in «ACT», XII (Taranto 1972), Napoli 1973, 307-310.

Neutsch 1977: B. Neutsch, *Archäologische Funde aus Elea*, in *Semper attentus. Beiträge für H. Götze*, Berlin 1977, 259-271.

Neutsch 1978: B. Neutsch, *Nuove scoperte archeologiche sull'acropoli di Elea*, in *Magna Graecia*, XIII/7-8, 1978, 1-4.

Neutsch 1979: B. Neutsch, *Elea. Ionisches und Attisches aus dem archaischen Stadtgebiet*, in «RM», LXXXVI, 1979, 141-180.

Neutsch 1980: B. Neutsch, *Ricerche e studi archeologici nella zona del pozzo sacro a Velia*, in «ACT», XIX (Taranto 1979), Napoli 1980, 348-355.

Neutsch 1980a: B. Neutsch, *Documenti artistici del Santuario di Demetra a Policoro*, in «ACT», XX (Taranto 1979), Napoli 1980, 149-173.

Neutsch 1994: B. Neutsch, *L'esplorazione delle pendici meridionali dell'acropoli di Velia*, in G. Greco, F. Krinzingher (a cura di), *Velia. Studi e ricerche*, 1994, 55-70.

Nicoll 1988: W. S. M. Nicoll, *The sacrifice of Palinurus*, in «The Classical Quarterly, New Series», Vol. 38, No. 2, Cambridge 1988, 459-472.

Nickels 1976: A. Nickels, *Les maisons à abside d'époque grecque archaïque de la monédière, à Bessan (Hérault)*, in «Gallia 34», 1976, 95-128.

Norden 1926: E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig – Berlin 1926.

Orlandini 1953: P. Orlandini, *Scopo e significato dei cosiddetti pesi da telaio*, in «RAL» VIII, 1953, 441-444.

Orlandini 1978: P. Orlandini, *Ceramiche della Grecia dell'Est a Gela*, in «CGE», 1978, 93-98.

Orsi 1921: P. Orsi, *Avanzi dell'antica Blanda*, in «NSA», 1921, 467-468.

Pace 1945: B. Pace, *Arte e civiltà nella Sicilia antica*, vol. III. «Società e Cultura religiosa», Genova-Roma-Napoli-Città di Castello, Società anonima editrice Dante Alighieri 1945.

Palinuro I: R. Naumann, *Palinuro I. Topographie und Architektur*, «RM», Suppl. III, Heidelberg 1958.

Palinuro II: R. Naumann, B. Neutsch, *Palinuro. Ergebnisse der Ausgrabungen. II. Nekropole Terrassenzone und Einzelfunde*, «RM» Suppl. IV, Heidelberg 1960.

Panbianco 1977: V. Panbianco, *L'ubicazione dell'antichissima Blanda a Scalea e sull'importanza dalla grecità protostorica al medioevo arabo-bizantino*, in «ASCL», XLIV-XLV, 1977-1978, 61-65.

Panofka 1833: T. Panofka, *Lukanische Vasenbilder*, in *Hyperboreisch-römische Studien für Archäologie*, Berlin 1833, 168-185 e 325.

Paribeni 1991: E. Paribeni, *La ceramica attica figurata nelle Marche*, Catalogo della Mostra (Ancona, Palazzo Ferretti, Museo archeologico nazionale della Marche, primavera 1982), Ancona 1991.

Parise 1973: N.F. Parise, *Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia*, in «ACT», XII (Taranto 1972), Napoli 1973, 87-124.

Parise 1980: N.F. Parise, *Le emissioni monetarie in Magna Grecia*, in G. Cingari (a cura di) *Storia della Calabria antica*, I, Gangemi editore 1980, 307-321.

Parise 1987: N.F. Parise, *Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C.*, in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria antica*, I, Roma-Reggio Calabria 1987, 307-321.

Payne 1931: H. G. G. Payne, *Necrocorinthia : a study of Corinthian art in the archaic period*, Oxford 1931.

Pelagatti 1989: P. Pelagatti, *Ceramica laconica in Sicilia e a Lipari. Materiali per una carta di distribuzione*, in «BA», 54, 1989, 1-62.

Pellegrini 1900: G. Pellegrini, *Catalogo dei vasi antichi dipinti delle Collezioni Palagi ed Universitaria*, Bologna 1900.

Pierobon 1982: R. Pierobon, *Strabone VI, I, 1 (C 253) e la tradizione su Laos fino alla battaglia del 389 a.C.*, in «ASCL», 49, 71-95.

Pierro 1984: E. Pierro, *Ceramica "ionica" non figurata e coppe attiche a figure nere*, Roma 1984.

Pocchetti 1988: P. Pocchetti, *Lingua e cultura dei Brettii*, in P. Pocchetti (a cura di) *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli 1988.

Polosa 2000: A. Polosa, *Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto*, in «AION(archeol)», 7, 2000, 49-59.

Popoli Anellenici...1971: Catalogo della Mostra Popoli Anellenici in Basilicata, a cura di D. Adamasteanu, Napoli 1971.

Pontrandolfo 1977: A. Pontrandolfo, *Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura*, in «MEFRA», LXXXIX, N°1, 1977, 31-98.

Pontrandolfo 1992: A. Pontrandolfo, *Moio della Civitella*, in «BTCGI», X, 1992, 177-179.

Prontera 1982: F. Prontera, *Temesa e Terina: note di geografia storica del Basso Tirreno*, in G. Maddoli, *Temesa e il suo territorio, Atti del colloquio di Perugia e Trevi (30-31 maggio 1981)*, Perugia 1982, 41-48.

Prosdocimi 1988: A. Prosdocimi, *L'iscrizione di Castelluccio (Nerulum)*, in P. Bottini (a cura di), *Archeologia Arte e Storia alle sorgenti del Lao*, Matera 1988, 461-466.

Pugliese Carratelli: G. Pugliese Carratelli, *Nascita di Velia*, in *Velia II*, «PP», XXV, 1970, 7-18.

Py 1978: M. Py, *Quatres siècles d'amphore massaliète. Essai de classification des bordes*, in Figlina, II, 1978, 1-23.

Raccioppi 1889: G. Raccioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, I, Roma 1889.

Raubitschek 1966: I. K. Raubitschek, *Early Boeotian potters*, in «Hesperia» XXXV, 1966, 154-165.

Rescigno 1998: C. Rescigno, *Tetti campani, età arcaica, Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma 1998.

Romito 1987: M. Romito, *Palinuro – Le rassegne archeologiche (Campania)*, in «ACT», XXVI (Taranto 1986) Napoli 1987, 605 – 606.

Romito 1996: M. Romito, *La nascita della ricerca archeologica a Palinuro (1928-1939)*, Salerno 1996.

Romito – Maffettone 1986: M. Romito, R. Maffettone, *Palinuro – Campagna di scavo 1983 – Attività archeologica nelle province di Salerno, Avellino e Benevento*, in «ACT», XXIII (Taranto 1983), Napoli 1986, 528-531.

Ross Holloway 1970: R. Ross Holloway, *Satrianum. The Archaeological Investigations Conducted*, Brown University Press, Providence (Rhode Island) 1970.

Rix 1997: H. Rix, *The Pre-Lucanian Inscriptions of Southern Italy*, in *Festschrift for Eric. P. Hamp*, Washington 1997, 144-154.

Rutter 2002: K. Rutter, *La monetazione di Velia*, in D. Romagnoli, A. Stazio (a cura di), *La monetazione dei Focei in Occidente*, Atti dell'XI convegno del centro internazionale di studi umanistici (Napoli 25-27 ottobre 1996), Roma 2002, 167-185.

Russo Tagliente 1992: A. Russo Tagliente, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania, Ellenizzazione e Società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III secolo a.C.*, Galatina 1992.

Salottolo 1952: E. Salottolo, *Palinuro*, in «RAAN», XXVII, 177-200.

Schläger-Rüdiger 1967: H. Schläger, U. Rüdiger, *Santa Maria d'Anglona*, in «NSA», XXI, 1967, 331-353.

Schmiedt 1970: G. Schmiedt, *Contributo alla ricostruzione della situazione geotopografica di Velia nell'antichità*, in *Velia II*, «PP», XXV, Napoli 1970, 65-92.

Sestieri 1948: P. C. Sestieri, *La necropoli arcaica di Palinuro*, in «RivScPreist», III, Napoli 1948, 144 – 147.

Sestieri 1948a: P. C. Sestieri, *Scoperte archeologiche in provincia di Salerno*, in «BA», IV, 1948, 339 – 345.

Sestieri 1950: P. C. Sestieri, *Palinuro*, in «RAAN», XXIV-XXV (Napoli 1949 – 1950), Napoli 1950, 3-27 (estratto).

Sestieri 1953: P. C. Sestieri, *Alcuni aspetti della colonizzazione greca in Italia meridionale*, in «ArcheClass», V, Napoli 1953, 239-243.

Sestieri 1956: P.C. Sestieri, *Velia*, in «FA», XI, 1956, nr. 2174.

Sestieri 1963: P.C. Sestieri, *Campania*, Touring Club Italiano, Milano 1963, 500.

Setari 1993: E. Setari, *La tomba 955 di Lavello-Forentum*, in D. Baldoni (a cura di) *Due donne dell'Italia Antica. Corredi da Spina e Forentum*, 97-160.

Silvestri 2001: *L'iscrizione di Tortora*, in *Il mondo enotrio...*, 239-242.

Siris-Polieion: A. De Siena, M. Tagliente (a cura di), *Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica*, incontro Studi (Policoro, 8-10 giugno 1984), Galatina 1986.

Siviero 1954: R. Siviero, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Sansoni 1954.

Sjöqvist 1958: E. Sjöqvist, *Excavations at Serra Orlando (Morgantina) Preliminary Report II*, in «AJA», 62, No. 2 (Apr., 1958), 155-164.

Spigo 1979: U. Spigo, *Monte San Mauro di Caltagirone. Scavi 1978: aspetti di un centro greco della Sicilia interna*, in «BA» LXIV, serie VI, n. 4, 1979, 21-42.

Sternberg 1976: H.R. Sternberg, *Die Silberprägung von Laos ca. 510-440 v. chr.*, in *Proceedings of the 8th International Congress of Numismatics, New York-Washington* (September 1973), Parigi 1976, 143-162.

Sternberg 1981: H.R. Sternberg, *Die Silberprägung von Siris und Pixus*, in «ACT», XX (Taranto) 1980, Napoli 1981, 123-140.

Stibbe 1989: C.M. Stibbe, *Il cratere laconico*, in *La ceramica laconica*, Atti del Seminario (Perugia 23-24 febbraio 1981), Perugia 1989, 75-100.

Strong 1966: D. E. Strong, *Catalogue of the Carved Amber in the Departement of Greek and Roman Antiquities*, London 1966.

Taliercio Mensiteri 1988: M. Taliercio Mensiteri, *Aspetti e problemi della monetazione di Poseidonia*, in «ACT», XXVII (Taranto-Paestum 1987), Napoli 1988, 133-182.

Taliercio Mensiteri 2001: M. Taliercio Mensiteri, *La monetazione degli Enotri*, in *Il mondo enotrio...*, 117-137.

Taliercio Mensiteri 2002: M. Taliercio Mensiteri, *La circolazione della moneta d'argento di Velia in Italia meridionale*, in D. Romagnoli, A. Stazio (a cura di), *La monetazione dei Focei in Occidente*, Atti dell'XI convegno del centro internazionale di studi umanistici (Napoli 25-27 ottobre 1996), Roma 2002, 195-233.

Tagliente 1985: M. Tagliente, *Elementi del banchetto in un centro arcaico della Basilicata (Chiaromonte)*, in «MEFRA», 97, 1985, 159-186.

Tagliente 1986: M. Tagliente, *Policoro. Nuovi scavi nell'area di Siris*, in *Siris-Polieion*, 129-133.

Tigano 1999: G. Tigano, *Isolato S. Via industriale. Lo scavo e i primi dati sui materiali*, in G. M. Bacci, G. Tigano (a cura di) *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, Palermo 1999, 123-155.

Tocco Sciarelli 1980: G. Tocco Sciarelli, *L'espansione di Siris tra l'Agri e il Simi*, in «ACT», XXII, (Taranto 1979), Napoli 1980, 223-236.

Tocco Sciarelli 1992: G. Tocco Sciarelli, *L'attività archeologica nelle province di Avellino, Benevento e Salerno*, in «ACT» XXXII (Taranto 1991), Napoli 1992, 723-740.

Tocco Sciarelli 1994: G. Tocco Sciarelli, *Storia degli scavi e nuove prospettive di ricerca*, in G. Greco, F. Krinzingher (a cura di), *Velia. Studi e ricerche*, 1994, 13-18.

Tocco Sciarelli 2006: G. Tocco, *Tutela e valorizzazione*, in «ACT» XLV (Taranto 2005), Napoli 2006, 117-135.

Tocra I: J. Boardman, J. Hayes, *Excavations at Tocra 1963-1965, The Achaic Deposits I*, ABSA, Suppl. 4, Oxford 1966.

Tocra II: J. Boardman, J. Hayes, *Excavations at Tocra 1963-1965, The Achaic Deposits II and Later Deposits*, ABSA, Suppl. 10, Oxford 1973.

Tomay 2005: L. Tomay, *Ceramiche attiche dalla necropoli enotria di Tortora-San Brancato (Cosenza)*, in *Il Greco...*, 129-139.

Torelli 1982: M. Torelli, *Per una definizione del commercio greco-orientale: il caso di Gravisca*, in *I Focei dall'Anatolia all'Oceano*, «PP», XXXVII, 1982, 304-325.

Trias de Arribas 1968: G. Trias de Arribas, *Ceramicas griegas de la Peninsula Iberica*, I et II, Valencia 1968.

Tubelli 2007: A. Tubelli, *Le coppe ioniche dalle fortificazioni settentrionali di Cuma*, in D. Frère (a cura di) *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI secolo a.C. in Etruria meridionale e Campania*, Collection de l'École Française de Rome, n. 389, Roma 2007, 35-39.

Wiederkehr Schuler 2004: E. Wiederkehr Schuler, *Les protomés féminines du sanctuaire de la Malophoros à Sélinonte*, Cahiers du Centre Jean Bérard 22, Napoli 2004.

Ure 1927: P. N. Ure, *Sixth and fifth century pottery from excavations made at Rhitsona*, London 1927.

Ure 1934: P. N. Ure, *Aryballoi and figurines from Rhitsona in Boeotia*, Reading University Studies, 1934.

Vallet 1978: F. Vallet, *Discussion et chronique des travaux*, intervento, in «CGE», 323-325.

Vecchio 1996: L. Vecchio, *Policastro Bussentino*, in «BTCGI», XIV, 96-114.

Vecchio 2003: L. Vecchio, *Le iscrizioni greche di Velia*, Velia Studien, III, 2003.

Vecchio 2012: L. Vecchio, *Velia*, in «BTCGI», 588-719.

Vallet – Villard 1964: G. Vallet, F. Villard, *Mégara Hyblaea. La céramique archaïque*, II, «MEFEA», Suppl. I, Paris, de Boccard, 1964.

Villard 1946: F. Villard, *L'évolution des coups attiques à figures noires (540 – 480)*, in «REA», XLIII, 155-181.

Villard – Vallet 1955: F. Villard, G. Vallet, *Megara Hyblaea*, in «MEFRA», LXVII, 1955, 5 – 32.

Villard 1960: F. Villard, *La céramique grec de Marseille (VIe-IVe siècle). Essai d'histoire économique*, Paris 1960.

Villard 1970: F. Villard, *Céramique ionienne et céramique phocéenne en Occidente*, in «PP», XXV, 1970, 108-129.

Von Graeve 1986: V. von Graeve, *Neue archaische Skulpturfunde aus Milet* in H. Kyrieleis (a curaa di) *Archaische und klassische griechische Plastik* (Akten des Internatiolanen Kolloquiums, Athen 22-25 April 1985), Mainz 1985, 21-27.

Williams 1992: R.T. Williams, *The Silver coinage of Velia*, Londra 1992.

Yntema 1990: D. Yntema, *The mat – painted pottery of the southern Italy*, Galatina 1990.

Zancani Montuoro 1949: P. Zancani Montuoro, *Siri - Sirino - Pixunte*, in «ASCL», XVIII, 1949, 1-20.

Zancani Montuoro 1963 :P. Zancani Montuoro, s.v. *Molpa*, in «EAA», vol. 5, Roma 1963.

TOMO II

CATALOGO DEI MATERIALI

Il catalogo dei materiali è organizzato per rinvenimento topografico dei reperti. Le tombe di Palinuro, che costituiscono la prima sezione del catalogo, sono organizzate in ordine crescente. Per la siglatura dei reperti si è utilizzata quella apposta dagli scavatori su ogni reperto. Qualora la siglatura non fosse presente, perché evanida, lo scrivente ha provveduto al riconoscimento del reperto tramite il confronto con il taccuino di Panebianco. La siglatura prevede il numero della tomba, in cifre romane, seguito da un numero progressivo, in cifre arabe, come riportato sul taccuino di Panebianco. I reperti provenienti da Palinuro, di cui non si è individuato il contesto, sono stati inseriti nella sezione “Sporadico”, posta alla fine dell’elenco di sepolture. Per la siglatura dello Sporadico si è scelto un ordine progressivo a partire dal n. 100. I materiali di Rivello sono stati ordinati per luogo di rinvenimento e si è utilizzata la siglatura adottata dalla Sovrintendenza Archeologia della Basilicata.

Il catalogo prevede una foto per reperto e una descrizione dello stesso posta accanto. Sono indicate: la siglatura, le misure, la composizione delle argille, la forma, la vernice, la decorazione, la datazione, eventuale bibliografia e confronti.

Tomba I

1. Brocca biansata “doppelhenkelkanne”

N. INV. I 1.

Alt. max cm 26,1.

Vernice nera matta, sottile, distribuita lungo il collo e l'orlo e le anse; sul corpo tre fasce nere orizzontali nella parte centrale.

Argilla color pesca, depurata; ingobbio arancione scuro, con numerosi e piccoli inclusi neri.

Orlo distinto, arrotondato; alto collo troncoconico rastremato verso il basso; corpo globulare, con profilo esterno convesso; piede distinto troncoconico; anse di molto sopraelevate l'orlo, bifide. Intgra.

Datazione: 540-510.

Bibl: ROMITO 1996, 17; COCORULLO 2017, 859, fig. 3, a.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 42,1; NEUTSCH 1979, 155, fig. 5b; DE LA GENIÈRE 1968, tav. 25; SESTIERI 1948 (2), 334, fig. 15.

2. Cratere subgeometrico locale

N. INV. I 2.

Alt. max cm 21; ø o. cm 16.

Argilla rossiccia con piccoli inclusi chiari e scuri, non ci sono tracce di ingobbio; non si rilevano tracce di vernice.

Orlo leggermente estroflesso, anse sopraelevate l'orlo formate da quattro bastoncelli. L'attacco inferiore dell'ansa e al di sotto della spalla. Corpo globulare rastremato verso il basso, fondo piatto.

Integro. Pesanti tracce di restauro.

Datazione: 540-510.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 47, n. 3 (per la forma).



3. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. I 3

Alt. cm 6,8; \varnothing o. cm 13,2.

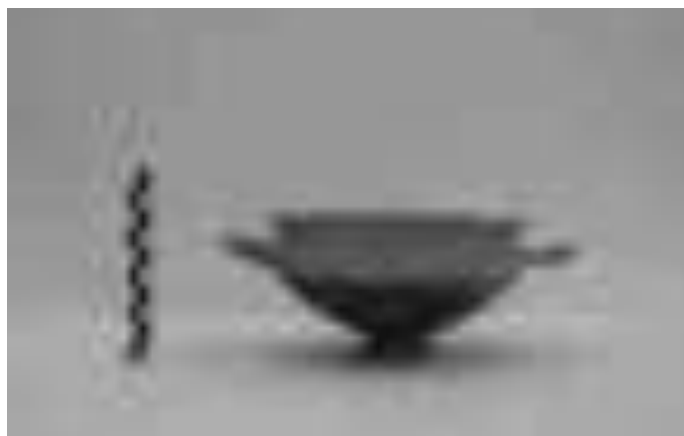
Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio giallo arancio scuro, pochi inclusi scuri.

Orlo estroflesso; vasca profonda e anse leggermente oblique; piede a campana. Vernice nera lucida, sottile, sulla parte inferiore della vasca, sul piede; orlo esterno e ansa risparmiati; fascia orizzontale sottile sopra l'ansa che corre lungo la vasca e fascia sottile orizzontale lungo il bordo; interno verniciato di nero, salvo una fascia risparmiata lungo l'orlo.

Vasca frammentaria, orlo scheggiato. Restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3.



4. Cratere subgeometrico locale

N. INV. I 4.

Alt. cm 22,7; \varnothing o. cm 16.

Argilla rossiccia con numerosi piccoli inclusi bianchi e neri. Non si registra presenza di ingobbio. Tracce di vernice opaca nera.

Orlo dritto, anse sopraelevate formate da quattro bastoncelli. Gli estremi si attaccano all'orlo e sul punto di massima espansione della pancia. Corpo lenticolare, rastremato verso il basso; piede basso distinto, cilindrico.

Frammentario, parzialmente restaurato, manca la parte superiore di un'ansa.

Datazione: 540-510.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 47, n. 3 (per la forma).



5. Coppetta su piede a vernice nera

N. INV. I 7.

Alt. cm 4,9; ø o. cm 8,6.

Argilla giallognolo chiaro, piuttosto depurata. Ingobbio giallognolo scuro, vernice nera.

Coppetta con orlo leggermente estroflesso, distinto, vasca breve, anse leggermente oblique; gambo breve e piede di forma troncoconica.

Decorazione a fiammelle orizzontali sotto l'orlo e lungo la spalla della vasca. Anse verniciate di nero, circa un terzo della parte inferiore della vasca è verniciata di nero fino all'orlo del piede, risparmiato. L'interno è verniciato di nero.

Frammentaria dell'orlo.



6. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. I 8

Alt. cm 8,4; ø o. cm 15,8.

Argilla come I 3.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca; quest'ultima ha profilo concavo; vasca poco profonda e anse leggermente oblique; accenno di gambo e piede troncoconico.

Decorazione come I 3.

Integra. Pesantemente restaurata.

Datazione: 530-510.

Cfr.: vedere I 3.



7. Cratere di tipo laconico

N. INV. I 9

Alt. cm 22,9; ø o. cm 19,2.

Argilla color arancio chiaro, depurata, con ingobbio di colore leggermente più scuro, depurato; vernice nera opaca che ricopre interamente il vaso all'esterno e all'interno.

Orlo a disco obliquo leggermente estroflesso, si attacca ad un collo troncoconico leggermente rastremato verso il basso. Anse a bastoncino impostate verticalmente sulla spalla con parte superiore a nastro impostata sull'orlo.

Corpo ovoide su basso piede a tacco.

Il vaso si presenta frammentario ma restaurato per intero.

Datazione: 540-510.



Cfr.: DONNARUMA-TOMAY 1990, 258, n. 2, fig. 436. (da Fratte); BOTTINI 1998, 55, n. 5 (da Rivello); BOTTINI 1998, 163, nn. 2,3,4 (da Castelluccio); PELAGATTI 1989, 20, n. 72 (da Camarina).

8. Boccale d'impasto

N. INV. I 12

Alt. cm 9,4; ø o. cm 9.

Boccale in argilla rossiccia, con numerosi inclusi di medie dimensioni, chiari e scuri, nonché mica. Assenza d'ingobbio, tracce di vernice scura opaca.

Orlo leggermente distinto, estroflesso, corpo ovoide rastremato verso il basso, fondo piatto.

Frammentario. Restaurato.



Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. XVI fig. 1,3 e tav. XVIII fig. 1,6.

9. Lucerna a vernice nera

N. INV. I 13

Alt. cm 2,3; ø o. cm 8,9.

Argilla arancio chiaro, depurata, ingobbio arancio più scuro, depurato. Vernice nera lucida. La lucerna è composta da un'ansa a bugno e un orlo leggermente introflesso.

La decorazione copriva l'intera superficie all'interno e all'esterno.

Integra.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 57, n.1.



10. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. I 14

Alt. cm 7,3; ø o. cm 14,6.

Argilla come I 3.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca; quest'ultima ha profilo concavo; vasca profonda e anse leggermente oblique; accenno di gambo e piede a campana.

Decorazione come I 3.

Frammentaria dell'orlo. Pesantemente restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr.: vedere I 3.



11. Stamnos a fasce

N. INV. I 16

Alt. cm 11; ø o. cm 7,7.

Argilla arancio chiaro, depurata, ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo leggermente estroflesso, distinto. Corpo globulare rastremato verso il basso. Anse verticali sopraelevate l'orlo.

Orlo decorato con banda orizzontale nera. Ampia banda nera poco sopra la metà della pancia. Sopra e sotto questa banda, due bande più sottili. Anse probabilmente verniciate di nero.

Frammentario. Mancano parti della pancia e del fondo.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 49, n. 12.



12. Askos a ciambella

N. INV. I 17

Alt. cm 8,9; ø o. cm 7,7.

Argilla arancio chiara, con pochi piccoli inclusi, chiari e scuri. Ingobbio arancio scuro, come l'argilla. Vernice nera.

Askos a ciambella con ansa a nastro, orlo distinto e alto corpo cilindrico. Decorazione a linguette nere sull'ansa e intorno al bordo superiore del corpo. Beccuccio verniciato di nero. Corpo decorato con almeno quattro bande di vernice nera.

Datazione: 540-510

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 54, nn. 6 e 7.



13. Askos globulare

N. INV. I 18

Alt. cm 6,6; ø o. cm 2,1

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, mica e qualche piccolo incluso bianco; vernice nera opaca.

Orlo leggermente estroflesso, ansa a nastro, corpo globulare rastremato verso il basso. Piede indistinto.

Integro.

Datazione: 540-510.

Cfr.: DONNARUMMA-TOMAY, 245, n. 2, fig. 410, b.



14. Askos globulare

N. INV. I 19

Alt. cm 6,8; ø o. cm 2,2

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, mica e qualche piccolo incluso bianco; vernice nera opaca.

Orlo leggermente estroflesso, ansa a nastro, corpo globulare rastremato verso il basso. Piede distinto.

Integro.

Datazione: 540-510.

Cfr.: DONNARUMMA-TOMAY, 245, n. 2, fig. 410, b.



15. Askos globulare

N. INV. I 20

Alt. cm 6,9; \varnothing o. cm 2

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, mica e qualche piccolo incluso bianco; vernice nera opaca.

Orlo leggermente estroflesso, ansa a nastro, corpo globulare rastremato verso il basso. Piede indistinto.

Frammentario lungo l'orlo e lungo la pancia. Parzialmente restaurato.

Datazione: 540-510.

Cfr.: DONNARUMMA-TOMAY, 245, n. 2, fig. 410, b.



16. Askos globulare

N. INV. I 21

Alt. cm 6,9; \varnothing o. cm 1,4

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, mica e qualche piccolo incluso bianco; vernice nera opaca.

Orlo leggermente estroflesso, ansa a nastro, corpo globulare rastremato verso il basso. Piede indistinto.

Frammentario lungo l'orlo e lungo la pancia. Parzialmente restaurato.

Datazione: 540-510.

Cfr.: DONNARUMMA-TOMAY, 245, n. 2, fig. 410, b.



17. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. I 23

Alt. cm 7,7; \varnothing o. cm 13,8.

Argilla come I 3.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca; quest'ultima ha profilo concavo; vasca poco profonda e anse leggermente oblique; accenno di gambo e piede scampanato.

Decorazione come I 3.

Frammentaria di parte dell'orlo. Pesantemente restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr.: vedere I 3.



18. Coppetta su piede

N. INV. I 24

Alt. cm 4; \varnothing o. cm 7,6

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro. Vernice nera lucida.

Coppetta con orlo non distinto; corpo troncoconico su basso gambo e piede cilindrico. Superficie ricoperta di vernice all'esterno e all'interno.

Integra.

Datazione: fine VI secolo.

Cfr.: *Agora XII* 140-141, tav. 35, n. 974; *Palinuro II*, tav. 34, 4.



19. Bacile d'impasto

N. INV. I 26

Alt. cm 6,2 ; \varnothing o. cm. 17,4

Argilla rossiccia, con molti inclusi di grandi dimensioni, chiari e scuri.

Orlo distinto estroflesso, vasca profonda rastremata verso il basso, basso piede distinto cilindrico.

Integro.

Cfr.: D'AGOSTINO 1968, 174, n. 12, tomba XXVIII (secondo quarto – metà del VII secolo a. C.), fig. 66; DE LA GENIÈRE 1968, 303, tav. 22,4,2; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 234, fig. 395,9; BAILO MODESTI 1980, 90, fig. 9.



20. Grattugia in bronzo

N. INV. I 27

Lung. cm 13,2 ; largh. max cm 5,7.

Bronzo.

Grattugia di forma rettangolare, poco ossidata, con fori piuttosto larghi.

Datazione: 550-500.

Cfr: BAILO MODESTI 1980, tav. 80, n. 1.



21. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. I 27.1

Alt. cm 7,5; \varnothing o. cm 14,4.

Argilla come I 3.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca; quest'ultima ha profilo concavo; vasca poco profonda e anse leggermente oblique; accenno di gambo e piede troncoconico.

Decorazione come I 3.

Integra. Pesantemente restaurata.

Datazione: 530-500.



Cfr.: vedere I 3.

22. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. I 28

Alt. cm 6,8; \varnothing o. cm 13,4.

Argilla come I 3.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca; quest'ultima ha profilo concavo; vasca profonda e anse leggermente oblique; piede a campana.

Decorazione come I 3.

Integra. Pesantemente restaurata.

Datazione: 530-500



Cfr.: vedere I 3.

23. Coppetta su piede a vernice nera

N. INV. I 29

Alt. cm 7,6; ø o. cm 14,4.

Argilla, forma e decorazione come I 7.
Frammentaria di un'ansa.



24. Lekythos a vernice nera

N. INV. I 30

Alt. cm 13,5 ; ø o. cm 4,6.

Argilla arancio chiaro depurata, ingobbio arancio scuro depurato; vernice nera lucida; ansa a nastro, corpo globulare su basso piede distinto. Vaso interamente verniciato di nero.

Datazione: seconda metà del VI secolo.

Cfr.: *Agora XII*, tav. 38, n. 1102; *Palinuro II*, tav. 34, n. 5.



25. Punta di freccia in bronzo

N. INV. I 32

Lung. cm 2 ; \varnothing o. cm 0,4.

Punta di freccia, lievemente ossidata, a sezione triangolare con alette. Frammentaria della punta e di una costola della cuspipe.

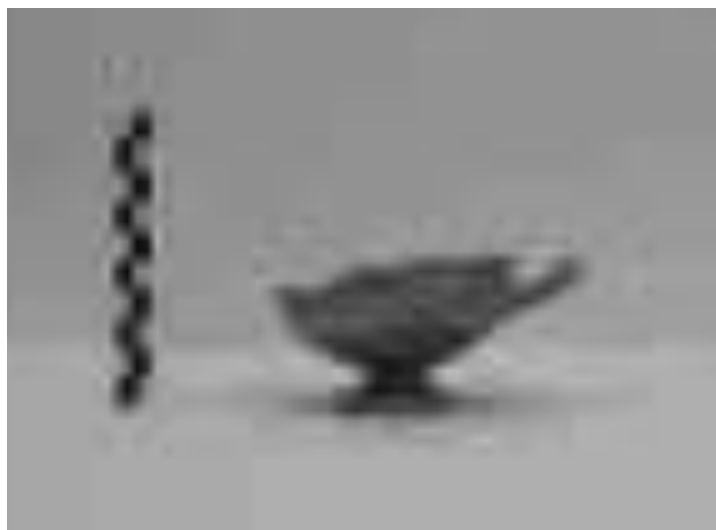


26. Coppetta su piede a vernice nera

N. INV. I 34

Alt. cm 5,2 ; \varnothing o. cm 7,6.

Argilla, forma e decorazione come I 7. Frammentaria di parte della vasca e dell'orlo.



**27. Coppetta su piede a vernice
nera**

N. INV. I 35

Alt. cm 4,8 ; ø o. cm 8,4.

Argilla, forma e decorazione come I 7.

Pesanti tracce di restauro.

Integra.



**28. Coppetta su piede a vernice
nera**

N. INV. I 36

Alt. cm 5 ; ø o. cm 8,2.

Argilla, forma e decorazione come I 7.

Pesanti tracce di restauro.

Integra.



29. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. I 37

Alt. cm 7,2; \varnothing o. cm 13,6

Argilla come I 3.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca; quest'ultima ha profilo concavo; vasca profonda e anse leggermente oblique; piede a campana.

Decorazione come I 3.

Integra. Pesantemente restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr.: vedere I 3.



30. Coppetta su piede

N. INV. I 39

Alt. cm 4 ; \varnothing o. cm 7.

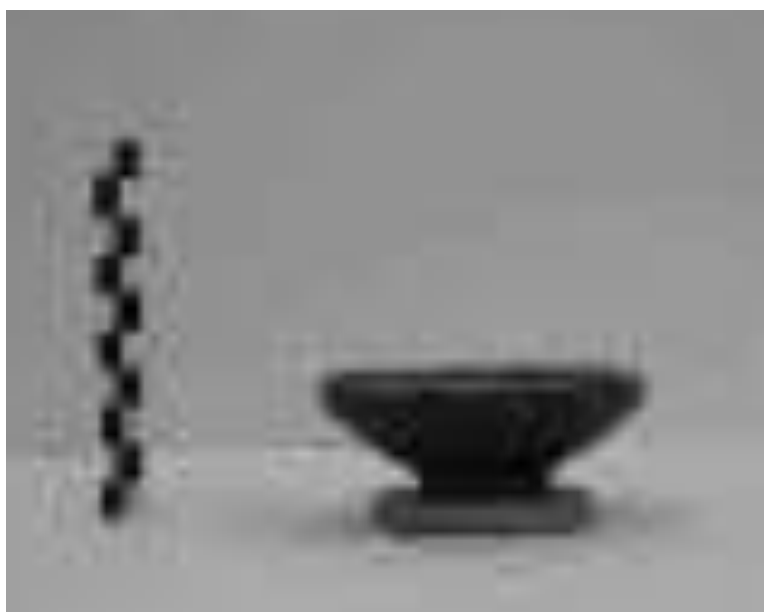
Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro. Vernice nera lucida.

Coppetta con labbro ingrossato, distinto; corpo rastremato verso il basso su piede con profilo a toro. Superficie ricoperta di vernice all'esterno e all'interno.

Integra.

Datazione: fine VI secolo.

Cfr.: *Agora XII*, 140-141, tav. 35, n. 966.



31. Cratere subgeometrico locale

N. INV. I 41

Alt. cm 21,9; ø o. cm 14,1.

Argilla rossiccia, con inclusi medi bianchi. Non si rileva ingobbio.

Orlo dritto appena distinto; anse sopraelevate composte da quattro bastoncini. L'attacco è al di sotto della spalla. Corpo lenticolare su basso piede cilindrico.

Integro. Pesanti segni di restauro non lasciano intuire tracce di decorazione.

Datazione: 540-510

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 47, n. 3 (per la forma).



32. Coppetta su piede a vernice nera

N. INV. I 42

Alt. cm 5 ; ø o. cm 8,2.

Argilla, forma e decorazione come I 7.

Integra.



Tomba II

215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 1999, tav. XVIII, fig. 2.

1. Fibule ad arco semplice e lunga staffa

N. INV. II.1.1

lung. cm 4,6; larg. 1; ø cm 0,7-1

N. INV. II.1.2

lung. cm 3,3; larg. 0,7-1,7; ø cm 0,5-1

N. INV. II.1.3

lung. cm 4,5; larg. 0,4-0,8; ø cm 0,5-0,8

N. INV. II.1.4

lung. cm 2,7; larg. 0,5-0,9; ø cm 0,9

Ferro; ossidato.

Mancante di staffa. Fibula ad arco semplice, liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa, molla con spirale a un solo giro.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 144-148, 16-18.

2. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. II 3

Alt. cm 8,5; ø o. cm 15,2

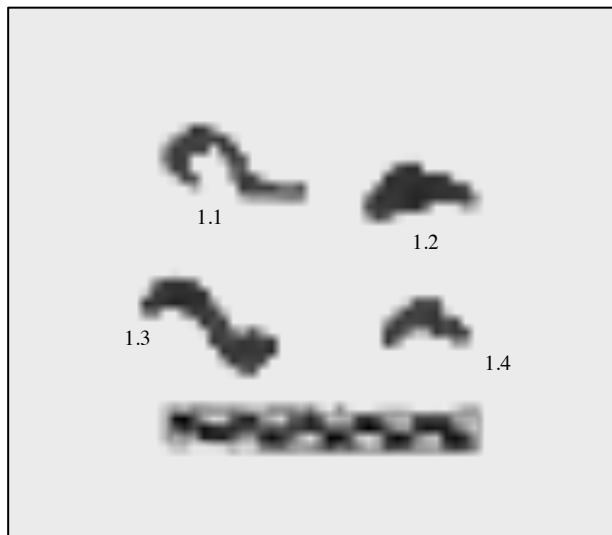
Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio giallo arancio scuro, pochi inclusi scuri.

Orlo estroflesso; vasca profonda e anse leggermente oblique; piede a campana. Vernice nera lucida, sottile, sulla parte inferiore della vasca, sul piede; orlo esterno e ansa risparmiati; fascia orizzontale sottile sopra l'ansa che corre lungo la vasca e fascia sottile orizzontale lungo il bordo; interno verniciato di nero, salvo una fascia risparmiata lungo l'orlo.

Orlo scheggiato. Restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990,



3. Brocchetta trilobata

N. INV. II 4

Alt. cm 9.

Argilla rossiccia, con numerosi piccoli inclusi bianchi.

Brocchetta trilobata con collo breve e ansa a nastro, corpo globulare e fondo piatto.

Si leggono poche tracce di vernice opaca.

Frammentaria. Orlo scheggiato e mancante della parte inferiore della pancia. Conserva il fondo. Parz. restaurata.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, n. 6; GRECO G. 2002, 25, n. 5.



4. Coppa su piede

N. INV. II 8

Alt. cm 8,8; ø o. cm 15,2

Argilla rossiccia con molti piccoli inclusi chiari e scuri.

Orlo dritto, leggermente distinto, corta vasca su piede cilindrico dal profilo concavo.

Tracce di decorazione a fasce a vernice opaca rosso-violacea.

Integra.



5. Cratere subgeometrico locale

N. INV. II 9

Alt. cm 5,7; ø fondo 6,6

Argilla giallognola, con molti inclusi bianchi e micacei di medie e piccole dimensioni.

Il frammento di pancia comprende un fondo piatto e la parte inferiore della pancia, apparentemente globulare. Ansa trifida. Si leggono tracce di vernice nera opaca.

Frammentario.

Datazione: 540-510.



6. Coppetta su piede

N. INV. II 13

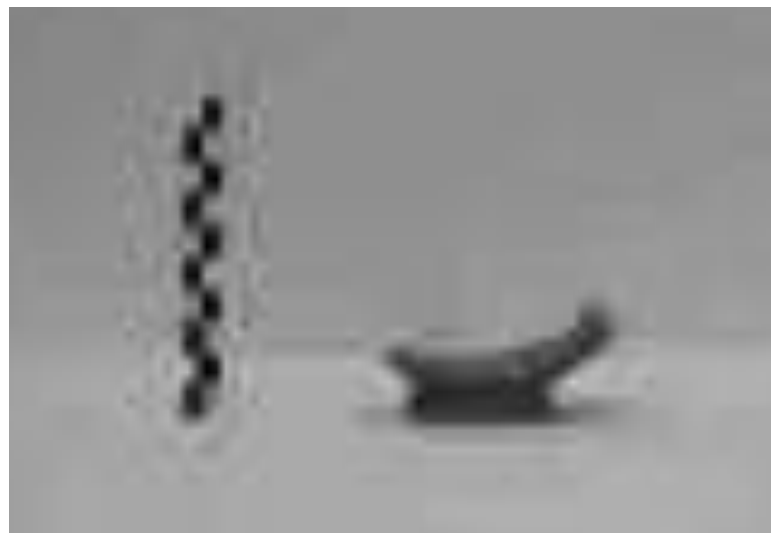
Alt. cm 3,1; ø piede 4,8

Argilla rossiccia, con pochi inclusi piccoli, chiari e scuri; mica.

Frammento di vasca basso con piede troncoconico.

Tracce di vernice nera opaca.

Frammentaria.



7. Olpetta "footed"

N. INV. II 14

Alt. cm 8,5

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, pochissimi inclusi piccoli neri.

Orlo arrotondato, distinto, collo breve e pancia ovoidale. Ansa a nastro. Basso piede cilindrico.

Tracce di vernice nera lucida, coprente tutta la superficie.

Integra. Pesanti tracce di restauro.

Datazione: 480 ca.

Cfr.: *Agora XII*, 79 (per la tipologia); *CVA Wien* 1, 45, pl. 31, 9 (V secolo); *CVA Leiden* 3, 58, pl. 156, 12-13; *CVA Bochum* 3, 90, pl. 68, 6.



8. Coppetta su piede

N. INV. II 15

Alt. cm 5; ø o. cm 8,2.

Argilla arancio chiaro, pochi inclusi piccoli neri.

Vernice nera opaca.

Coppetta con orlo leggermente estroflesso, distinto, vasca breve; gambo breve e piede di forma troncoconica.

Decorazione a fiammelle orizzontali sotto l'orlo e lungo la spalla della vasca. circa un terzo della parte inferiore della vasca è verniciata di nero fino all'orlo del piede, risparmiato. L'interno è verniciato di nero.

Frammentaria di parte della vasca e delle anse.



9. Askos a fiaschetta

N. INV. II 18

Alt. cm 9,2

Argilla rossiccia, piccoli inclusi chiari e scuri.

Evanidi tracce di vernice nera opaca.

Orlo piatto con breve collo e corpo lenticolare; piede appena accennato. Non vi sono fori di sospensione.

Integro.

Datazione: 540-510.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 54, n. 3; tav. 16, n. 1; DE LA GENIÈRE, 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 1 e 7.



10. Boccale d'impasto

N. INV. II 20

Alt. cm 6,2 ; ø o. cm 8,3

Argilla rossiccia; moltissimi inclusi chiari e scuri; mica.

Orlo estroflesso, corpo ovoide molto rastremato verso il basso. Piede indistinto.

Frammentaria. Restaurata per intero.

Datazione: 550 ca.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. XVI fig. 1,3 e tav. XVIII fig. 1,6.



11. Olla indigena

N. INV. II 21.

Alt. cm 11,7

Argilla arancio scuro, numerosi inclusi di piccole e medie dimensioni; mica.

Tracce di vernice nera opaca.

Parete con ansa verticale, inclinata di sessanta gradi; corpo globulare.

Frammentaria di orlo e piede.

Datazione: 580-550.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 45, n. 4.



Tomba III

1. Coppetta a bande nere

N. INV. III 5

Alt. cm 4,1 ; \varnothing o. cm 5,8

Argilla arancio chiaro, pochissimi piccoli inclusi; ingobbio arancio scuro, pochissimi inclusi. Vernice nera lucida.

Coppetta monoansata con ansa orizzontale, orlo leggermente introflesso, profilo convesso rastremato verso il basso, piede indistinto.

Decorazione a banda verticale al centro della vasca. Ansa e interno verniciati.

Integra. Datazione: 540-510.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 19, fig. 3, 3; *Palinuro II*, tav. 34, 2.



2. Brocca trilobata

N. INV. III 6

Alt. cm 17,1; \varnothing o. cm 6,8

Argilla giallo pallido, pochi inclusi chiari e piccoli. Ingobbio giallognolo.

Vernice nera opaca.

Orlo trilobato, collo troncoconico e pancia globulare rastremata verso il basso, piede basso distinto cilindrico.

Sottile banda di vernice sotto l'attacco dell'orlo al collo, una banda di uguale spessore nella parte inferiore del collo, in mezzo un *chi* che tocca entrambe le bande. Sopra la spalla vi è una terza fascia più spessa. I tre quarti superiori della pancia del vaso sono decorati con una lunga e sottile striscia verticale che unisce la banda superiore ad una inferiore, più sottile. Quest'ultima forma una coppia di bande orizzontali sottili che precedono una più spessa, alla quale seguono altre due bande sottili. Frammentario di parte dell'orlo e dell'ansa. Datazione: 580-550.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 42, n. 2.



3. Boccale d'impasto

N. INV. III 7

Alt. cm 8,7 ; \varnothing o. cm 8,8

Argilla rossiccia, ricca di inclusi di medie e grandi dimensioni, chiari e scuri.

Boccale di forma ovoide, orlo appena accennato e fondo piatto.

Integro. Orlo scheggiato.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. XVI fig. 1,3 e tav. XVIII fig. 1,6.



4. Bacile d'impasto

N. INV. III 8

Alt. cm 7,8 ; \varnothing o. cm 19,2

Argilla rossiccia, numerosi piccoli inclusi bianchi e neri.

Tracce di vernice opaca nera.

Bacile con orlo distinto, aggettante all'esterno, profilo leggermente convesso sotto l'attacco dell'orlo, poi molto rastremato verso il basso, piede basso appena distinto.

Frammentario di parte della vasca e dell'orlo.

Cfr.: D'AGOSTINO 1968, 174, n. 12, tomba XXVIII (secondo quarto – metà del VII secolo a. C.), fig. 66; DE LA GENIÈRE 1968, 303, tav. 22,4,2; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 234, fig. 395,9; BAILO MODESTI 1980, 90, fig. 9.



5. Cratere subgeometrico locale

N. INV. III 9

Larg. cm 12,5 (parete)

Lung. cm 9,9 (ansa)

Argilla giallo pallido, pochi inclusi piccoli chiari. Ingobbio di giallo più scuro, pochi inclusi chiari.

Vernice nera e violacea opaca

Parete di pancia convessa, ansa trifide leggermente sopraelevate l'orlo.

Decorazione composta da bande orizzontali lungo la spalla, di spessore variabile, di cui quella centrale violacea e le altre nere. Al di sotto si sviluppa una doppia banda verticale nera che interseca un "sole", ovale violaceo con raggi neri intorno. Anse di colore rosso-bruno

Frammentario, si conservano una parete della pancia e l'ansa con l'attacco.

Datazione: 540-510.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav, 17, fig. 1, 1.



6. Cratere subgeometrico locale

N. INV. III 10

Ø piede cm 7,2

Argilla giallognola-ocra, numerosi piccoli inclusi chiari; mica.

Non si leggono tracce di vernice.

Piede basso appena distinto, anzi formata da quattro bastoncelli.

Si conservano il piede con attacco alla pancia e un frammento di ansa con attacco.

Datazione: 540-510.



Tomba IV

1. Kylix ad occhioni a figure nere

N. INV. IV 1

Alt. max cm 10,7; \varnothing o cm 23.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio rossiccio, con alto numero di inclusi. Vernice nera lucida, coprente il gambo, le anse e l'orlo; due fasce nere alla base della vasca e due, una sull'orlo e una sottostante; al centro parte risparmiata per la decorazione ad "occhioni", formati da tre cerchi concentrici per la pupilla e dall'occhio con un'appendice verso il basso; sopra l'occhio c'è il "ciglio", e tra i due occhi vi è una menade danzante. Su un lato la figura ha il corpo verso destra, la gamba destra alzata e le braccia in aria, con la testa verso sinistra; sull'altro ha il corpo verso sinistra, come anche la testa: la gamba sinistra è alzata, ma meno di quella dell'altra menade, così come le due braccia, di cui solo la destra supera di poco la linea delle spalle. Il chitone è ricamato lungo l'orlo inferiore,

come sottolineano tre linee orizzontali ed una tratteggiata che seguono il movimento della veste.

Orlo leggermente introflesso, profilo esterno della vasca convessa, molto rastremata nella parte inferiore fino all'attaccatura dell'alto gambo, dove si presenta una modanatura; piede ampio circolare, dal profilo esterno troncoconico, rastremato verso l'alto; le anse sono all'altezza dell'orlo.

Frammentaria. Restaurata.

Datazione: 530-510.

Bibl: ROMITO 1996, 18; COCORULLO 2017, 857, fig. 1, a.

Cfr: *ABV*, 633, n. 6. (per gli occhi); *FOLSOM* 1975, fig. 9b (per la forma); *ABV*, 201, n. 1 (per il tema della menade danzante).





2. Olpetta tipo “black footless”

N. INV. IV 2.

Alt. max cm 8,3.

Argilla arancio, depurata; ingobbio rossiccio, con piccoli inclusi neri.

Vernice nera lucida, sottile, da metà ventre in su, ansa compresa, orlo risparmiato.

Orlo estroflesso, collo distinto con profilo esterno convesso, ovoide. Ansa probabilmente a nastro.

Frammentaria dell'ansa.

Datazione: 540 ca.

Cfr: *Palinuro II*, 129 tav. 43, n.1; *Agorà XII*, 78-79, n. 265; SJÖKVIST 1958, 158, tav. 30, fig. 15.



3. Corpo di brocca locale.

N. INV. IV 3.

Alt. max cm 15,1.

Argilla giallognola, con pochissimi inclusi chiari, di piccole dimensioni. Ingobbio rossiccio, depurato. Vernice nera, opaca, forse ricopriva l'intero corpo.

Piede a disco, ventre ovoide dal profilo esterno convesso.

Frammentaria; si conservano solo la parte inferiore del ventre e il piede.



4. Brocchetta trilobata di produzione

locale

N. INV. IV 4.
Alt. max cm 8.

Argilla arancio scuro, depurata; ingobbio rossiccio, con numerosi inclusi, neri e mica-
cei. Vernice nera, forse lucida, in pochissime
tracce. Probabilmente l'intera superficie
esterna era verniciata, salvo l'orlo.

Orlo trilobato lievemente estroflesso con bec-
cuccio orizzontale; collo distinto dal profilo
concavo e ventre dal profilo convesso. Ansa
bifida attaccata all'orlo e al ventre; piede leg-
germente accennato.

Integra.

Datazione: 540-510.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 18, figg. 2 e 8.



5. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. IV 5.
Alt. cm 6,6; \varnothing o. cm 12,7.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio
arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.
Orlo estroflesso, vasca profonda su piede a
campana, anse leggermente oblique.
Decorazione di tipo "B2".

Integra.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la clas-
sificazione); NEUTSCH 1979, 151; DON-
NARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3;
DONNARUMMA – TOMAY 1999, tav. XVIII, fig.
2.



6. Fibula ad arco semplice

N. INV. IV 6.
Lungh. max. 3,8.

Frammentaria, manca dell'artiglione.
Si conserva l'arco; corrosa e ossidata; presenta decorazioni in ambra.
Datazione: fine VI-inizi V.

Cfr: GUZZO 1993, 144-148, 16-18.



7. Vago in ambra

N. INV. IV 7.
ø max cm 4,2.
Vago discoidale.
Ambra.
Integro.
Datazione: 550 ca.

Cfr: STRONG 1966, 86, n. 94, tav. XXIII-XXXV; PONTRANDOLFO 1977, 33-35, fig. 1.



8. Pendaglio di bronzo

N. INV. IV 8.

Lungh. max. 7,6.

Il pendaglio ha in cima un occhiello per la sospensione, una lunga asta cilindrica terminante con due apofisi laterali che si congiungono alla parte inferiore, di forma triangolare, tagliata dalla punta all'interno per 6 mm.

Bronzo.

Integro.



9. Vago in ambra

N. INV. IV 9.1.

ø max cm 4.

Vago discoidale.

Ambra.

Frammentario.

Datazione: 550 ca.

Cfr: STRONG 1966, 86, n. 94, tav. XXIII-XXXV; PONTRANDOLFO 1977, 33-35, fig. 1.



10. Fibula con arco a doppia curva

N. INV. IV 9.2.
Lungh. max. 4,9.

Fibula con arco a doppia curva con staffa dal profilo pentagonale e apofisi terminale sferica.

Frammentaria dell'artiglione; si conserva l'arco.

Ferro.

Corrosa e ossidata.

Datazione: 550-500.

Cfr: GUZZO 1993, 148-152, 18-20.



11. Boccale d'impasto

N. INV. IV 11.
Alt. cm 9,8; \varnothing o. cm 10,4.

Argilla rossastra con moltissimi inclusi, bianchi, beige, grigi, di piccole e grandi dimensioni.

Orlo estroflesso dal profilo esterno concavo, corpo ovoidale dal profilo esterno convesso; piede appena accennato, piatto; tre apofisi molto piccole sotto l'orlo, equidistanti tra loro.

Integro.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. XVI fig. 1,3 e tav. XVIII fig. 1,6.



12. Cratere subgeometrico locale

N. INV. IV 12.

Alt. max cm 24,7; \varnothing o cm 16,6.

Argilla arancio chiara, depurata; ingobbio arancio chiaro, con gran numero di inclusi piccoli scuri, pochi chiari e qualcuno micaceo. Vernice evanida.

Orlo dritto, collo troncoconico a profilo esterno concavo; ventre lenticolare; basso piede piatto; le anse sono a nastro, sopraelevate sull'orlo, e terminano sulla parte più espansa del ventre; sono decorate con una coppia di bastoncini ai lati e un cordone al centro.

Frammentario sull'ansa, sul collo e sull'orlo. Restaurato con abbondante collante che non permette di riconoscere la decorazione. Datazione: 540-510.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 19, fig. 3; tav. 23, fig. 1.



13. Aryballos corinzio

N. INV. IV 13.

Alt. max cm 6,5.

Argilla giallo chiaro, depurate; ingobbio marroncino, depurato.

Orlo piatto, collo breve e troncoconico, corpo globulare leggermente lenticolare, ansa corta a nastro, di profilo concavo.

Frammentario sull'orlo.

Datazione: 575-550.

URE 1934: tav. VI, nn. 91.11, 91.16, 91.18 (575-550 a.C.) e tav. VII nn. 86.35, 86.50, (580-570 a.C.).



14. Brocchetta d'argilla

N. INV. IV 15.

Alt. max cm 4,9.

Argilla giallognola, con pochissimi inclusi, molto piccoli e chiari; ingobbio rossiccio, depurato.

Orlo estroflesso, collo troncoconico rastremato verso l'alto con profilo esterno convesso; corpo lenticolare, fortemente rastremato alle due estremità; ansa a nastro all'altezza dell'orlo.

Frammentaria del fondo. Restaurata.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 44, n. 1; DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, n. 10; GRECO G. 2002, 25, n. 4.



15. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. IV 19.

Alt. cm 7,8; ø o. cm 12,7.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida. Orlo estroflesso, vasca profonda su piede a campana, anse leggermente oblique.

Decorazione di tipo “B2”.

Integra.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 1998, tav. XVIII, fig. 2.



16. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. IV 20.

Alt. cm 6,8; ø o. cm 12.

Argilla rossiccia, depurata; ingobbio giallo bruno/rossiccio, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, vasca dal profilo molto rastremato verso il basso, piede troncoconico, anse quasi dritte.

Datazione: 530-500.

Cfr. Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 1998, tav. XVIII, fig. 2.



17. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. IV 21.

Alt. cm 7,2; \varnothing o. cm 12,7.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida. Orlo estroflesso, vasca profonda su piede a campana, anse leggermente oblique. Decorazione di tipo “B2”.

Integra.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 1998, tav. XVIII, fig. 2.



18. Coppetta biansata indigena

N. INV. IV 22.

Alt. cm 7,2; \varnothing o. cm 12,7.

Argilla rossiccia, depurata; ingobbio rossiccio, depurato. Vernice nera opaca, quasi del tutto evanida.

Orlo piatto, vasca emisferica, fortemente rastremata verso il basso; basso piede discoidale; anse leggermente inclinate verso l'alto, con un apofisi al centro.

Frammentario. Restaurata parzialmente.



Tomba V

1. *Stamnos* di stile geometrico

N. INV. V 1.1

Alt. max cm 21,2; \varnothing o. cm 6,7; \varnothing piede max cm 12,8.

Argilla arancio scuro depurata, ingobbio arancio chiaro, depurata. Vernice nera lucida. Restano pochi lacerti di decorazione, che si sviluppa sul corpo secondo bande geometriche; al centro uno spazio risparmiato di circa cm 1,5 in cui sono dipinte, in nero, figure floreali non ben conservate; dipinta di nero anche la spalla del vaso e le anse.

Frammentaria, è restaurata.

Orlo appena estroflesso, distinto ma basso; la spalla è troncoconica, e si attacca al corpo cilindrico, ma rastremato verso il basso. Il piede è alto e scampanato. Le anse, di forma ellittica, sono sopraelevate rispetto l'orlo, ma leggermente inclinate verso l'esterno; Ai loro lati, due protuberanze di forma conica, con la punta verso l'alto.



2. Coperchio di stamnos

N. INV. V 1.2

Alt. max cm 6,5; \varnothing o. max. cm 11,1.

Argilla arancio depurata, ingobbio rossiccio. Frammentario, è restaurato quasi completamente. Orlo piatto e pomello modanato.

3. Beccuccio di lekythes

N. INV. V 2

Alt. max cm 5; \varnothing o. max. cm 4,9.

Argilla giallognola depurata, ingobbio giallogno depurato.

Frammentario di orlo e ansa; restaurato.

Orlo leggermente introflesso, collo dal profilo convesso. Corpo cilindrico, più largo verso il basso e modanato. L'ansa a nastro si attacca al corpo.

Datazione: 540-500.

Cfr: GASSNER 2003, tav. 14, IIa 32; *Palinuro I*, tav. 44, n.2.



4. Piatto "ionico" a fasce nere

N. INV. V 3

Alt. max cm 6,3; \varnothing o. cm 18, \varnothing piede max cm 7,2.

Argilla arancio chiaro depurata; ingobbio rossiccio, con alcuni inclusi micacei di piccolissime dimensioni.

Vernice nera lucida, molto sottile; fascia nera sotto l'orlo, parte inferiore della vasca risparmiata; All'interno si registra una fascia nera che copre dall'orlo sino a quasi metà vasca. Orlo estroflesso, aggettante all'esterno, con linguette orizzontali di circa due centimetri che si alternano più o meno equidistanti; vasca dal profilo convesso; breve piede, a campana. Due fori sotto l'orlo.

Frammentari l'orlo, l'ansa e il fondo, restaurato.

Datazione: 540-500.

Cfr: NEUTSCH 1979, 153.



5. *Skyphos* attico a figure nere

N. INV. V 4

Alt. max cm 9; \varnothing o. cm 12,6, \varnothing piede max cm 5,7.

Argilla molto sottile, color arancio e depurata; ingobbio rossiccio, depurato.

Vernice nera, lucida e molto sottile; fascia risparmiata orizzontale all'altezza delle anse, con decorazione consunta zoomorfa (tori?) e floreale (loto?). Segue una sottile fascia nera orizzontale, di poca sopra l'ansa, una fascia risparmiata; orlo e anse verniciate. L'interno è interamente verniciato di nero.

Orlo estroflesso con collo troncoconico dal profilo esterno lievemente concavo; vasca profonda dal profilo esterno convesso; piede basso appena scampanato, con profilo esterno convesso per il fondo. Anse inclinate, non so-praelevate l'orlo. Frammentario. E' restaurato quasi del tutto. Datazione: 550-525.

Cfr: PELLEGRINI 1900, 35, n. 250; URE 1927, tav. XVII, n. 50.267.



6. *Skyphos* attico a figure nere

N. INV. V 5

Alt. max cm 10; \varnothing o. cm 13,5, \varnothing piede max cm 5,7.

Argilla rossiccia/senape, depurata. Ingobbio giallognolo/beige, depurato. Vernice nera, lucida. Orlo leggermente estroflesso. Piede troncoconico con fondo esterno convesso. Decorazione probabilmente come V 5. Frammentario. Si conserva il piede con principio del corpo e per parte dell'orlo, restaurato; mancano le anse.

Datazione: 550-525.

Cfr: PELLEGRINI 1900, 35, n. 250; URE 1927, tav. XVII, n. 50.267.



7. Stamnos miniaturistico

N. INV. V 6

Alt. max cm 5,7; \varnothing o. cm 2,1, \varnothing piede max cm 4,4.

Argilla giallognola, depurata. Tracce di vernice nera.

Orlo leggermente introflesso, collo tronconico appena rastremato verso l'alto, corpo quasi sferico, piede distinto, piatto. Anse impostate verticalmente, leggermente inclinate verso l'esterno, sono sopraelevate all'orlo.

Frammentario, è quasi interamente restaurato. Datazione: 540-510.

Cfr. DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 13 e 15; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 228, fig. 381, b; *Palinuro II*, tav. 52, n. 2.



8. Coppa dei Piccoli Maestri

N. INV V 7

Alt. max cm 9,4; \varnothing o. cm 13,8, \varnothing piede max cm 7,5.

Argilla rossiccia, depurata. Ingobbio rossiccio, con pochi inclusi micacei. Vernice nera lucida, molto sottile, lungo il gambo del piede, salvo l'orlo. Sottile fascia risparmiata verso il fondo esterno della vasca, segue una fascia nera, poi uno spazio metopale con figure nere floreali (fiori di loto), indi una fascia nera fino all'orlo. Nere sono anche le anse, e l'interno. Frammentario, restaurato.

Orlo estroflesso a collo non distinto, con profilo esterno lievemente concavo. La vasca è convessa e poi fortemente rastremata verso il basso. Il piede è molto alto e scampanato. Le anse sono molto inclinate, e arrivano di poco sotto l'orlo. Datazione: 540-530.

Bibl.: COCORULLO 2017, 857, fig. 1, c.

Cfr: IACOBAZZI 2004, tav. IX, n. 502, piede identico (540 – 530 a.C.).



9. *Skyphos* attico a figure nere

N. INV. V 8

Alt. max cm 8,9; \varnothing o. cm 14, \varnothing piede max cm 5,1.

Argilla rossiccia/senape, depurata. Ingobbio giallognolo/beige, depurato.

Vernice nera lucida, molto sottile, sul piede, salvo l'orlo, lungo il corpo, per poi alternare una fascia risparmiata e una verniciata; all'altezza dell'attaccatura delle anse vi è lo spazio metopale dove s'intravede un fiore di loto. Ansa, orlo e collo neri. Idem per l'interno.

Datazione: 550-525.

Cfr: PELLEGRINI 1900, p. 35, n. 250; URE 1927, tav. XVII, n. 50.267.



10. Fibula ad arco semplice

N. INV. V 9.1

Largh. max cm 3; lungh. max. cm 8,3, \varnothing spessore max cm 2,2.

Ferro.

Integra, ma fortemente ossidata. Arco liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 148-152, 18-20.



11. Fibula ad arco semplice

N. INV. V 9.2

Largh. max cm 1,4; lungh. max. cm 7,6, ø spessore max cm 1.

Ferro.

Frammentaria, e fortemente ossidata. Arco liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 148-152, 18-20.



Tomba VI

1. Scodella a due anse

N. INV. VI 1

Alt. cm 6; ø o. cm 14,4

Argilla arancio scuro, pochi inclusi piccoli; mica. Ingobbio rossiccio, pochi inclusi.

Poche tracce di vernice nera opaca.

Scodella con orlo non dritto, anse oblique sopraelevate l'orlo, vasca bassa su basso piede cilindrico.

Frammentaria, interamente restaurata.



2. Balsamario di produzione greco-orientale del tipo "grenade"

N. INV. VI 2.

Alt. max cm 6.

Argilla giallognola, con moltissimi inclusi micacei.

Beccuccio cilindrico, appena estroflesso; breve collo cilindrico, ansa a nastro. Corpo ovoide, configurato con viso e orecchie di riccio; occhi, bocca e orecchie sono ottenuti con incisioni; le zampette poggiano su una base rettangolare. Il corpo è decorato con linee incise verticali e orizzontali incrociate.

Frammentario. Restaurato.

Datazione: 575-550.

Bibl.: ROMITO 1996, 19; COCORULLO 2017, 858, fig. 2, h.

Cfr.: MAXIMOVA 1927, 89-90 (per la tipologia); CICALA 2010, n. 4.5.4; TRIAS DE ARRIBAS 1968, 42-43, tav. VI, 6 (fine VII- inizi VI secolo a.C.).



3. Balsamario di produzione greco-orientale

N. INV. VI 3.

Alt. max cm 5,8.

Argilla giallognola, con moltissimi inclusi micacei.

Beccuccio cilindrico, appena estroflesso; breve collo cilindrico. Corpo sferico, piede indistinto, ansa a nastro. Lungo la parte del centrale del corpo decorazione con linee incise incrociate. Frammentario. Restaurato.

Datazione: 575-550.

Bibl.: COCORULLO 2017, 858, fig. 2, i.

Cfr: DUBOSSE 2007, tav. 105, 1; TRIAS DE ARRIBAS 1968, tav. VI, 1; LYONS 1996, 166, 9-82, tav. 34; LO PORTO 1978, 136, tav. LXIX, FIG. 20.



4. “Calceus repandus”

N. INV. VI 4.

Lung. max cm 14,9

Argilla rossiccia, con mica; ingobbio arancio scuro con inclusi neri, bianchi e mica. Tracce di vernice nera opaca. Frammentario.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 56, nn. 1 e 2.



5. *Skyphos* attico a figure nere

N. INV. VI 5.

Alt. max cm 6,4; ø piede cm 7.

Argilla arancio chiaro e depurata; ingobbio arancio scuro, depurato..

Frammento di vasca profonda dal profilo esterno convesso; piede basso cilindrico, con profilo esterno convesso lungo il fondo

Vernice nera lucida; fascia risparmiata orizzontale all'altezza delle anse, con decorazione consunta zoomorfa e floreale. Segue una sottile fascia nera orizzontale, di poca sopra l'ansa, una fascia risparmiata; orlo e anse verniciate. L'interno è interamente verniciato di nero.

Datazione: 550-525.

Cfr.: PELLEGRINI 1900, 35, n. 250; URE 1927, tav. XVII, n. 50.267.



6. Coppa dei "Piccoli Maestri"

N. INV. VI 6.

Piede: Alt. max cm 5,9; ø o. cm 8,8

Parete maggiore: Alt. max cm 7,2; larg. max cm 5,2

Argilla giallo chiaro, depurata; ingobbio oca, depurato; vernice nera lucida.

Frammenti di coppa su alto piede. Pareti con decorazione a figure nere di due cavalieri. Ansa leggermente inclinata, verniciata di nero. Alto gambo su piede troncoconico.

Si conservano quattro frammenti.

Datazione: ultimo quarto del VI sec.

Cfr.: per il piede e l'ansa: *Palinuro II*, tav. 20, 1; per la decorazione: IACOBazzi, 114, n. 236 (540 a.C.); CVA *Francia XVI*, 23; tav. 17, n. 8 (525-475 a.C.).



7. *Skyphos* attico a figure nere

N. INV. VI 6.1
Ø o. max cm 19

Argilla e vernice come VI 5.
Frammenti di orlo, leggermente estroflesso, di ansa inclinata verso l'alto e di pareti inferiori della vasca.
La decorazione è quella di VI 5.
Datazione: 550-525.



8. Coppetta a fasce

N. INV. VI 6.2
Ø o. cm 8

Argilla giallognola, con pochissimi inclusi, ingobbio ocra, con pochi inclusi. Vernice nera opaca.
Frammento di orlo e parete di coppetta monoansata a fasce.
Decorazione puntinata lungo l'orlo esterno e banda orizzontale nera lungo la parte superiore della vasca.



9. Coppetta a fasce

N. INV. VI 6.3
Lung. max cm 3,9

Argilla arancio chiaro, pochissimi inclusi; ingobbio arancio scuro, pochi inclusi. Vernice nera opaca.
Frammenti di parete. Decorazione a doppia fila di puntinato. Banda nera orizzontale al di sotto della seconda fila di puntinato.



10. *Skyphos* attico a figure nere

N. INV. VI 6.4

Ø o. cm 12,2

Argilla e vernice come VI 5.

Frammenti di orlo, leggermente estroflesso e di parete.

La decorazione è quella di VI 5.



11. *Skyphos* attico a vernice nera

N. INV. VI 6.5

Ø o. max cm 11

Argilla e vernice come VI 5.

Frammenti di orlo, leggermente estroflesso e di parete.

Si legge una banda nera al di sotto dell'orlo esterno. Probabile decorazione come VI 5.



12. *Skyphos* attico a vernice nera

N. INV. VI 6.6

Alt. max cm 2,4; ø piede cm 6,8

Argilla e vernice come VI 5.

Piede con gambo come VI 5.



13. *Skyphos* attico a figure nere

N. INV. VI 6.7

Ø o. cm 12,4

Argilla e vernice come VI 5.

Frammenti di orlo e pareti con anse, pertinenti ad un solo vaso.

Skyphos dell'Hermogenian Class. Banda orizzontale sotto l'orlo esterno e sotto l'ansa, che incornicia una banda risparmiata con figure zoomorfe (bovidi?) e fiori di loto.

Frammentario in sei pezzi.

Datazione: 550-525.

Cfr.: PELLEGRINI 1900, 35, n. 250;
URE 1927, tav. XVII, n. 50.267.



14. *Skyphos* attico a figure nere

N. INV. VI 7

Alt. max cm 8,5; ø o. max cm 12,6

Argilla e vernice come VI 5.

Skyphos dell'Hermogenian class. Orlo estroflesso, anse oblique all'altezza dell'orlo. Vasca molto rastremata verso il basso, piede a campana.

banda nera orizzontale sotto l'orlo, anse verniciate. Fascia risparmiata con atleta in corsa, caratterizzato da gambe muscolose. Ai lati due figure con chitone, che reggono un premio. Ai lati, presso le anse, fiori di loto. Le figure poggiano su un'ampia fascia nera orizzontale, cui segue una fascia stretta risparmiata.

Il resto della vasca e il piede sono verniciati a nero. Interno verniciato a nero. Frammentario. Restaurato.

Datazione: 550-525.

Cfr.: BEAZLEY 1971, 89.14.



15. Statuetta fittile acefala

N. INV. VI 8

Alt. max cm 6,6

Argilla rossiccia, molti inclusi bianchi e micacei.

Corpo di statuetta fittile, probabilmente femminile, avvolto in una veste (funebre?), reggente una patera con la mano destra, stretta al petto. Formata da due parti attaccate lungo il fianco. Cava all'interno.

Frammentaria della testa e degli arti inferiori.



16. Fibula in bronzo ad arco semplice e lunga staffa

N. INV. VI 9

Lung. max cm 5,3

Bronzo.

Mancante di staffa. Fibula ad arco semplice, liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa, molla con spirale a un solo giro.

Datazione: Fine VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 144-148, 16-18.



17. Fibule in ferro ad arco semplice

N. INV. VI 9.1, 9.2

Lung. max cm 3,2

Lung. max cm 2,3

Ferro; ossidato.

Mancante di staffa. Fibula ad arco semplice, liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa, molla con spirale a un solo giro.

Datazione: Fine VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 144-148, 16-18.



18. Fibula in ferro a lunga staffa con inserti in ambra.

N. INV. VI 9.3

Ferro.

Mancante di arco. Si conserva una lunga staffa in ferro, molto corrosa, con numerosi inserti in ambra, tra cui vaghi cilindrici e circolari.



19. Punta di freccia in bronzo

N. INV. VI 10

lung. max cm 3,5 ø max cm 0,4

Punta di freccia, lievemente ossidata, a sezione triangolare e con alette. Punta scheggiata.



20. Statuetta fittile

N. INV. VI 11

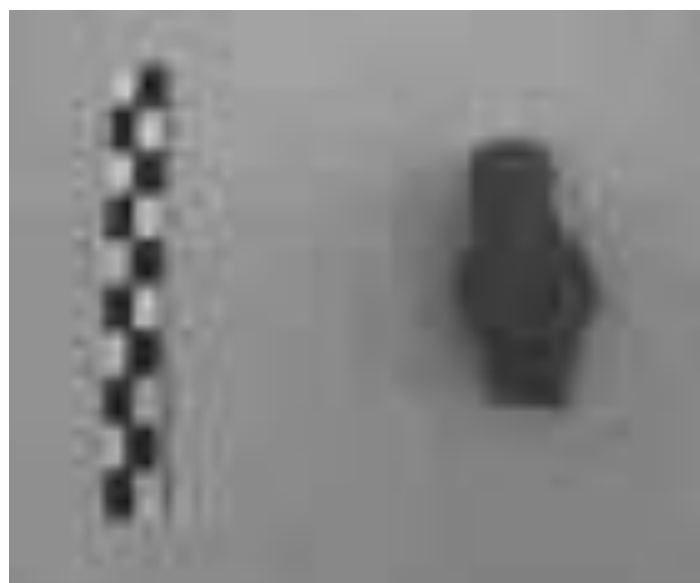
Alt. max cm 6; ø o. cm

Argilla rossiccia, molti inclusi bianchi e micacei.

Corpo di statuetta fittile, probabilmente femminile, avvolto in una veste (funebre?). Si evince la testa e l'acconciatura, le braccia e la parte inferiore della veste.

Formata da due parti attaccate lungo il fianco. Cava all'interno.

Frammentaria degli arti inferiori.



21. Cratere subgeometrico locale

N. INV. VI 13.

Alt. max cm 23,6; \varnothing o. max cm 18,1.

Colore rosso – violaceo opaco, nero opaco; La decorazione prevede una fascia rossa sul collo con reticolato sotto l'orlo, fascia nera con rettangoli naturali, fascia rossa con rettangoli naturali. Sul ventre, grande M formata da quattro linee sottili nere ai lati di una linea più spessa, rossa. Al centro, due linee nere con a metà un sole rosso e nero.

Argilla rosa pallida/giallina, depurata; ingobbio rossiccio, con pochi inclusi micacei.

Integro.

Orlo estroflesso, alto collo cilindrico e corpo lenticolare; breve piede distinto, piatto. Le anse sono molto sopraelevate l'orlo, composte da cinque bastoncini.

Datazione: 540-530.

Bibl: ROMITO 1996, 16; COCORULLO 2017, 859, fig. 3, d.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 47, n. 1; *Palinuro II*, zona A, tomba 118, tav. 69 n. 22; DE LA GENIÈRE 1968, tav. 20, fig. 4 (540 a.C.); DE LA GENIÈRE 1968, tav. 19, fig. 1, n. 3 (540 – 530 a.C.); DE LA GENIÈRE 1968 (da Palinuro), tav. 47, fig. 6 (540. a.C.); MAYER 1914, tav. 42, 6, 9.



22. Cratere subgeometrico a colonnette

N. INV. VI 14.

Alt. max cm 31; \varnothing o. max cm 20.

Colore nero e rosso-violaceo. Decorato a fasce nere sottili a coppie con al centro una più grande rosso-violacea; a circa metà corpo v'è una fascia risparmiata con un sole stilizzato lungo l'asse dell'ansa. Accanto l'ansa sono dipinte una serie di lingue nere, e sotto un'ansa v'è un riquadro con due uccelli stilizzati.

Argilla rosa pallido, con moltissimi inclusi chiari, grandi, medi e micacei. Orlo estroflesso, alto collo cilindrico; corpo espanso al centro, rastremato verso il basso; piede distinto troncocónico; anse impostate sulle spalle, cilindriche.

Frammentario. Restaurato.

Datazione: 500.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 23, fig. 1, n. 1 (500 a.C.).



23. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. VI 15.

Alt. max cm 8,1; \varnothing o. max cm 13,2

Argilla arancio chiaro, con pochi inclusi piccoli chiari e scuri, mica. Ingobbio con inclusi micacei. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso; vasca poco profonda e anse leggermente oblique; gambo breve su piede troncoconico.

Decorazione di non facile lettura, probabilmente del tipo B2.

Vasca e anse frammentarie, orlo scheggiato. Restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 1999, tav. XVIII, fig. 2.



24. Coppa imitante il tipo B2

N. INV. VI 16.

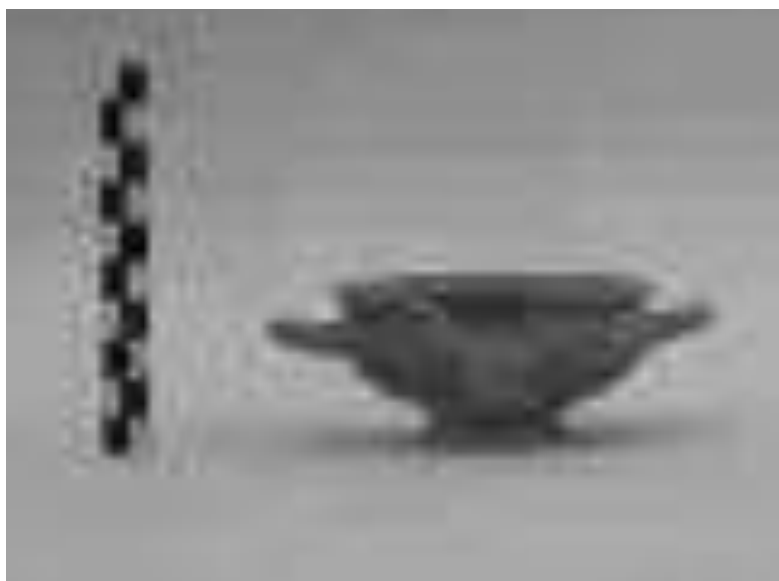
Alt. max cm 4,1, \varnothing o. max cm 7,4.

Argilla giallognola, pochi inclusi piccoli chiari e scuri, mica; ingobbio ocra, inclusi piccoli chiari e scuri, mica.

Orlo distinto estroflesso, vasca bombata, anse di poco oblique verso l'alto, piede troncoconico.

Non si leggono tracce di vernice.

Frammentaria di parte della vasca. Restaurata.



Tomba VII

1. Brocchetta trilobata

N. INV. VII 1

Alt. max cm 10,3; ø max. cm 10

Argilla arancio scuro, piccoli inclusi scuri e mica. Ingobbio rossiccio, piccoli e medi inclusi scuri. Non si legge presenza di vernice.

Brocchetta trilobata con ansa bifida sopraelevata l'orlo, collo breve e corpo lenticolare, piede non distinto.

Sul fondo esterno è graffito il segno VN.

Interamente restaurata

Datazione: 540-510.

DE LA GENIÈRE 1968, tav. XVIII, figg. 2 e 8; *Palinuro II*, 74.



2. Askos a fiaschetta

N. INV. VII 2

Alt. max cm 10,4; ø max. cm 13

Argilla rossiccia, molti piccoli inclusi chiari e scuri, mica.

Velate tracce di vernice nera opaca.

Askos con due fori al di sotto dell'orlo, collo breve e corpo lenticolare. Piede indistinto.

Integro.

Datazione: 550.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 54, n. 3; tav. 16, n. 1; DE LA GENIÈRE, 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 1 e 7.



3. Askos a fiaschetta

N. INV. VII 3

Alt. max cm 10,6; ø max. cm 10,6

Argilla rossiccia, numerosi inclusi piccoli chiari, mica.

Tracce di vernice nera opaca.

Askos con due fori al di sotto dell'orlo, collo breve e corpo lenticolare. Piede distinto di forma cilindrica.

Integro.

Datazione: 550.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 54, n. 3; tav. 16, n. 1; DE LA GENIÈRE, 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 1 e 7.



4. Boccale d'impasto

N. INV. VII 4

Alt. max cm 9,6; ø max. cm

Argilla rossiccia, molti inclusi chiari e scuri di medie dimensioni.

Tracce di vernice nera opaca.

Boccale ad orlo distinto, estroflesso, corpo ovoidale e fondo indistinto. Tre apofisi sono sotto l'orlo. Sul fondo esterno vi è inciso uno *psi* greco.

Orlo frammentario.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. XVI fig. 1,3 e tav. XVIII fig. 1,6.



5. Askos a fiaschetta

N. INV. VII 6

Alt. max cm 9,6; ø max. cm 11,6

Argilla rossiccia, numerosi piccoli inclusi. Tracce di vernice nera opaca.

Askos con due fori al di sotto dell'orlo, collo breve e corpo lenticolare. Piede distinto di forma cilindrica.

Integro.

Datazione: 550.

Cfr: come VII 3



6. Anforetta acroma

N, INV. VII 7

Alt. max cm 19,8; \varnothing o. max. cm 9,2

Argilla arancio scuro, numerosi piccoli inclusi chiari e scuri, mica. Ingobbio rossiccio.

Anforetta con orlo distinto, dritto, anse ricurve che si attaccano al di sotto dell'orlo, collo breve cilindrico, spalle lenticolari e pancia fortemente rastremata verso il basso. Piede indistinto.

Frammentaria. Interamente restaurata.



Tomba VIII

Cfr.: DE LA GENIÈRE, tav. 14, fig. 1, 6.

1. Cratere subgeometrico locale

N. INV. VIII 1

Alt. max cm 12,5; \varnothing o. cm 8,4

Argilla giallognola, depurata; ingobbio oca, pochi piccoli inclusi. Vernice nera e rossa opaca.

Cratere con anse trifide sopraelevate l'orlo; quest'ultimo è dritto, collo breve e pancia lenticolare, rastremata verso il basso. Piede molto basso cilindrico.

“Soli” rossi lungo una fascia orizzontale risparmiata al di sotto dell'orlo, tagliati nella mediana da una coppia di sottili bande verticali nere. Al di sopra della spalla numerose bande orizzontali nere inquadrano un'area metopale che si sviluppa sulla pancia del vaso. All'interno di questa, una decorazione a losanghe e rombi con vernice violacea e nera, intervallata ai lati da bande orizzontali nere. La parte inferiore e il piede sono risparmiati. Frammentario, restaurato per intero. Datazione: 540-510

Cfr: DONNARARUMMA-TOMAY 2000, tav. XVIII fig. 1, n. 2 (per la forma); DE LA GENIÈRE 1968, tav. 43 n. 3 (per la decorazione).



2. Brocchetta trilobata

N. INV. VIII 2

Alt. max cm 15,3; \varnothing o. cm 9,6

Argilla giallognola, pochissimi piccoli inclusi; ingobbio oca, pochi piccoli inclusi. Vernice nera e violacea opaca.

Brocchetta trilobata con ansa bifida sopraelevata l'orlo, corpo globulare e piede troncoconico.

Si leggono due bande orizzontali al centro della pancia, di colore violaceo e nero. Frammentaria, restaurata.

Datazione: 580-550.



3. Brocca

N. INV. VIII 3

Alt. max cm 17,8; ø o. cm 7

Argilla giallognola, numerosi piccoli inclusi. Non si leggono tracce di ingobbio e vernice.

Brocca ad orlo circolare, estroflesso, collo troncoconico e pancia lenticolare, ansa a nastro e piede distinto cilindrico.

Frammentaria, interamente restaurata.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 44, n. 1; GRECO G. 2002, 25, n. 4; DE LA GENIÈRE, tav. 40, n. 10 (per la forma).



4. Askos a fiaschetta

N. INV. VIII 4

Alt. max cm 9,1; ø max cm 9

Argilla arancio chiaro, mica; ingobbio arancio scuro, numerosi inclusi neri. Tracce di vernice nera opaca.

Askos con un solo orifizio sotto l'orlo. Corpo lenticolare e piede non distinto.

Integro.

Datazione: 550.

Palinuro II, tav. 54, n. 3; tav. 16, n. 1; DE LA GENIÈRE, 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 1 e 7.



5. Puntale di spiedo

N. INV. VIII 6

Lung. max cm 4,2; max cm 0,9

Ferro. Ossidato.

Frammento di uno spiedo (puntale).



6. Coltello in ferro

N. INV. VIII 7

Lung. max cm 25,5 ; \varnothing max cm 3,5

Ferro. Ossidato.

Lama in ferro pertinente ad un coltello, con tre pioli per l'aggancio di un manico. La lama è leggermente ricurva. Si registra anche uno spillone.

Datazione: 575-550.

Cfr: BAILO MODESTI 1980, 152, n. 4, tav. 75 (da Cairano).



7. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. VIII 8

Alt. max cm 8,3; ø o. cm 16,2

Argilla arancio chiaro, pochissimi inclusi. Ingobbio arancio scuro, pochi piccoli inclusi. Vernice nera lucida.

Orlo leggermente estroflesso, spalla distinta e anse di poco oblique. Vasca profonda e piede a campana.

Decorazione di tipo B2.

Integra.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, p. 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



8. Boccale d'impasto

N. INV. VIII 10

Alt. max cm 9; ø max cm 10,4

Argilla rossiccia, numerosi inclusi grandi chiari, piccoli neri, mica.

Tracce di vernice nera opaca.

Boccale con tre apofisi sotto l'orlo, corpo ovoide, piede indistinto.

Sotto il boccale è incisa una sorta di “beta”.

Orlo mancante.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 16, fig. 1,3 e tav. XVIII fig. 1,6.



9. Askos a fiaschetta

N. INV. VIII 12

Alt. max cm 10,2; \varnothing max cm 10,4

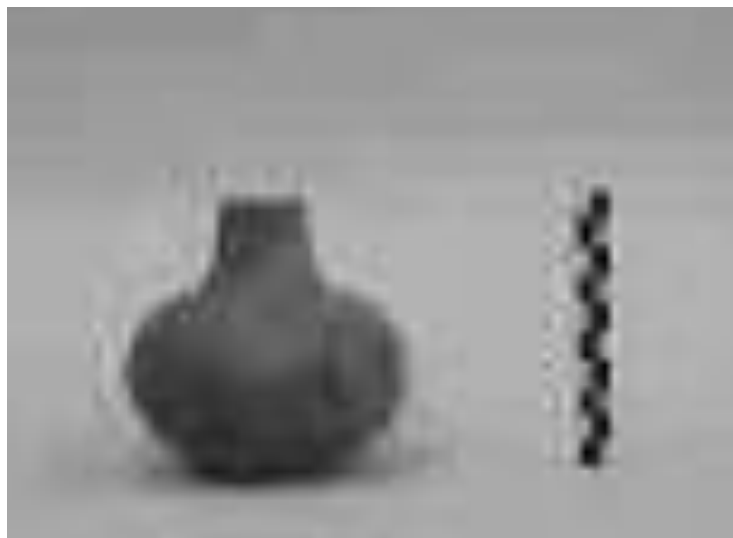
Argilla arancio chiaro, mica; ingobbio arancio scuro, numerosi inclusi neri. Tracce di vernice nera opaca.

Askos con due orifizi sotto l'orlo. Corpo lenticolare e piede non distinto.

Integro.

Datazione: 550.

Cfr.: come VIII 4



10. Askos a fiaschetta

N. INV. VIII 13

Alt. max cm 9,5; \varnothing o. cm 10,8

Argilla arancio chiaro, mica; ingobbio arancio scuro, numerosi inclusi neri. Tracce di vernice nera opaca.

Askos con due orifizi sotto l'orlo. Corpo lenticolare e piede non distinto.

Integro.

Datazione: 550.

Cfr.: come VIII 4



11. Askos miniaturistico

N. INV. VIII 14

Alt. max. cm 4,2; \varnothing max cm 5

Argilla giallognola, depurata; ingobbio ocre, pochi inclusi piccoli. Non si leggono tracce di vernice.

Askos miniaturistico con due fori lungo il collo, corpo lenticolare e piede non distinto.

Datazione: 550.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 9, fig. 2, 1



Tomba IX

1. Pendaglio e vago d'ambra

N. INV. IX 1.1

Lung. max cm 4 (pendaglio)

N. INV. IX 1.2

Ø max cm 2,3 (vago)

Ambra.

Pendaglio a forma di conchiglia, l'interno porta un'incisione per la lunghezza. Vago a forma di fiore con otto petali

Integri.

Datazione: fine VI secolo.

Cfr.: per il pendaglio: STRONG 1966, 86-87, tav. XXXIV, e; per il vago: PONTRANDOLFO 1977, 35, fig. 1, n. 10.



2. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. IX 3

Alt. max cm 7,4 ; ø o. cm 12,6

Argilla arancio chiara, pochissimi inclusi chiari e scuri; ingobbio arancio scuro, pochi inclusi e mica. Vernice nera lucida

Coppa di tipo B2 con orlo leggermente estroflesso, anse leggermente inclinate verso l'alto e vasca profonda su piede a campana.

Decorazione di tipo B2.

Datazione: 530-500



Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, p. 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.

3. Fibule con arco a doppia curva

N. INV. IX 4

Lung. max cm 3,6

Fibule con arco a doppia curva con staffa dal profilo pentagonale e apofisi terminale sferica.

Frammentarie dell'artiglione; si conserva l'arco.

Ferro.

Corrosa e ossidata.

Datazione: 550-500.

Cfr: GUZZO 1993, 148-152, 18-20.



4. Fibula a sanguisuga e lunga staffa

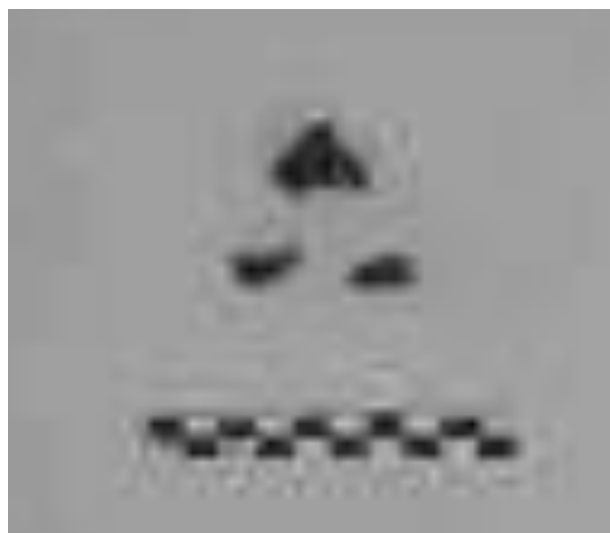
N. INV. IX 5

Lung. max cm 2,2

Frammentaria, manca dell'artiglione. Si conserva l'arco con due apofisi al culmine.

Ferro. corrosa e ossidata.

Cfr: GUZZO 1993, 143-144, 14-15.



5. Coppetta monoansata acroma

N. INV. IX 7

Alt. max cm 5,1 ; ø o. cm 11,6

Argilla oca con molti inclusi piccoli, chiari e scuri, nonché mica.

Coppetta su piede troncoconico, monoansata.



Tomba X

1. Cratere subgeometrico locale

N. INV. X 1

Alt. cm 20,6; ø o. cm 11,2.

Argilla rossiccia, con pochi inclusi chiari di piccole dimensioni. Ingobbio con numerosi inclusi micacei.

Orlo estroflesso. Corpo espanso al centro, con profilo concavo, e piede basso. Le anse presentano tre bastoncelli, attaccate sul corpo e sviluppate in verticale fino all'attacco sull'orlo.

Frammentario in parte sull'orlo. Restaurato.

Datazione: 510-490.

Cfr: YNTEMA 1990, 142, fig. 122 (540 – 480); DE LA GENIÈRE 1968, tav. 23, fig. 1, 2 (510 – 490 a. C.); DONNARUMMA – TOMAY 1990, tav. XII, n. 2 (510 – 490). IV / 12; DE LA GENIÈRE 1968, tav. 23, fig. 1, 1 (500 a.C.).



2. Bacile d'impasto

N. INV. X 2.1

Alt. cm 9,5; ø max cm 24,4.

Argilla molto spessa, rossiccio/marrone, con numerosissimi inclusi di piccoli e grandi dimensioni.

Orlo introflesso, vasca dal profilo esterno convesso.

Frammentario lungo parte dell'orlo e parte di vasca. Restaurato.

Cfr: D'AGOSTINO 1968, 174, n. 12, tomba XXVIII (secondo quarto – metà del VII secolo a. C.), fig. 66; DE LA GENIÈRE 1968, 303, tav. 22,4,2; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 234, fig. 395,9; BAILO MODESTI 1980, 90, fig. 9.



3. Grattugia di bronzo.

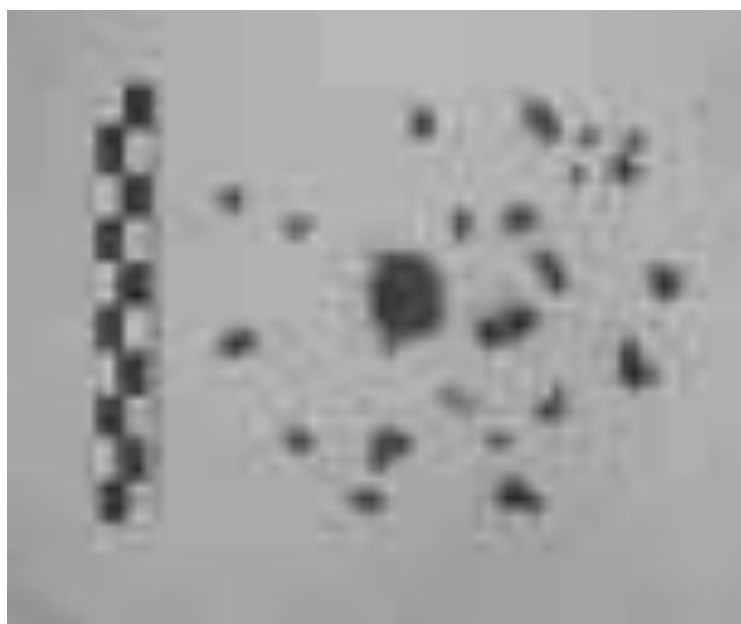
N. INV. X 2.2

Bronzo.

Si conservano solo alcuni frammenti, di largh. max. cm 0,2; probabilmente era di forma rettangolare con fori piuttosto larghi.

Datazione: 550-500.

Cfr: BAILO MODESTI 1980, tav. 80, n. 1.



4. Fibula ad arco semplice

N. INV. X 3.1

Largh. max. cm 0,9; lungh. max cm 4,5; ϕ . max cm 0,9.

Ferro.

Frammentaria; fibula ad arco semplice pieno, con un piccolo rigonfiamento centrale, molla dell'ago a un solo giro

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 144-148, 16-18.



5. Fibula a navicella

N. INV. X 3.2

Largh. max. cm 0,6; lungh. max cm 2,1; ϕ . max cm 0,3.

Bronzo.

Frammentaria; si conserva parte dell'arco, dell'ago e della staffa; corrosa e ossidata con presenza diffusa di cloruri. Sottile e stretto arco a navicella con rigonfiamento centrale longitudinale decorato da fascette orizzontali; staffa trapezoidale piuttosto allungata, molla a doppio avvolgimento, prolungamento dell'arco; ago ricurvo. Datazione: 550

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, 318, n. 6, tav. 34; *Palinuro II*, 174, fig. 76, c.



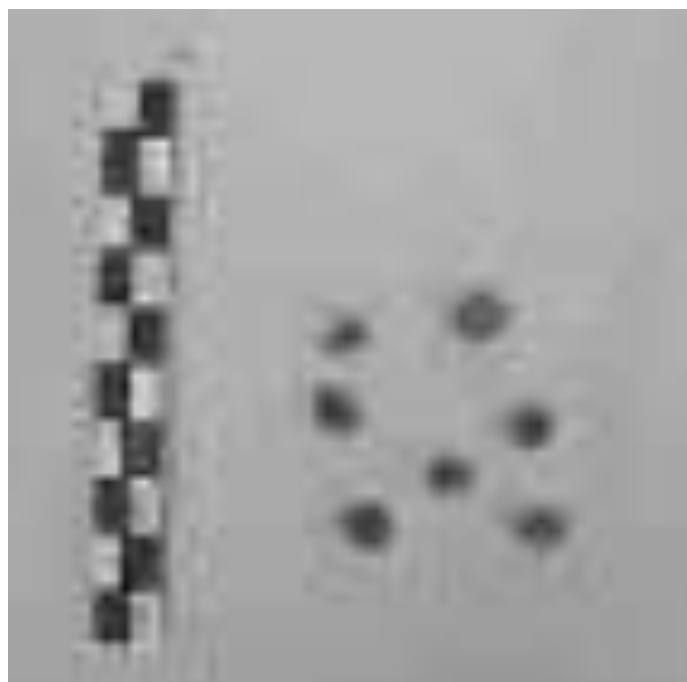
6. Grumi di ferro

N. INV. X 3.3

Largh. max. cm 0,5; lungh. max cm 0,8; ϕ . max cm 0,5.

Ferro.

Sette frammenti, forse capocchie di chiodi della cassa.



7. Fibula a ad arco semplice e lunga staffa

N. INV. X 3.4

Largh. max. cm 1,1; lungh. max cm 4,3; ϕ . max cm 0,9.

Ferro.

Frammentaria, staffa stacca dal corpo; fibula ad arco semplice, liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa, molla con spirale a un solo giro.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 144-148, 16-18.



8. Fibule ad arco semplice e lunga staffa

N. INV. X 3.5

Largh. max. cm 1,2; lungh. max cm 3,5; ϕ . max cm 0,9.

N. INV. X 3.6

Largh. max. cm 1,1; lungh. max cm 3,5; ϕ . max cm 0,5.

Ferro.

Mancante di staffa. Fibula ad arco semplice, liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa, molla con spirale a un solo giro.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 144-148, 16-18.



9. Fibule ad arco semplice e lunga staffa

N. INV. X 3.7

Largh. max. cm 1; lungh. max cm 3,5; ϕ . max cm 0,6.

N. INV. X 3.8

Largh. max. cm 1,3; lungh. max cm 5,8; ϕ . max cm 1.

Ferro.

Due fibule, una mancante di staffa. Fibula ad arco semplice, liscio, leggermente ingrossato al centro con lunga staffa, molla con spirale a un solo giro.

Datazione: fini VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 144-148, 16-18.



10. Collana

N. INV. X 4

Largh. max. vaghi cm 2,7; lungh. max complessiva cm 17,5; ø. max vaghi cm 2.

Ambra.

Integra.

Collana formata da un pendaglio a forma di goccia, da un ulteriore pendaglio cilindrico incavato al centro, e da una quindicina di vaghi circolari..

Datazione: fine VI secolo.

Cfr: PONTRANDOLFO 1977, 33 – 35, fig. 1; *Palinuro II*, 173, tav. 66, 1; STRONG 1966, 86, n. 94, tav. XXIII-XXXV.



11. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. X 5

Alt. max cm 12,1; ø o. cm 6,9; ø piede max cm 5,5.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca; quest'ultima è profonda e poggia su un piede a campana.

Integra.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, p. 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



12. Oinochoe trilobata a vernice nera

N. INV. X 6.

Alt. max cm 29,7; \varnothing o. cm 11,2; \varnothing piede max cm 10.

Argilla giallina, con numerosi inclusi micacei. Ingobbio arancio chiaro/rosa pesca, depurato. Vernice nera lucida. Orlo trilobato, leggermente estroflesso; lungo collo cilindrico leggermente concavo, corpo dal profilo convesso, molto espanso, rastremato verso il basso. Ansa a nastro con attaccatura sull'orlo e sulla spalla. Basso piede. Verniciata di nero lungo l'intera superficie. Interamente verniciata di nero all'interno.

Frammentaria lungo l'orlo. Restaurata. Datazione: 575-525.

Cfr: *Agorà XII*, 58 – 59, tav. 5, fig. 2 (per la classificazione generale); *Palinuro II*, tav. 41,2.



13. Oinochoe trilobata a vernice nera

N. INV. X 7.

Alt. max cm 19,6; \varnothing o. cm 5,4; \varnothing piede max cm 6,5.

Argilla giallognola, depurata. Ingobbio giallognolo, depurato. Vernice nera lucida.

Forma e decorazione come X 6.

Integra.

Datazione: 575-525.

Cfr: *Agorà XII*, 58 – 59, tav. 5, fig. 2 (per la classificazione generale); *Palinuro II*, tav. 41,2.



14. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. X 8

Alt. max cm 8,5; \varnothing o. cm 16,5; \varnothing piede max cm 6,5.

Argilla arancio chiaro, con numerosi inclusi micacei. Ingobbio arancio scuro.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca profonda. Alto piede a campana. Anse leggermente oblique.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria sull'orlo.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.

15. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. X 9

Alt. max cm 9,2 ; \varnothing o. cm 14; \varnothing piede max cm 6.

Argilla arancio chiaro, con pochissimi inclusi micacei; ingobbio arancio scuro, con numerosi inclusi micacei.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca poco profonda. Alto piede a campana.

Anse leggermente oblique.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria lungo l'orlo e parte della vasca. Restaurata. Datazione: 530-500

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990,



16. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. X 11

Alt. max cm 6,8; \varnothing o. cm 11,8; \varnothing piede max cm 6,1.

Argilla arancio chiaro, con pochissimi inclusi micacei; ingobbio arancio scuro, con numerosi inclusi micacei.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco con la vasca poco profonda. Alto piede a campana.

Anse oblique.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria lungo l'orlo e parte della vasca. Restaurata.

Frammentaria lungo l'orlo e parte della vasca. Restaurata.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



17. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. X 12

Alt. max cm 7,2; \varnothing o. cm 12,7; \varnothing piede max cm 5,3.

Argilla arancio chiaro, con buon numero di inclusi micacei; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, anse leggermente oblique, vasca profonda su piede troncoconico.

Frammentaria orlo e parte della vasca, restaurata.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



18. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. X 13

Alt. max cm 7,2; \varnothing o. cm 12,7; \varnothing piede max cm 5,3.

Argilla arancio chiaro, con numerosi inclusi micacei. Ingobbio identico. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, vasca profonda su piede a campana, anse oblique.

Decorazione di tipo B2.

Integra.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



19. Askos a fiaschetta

N. INV. X 14.

Alt. max cm 9,2; largh. \varnothing max. cm 9,9.

Argilla rossiccia, con numerosi inclusi, piccolo e grandi, chiari, scuri, micacei.

Collo cilindrico con due fori sotto l'orlo; corpo lenticolare; piede distinto.

Integro.

Datazione: 550.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 54, n. 3; tav. 16, n. 1; DE LA GENIÈRE, 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 1 e 7.



20. Brocchetta trilobata

N. INV. X 15.

Alt. prob. cm 14,9; \varnothing o. cm 5,1; \varnothing piede max cm 5,2.

Argilla arancione chiara, depurata; ingobbio arancione scuro, con numerosi inclusi, micacei e chiari di piccole dimensioni.

Orlo trilobato, con profilo concavo sul lato dell'attaccatura dell'ansa. Collo dal profilo concavo, corpo espanso, convesso. La base è piatta. Ansa di poco sopraelevata l'orlo, bifida, si attacca all'orlo e alla spalla. Frammentario il corpo, che si conserva in parte da metà in su; si conserva il piede; frammentaria anche una parte dell'orlo. Restaurata.

Datazione: 550-500.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, n. 6; GRECO G. 2002, 25, n. 5.

21. Askos a botte

N. INV. X 16.

Alt. max cm 5; lung. max. 5,8.

Argilla rossiccia, con numerosi inclusi micacei.

Integro.

Corpo a botte, con orifizio su uno dei lati lunghi, e collo appena accennato.

Datazione: 550.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 54, n. 1.



22. Boccale d'impasto

N. INV. X 18.

Alt. max cm 8,7; \varnothing o. cm 8,6.

Argilla molto spessa, rossiccia con numerosissimi inclusi di piccoli e grandi dimensioni, chiari e scuri. Boccale in argilla spessa, con orlo leggermente estroflesso e corpo dal profilo convesso. Sotto l'orlo esterne tre apofisi equidistanti.

Integro.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. XVI fig. 1,3 e tav. XVIII fig. 1,6.



23. Askos a fiaschetta

N. INV. X 19.

Alt. max cm 7,4; largh. \varnothing max. cm 7,8.

Argilla marroncina, con numerosissimi inclusi, piccolo e grandi, chiari, scuri e micacei.

Collo cilindrico con due fori sotto l'orlo; corpo lenticolare; piede distinto.

Integro.

Datazione: 550.



Cfr: *Palinuro II*, tav. 54, n. 1.

24. Sfera fittile

N. INV. X 20.

Alt. max max cm 6,9, largh. max cm 9.

Argilla marroncina, con numerosissimi inclusi chiari e scuri di piccolo e medie dimensioni.

Integro.

Sfera fittile di forma lenticolare.

Cfr. DE LA GENIÈRE 1968, fig. 46, 4.



25. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. X 21.

Alt. max cm 7; \varnothing o. cm 11,2; \varnothing piede max cm 5,5.

Argilla arancio chiaro, depurato; ingobbio arancio scuro, con buon numero di inclusi micacei. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, anse leggermente oblique, vasca profonda su gambo breve e piede troncoconico.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria orlo e parte della vasca, restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



26. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. X 22.

Alt. max cm 7,9; ø o. cm 12,6; ø piede max cm 13,5.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, con buon numero di inclusi micacei piccolissimi. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, vasca profonda su piede a campana. Anse quasi dritte. Integra.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



27. Coppetta monoansata

N. INV. X 23.

Alt. max cm 5,2; ø o. cm 11,2; ø piede max cm 5,9.

Argilla marroncina, con numerosissimi inclusi piccoli, neri, chiari, e alcuni micacei.

Vernice nera, opaca. Ansa nera e fascia orizzontale sotto l'ansa. Interno risparmiato.

Orlo introflesso, vasca bombata e ansa lievemente inclinata verso l'alto. Piede basso distinto, troncoconico.

Integra.



Cfr. *Palinuro II*, tav. 34, n. 2; tav. 69, n. 5; GRECO G. 2002, 25, n. 8.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 18,
figg. 2 e 8; *Palinuro II*, 74.

28. Brocchetta trilobata

N. INV. X 24.

Alt. max cm 9; \varnothing o. cm 3,3.

Argilla rossiccia con numerosi piccoli inclusi, neri e micacei. Ingobbio rossiccio, con numerosi inclusi, neri e micacei. Non si leggono tracce di vernice.

Orlo trilobato lievemente estroflesso con beccuccio orizzontale; collo distinto dal profilo concavo, e corpo lenticolare dal profilo convesso. Ansa bifida attaccata all'orlo e al corpo; piede leggermente accennato.

Integra.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. XVIII,
figg. 2 e 8; *Palinuro II*, 74.



29. Brocchetta trilobata

N. INV. X 25.

Alt. max cm 7,7; \varnothing o. e \varnothing max. cm 4,3.

Argilla rossiccia, con numerosissimi inclusi piccoli e medi, neri e chiari, micacei. Non si leggono tracce di vernice.

Orlo trilobato lievemente estroflesso; collo distinto dal profilo concavo, e corpo lenticolare dal profilo convesso. Ansa bifida attaccata all'orlo e al corpo; piede non distinto.

Integra.



30. Brocca a orlo tondo.

N. INV. X 26.

Alt. max cm 12,1; \varnothing o. cm 6,3.

Argilla giallo senape, con pochi e piccolissimi inclusi scuri. Vernice evanida. Pochissimi lacerti potrebbero far pensare che fosse interamente ricoperta di nero.

Orlo estroflesso, collo appena distinto con profilo concavo; corpo espanso, lenticolare, dal profilo convesso. Ansa a nastro, dal profilo convesso all'esterno, attaccata all'orlo e al corpo; piede appena distinto.

Integra.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 44, n. 1; GRECO G. 2002, 25, n. 4; DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, n. 10.



Tomba XI

1. Fibula con arco a doppia curva

N. INV. XI 1.1

Lung. max cm 4,9; spess. cm 1

Fibula con arco a doppia curva con staffa dal profilo pentagonale e apofisi terminale sferica.

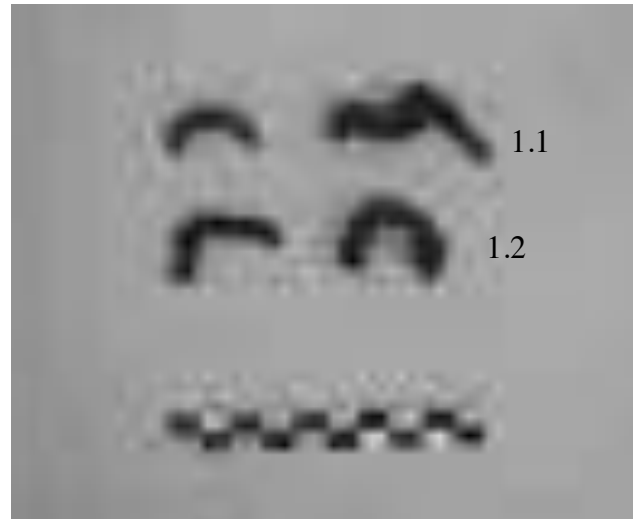
Si conservano l'arco e l'artiglione.

Ferro.

Corrosa e ossidata.

Datazione: 550-500.

Cfr: GUZZO 1993, 148-152, 18-20.



2. Fibula ad arco semplice e lunga staffa

N. INV. XI 1.2

Lung. max cm 3; spess. cm 1

Si conservano l'arco e l'artiglione; corrosa e ossidata.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr: GUZZO 1993, 148-152, 18-20.

3. Orecchino in argento a sagoma circolare

N. INV. XI 2

Lung. max cm 3,8 ; \varnothing max cm. 2,3

Orecchino a sagoma circolare, con estremità inserite, costolature godronate e pendente fisso. Due cordoncini applicati a grappolo e due apofisi provviste di grappolo di sferette. Al centro, fascia con grappolo di sferette alle quali è fissato un pendente globulare.

Argento.

Integro.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr.: *Palinuro II*, 25, fig. 7, tav. 67,3 a; 176; GUZZO 1993, 247, 87-88.



4. Pendaglio in bronzo

N. INV. XI 3

Lung. max cm 7,6; larg. max cm 0,9;
spess. max cm 0,3.

Pendaglio con apofisi in alto, una lunga asta cilindrica terminante con due apofisi laterali che si congiungono alla parte inferiore, di forma triangolare, tagliata dalla punta all'interno per 5 mm. Sirinviene un altro elemento in bronzo che però non sembra pertinente al pendaglio.

Bronzo.

Integro.



5. Boccale su piede

N. INV. XI 4

Alt max cm 10,6; \varnothing o. cm 10,4.

Argilla arancio scuro, pochi piccoli inclusi neri.

Orlo leggermente estroflesso, corpo rastremato verso il basso con un profilo convesso sotto la metà. Piede troncoconico con bordo in aggetto.

Frammentario di circa metà corpo e orlo.



6. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. XI 5

Alt. max cm 8,8; ø o. cm 15,2.

Argilla arancio chiaro con pochissimi inclusi piccoli, ingobbio arancio scuro con pochi inclusi. Vernice nera lucida.

Orlo leggermente estroflesso, vasca poco profonda su piede a campana. Anse leggermente oblique.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria di parte dell'orlo e della vasca.

Datazione: 530-500.



7. Askos a fiaschetta

N. INV. XI 8

Alt. max cm 8,3; ø max cm 10,4

Argilla giallo ocre, con pochi inclusi piccoli chiari e scuri; mica.

Non si rilevano tracce di ingobbio né di vernice.

Askos a corpo globulare, piede indistinto.

Frammentario dell'orlo.

Datazione: 550.



8. Vaso stamnoide a vernice nera

N. INV. XI 8

Alt. max cm 10,8; \varnothing max cm 11,4.

Argilla arancio scuro, con pochissimi piccoli inclusi e mica. Ingobbio rossiccio, molti inclusi chiari e scuri, mica. Vernice nera opaca.

Stamnos con anse verticali, corpo lenticolare con massima espansione all'altezza della spalla, rastremato verso il basso. Gambo molto corto e piede troncoconico.

La decorazione a vernice nera opaca sembra comprendere una fascia nera orizzontale al centro della pancia e un'altra fascia nera orizzontale, più sottile, lungo il piede.

Frammentario dell'orlo e di un'ansa, mancante di un'ansa.



Cfr.: *Palinuro II*, tav. 52, n. 2.

Tomba XII

1. Aryballos corinzio

N. INV. XII 1

Alt. max cm 6,5; \varnothing o. cm 4,7.

Argilla di colore giallino chiaro, pura; ingobbio marroncino. Vernice completamente evanida.

Orlo piatto, collo breve troncoconico, corpo globulare leggermente lenticolare, ansa corta a nastro.

Frammentario nell'orlo. Restaurato.

Datazione: 575-550.

Cfr: URE 1934: tav. VI, nn. 91.11, 91.16, 91.18 (575 – 550 a.C.) e tav. VII nn. 86.35, 86.50, (580 - 570 a.C.).



2. Kylix ionica di tipo B2

N. INV. XII 2

Alt. cm 6,7; \varnothing o. 11,4.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida. Orlo estroflesso, leggermente convesso. Vascia profonda e anse oblique. Piede troncoconico con gambo breve.

Decorazione di tipo B2.

Integra.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



3. Coppa “ionica” di tipo B2

N.INV. XII 3

Alt. cm 8,6; ø o. cm 15.

Argilla rossiccia, depurata; ingobbio giallo bruno/rossiccio, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, vasca profonda e anse oblique. Piede troncoconico con gambo breve.

Orlo parzialmente scheggiato.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



4. Scodella d'impasto

N. INV. XII 4

Alt. cm 4,9; ø o. cm 15.

Argilla grigio chiara, con molti inclusi di piccole, medie e grandi dimensioni, perlopiù di colore chiaro. Vernice nera opaca.

Orlo piatto, aggettante all'esterno; vasca fortemente rastremata nella parte inferiore; basso piede cilindrico; le anse sono orizzontali e di forma triangolare, decorate ai lati da due apofisi, anch'esse orizzontali.

Probabilmente interamente verniciato.

Integra.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 33, n. 5.



5. Kylix a figure nere ad occhioni

N. INV. XII 6

Alt. cm 10; ø o. cm 21.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio rossiccio, con alto numero di inclusi. Vernice nera lucida.

Orlo leggermente introflesso, profilo esterno della vasca convesso, molto rastremato nella parte inferiore fino all'attaccatura dell'alto gambo, dove si presenta una modanatura; piede ampio circolare, dal profilo esterno troncoconico, rastremato verso l'alto; anse oblique. Due fasce nere alla base della vasca e due, una sull'orlo e una sottostante; al centro parte risparmiata per la decorazione ad "occhioni", formati da tre cerchi concentrici per la pupilla e dall'occhio con un'appendice verso il basso; sopra l'occhio c'è il "ciglio", e tra i due occhi vi sono due punti nera e una decorazione floreale stilizzata; ai lati degli occhi, accanto alle anse, si hanno due satiri danzanti, i cui particolari sono resi con vernice bianca, quali lunghe chiome, barba folta, zampe caprine e coda. Frammentaria. Restaurata quasi del tutto. Datazione: 530-510.

Cfr: *ABV*, 633, n. 6. (per gli occhi); *FOLSOM* 1975, fig. 9b (per la forma); *CVA Atene* 3, 58-59, tav. 50, nn. 1-2 (per la resa dei satiri).



(Foto di G. Guida, *Museo Archeologico di Salerno*).



6. Coppetta su piede

N. INV. XII 7

Alt. cm 4,3; ø o. cm 8,4.

Argilla arancione chiaro, con pochi inclusi micacei; ingobbio giallastro/marroncino, con pochi inclusi micacei. Vernice nera lucida.

Orlo appena introflesso, dal profilo esterno convesso; la vasca ha profilo esterno convesso ed è rastremata fino al breve gambo; piede troncoconico.

Interamente verniciata di nero.

Integra.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 35, 1; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 229, t. IV/1927, n. 7.



7. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. XII 8.

Alt. cm 8; ø o. cm 15,3.

Argilla rossiccia, depurata; ingobbio giallo bruno/rossiccio, depurato. Frammentari vasca e orlo. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, leggermente convesso sino all'attacco col vasca; quest'ultimo ha profilo concavo; alto piede a campana.

Decorazione di tipo B2.

Restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, p. 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, p. 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, p. 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 1998, tav. XVIII, fig. 2.



8. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. XII 9.

Alt. cm 6,8; \varnothing o. cm 12,5.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida. Orlo estroflesso, vasca poco profonda, anse oblique e piede a campana.

Frammentaria di vasca, orlo e piede scheggiato. Restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



9. Quattro olpette “black footed”

N. INV. XII 10.1; 10.2; 10.3; 10.4.

Alt. max. cm 8,8.

Argilla giallognola, depurata; ingobbio rossiccio, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo leggermente estroflesso, distinto; collo dal profilo esterno concavo; ventre di forma ovulare, dal profilo esterno convesso; piede distinto, breve e rotondo; ansa a nastro sopraelevata l'orlo, con attacco sullo stesso e sul ventre.

Corpo e ansa verniciate, piede e orlo risparmiati.

Una è frammentaria di ansa.

Datazione: 480.

Cfr: *Agora XII*, 79 (per la tipologia); *CVA Wien* 1, 45, pl. 31, 9 (V secolo); *CVA Leiden* 3, 58, pl. 156, 12-13; *CVA Bochum* 3, 90, pl. 68, 6.



10. Oinochoe trilobata locale

N. INV. XII 10.2.

Alt. max. cm 10.5; \varnothing o. cm 13,4.

Argilla giallo/arancio chiarissimo, con inclusi piccoli e medi, pochi chiari e molti neri; ingobbio giallo/arancio chiarissimo.

Breve collo dal profilo esterno convesso; parte superiore del ventre di forma troncoconica, fortemente rastremata verso l'alto; parte centrale e inferiore dal profilo convesso e rastremate verso il basso; piede accennato, dal profilo dritto.

Tracce di vernice nera, probabilmente interamente verniciata.

Frammentaria sull'orlo.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 40, n. 1.



Tombe XIII

1. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. XIII 1

Alt. max cm 8,8; ø o. cm 13

Argilla arancio chiara, pochi piccoli inclusi chiari; ingobbio arancio scuro, pochi piccoli inclusi. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, vasca breve su gambo corto e piede troncoconico. Anse leggermente oblique.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria. Parzialmente restaurata.

Datazione: 530-510

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, p. 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



2. Scodella d'impasto

N. INV. XIII 2

Alt. max cm 7,7 ; ø o. cm 16,6

Argilla marroncina, moltissimi inclusi chiari e scuri di grandi dimensioni.

Tracce di vernice nera opaca.

Scodella con orlo dritto, distinto, vasca rastremata verso il basso e piede indistinto.

Orlo scheggiato, integra.



3. Coppetta monoansata su piede indistinto

N. INV. XIII 4

Alt. max cm 4,2; \varnothing o. cm 8,8

Argilla rossiccia, numerosi piccoli inclusi chiari e scuri. Vernice evanida.

Orlo leggermente introflesso, profilo dritto; vasca dal profilo convesso; piede indistinto.

Frammentaria dell'ansa.



4. Brocchetta trilobata a fasce

N. INV. XIII 5

Alt. max cm 9 ; \varnothing max cm 9,6

Argilla arancio chiaro, pochissimi inclusi di piccole dimensioni; ingobbio arancio scuro, pochi inclusi. Vernice nera e rossa opaca.

Orlo trilobato, collo breve, corpo a clessidra: spalla troncoconica, pancia cilindrica rastremata verso il basso; piede indistinto. Ansa bifida.

Decorazione a bande: al di sotto della spalla una banda nera opaca orizzontale cui segue una banda di maggiore spessore di colore rosso. Al di sotto di questa, due bande nere orizzontali intervallata da una fascia di risparmio. Ansa verniciata di nero.

Datazione: metà VI secolo.



Cfr.: *Palinuro II*, tav. 40, n. 1.

Tomba XIV

1. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. XIV 2

Alt. max cm 8; ø o. cm 15,4

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Orlo estroflesso, anse oblique, vasca poco profonda e piede a campana.

Decorazione di tipo B2.

Integra.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, p. 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



2. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. XIV 3

Alt. max cm 7,2 ; ø o. cm 11,8

Argilla arancio chiaro, pochissimi inclusi, mica; ingobbio arancio scuro, molta mica e pochi inclusi scuri e chiari.

Orlo estroflesso, anse oblique e vasca profonda su piede a troncoconico, con gambo brevissimo.

Decorazione di tipo B2.

Integra.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, p. 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



3. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. XIV 4

Alt. max cm 8; ø o. cm 14,8

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Orlo estroflesso, anse oblique, vasca poco profonda e piede a campana.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria di orlo e parte della vasca.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, p. 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



4. Coppa “ionica” di tipo B2

N. INV. XIV 5

Alt. max cm 7,3 ; ø o. cm 13,6

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, anse poco oblique, vasca poco profonda su piede a campana.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, restaurata.

Datazione: 530-500.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, p. 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 2000, tav. XVIII, fig. 2.



5. Askos lenticolare

N. INV. XIV 6

Alt. max cm 8,7; ø max cm 9,6

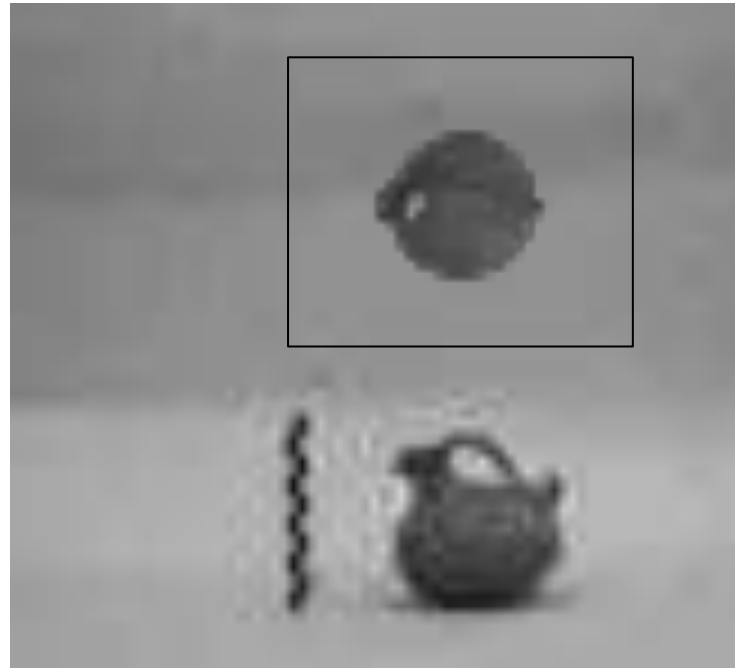
Argilla giallognola, pochissimi inclusi chiari e scuri; ingobbio giallognolo, pochi piccoli inclusi. Tracce di vernice nera opaca.

Guttus con corpo lenticolare, ansa bifida e piede indistinto, coda forata.

Integro.

Datazione: metà VI secolo ca.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 41, fig. 9, 2.



6. Brocchetta trilobata

N. INV. XIV 7

Alt. max cm 10,1; ø max cm 10,4

Argilla arancio scuro, pochi inclusi neri e bianchi. Tracce di vernice nera opaca.

Brocchetta con orlo trilobato, ansa bifida, corpo lenticolare e piede distinto.

Integro.

Datazione: 580-550.

Cfr: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 18, figg. 2 e 8; *Palinuro II*, 74.



7. Askos a fiaschetta

N. INV. XIV 8

Alt. max cm 10; \varnothing max cm 10,2

Argilla arancio scuro, pochi inclusi neri e bianchi. Non si leggono tracce di vernice.

Orlo dritto, collo breve e corpo lenticolare su piede distinto. Due fori per la sospensione sotto l'orlo.

Integro.

Datazione: 550.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 54, n. 3; tav. 16, n. 1; de La Genière, 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 1 e 7.



8. Olpetta "footed"

N. INV. XIV 9

Alt. max cm 8,2; \varnothing o. cm 2,2

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, pochissimi inclusi. Vernice nera lucida.

Olpettina con orlo distinto, corpo ovoide, ansa a nastro e breve piede.

Forse interamente verniciata di nero.

Integra.

Datazione: 480.

Cfr.: *Agora XII*, 79 (per la tipologia); *CVA Wien* 1, 45, pl. 31, 9 (V secolo); *CVA Leiden* 3, 58, pl. 156, 12-13; *CVA Bochum* 3, 90, pl. 68, 6.



9. Askos a fiaschetta

N. INV. XIV 10

Alt. max cm 9,1; \varnothing max cm 9,8

Argilla arancio scuro, pochi inclusi neri e bianchi. Non si leggono tracce di vernice.

Orlo dritto, collo breve e corpo lenticolare su piede distinto. Due fori per la sospensione sotto l'orlo.

Integro

Datazione: 550.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 54, n. 3; tav. 16, n. 1; de La Genière, 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 1 e 7.



10. Askos a fiaschetta

N. INV. XIV 11

Alt. max cm 9,5; \varnothing o. cm 10,2

Argilla arancio scuro, pochi inclusi neri e bianchi. Non si leggono tracce di vernice.

Orlo dritto, collo breve e corpo lenticolare su piede distinto. Due fori per la sospensione sotto l'orlo.

Integro.

Datazione: 550.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 54, n. 3; tav. 16, n. 1; DE LA GENIÈRE, 1968, tav. 14, fig. 1, nn. 1 e 7.



11. Brocca

N. INV. XIV 12

Alt. max cm 15,9; ø o. cm 9,8

Argilla rossiccia, molti inclusi bianchi e neri piccoli, mica.

Non si leggono tracce di vernice.

Orlo circolare, ansa sopraelevata a nastro, collo troncoconico e ventre lenticolare su piede indistinto.

Frammentaria, restaurata.

Datazione: ultimo quarto del VI secolo.

Cfr.: GRECO G. 2002, 22, n. 6.



12. Boccale d'impasto

N. INV. XIV 13

Alt. max cm 7,1; ø o. cm 7

Argilla rossiccia, pochi inclusi piccoli bianchi e neri, mica. Tracce di vernice nera opaca.

Boccale di forma ovoide con tre apofisi al di sotto dell'orlo. Piede indistinto.

Integro.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 19, fig. 1, I 18.



Tomba XV

1. Fibule a doppio arco in bronzo

N. INV. XV 2

2.1 Lung. max. cm 3,8

2.2 Lung. max. cm 4,1

2.3 Lung. max. cm 4,2

2.4 Lung. max. cm 3,8

2.5 Lung. max. cm 4,9

2.6 Lung. max. cm 4,2

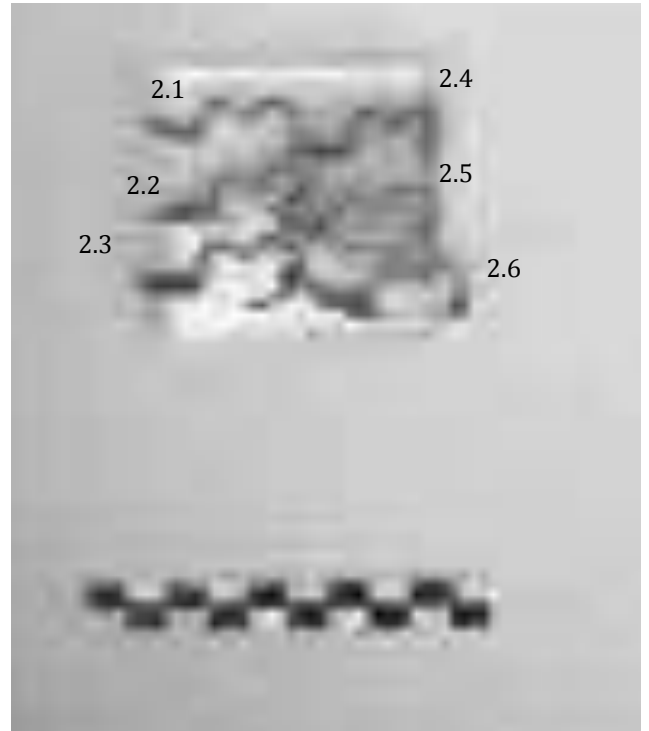
Bronzo.

Fibula con arco a doppia curva con staffa dal profilo pentagonale e apofisi terminale sferica.

2.1, 2.2, 2.3, 2.4 mancano di artiglieria.

Datazione: 550-500.

Cfr: GUZZO 1993, 148-152, 18-20.



2. Cratere subgeometrico locale

N. INV. XV 3

Alt. max cm 34; ϕ o. cm 23,6.

Argilla arancio chiaro, pochissimi inclusi. Ingobbio rossiccio, pochi inclusi bianchi e greci di medie dimensioni. Tracce di vernice nera opaca.

Cratere a orlo distinto, collo troncocónico e anse sopraelevate formate da cinque bastoncelli. Pancia lenticolare rastremata verso il basso su breve piede distinto di forma cilindrica.

Decorazione non leggibile.

Frammentario del piede e della pancia inferiore, parzialmente restaurato.

Datazione: 540-500.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 47, n. 3 (per la forma).



3. *Kantharos* subgeometrico locale

N. INV. XV 5

Alt. max cm 22,8; \varnothing o. cm 11,4.

Argilla giallognola, mica. Ingobbio ocre con pochi inclusi bianchi e grigi di medie dimensioni. Vernice nera opaca.

Orlo dritto, distinto, anse trifidi sopraelevate l'orlo, collo troncoconico e pancia globulare, rastremata verso il basso su breve piede distinto cilindrico.

La decorazione è leggibile solo per la parte superiore del vaso: una banda di vernice nera orizzontale è sotto l'orlo, una al di sopra della spalla, inquadrando un'area metopale con una fila orizzontale di rombi. Le anse sono verniciate di nero. Tracce di vernice sul resto del vaso.

Frammentario, restaurato per intero.

Datazione: 540-500.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 42, n. 4 (per la decorazione).



4. *Lekythos* a vernice nera

N. INV. XV 6

Alt. max cm 14,8; \varnothing o. cm 5,6

Argilla arancio chiaro, mica; ingobbio rossiccio, molti inclusi bianchi, grigi e neri. Vernice nera lucida.

Lekythos con corpo globulare, ansa a nastro e basso piede distinto troncoconico. Forse interamente verniciato di nero.

Integro.

Datazione: fine VI secolo.

Cfr.: *Agora XII*, tav. 38, n. 1102; *Palimuro II*, tav. 34, n. 5.



Tomba XVII

1. Kalathos a vernice nera

N. INV. XVII 1

Alt. max cm 8 (senza coperchio)

Alt. max com 5 (coperchio)

ø o. cm 7,8

Argilla giallognola, pochissimi inclusi; ingobbio marroncino, pochi inclusi scuri, mica.

Orlo introflesso, corpo dal profilo dritto, piede indistinto. Coperchio con pomello cilindrico.

Coperchio verniciato di nero, pomello risparmiato. Corpo del vaso decorato con tre bande di vernice nera.



2. Skyphos a vernice nera

N. INV. XVII 2

Alt. max cm 10,1; ø o. cm 7,2

Orlo leggermente estroflesso, distinto; vasca rastremata verso il basso su basso piede troncoconico; anse oblique.

Interamente verniciato di nero esclusa una fascia risparmiata nella parte inferiore della vasca, decorata con linguette orizzontali.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro. Vernice nera lucida.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr.: *ABV*, 164-166 (per la tipologia); *Agora XII*, 81-83.



3. Boccale d'impasto

N. INV. XVII 3

Alt. max cm 9,5 ; \varnothing o. cm 9,7

Argilla rossiccia, pochi inclusi piccoli bianchi e neri, mica. Tracce di vernice nera opaca.

Boccale di forma ovoidale con tre apofisi al di sotto dell'orlo. Piede indistinto. Orlo scheggiato.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 19, fig. 1, I 18.



4. Artiglione in ferro con decorazioni in ambra

N. INV. XVII 4

Lung. max cm 13,8

Ferro.

Lungo artiglione in ferro con due vaghi in ambra, di cui uno cilindrico, uno ellissoidale, e due decorazioni coniche in ambra.

Corroso e ossidato.



5. Kalathos a fasce

N. INV. XVII 6

Alt. max cm 11; \varnothing o. cm 12,2

Orlo dritto, profilo troncoconico rastremato verso il basso, vasca su piede cilindrico.

Decorazione a fasce orizzontali rosse tra due fasce nere più sottili; intervalli di fasce risparmiati.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 37, n. 6.



6. Coppetta su piede a vernice nera

N. INV. XVII 7

Alt. max cm 5; \varnothing o. cm 7,4

Argilla arancio chiaro, pochissimi inclusi piccoli; ingobbio senape, pochi inclusi scuri. Vernice nera opaca.

Orlo leggermente estroflesso, vasca emisferica su gambo breve e piede troncoconico. Anse oblique.

Verniciata di nero all'interno, decorazione a linguette alternate lungo l'orlo e la spalla, parte terminale della vasca, gambo verniciati, piede verniciato con fascia risparmiata nella parte inferiore. Anse verniciate.



7. Olla

N. INV. XVII 11

Alt. max cm 18,8 ; \varnothing o. cm 11,2

Argilla giallognola, pochissimi inclusi; ingobbio marroncino, pochi inclusi e mica. Vernice nera opaca.

Orlo dritto, collo troncoconico, corpo globulare e anse verticali.

Si conservano pochi lacerti di decorazione, probabilmente a bande nere.

Frammentaria; parzialmente restaurata.

Datazione: 580-550.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 14, fig. 1, 9.



8. *Kalathos* di produzione locale

N. INV. XVII 12

Alt. max cm 13; \varnothing o. cm 11,6

Argilla rossiccia, pochi inclusi piccoli chiari, mica; ingobbio rossiccio, pochi inclusi. Vernice nera opaca.

Orlo estroflesso, modanato; corpo dal profilo concavo, cilindroide. Doppia risega al centro del corpo. Piede leggermente distinto.

Forse interamente verniciato di nero.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 37, n. 8; *Armi*, 148, n. 30 (per la forma, da Pisticci)



9. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. XVII 13.1

Alt. max cm 7,3 ; \varnothing o. cm 12,6

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio giallo arancio scuro, pochi inclusi scuri.

Orlo leggermente estroflesso, vasca poco profonda su piede troncoconico, anse leggermente oblique.

Decorazione di tipo B2.

Orlo scheggiato.

Datazione: 530-510.

Cfr: VILLARD – VALLET 1955, 20 (per la classificazione); NEUTSCH 1979, 151; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 215, fig. 354, n. 3; DONNARUMMA – TOMAY 1999, tav. XVIII, fig. 2.



10. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. XVII 13.2

Alt. max cm 5,2; \varnothing o. cm 8,4

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio giallo arancio scuro, pochi inclusi scuri.

Orlo leggermente estroflesso, vasca profonda su piede troncoconico.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria delle anse.

Datazione: 530-510.

Cfr.: come XVII 13.1.



11. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. XVII 13.3

Alt. max cm 7,2 ; ø o. cm 12,8

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio giallo arancio scuro, pochi inclusi scuri.

Orlo leggermente estroflesso, vasca poco profonda su piede a campana, anse oblique.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria; restaurata.

Datazione: 530-510.

Cfr.: come XVII 13.1.



12. Sfera fittile a vernice rossa

N. INV. XVII 14

ø max cm 7,8

Argilla marroncina, con numerosissimi inclusi chiari e scuri di piccolo e medie dimensioni.

Integro.

Sfera fittile di forma lenticolare.

Cfr. DE LA GENIÈRE 1968, fig. 46, 4.



13. Coppa "ionica" miniaturistica di tipo B2

N. INV. XVII 16

Alt. max cm 4,5; \varnothing o. cm 7,7

Argilla giallognola, depurata; ingobbio giallo arancio scuro, pochi inclusi scuri.

Orlo leggermente estroflesso, vasca profonda su piede troncoconico, anse orizzontali.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria; restaurata.

Datazione: 530-510.

Cfr.: come XVII 13.1.



14. Cratere subgeometrico locale

N. INV. XVII 17

Alt. max cm 25,6 ; \varnothing o. cm 15,5

Argilla rossiccia, molti piccoli inclusi chiari e scuri. Ingobbio rossiccio, molti inclusi. Vernice nera e rossa opaca.

Orlo dritto, distinto, collo troncoconico e corpo lenticolare, rastremato verso il basso, piede cilindrico distinto. Anse sopraelevate l'orlo composte da cinque bastoncelli.

Decorazione. Reticolato rosso lungo il collo, motivo geometrico (meandri e losanghe?) sulla metà superiore del corpo. Banda rossa orizzontale al di sotto del motivo geometrico. Vernice nera fino al piede, risparmiato.

Frammentario. Pesantemente restaurato.

Datazione: 540-510.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 20, fig. 1, 1



15. Brocchetta trilobata

N. INV. XVII 19

Alt. max cm 11,9; ø max cm 10,6

Argilla rossiccia, numerosi inclusi di piccole dimensioni, mica; ingobbio rossiccio, numerosi inclusi chiari e scuri. Vernice nera opaca.

Orlo trilobato, ansa bifida sopraelevata l'orlo, collo breve troncoconico, corpo globulare su piede troncoconico.

Tracce di vernice nera.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 41, n. 4.



16. Brocca trilobata

N. INV. XVII 20

Alt. max cm 22,5; ø max cm 16,2

Argilla giallognola, pochi inclusi di piccole dimensioni, mica; ingobbio senape, pochi inclusi. Vernice nera opaca.

Orlo trilobato, ansa bifida sopraelevata l'orlo, collo breve troncoconico, corpo globulare su piede troncoconico.

Tracce di vernice nera.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 41, n. 4.



17. Hydria a fasce

N. INV. XVII 21

Alt. max cm 16 ; \varnothing o. cm 7

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro. Vernice nera lucida.

Piccola *hydria* con orlo dritto, distinto, collo dal profilo concavo, corpo ovoide con anse laterali orizzontali, piede troncoconico.

Decorazione a bande verticali lungo la spalla, corpo decorato a fasce risparmiate, anse verniciate come il piede.

Integra.



18. Bacile d'impasto

N. INV. XVII 22

Alt. max cm 6,3 ; \varnothing o. cm 19,8

Argilla rossiccia con numerosi inclusi di piccole e grandi dimensioni, chiari e scuri; mica. Tracce di vernice nera.

Orlo aggettante e bombato, vasca troncoconica, piede distinto cilindrico.

Tracce di vernice nera. Nella parte inferiore della vasca, decorazione incisa a losanghe.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, fig. 1, n. 3.



19. Coppetta monoansata a fasce

N. INV. XVII 25

Alt. max cm 4,5 ; ø o. cm 9,8

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, pochissimi inclusi. Vernice nera lucida.

Orlo leggermente introflesso, profilo convesso e piede indistinto. Ansa orizzontale.

Vernice nera all'interno, fascia nera al centro della vasca; ansa verniciata.

Integra.

Datazione: 550-540.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 18, fig. 3, 3.



20. Coppetta a fasce

N. INV. XVII 26

Alt. max cm 6,4 ; ø o. cm 7,4

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, pochissimi inclusi. Vernice nera lucida.

Orlo arrotondato, vasca profonda dal profilo dritto rastremato verso il basso, piede a campana. Anse leggermente oblique.

Banda orizzontale nera sotto l'orlo, fascia risparmiata, metà inferiore e piede verniciati. Anse verniciate.

Integra.

Datazione: 550-540.

Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 18, fig. 3, 2; DONNARUMMA-TOMAY 1990, 220, n. 2, fig. 361, d.



21. Coppa di tipo Bloesch C

N. INV. XVII 27

Alt. max cm 8,2; ø o. cm 15,8

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo arrotondato leggermente estroflesso, vasca a pareti convesse, breve gambo rigonfio, piede a disco cavo, anse a bastoncino oblique verso l'alto.

Integra.

Datazione: 500-490.

Cfr.: DONNARUMMA-TOMAY 1990, 245, n. 3.



22. "Calcei repandi"

N. INV. XVII 29

Alt. max cm 13,9.

Argilla arancio chiaro/rosa pesca, depurata.

Calzare a stivaletto; decorazione a rilievo con una fascia lungo il collo del piede e un rigonfiamento al malleolo.

Frammentari. Restaurati.

Cfr: *Palinuro II*, tav. 56, nn. 1 e 2.



23. Coppa di tipo Bloesch C

N. INV. XVII 29

Alt. max cm 7,5 ; \varnothing o. cm 13,5

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo arrotondato leggermente estroflesso, vasca a pareti convesse, breve gambo rigonfio, piede a disco cavo, anse a bastoncino oblique verso l'alto.

Integra.

Datazione: 500-490.

Cfr.: DONNARUMMA-TOMAY 1990, 245, n. 3.



24. Coppa su piede a vernice nera

N. INV. XVII 30

Alt. max cm 5,8; \varnothing max cm 7,2

Argilla arancione chiaro, con pochi inclusi micacei; ingobbio giallastro/marroncino, con pochi inclusi micacei. Vernice nera lucida.

Orlo distinto, estroflesso, vasca semicircolare, gambo troncoconico su piede piatto.

Verniciata di nero per intero, salvo una fascia risparmiata sotto l'orlo e intorno al piede.

Datazione: fine VI secolo.

Cfr.: *Agora XII*, 140-141 (per la tipologia); *Palinuro II*, tav. 34, 4; DE LA GENIÈRE 1968, tav. 23, fig. 2, n. 9.



25. Coppa su piede a vernice nera

N. INV. XVII 31

Alt. max cm 6 ; ø o. cm 11,6

Argilla arancione chiaro, con pochi inclusi micacei; ingobbio giallastro/marroncino, con pochi inclusi micacei. Vernice nera lucida.

Orlo appena introflesso, dal profilo esterno convesso; la vasca ha profilo esterno convesso ed è rastremata fino al gambo; piede piatto.

Superficie esterna ed interna della coppetta verniciata.

Integra.

Datazione: fine VI secolo.

Cfr: *Agora XII*, 140-141(per la tipologia); *Palinuro II*, tav. 35, 6; DONNARUMMA – TOMAY 1990, 229, t. IV/1927, n. 7.



26. Cratere subgeometrico locale

N. INV. XVII 33

Alt. max cm 11

Argilla arancio scuro, pochi inclusi piccoli, mica; ingobbio marroncino, pochi inclusi scuri. Vernice rossa e nera opaca.

Orlo leggermente estroflesso, parete convessa.

Fascia rossa orizzontale sotto l'orlo, segue una fascia risparmiata e due bande nere orizzontali distanti. Fascia risparmiata sulla spalla e sotto altre due bande nere orizzontali distanti.

Datazione: 540-510.



27. Askos globulare

N. INV. XVII 37

Alt. max cm 6,5; ø max cm 6,2

Argilla giallognola, pochissimi inclusi scuri. Ingobbio senape, pochissimi inclusi scuri. Vernice nera opaca.

Orlo rotondo, collo breve con anello, corpo globulare, piede indistinto.

Tracce di vernice nera, forse interamente ricoperto.

Frammentario; restaurato.

Datazione: seconda metà VI secolo.

Cfr.: DONNARUMMA-TOMAY, 245, n. 2, fig. 410, b.



Sporadico

1. Askos a barile

N. INV. 100 (t. II?)

Alt. max cm. 9,4; \varnothing max cm 7,9

Argilla giallognola, pochissimi inclusi; ingobbio ocra, pochi piccoli inclusi. Vernice nera e rossa opaca.

Beccuccio trilobato, corpo cilindrico, ansa a nastro; privo di piede. Beccuccio risparmiato, con due "soli" ai lati dell'orlo. Collo decorato con due bande nere orizzontali che inquadrano una banda rossa. Corpo con un reticolato a vernice rossa. Sui lati brevi del corpo una decorazione a raggi a vernice nera. Ansa dipinta di rosso. Integro.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 71, fig. 1, b (da Sala Consilina).



2. Cratere subgeometrico locale

N. INV. 101 (t. III?)

Alt. max cm. 9,8

Argilla arancio chiaro, pochissimi inclusi. Ingobbio arancio scuro, pochi inclusi di piccole dimensioni. Vernice nera e rossa opaca.

Orlo dritto, corpo probabilmente lenticolare. Anse trifide sopraelevate l'orlo. Banda nera orizzontale sotto l'orlo, fascia risparmiati con "soli": due semicerchi di vernice rossa tagliati al centro da due linee nere verticali. Ai margini di ogni semicerchio vi è un puntinato nero. Sulla spalla, una decorazione a bande nere intervallate da fasce risparmiate che inquadrano una fascia rossa orizzontale più grande. Sulla pancia dei "soli" formati da un cerchio di vernice rossa, il cui interno è risparmiato. Lungo i bordi interni ed esterni del cerchio vi sono dei punti neri. Le anse sono verniciate di rosso. Frammentario. Datazione: 540-510. Cfr.: DE LA GENIÈRE 1968, tav. 43, fig. 3, n. 2.



3. *Stamnos*

N. INV. 102 (t. IV?)

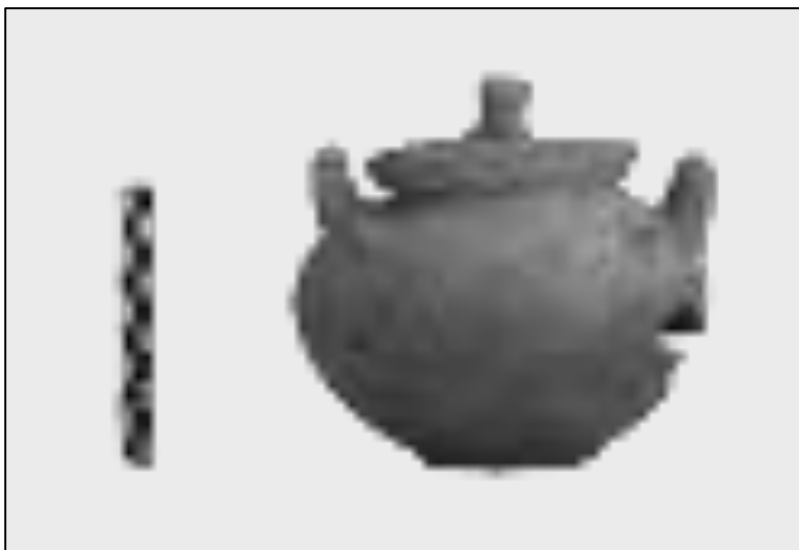
Alt. max cm 11,6; ø o. cm 8,4

Argilla arancio scuro, con pochi inclusi di piccole dimensioni. Ingobbio rossastro, con inclusi di piccole dimensioni. Tracce di vernice nera evanida.

Orlo estroflesso, corpo globulare su piede distinto cilindrico, anse orizzontali. Coperchio con pomello cilindrico. Ai lati di ciascuna ansa si registrano due apofisi. Al centro del corpo vi è un foro.

Decorazione presumibilmente a bande nere lungo il corpo del vaso.

Frammentario, parzialmente restaurato.



4. *Askos a fiaschetta*

N. INV. 103 (t. V?)

Alt. max cm 9,1; ø max cm 11

Argilla giallognola, pochissimi inclusi; ingobbio ocra, pochi piccoli inclusi. Vernice nera e rossa opaca.

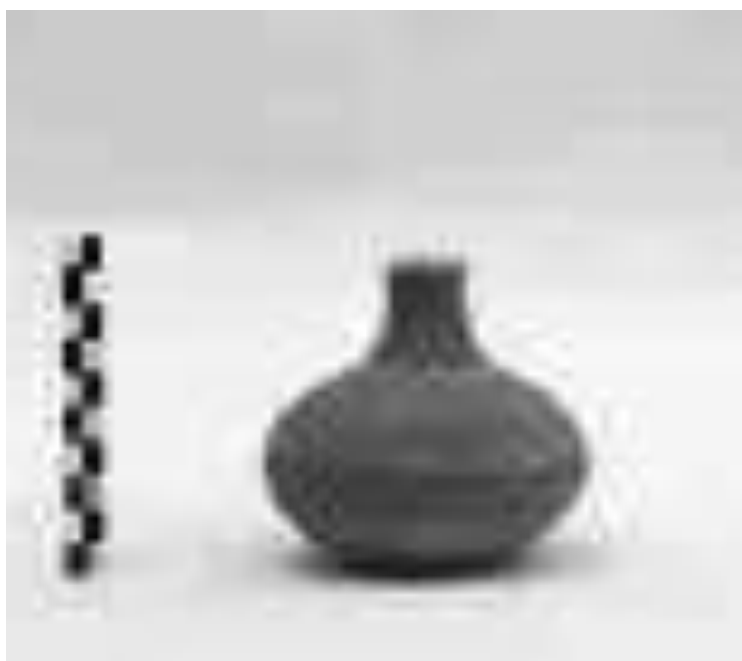
Orlo dritto, collo troncoconico rastremato verso l'alto, corpo lenticolare, piede appena distinto. Due fori per la sospensione sotto l'orlo.

Orlo risparmiato, collo dipinto di rosso, fascia di risparmio sulla spalla. Circa la metà superiore del corpo è decorata con un reticolato di vernice rossa, inquadrato tra due bande orizzontali in vernice rossa.

Al centro, banda orizzontale rossa con fasce di risparmio sopra e sotto. Poco al di sotto del centro, bande orizzontali nere intervallate da fasce di risparmio. Parte inferiore del corpo e piede risparmiati. Integro.

Datazione: 580-550.

Cfr.: DE LA GENIÈRE, tav. 15 fig. 6 (n. 2).



5. Alabastron

N. INV. 103 (t. VI?)

Alt. max cm. 9,5

Argilla ?

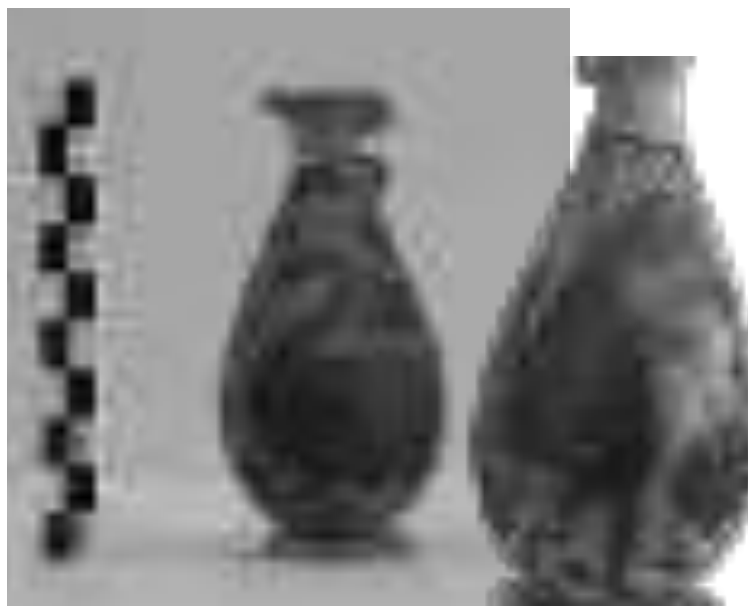
Corpo ovoide. Frammentario di beccuccio, ansa e piede, quest'ultimo probabilmente a disco.

Decorazione a linguette verticali lungo il collo. Corpo decorato con un leone e un cigno che si affrontano. Negli spazi risparmiati decorazioni floreali.

Datazione: seconda metà del VI sec.

Bibl.: COCORULLO 2017, 858, fig. 2, f.

Cfr.: PAYNE 1931, 274-276; AMYX 1988, 58-63; 437-438 (per la tipologia); *Ibid.*, tav. 19, n. 2 (The Dolphin Painter, 640-625 a.C.); *Ibid.*, tav. 33, n. 6 (The Henderson Painter, 625-600).



6. Amphoriskos a due anse

N. INV. 104 (t. VI?)

Alt. max cm. 9,2

Pasta vitrea. Vernice viola.

Orlo dritto, collo dal profilo concavo, anse cilindriche, corpo ovoide su piede cilindrico.

Orlo decorato con fascia orizzontale; decorazione sul collo a bande oblique alternate da fasce risparmiate.

Spalla decorata con bande viola alternate a bande risparmiate. Corpo con decorazione a spirale.

Integro.

Datazione: metà del VI secolo.

Bibl.: COCORULLO 2017, 858, fig. 2, g.

Cfr.: *Palinuro II*, 92; 171-172; tav. 67,2 (metà del VI secolo a.C.). Siviero 1954, 15, n. 23. (VI secolo a.C.).



7. Beccuccio di askos

N. INV. 105 (t. XIII?)

Alt. max cm. 4,4

Argilla giallognola, pochi inclusi. Ingobbio ocre, pochi inclusi. Vernice nera lucida.

Orlo piatto, profilo bombato, collo dal profilo concavo, attacco di un'ansa a nastro. Probabilmente interamente verniciato di nero, la vernice si conserva sulla faccia superiore del beccuccio.

Frammentario.



8. Stelo di coppa

N. INV. 106 (t. XIII?)

Alt. max cm. 7,5

Argilla giallognola, pochi inclusi. Ingobbio ocre, pochi inclusi. Non si leggono tracce di vernice.

Stelo troncoconico, con parte superiore di piede probabilmente a disco. Attribuibile a una coppa a vernice nera.

Frammentario.



9. Brocca parzialmente verniciata

N. INV. 107 (t. XIII?)

Alt. max cm. 22,3 ø o. cm 4,8

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio oca, pochissimi inclusi. Vernice nera lucida.

Brocca ad orlo distinto, dritto, collo dal profilo leggermente concavo. Corpo ovoide su piede non distinto. Ansa a nastro.

Banda orizzontale di vernice nera sotto l'orlo. Ansa verniciata di nero.

Integra.



10. Cratere subgeometrico locale

N. INV. 109 (t. XV?)

Alt. max. cm 16,1, ø o. cm 18,8

Argilla arancio chiaro, pochissimi inclusi di piccole dimensioni; ingobbio arancio scuro, numerosi inclusi. Vernice rossa e nera opaca.

Orlo estroflesso, distinto, collo dal profilo concavo, corpo forse lenticolare. Ansa formata da quattro bastoncelli con al centro bastoncino "cordonato".

Lungo il collo losanghe rosse e nere intervallate da reticoli di vernice rossa. Sulla spalla decorazione a quadretti a vernice nera. Sul ventre decorazione come lungo il collo.

Frammentario.

Datazione: 540-480.



Cfr.: YNTEMA 1990, 142, 122 (da Sala Consilina, 540-480 a.C.)

11. Framm. di vasca di bacile

N. INV. 108 (t. XVI?)

Alt. max cm. 20,3

Impasto di colore rossiccio. Numerosissimi inclusi di piccole e grandi dimensioni, chiari e scuri. Mica.

Parete concava, forse di bacile. Incisione a zigzag.

Frammento.



12. *Skyphos* attico a figure nere "CHC"

N. INV. 109 (t. XVII?)

Alt. max cm. 15,1; ø piede cm 13,4

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo distinto, estroflesso, corpo ovoide, stelo breve, piede piatto. Anse oblique di 45 gradi.

Fascia nera sotto il labbro risparmiato. Parte superiore della vasca risparmiata con decorazione a figure nere di fiori di loto e sfingi. Anse decorate di nero.

Datazione: 500-490.

Cfr.: *ABV*, 617 (per la tipologia).



13. *Skyphos* attico a figure nere "CHC"

N. INV. 110 (t. XVII?)

Alt. max cm. 16,1; ø o. cm 18,5

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo distinto, estroflesso, corpo ovoide, stelo breve, piede piatto. Anse oblique di 45 gradi.

Fascia nera sotto il labbro risparmiato.

Lato A: tre figure maschili nude in attività ginnica; ai lati, due figure assise, dietro le quali vi sono due sfingi di spalle. Agli estremi due fiori di loto.

Lato B: due cavalieri; ai lati due figure assise; dietro due sfingi di spalle. Agli estremi due fiori di loto. Fascia orizzontale nera su cui poggiano le figure. Parte inferiore della vasca interamente verniciata di nero. Stelo decorato linguette orizzontali nere.

Frammentario. Parzialmente restaurato.

Datazione: 500-490.

Bibl.: COCORULLO 2017, 857, fig. 1, e.

Cfr.: *ABV*, 617 (per la tipologia); *CVA* Grecia 4, 53, tav. 45 n. 366 (da Tanagra, 500-490 a.C.); *Ibid.*, 53, tav. 45, n. 518.



14. *Skyphos* miniaturistico locale

N. INV. 111 (t. XVII?)

Alt. max cm 3, \varnothing o. cm 4,6

Argilla arancio scuro, pochi inclusi di piccole dimensioni; ingobbio rossiccio, pochi inclusi. Tracce di vernice nera opaca.

Orlo introflesso, corpo troncoconico rastremato verso il basso, piede cilindrico distinto; anse orizzontali. Coperchietto emisferico con pomello cilindrico.

Cfr.: *Palinuro II*, tav. 19, fig. 2, n. 8.



15. *Skyphos* attico a vernice nera

N. INV. 112 (t. XVII?)

Alt. max. cm 9,5, \varnothing o. cm 12,2

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro. Vernice nera lucida.

Orlo leggermente introflesso, vasca troncoconica leggermente bombata sulla spalla; piede troncoconico. Anse orizzontali.

Verniciato di nero internamente e esternamente, salvo una fascia risparmiata nella parte inferiore della vasca, decorata con linguette orizzontali.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Cfr.: *ABV*, 164-166 (per la tipologia); *Agora XII*, 81-83, tav. 14, n. 308.



16. Piede di coppa “stemless” a figure nere.

N. INV. 113.

Alt. max cm 2,4; ø piede max cm 8,2.

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio, con numerosi piccolissimi inclusi neri.

Vernice nera, lucida e sottile, con decorazione a fascia lungo il bordo concavo del piede. Orlo inferiore e superiore risparmiati. Sull'ambone, silhouette di un cavaliere con fascia tra i capelli, redini in mano e piede nella staffa. Il cavallo è riprodotto con corpo massiccio e lunga coda. Inferiormente il piede è decorato con un cerchio e un puntino.

Integro.

Datazione: 525-475.

Cfr.: *Agora XII*, 98-99 (per la tipologia); GASSNER 2003, tav. 5, 1b 6; tav. 16, IIa 76; *Palinuro II*, 111; tav. 34,4 (per la forma); *CVA Francia XLI*, 23; tav. 17, n. 8 (per la decorazione - 525-475 a.C.).



Abitato di Serra Città

1. Brocca trilobata a vernice nera

N. INV. 70583

Alt. max cm 23; \varnothing cm 7,8

Argilla arancio rosato, depurata; ingobbio arancio chiaro, depurato. Vernice nera lucida

Orlo trilobato, frammentario. Corpo globulare, piede cilindrico distinto. Probabilmente vernice nera su tutta la superficie.

Mancante di ansa.

Datazione: fine VI-inizi V secolo.

Bibl.: BOTTINI 1998, 43, n. 3.

Cfr.: BOTTINI 1998, 164, n. 5 (da Castelluccio).



2. Bacile di bronzo con orlo perlinato

N. INV. 70584

Alt. max cm 13; \varnothing cm 39 ca.

Bronzo.

Bacile a calotta depressa, col labbro ripiegato due volte verso l'esterno, con breve tesa e risvolto pendulo.

Decorazione a perle lungo l'orlo.

Frammentario.

Datazione: seconda metà del VI secolo.



Bibl.: BOTTINI 1998, 43, n. 1.

Cfr.: D'AGOSTINO 1977, fig. 10, tav. VIII b (da Pontecagnano); BOTTINI 1997, 73, n. 11 (da Marsico Nuovo); *Armi*, 66, fig. 7, n. 10 (da Armento).

3. Olla acroma

N. INV. 273958

Alt. max cm 21,5; ø o. cm 16,5.

Argilla rossiccia, molti inclusi scuri di piccole e grandi dimensioni.

Orlo dritto, distinto, profilo troncoconico, corpo globulare, piede distinto cilindrico.

Frammentaria, restaurata.

Datazione: V-IV secolo.

Bibl.: BOTTINI 1998, 44, n. 5.



4. Lekythos attica a figure nere

N. INV. 274161

Alt. max cm 23 ; ø max cm 7,8

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio chiaro; depurato. Vernice nera lucida.

Beccuccio troncoconico, collo dal profilo concavo, spalla distinta e corpo poco rastremato verso il basso. Piede a disco.

La decorazione a figure nere è scomparsa. La parte inferiore del corpo e il piede verniciate interamente, come l'ansa.

Frammentaria; restaurata.

Datazione: fine VI secolo.

Bibl.: BOTTINI 1998, 43, n. 2.

Cfr.: *CVA USA 4*, 51-52, tav. 38, n. 2 (fine VI secolo a.C.).



5. Frammento architettonico fitile

N. INV. 278921

Lungh. cm 15,2; largh. cm 8,9.

Argilla rossiccia, numerosi inclusi scuri.

Decorazione floreale a volute.

Datazione: V secolo?

Bibl.: BOTTINI 1998, 44, n. 7 (pubblicato col n. 278981).



6. Cuspidi di frecce in bronzo

N. INV. 278975

Lungh. cm 3

Cuspide aa punta foliata con costolatura su un lato.

N. INV. 278976

Lungh. cm 3,4

Cuspide a sezione triangolare con alette.

N. INV. 278977

Lungh. cm 2,1

Cuspide a sezione triangolare con accenno di alette.

N. INV. 278978

Lungh. cm 2,2

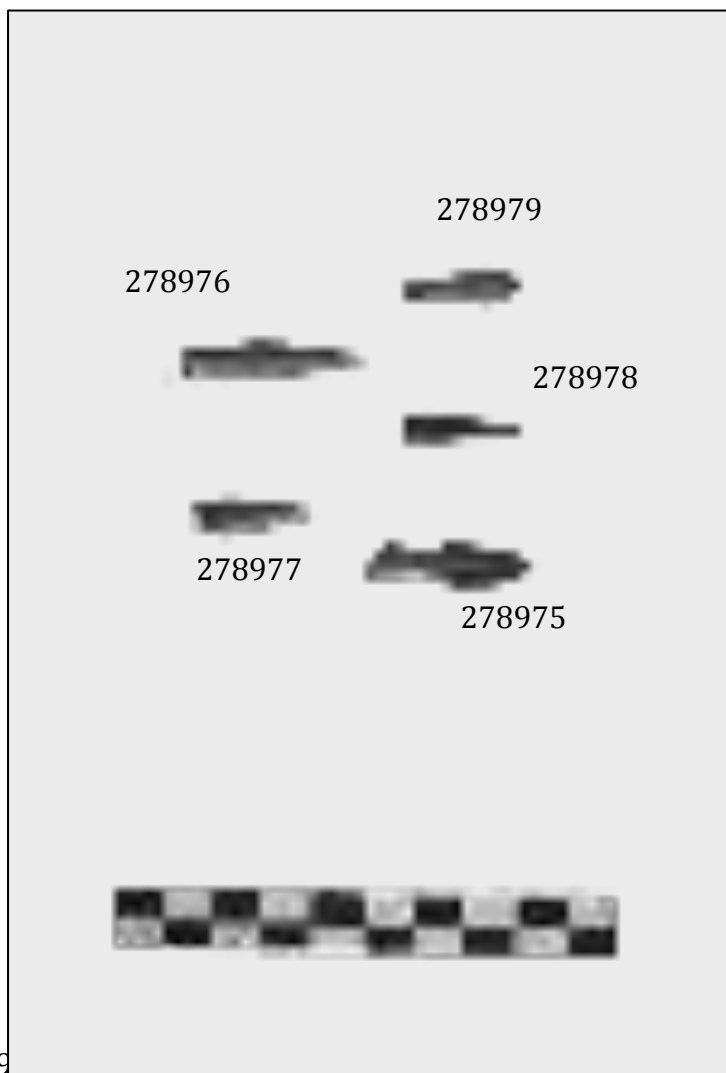
Cuspide a sezione triangolare con alette.

N. INV. 278979

Lungh. cm 2

Cuspide a punta foliata.

Bibl.: BOTTINI 1998, 45, n. 8.



Cinta Muraria di Serra Città

1. Peso da telaio troncopiramidale

N. INV. 274162

Alt. max cm 15

Argilla rossiccia, numerosi inclusi piccoli scuri.

Peso di forma troncopiramidale con foro.

Datazione: IV secolo?

Bibl: BOTTINI 1998, 44, n. 6.



2. Frammento acromo

N. INV. 274805

Alt. max cm 2,7; largh. cm 2,5; lungh. cm 5.

Argilla grigio/beige con inclusi piuttosto grandi grigi.

Datazione: inizi V secolo?



3. Frammento di ceramica con decorazione subgeometrica

N. INV. 274807

Alt. max cm 4,7; lung. cm 5

Argilla arancio/rossiccio con numerosi inclusi piccoli chiari. Vernice nera opaca.

Decorazione geometrica a triangoli e rombi reticolati, con “sole” puntinato.

Datazione: inizi V secolo?



4. Frammento di ceramica con decorazione subgeometrica

N. INV. 274809

Alt. max cm 4,5; lung. cm 5,5

Argilla arancio/rossiccia, pochi piccoli inclusi chiari e scuri. Vernice nera opaca.

Decorazione con reticolato e bande sottili alternate.

Datazione: inizi V secolo?



5. Frammento di ceramica con decorazione subgeometrica

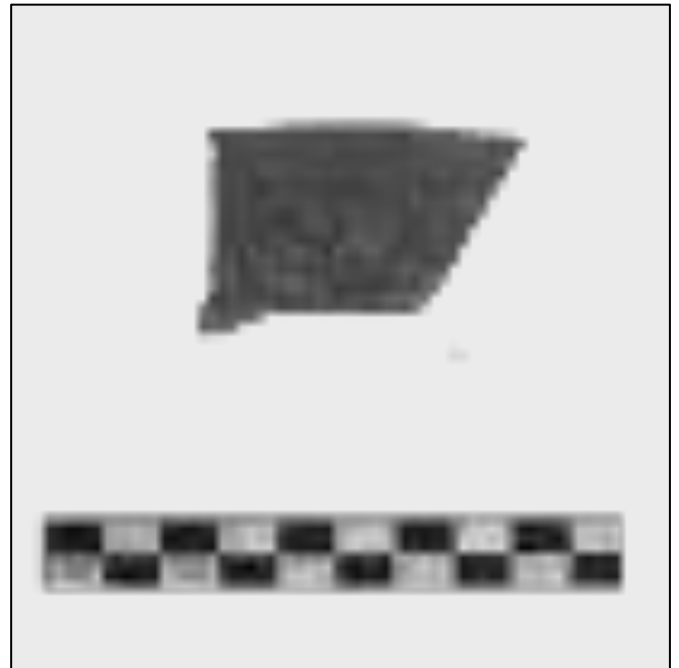
N. INV. 274810

Alt. max cm 3,2; lung. cm 5,1

Argilla arancio/rossiccia – pochi piccoli inclusi chiari. Vernice nera opaca.

Decorazione a reticolato.

Datazione: inizi V secolo?



6. Frammento di ceramica con decorazione subgeometrica

N. INV. 274812

Alt. max cm 3,2; lung. cm 5,1

Argilla arancio/rossiccia, pochi piccoli inclusi chiari. Vernice nera opaca.

Bande nere orizzontali.

Datazione: inizi V secolo?



7. Anforetta acroma

N. INV. 278162

Alt. cm max 21; \varnothing o. cm 17

Argilla rossiccia, molti inclusi piccoli e medi scuri.

Orlo distinto, dritto, corpo ovoide su piede troncoconico. Anse tubolari.

Datazione: V secolo?

Bibl: Bottini 1998, 44, n. 4.



8. Coppetta acroma

N. INV. 278163

Alt. cm max 4,6; \varnothing o. cm 8,9

Argilla arancio/rosa – pochi inclusi scuri, mica.

Orlo leggermente estroflesso, vasca poco profonda bombata, piede troncoconico. Anse oblique.

Datazione: inizi V secolo?



Tomba 2 della Masseria Pandolfi

1. Bacile d'impasto

N. INV. 271764

Alt. max. cm. 13; \varnothing o. cm 27,5

Argilla rossastra, molti inclusi grandi scuri e chiari.

Bacile a labbro ingrossato, distinto, vasca profonda e piede distinto.

Frammentario, parzialmente restaurato.



2. Cratere a colonnette di tipo laconico

N. INV. 271765

Alt. max. cm 10,5; \varnothing o. cm 22,9

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio, arancio, pochissimi inclusi. Vernice nera lucida.

Orlo distinto, aggettante, collo troncoconico rastremato verso il basso, anse a nastro.

Interamente verniciato.

Frammentario; parzialmente restaurato.

Datazione: 525-480.

Bibl.: BOTTINI 1988, 103.



3. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271766

Alt. max. cm 6,3; ø o. cm 13

Argilla arancio/rosa, depurata; arancio, depurato. Vernice nera opaca
Orlo estroflesso, distinto, vasca bombata e piede tronconico. Anse dritte.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parzialmente restaurata.

Datazione: 510-480.



4. Coppa scifoide a vernice nera

N. INV. 271767

Alt. max. cm 12; ø o. cm 18,7

Argilla giallina, depurata; ingobbio giallino, depurato. Vernice nera opaca.

Orlo leggermente estroflesso, arrotondato, vasca profonda leggermente rastremata verso il basso, piede troncoconico. Anse oblique.

Orlo e al di sotto di esso fascia risparmiata. Vasca, piede e anse verniciate.

Datazione: 490-470.



Bibl.: BOTTINI 1998, 54, n. 5.

Cfr.: DONNARUMMA-TOMAY 2000, tav. XXIV, n. 2.

5. *Hydria* attica a figure nere

N. INV. 271768

Alt. max cm 39; ø max cm 32

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio, depurato. Vernice nera lucida. Orlo distinto, leggermente estroflesso, collo cilindrico con anello distinto al centro. Corpo frammentario nella parte superiore, rastremato verso il basso. Piede a disco. Decorazione a palmette graffite e dipinte lungo l'orlo, collo verniciato. Sul corpo partenza di un guerrieri su quadriga, dinanzi una figura in piedi, forse femminile, ammantata. Frammentario; parzialmente restaurato. Datazione: 530 ca.

Bibl.: BOTTINI 1998, 55, n. 7.

Cfr.: Per la forma: *CVA USA 18*, 18-19, tav. 16, 51.25.1 (530 a.C.); per la scena: PARIBENI 1991, 20-21.



6. Bacile in bronzo ad orlo piano

N. INV. 271769

Alt. max cm 8; ø max cm 47

Vasca a fondo piano, poco profonda, con parete lievemente arcuata; largo orlo piano estroflesso. Decorazione a doppia treccia incisa lungo l'orlo.

Frammentario. Datazione: seconda metà del VI secolo.

Bibl.: BOTTINI 1998, 53, n. 1.

Cfr.: SETARI 1993, 107, nn. 117-121, figg. a 138-140 (da Lavello); CAPANO 1987, 40-41, fig. 36. (da Baragiano); CIANFARANI 1969, 63, tav. XLV, 96 (da Campolavano).



7. Anforetta a chevrons

N. INV. 271770

Alt. max cm 30?; larg. max cm 14;
ø o. 10,8; ø piede 8,5

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera opaca.

Orlo dritto, distinto, collo dal profilo dritto, corpo rastremato verso il basso su piede a disco. Anse tubolari.

Decorazione di difficile lettura lungo il collo, verniciate le anse e la parte inferiore del corpo. Sulla spalla decorazione a chevrons. Al centro, decorazione a bande.

Frammentaria, parzialmente restaurata. Datazione: fine VI secolo.

Bibl.: BOTTINI 1988, 103; 106, fig. 12.



8. Olpe a rotelle

N. INV. 271771

Lung. max cm 7,2; ø max cm 21,6

Argilla arancio/marroncino, numerosi inclusi di piccole dimensioni.

L'ansa si presenta trifida con decorazione a rotelle all'attacco superiore.

Parzialmente restaurata.

Bibl.: BOTTINI 1988, 103; 110, fig. 15.



9. *Lekythos* a vernice nera

N. INV. 271772

Ø o. cm 6,9; ø piede cm 12,1

Argilla arancio/rosa, depurata; arancio scuro, depurato. Vernice nera.

Orlo svasato, ansa a nastro, piede troncoconico.

Probabilmente interamente verniciata di nero.

Datazione: fine VI secolo.



10. Olla

N. INV. 271773

Argilla arancio scura, numerosi inclusi chiari, perlopiù di piccole dimensioni.

Si conservano 21 pezzi, di cui tre fr. di orli, un fondo (siglato 271773) e il resto sono fr. di parete.

Bibl.: Bottini 1988, 103,



11. Brocca trilobata a vernice nera

N. INV. 271774

Argilla arancio/rosa, depurata; arancio scuro, depurato. Vernice nera opaca.

Frammento di orlo e ansa a nastro con attacco.

Datazione: fine VI secolo.



12. Cratere subgeometrico locale

N. INV. 271775

Ø piede cm 9

Argilla arancio chiaro, pochi inclusi piccoli.

Piede cilindrico, ansa composta da quattro bastoncelli.

Datazione: ultimo quarto del VI secolo.

Bibl.: BOTTINI 1988, 103; 108, fig. 14.



13. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271776

Alt. max cm 7,5; ø o. cm 16,6

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca

Orlo estroflesso, vasca bombata, anse dritte e piede troncoconico.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, restaurata.

Datazione: 510-480.

Bibl.: BOTTINI 1998, 53, n. 2.



14. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271777

Alt. max cm 7,7; ø o. cm 16,4

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

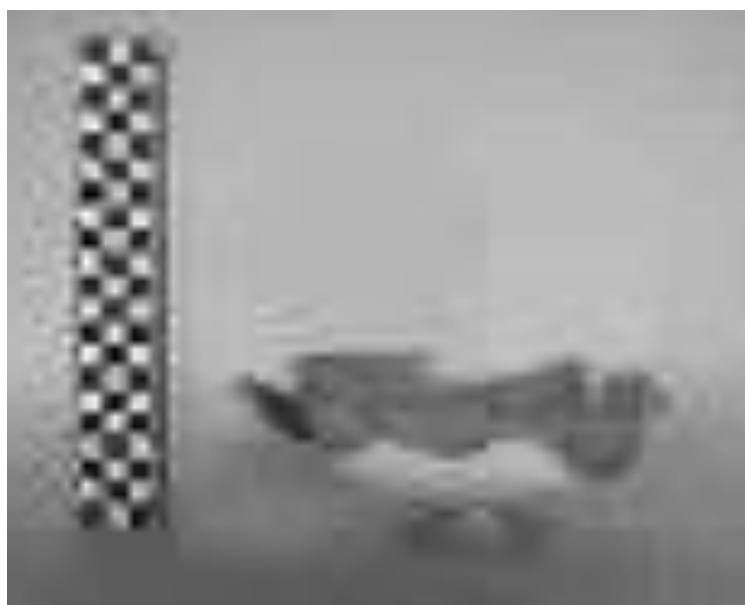
Orlo estroflesso, vasca profonda su piede scampanato, anse oblique.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.

Bibl.: BOTTINI 1998, 54, n. 4, a.



15. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271778

Alt. max cm 8,5; ø o. cm 15,5

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Orlo estroflesso, vasca profonda su piede scampanato, anse oblique.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



16. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271779

Alt. max cm 6,5; ø o. cm 13,5

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Orlo estroflesso, vasca bombata su piede troncoconico, anse dritte.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



17. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271780

Alt. max cm 6,5; ø o. cm 13

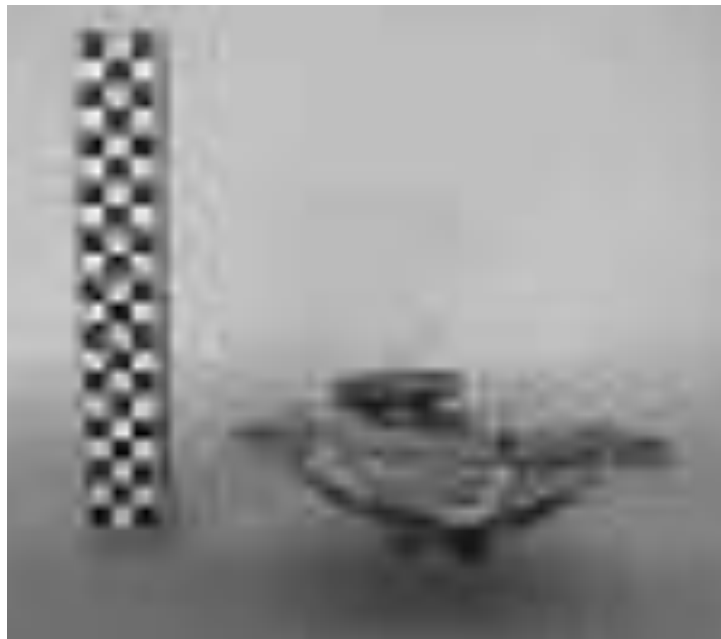
Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Orlo estroflesso, vasca bombata su piede troncoconico, anse dritte.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



18. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271781

Alt. max cm 5,9; ø o. cm 14

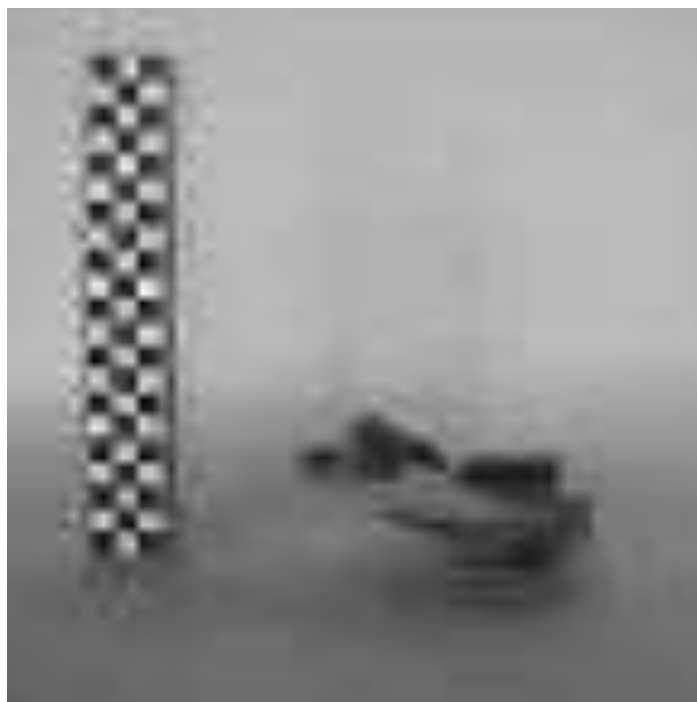
Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Orlo estroflesso, vasca bombata su piede troncoconico, anse dritte.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



19. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 278782

Alt. max cm 6,4; ø o. cm 14

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Orlo estroflesso, vasca bombata su piede troncoconico, anse dritte.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



20. Coppetta monoansata a fasce

N. INV. 271787

Alt. max cm 5; ø o. cm 9,8

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Vasca emisferico e ansa dritta.

Banda orizzontale al centro della vasca, ansa e interno verniciati.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: fine VI secolo.

Bibl.: BOTTINI 1998, 53, n. 3

Cfr: DONNARUMMA-TOMAY 1990, 220, n. 2, fig. 361, d.



21. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271789

Alt. max cm 2; \varnothing piede cm 5,2

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede scampanato

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



22. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271790

Alt. max cm 2,2; \varnothing piede cm 5,1

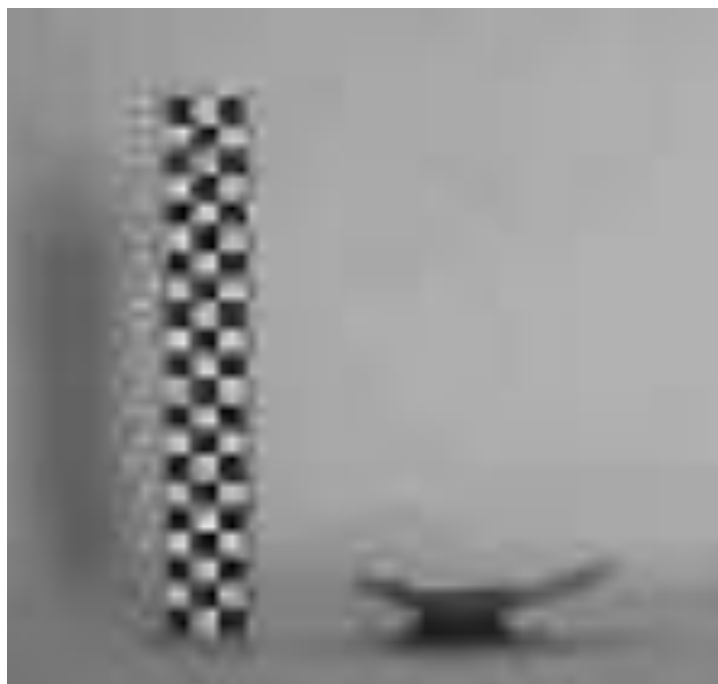
Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede scampanato

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



23. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271791

Alt. max cm 5,5; ø piede cm 6,4

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede scampanato, ansa obliqua.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



24. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271792

Alt. max cm 1,4; ø o. cm 4,2

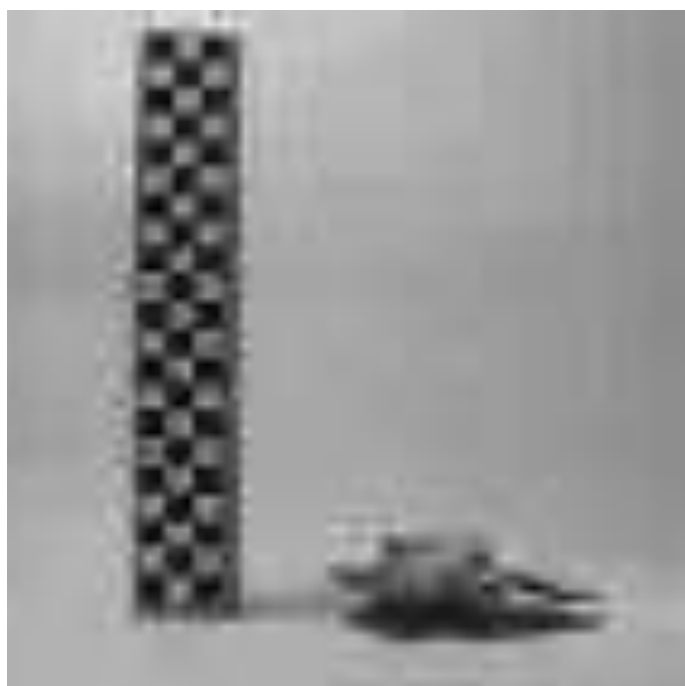
Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede scampanato

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



25. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271793

Alt. max cm 4,5; ø piede cm 5,2

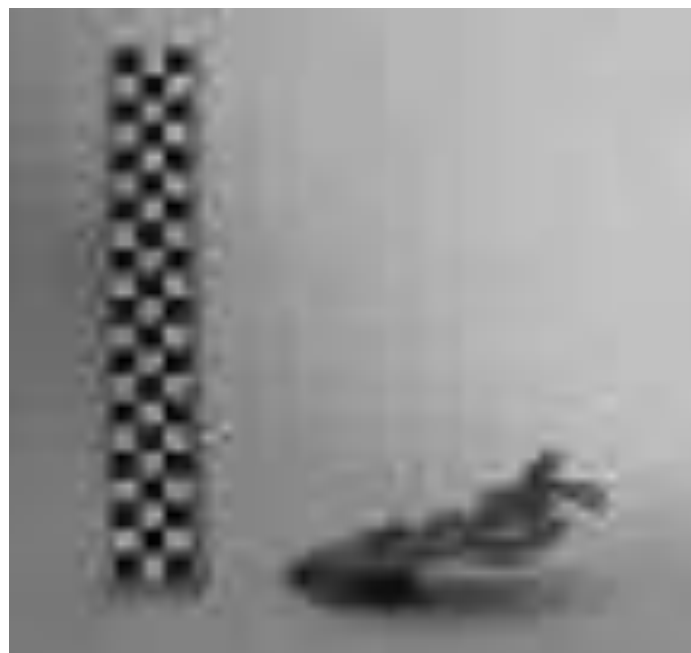
Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Vasca bombata, piede scampanato, ansa dritta.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



26. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271794

Alt. max cm 7,5

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Vasca profonda e ansa obliqua.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria di piede, ansa e parti di vasca, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



27. Piede di coppa B2

N. INV. 271795

Alt. max cm 1,2; \varnothing o. cm 5

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede troncoconico.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.



28. Piede di coppetta

N. INV. 271796

Alt. max cm 2,4; \varnothing o. cm 6,4.

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede troncoconico.

Frammentaria, parz. restaurata.



29. Piede e orlo di coppa B2

N. INV. 271797

ø. piede cm 5; ø o. cm 15,3

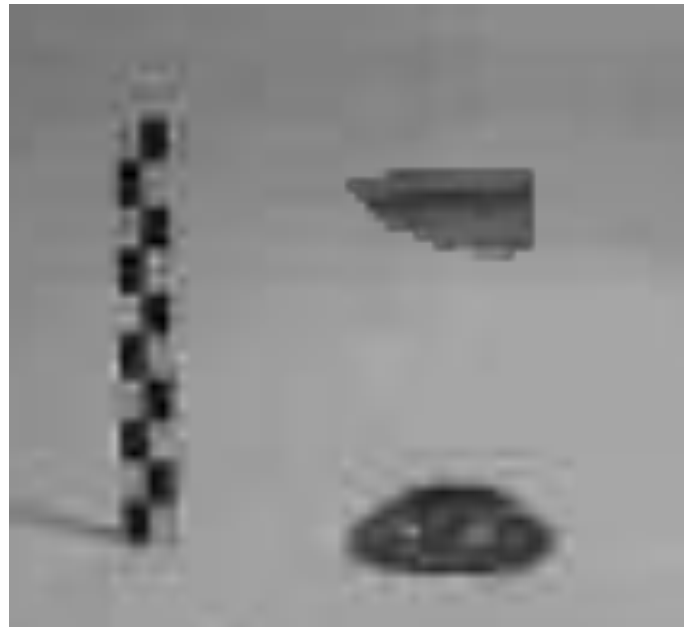
Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede scampanato.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



30. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271798

Alt. max cm 2,6; ø o. cm 5,1

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede scampanato

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



31. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271799

Alt. max cm 1,2; ø o. cm 5,2

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede scampanato

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



32. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271800

Alt. max cm 1,2; ø o. cm 5

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Piede scampanato

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



33. Piede e parete di coppa (sci-foide?)

N. INV. 271802
ø piede cm 9,7

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.
Orlo estroflesso, distinto. Piede troncoconico. Decorazione a fasce.
Frammentari, parz. restauratai
Datazione: inizi V secolo?



34. Brocca trilobata a vernice nera

N. INV. 271803
Alt. max cm 6,9; ø o. cm 8,2

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.
Frammentaria, parz. restaurata.
Datazione: fine VI secolo.

Bibl.: BOTTINI 1988, 103; 107, fig. 13.



35. Framm. di brocca indigena?

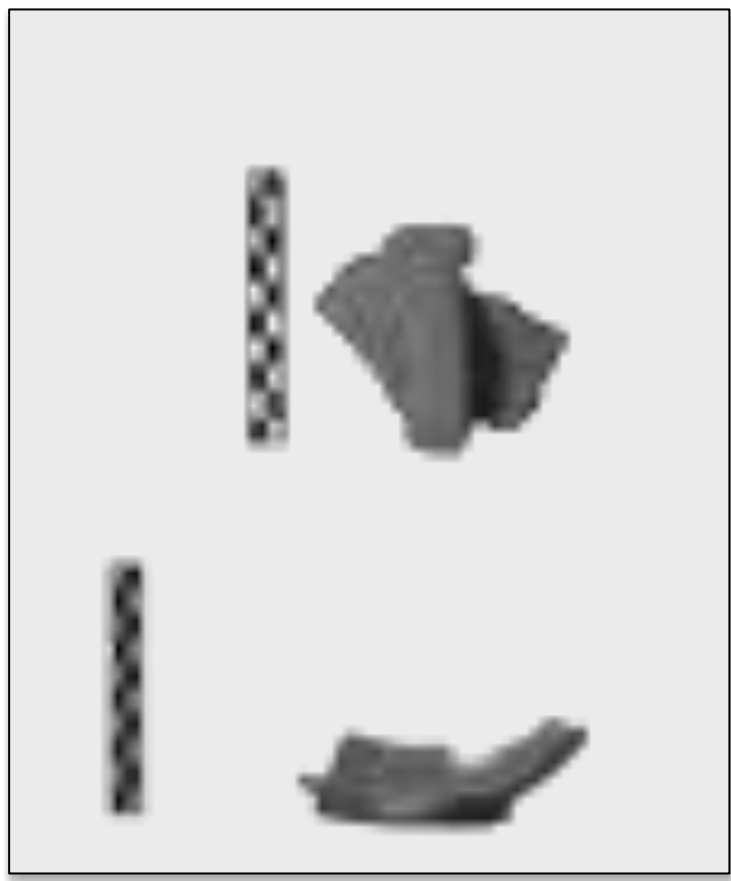
N. INV. 271805

ø piede cm 8

Argilla arancio/rossastra, piccoli inclusi neri e bianchi.

Ansa a nastro, piede cilindrico. Forma non identificata, forse una brocca per via dell'ansa.

Frammentaria, parz. restaurata.



36. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271807

Alt. max cm 13,6; ø o. cm 5,5

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Vasca bombata, piede scampanato, ansa dritta.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



37. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271808

Alt. max cm 5,1 ; ø o. cm 13,3

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Vasca bombata, piede scampanato, ansa dritta.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata.

Datazione: 510-480.



38. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271809

Alt. max cm 5,1 ; ø o. cm 13,8

Argilla arancio/rosa, depurata; ingobbio arancio. Vernice nera opaca.

Vasca bombata, piede scampanato, ansa dritta.

Decorazione di tipo B2.

Frammentaria, parz. restaurata

Datazione: 510-480.



39. Cratere di tipo laconico

N. INV. 271834

Alt. max cm 32,2; \varnothing o. cm 30,5

Argilla giallognola, depurata. Vernice nera opaca.

Orlo estroflesso, distinto, collo dritto e corpo ovoide su piede troncoconico. Anse ad anello con attacco rettangolare.

Forse interamente verniciato di nero.

Datazione: fine VI secolo.

Bibl.: BOTTINI 1998, 55, n. 6.

Cfr.: DONNARUMA-TOMAY 1990, 258, n. 2, fig. 436. (da Fratte); BOTTINI 1998, 55, n. 5 (da Rivello); BOTTINI 1998, 163, nn. 2,3,4 (da Castelluccio); PELAGATTI 1989, 20, n. 72 (da Camarina).



40. Framm. laterale di busto fittile

N. INV. 271835

Alt. max cm 9,5; \varnothing max cm 4

Argilla arancio/rosa, depurata.
Frammento di busto ammantato. Il riconoscimento è stato appurato confrontando il manufatto con l'elenco dei reperti schedati.

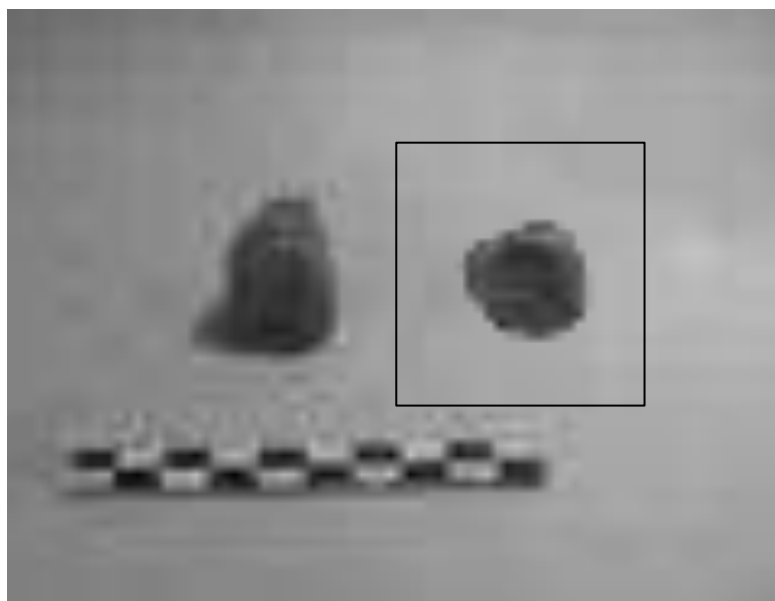


41. Framm. non identificato

N. INV. 271836

Alt. max cm 4; \varnothing max cm 2,9

Argilla arancio/rosa, depurata.
Frammento di forma conica, con tre fori alla base di appoggio. Potrebbe trattarsi di un frammento di peso da telaio.



42. Framm. di olla

N. INV. 271837

Alt. max cm 13,2; \varnothing piede cm 10

Argilla arancio/rosa, depurata.
Non si rilevano tracce di vernice.
Piede dal profilo concavo.



43. Piede di forma chiusa acroma

N. INV. 271838

Alt. max cm 4; \varnothing max cm 15,2; \varnothing piede cm 11,8.

Argilla arancio/rosa, numerosi piccoli inclusi chiari e scuri.
Piede troncoconico, forse di brocca.



44. Coppa "ionica" di tipo B2

N. INV. 271869

Alt. max cm 5; ø o. cm 13,5

Argilla arancio/rosa, depurata;
ingobbio arancio scuro, pochi pic-
coli inclusi. Vernice nera opaca
Orlo estroflesso, vasca bassa bom-
bata, piede a campana e ansa dritta.
Decorazione di tipo B2.
Frammentaria, parz. restaurata.
Datazione: 510-480.



Tomba della Cava di Sabbia

1. *Lekythos* a figure nere

N. INV. 70570

Alt. max cm 9,2 ; ϕ max cm 3,9

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Spalla distinta, corpo rastremato verso il basso, piede cilindrico.

Decorazione a palmette lungo il centro del corpo. Sotto, segue una banda nera orizzontale, quindi una fascia risparmiata. La parte inferiore del corpo e il piede sono verniciati, salvo una fascia risparmiata intorno al piede.

Frammentaria del beccuccio.

Datazione: 500-475.

Bibl.: BOTTINI 1998, 60, n. 2 (500-475 a.C.)

Cfr.: *CVA Gran Bretagna* 19, 12, tav. 9, n. 33 (per il motivo a palmette).



2. *Cup-skyphos* a vernice nera

N. INV. 70571

Alt. max cm 8,8 ; ϕ max cm 15,2

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Orlo estroflesso, distinto con profilo concavo. Spalla distinto e corpo scifoide. Basso piede cilindrico. Anse oblique.

Interamente verniciata di nero, salvo piede e interno delle anse risparmiati.

Frammentaria; restaurata.

Datazione: 500-475.

Bibl.: BOTTINI 1998, 60, n. 1.

Cfr.: DONNARUMMA-TOMAY 1990, 254, n. 2, fig. 429 c); *Agora XII*, tav. 25, n. 573; *Meligunis Lipara II*, 150, tavv. b, 12; LVII, 3 b.



3. Coppa scifoide

N. INV. 70572

Piede: \varnothing max cm 4,9

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, pochissimi frammenti. Vernice nera lucida.

Anse a sezione cilindrica. Piede cilindrico. Interamente verniciate di nero. Frammentari. Parzialmente restaurati.

La foto presente sulla scheda RA ha permesso d'identificare la forma del vaso. Non si rinvennero altri frammenti ascrivibili al reperto.

Datazione: inizi V secolo.



4. Coppetta a bande

N. INV. 70573

Lung. max cm 4,2

Argilla arancio chiaro, pochissimi inclusi micacei; ingobbio arancio chiaro, depurato. Vernice nera opaca.

Decorazione a bande nere; orlo decorato con linguette orizzontali.

Frammento di orlo



5. Coppa a bande di tradizione "ionica"

N. INV. 70574

Alt. max cm 2,9; Lung. max cm 5,5

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato. Vernice nera lucida.

Frammento di vasca con attacco di ansa.

Decorazione probabilmente a bande lungo la vasca. Anse verniciate.



6. Coppetta a vernice nera

N. INV. 70575

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio chiaro, depurato. Vernice nera lucida.

Frammenti.



7. Ceramica comune

N. INV. 70576

Alt. max cm 4,5; largh. max 3,7

Argilla arancio chiaro, depurata; ingobbio arancio scuro, depurato.
Frammento di ceramica comune.



8. Forma non identificata

N. INV. 70577

Largh. max cm 4,7; lungh. max cm 4,8.

Impasto marroncino, numerosi inclusi di piccole e grandi dimensioni, perlopiù bianchi; mica.

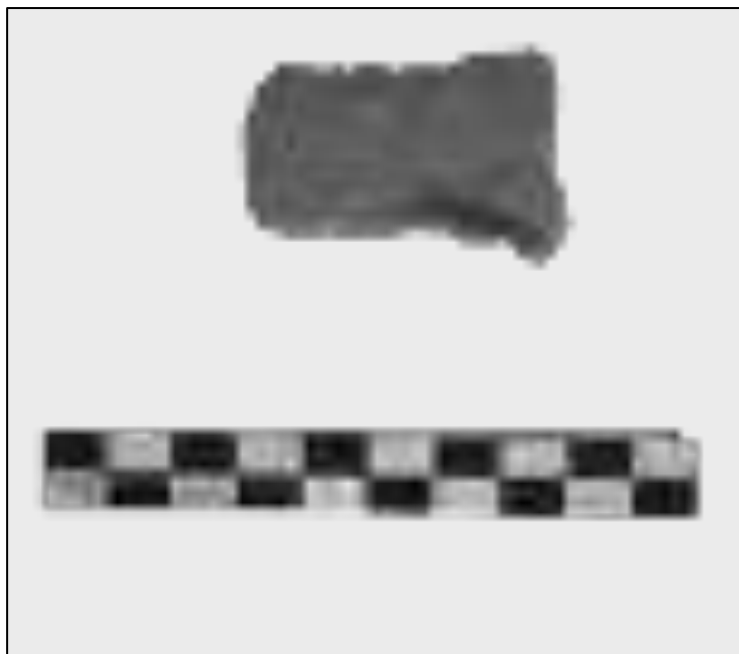


9. Frammento d'impasto

N. INV. 70578

Largh. max cm 3,1; lungh. max cm 4,3.

Impasto rossiccio, numerosi inclusi di piccole e grandi dimensioni, perlopiù bianchi; mica.



10. Frammento d'impasto

N. INV. 70589

Alt. max cm 4 ; lungh. max cm 6,9

Impasto marroncino, numerosi inclusi di piccoli dimensioni, perlopiù scuri. Forse tracce di vernice nera.



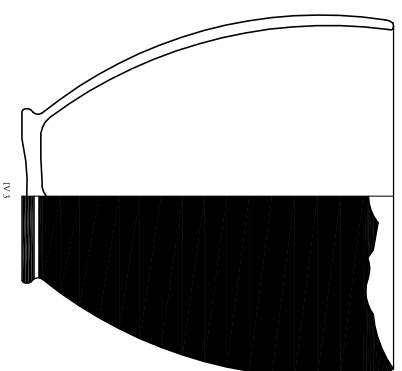
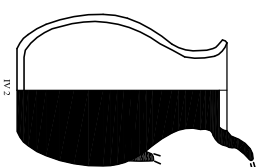
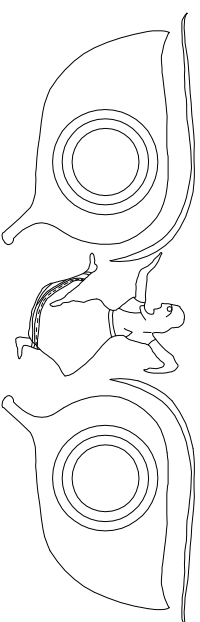
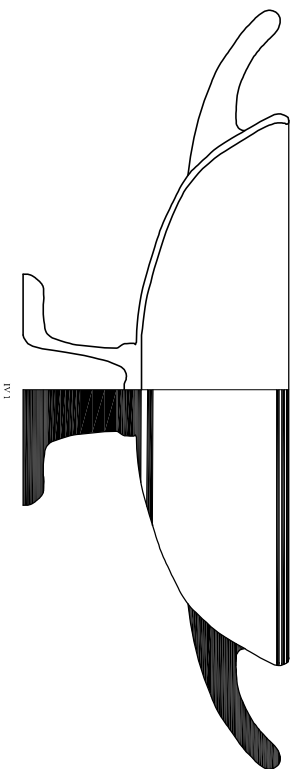
11. Ceramica indigena acroma

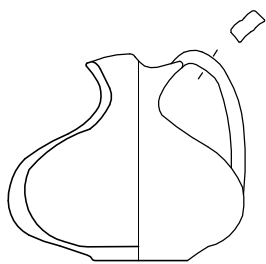
N. INV. 70580

Frammenti incomprensibili di ceramica indigena acroma.

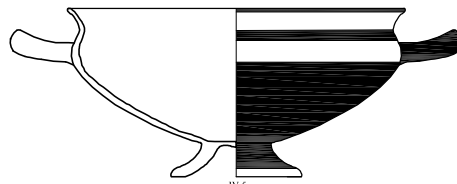


TAVOLE

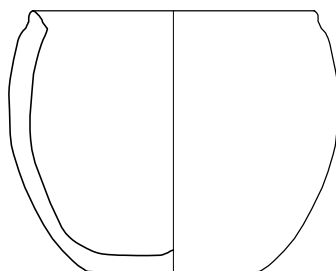




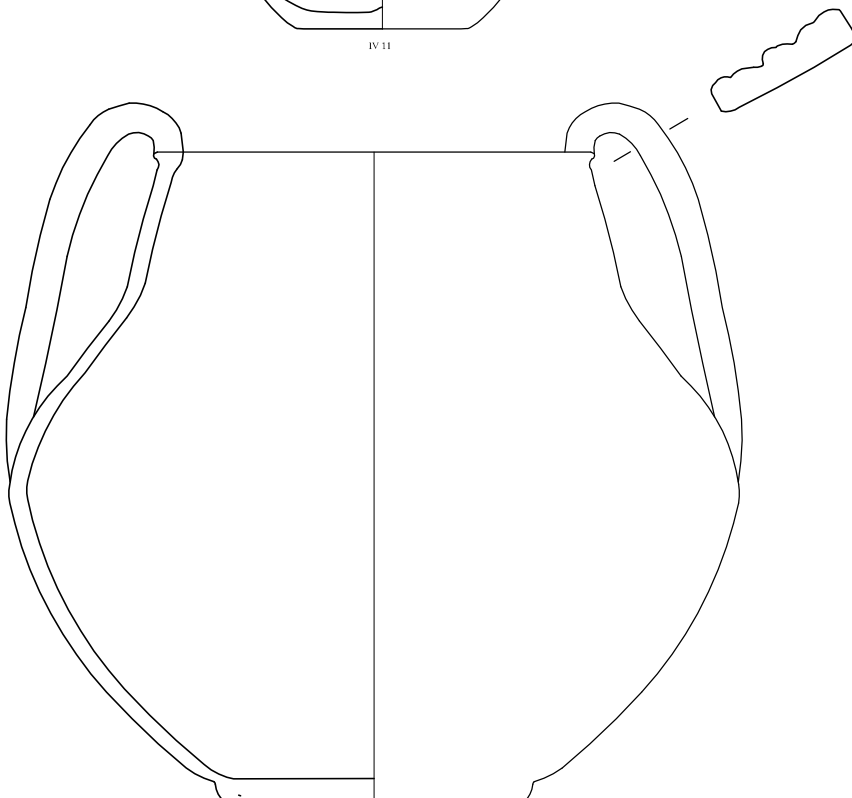
IV 4



IV 5

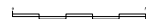


IV 11

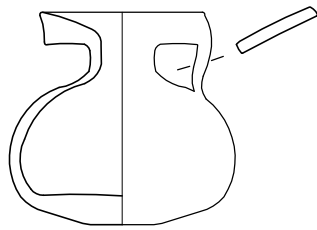


IV 12

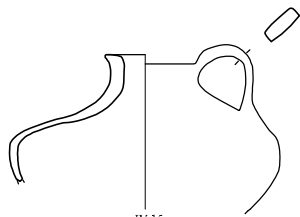
Tomba IV



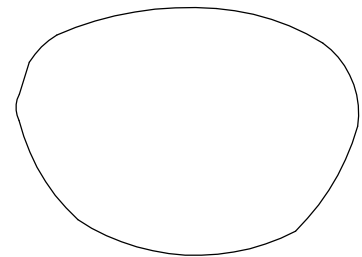
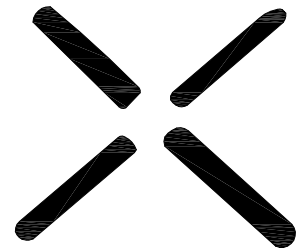
Tav. III



IV 13

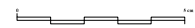


IV 15

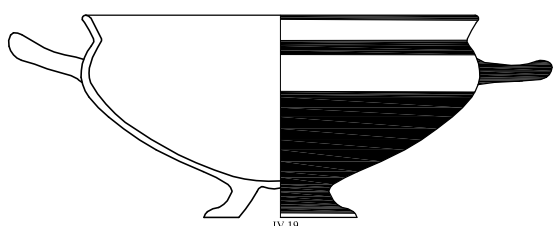


IV 17

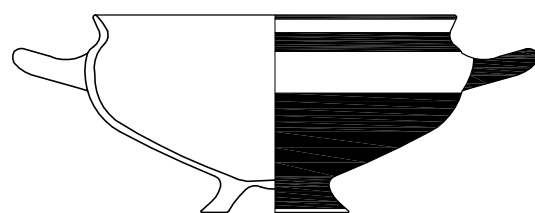
Tomba IV



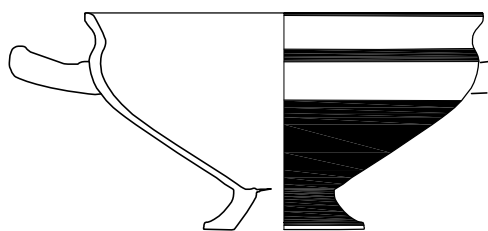
Tav. IV



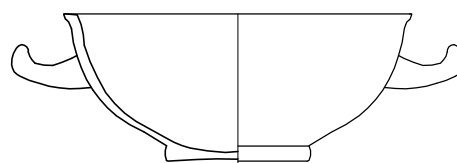
IV 19



IV 20



IV 21

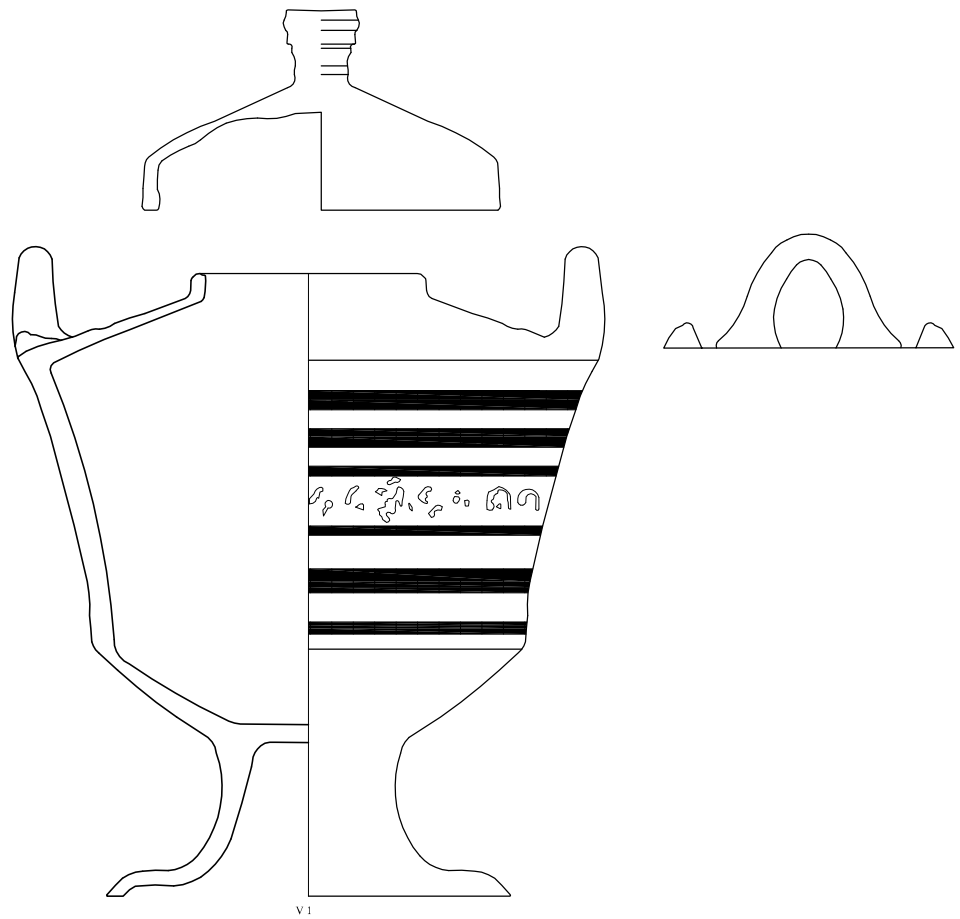


IV 22

Tomba IV



Tav. V

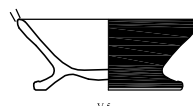
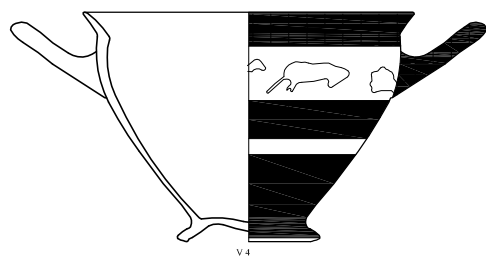
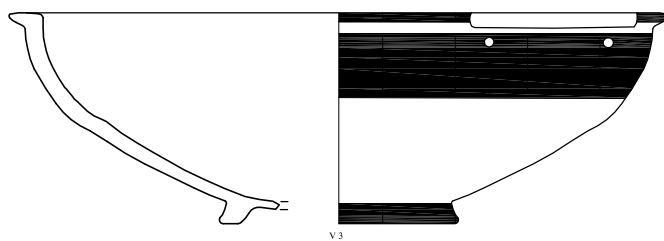
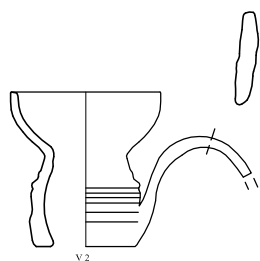


V1

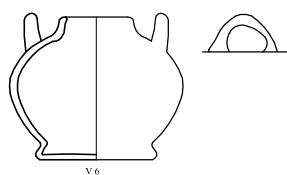
Tomba V

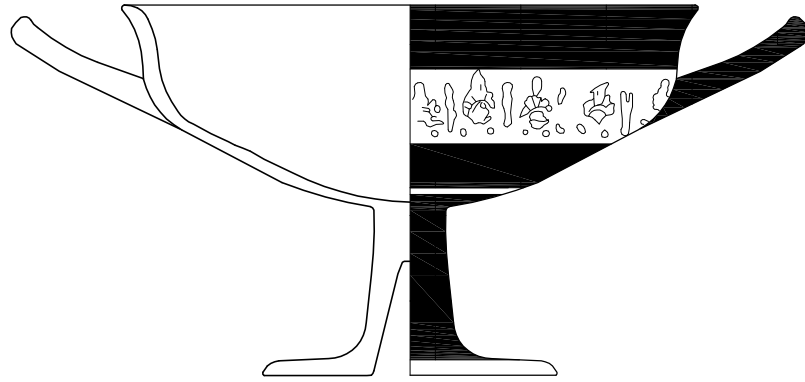


Tav. VI

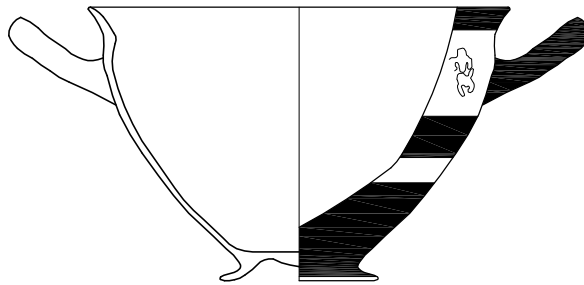


Tomba V

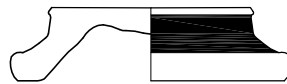
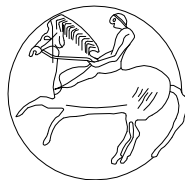




V 7



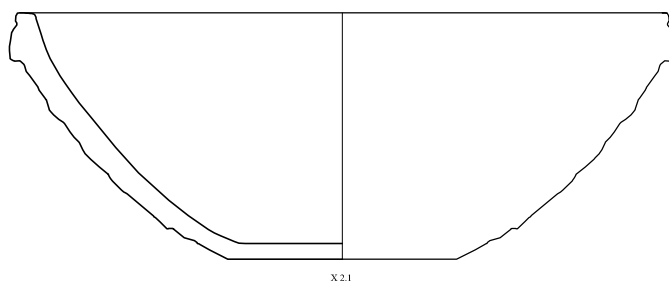
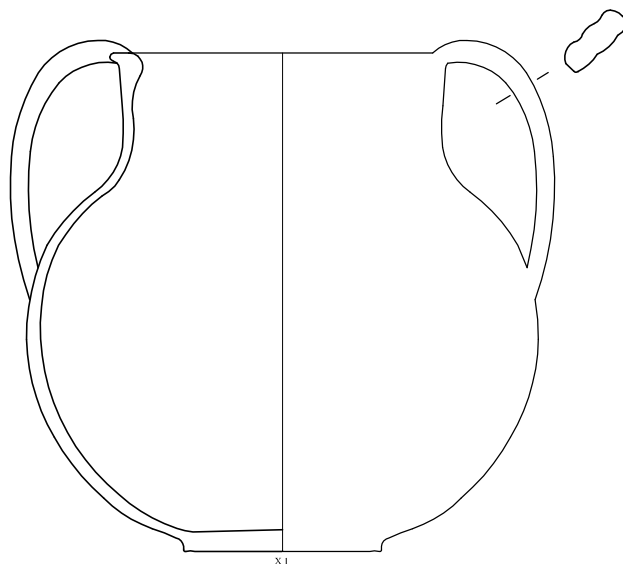
V 8



V 10

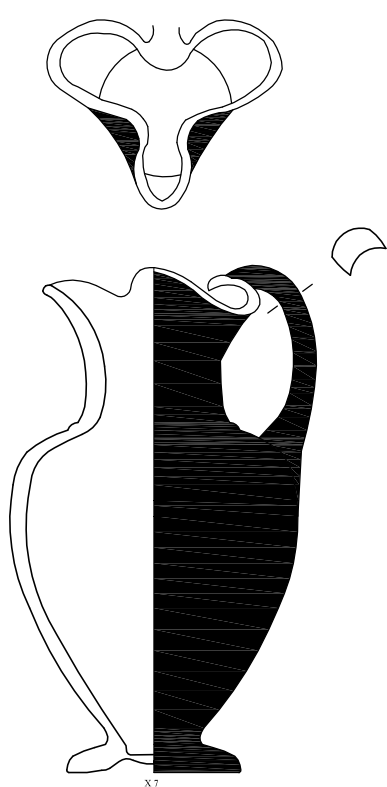
Tomba V



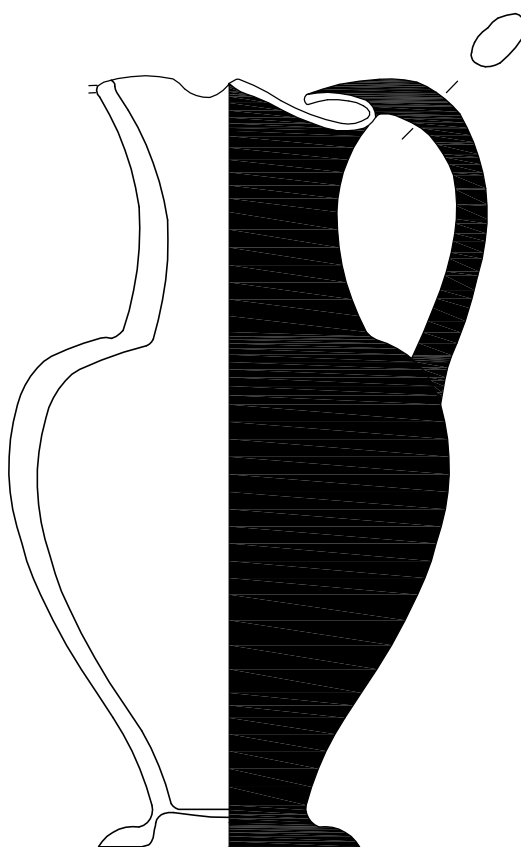


Tomba X





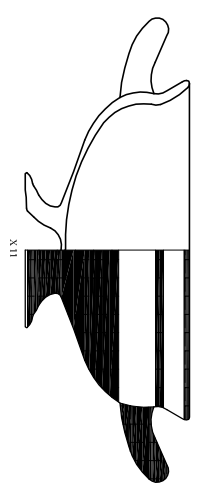
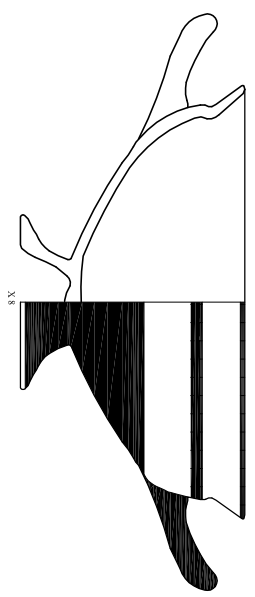
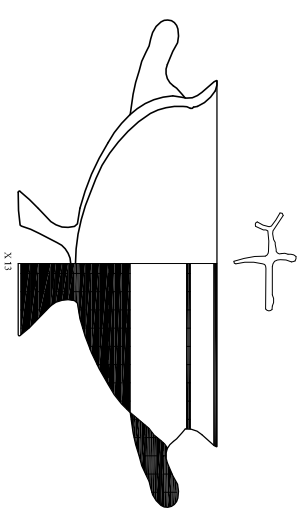
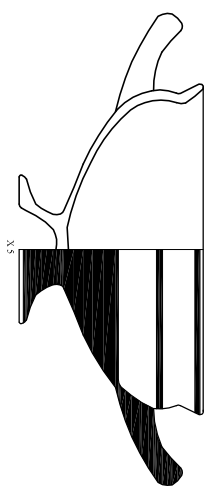
X7

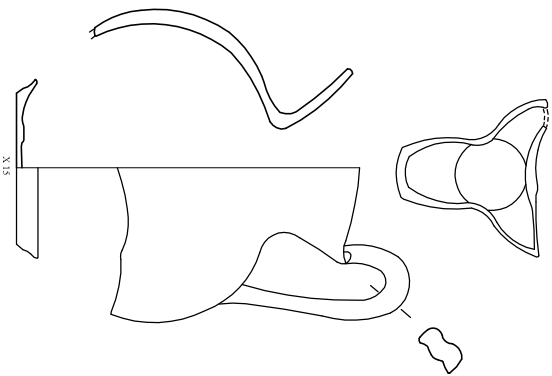
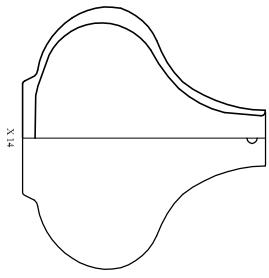
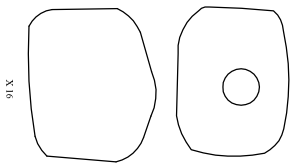
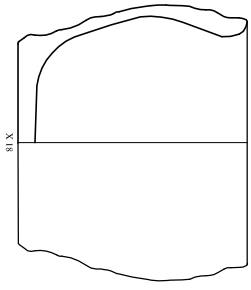


X6

Tomba X

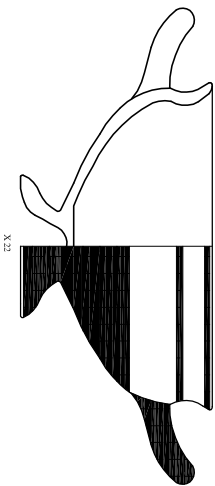
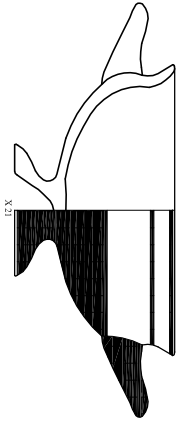
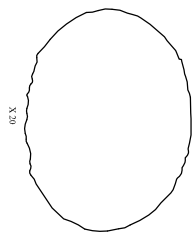
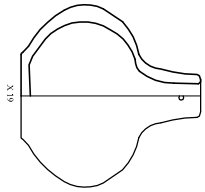






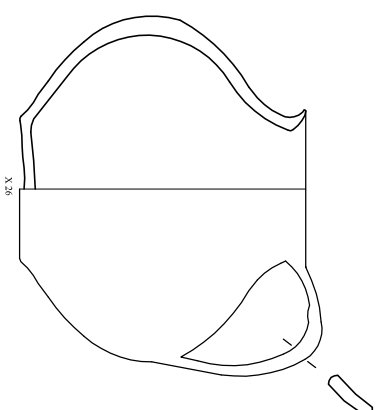
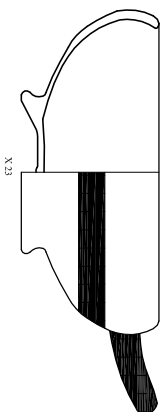
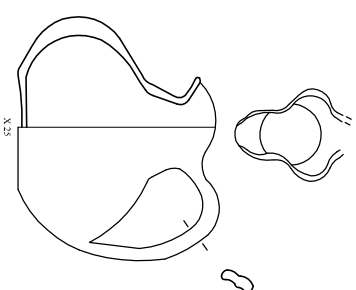
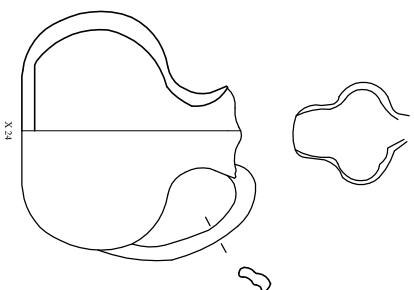
Tomba X



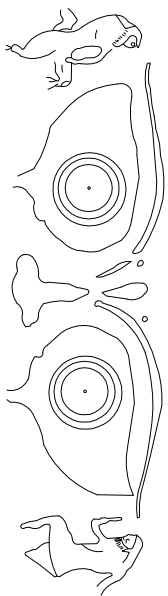
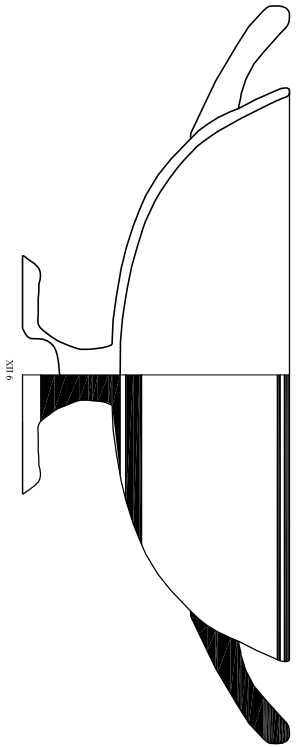


Tomba X



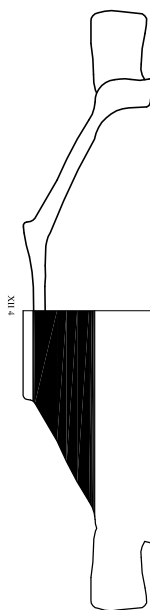
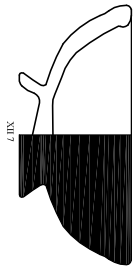
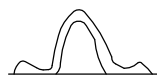
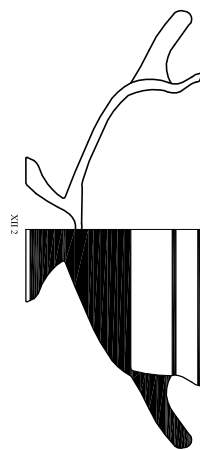
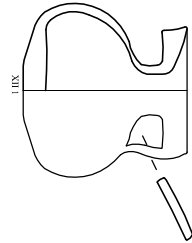


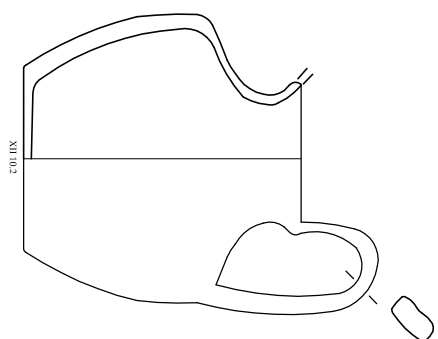
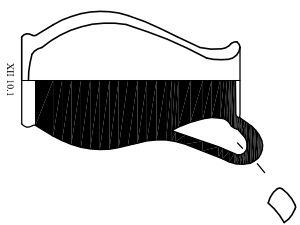
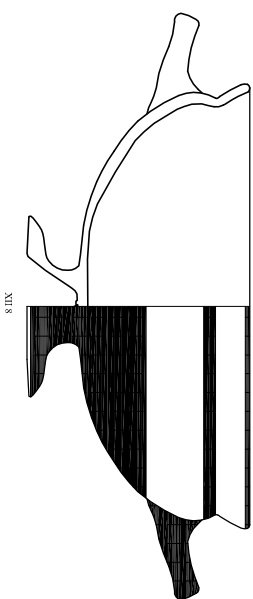
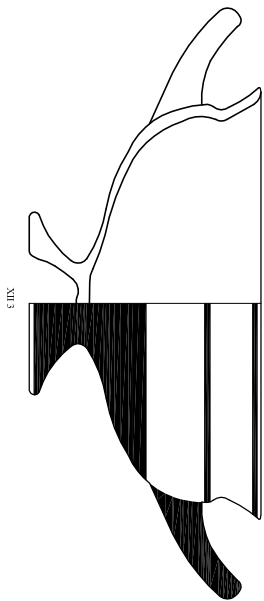
Tav. XIV



Tomba XII



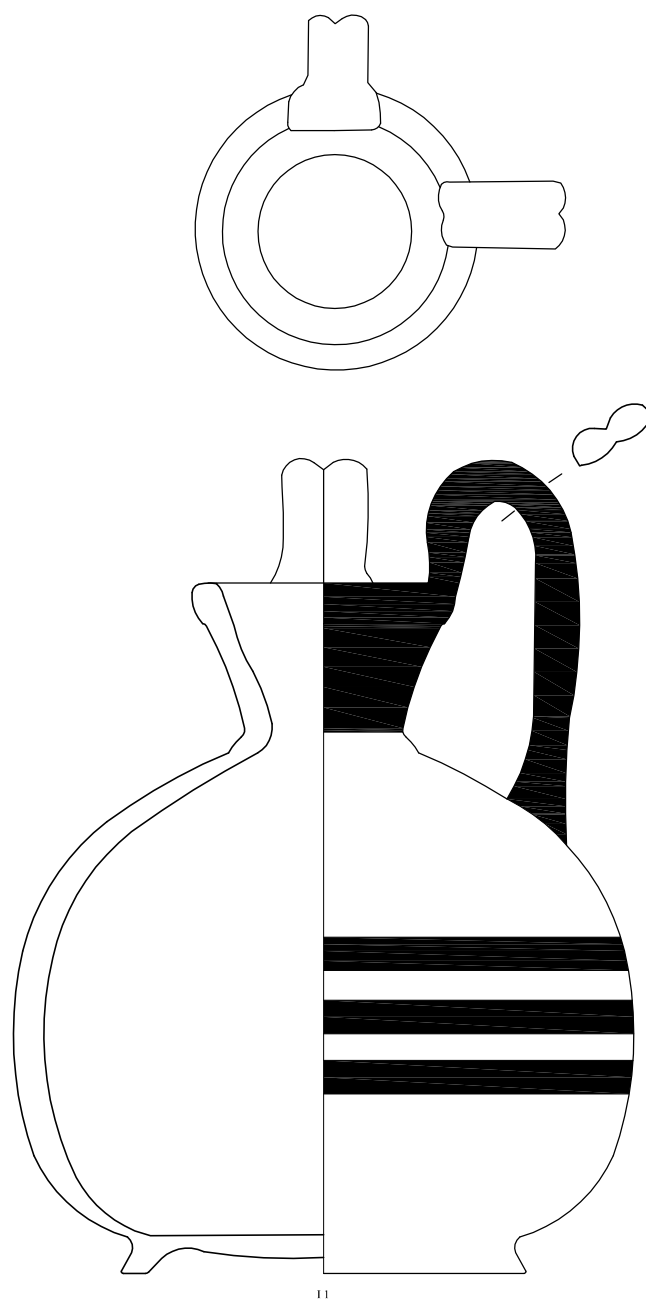




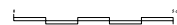
Tomba XIII

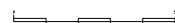
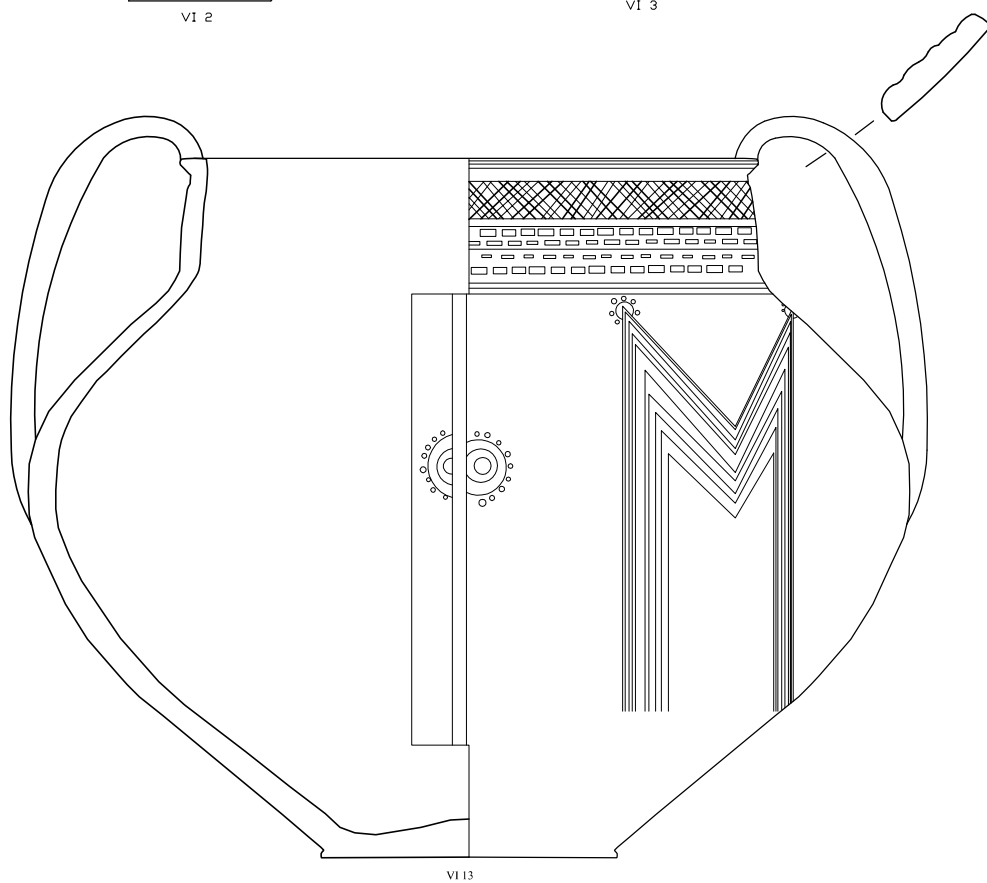
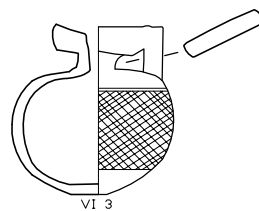
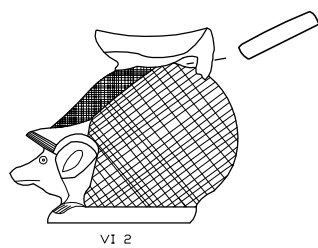


Tav. XVII



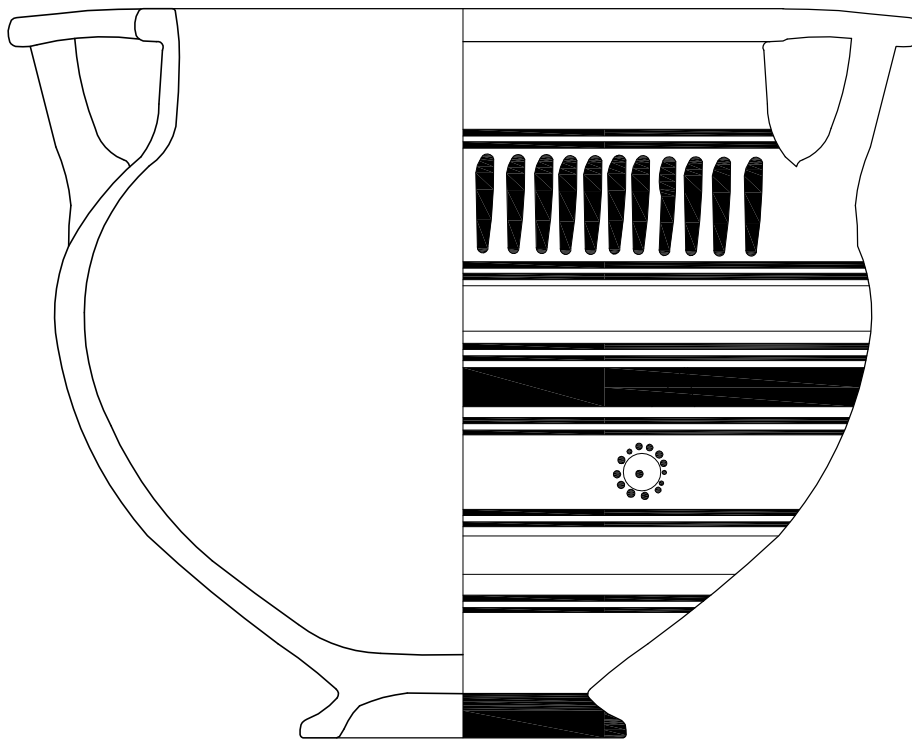
Tombe I, VI, XVII





Tombe I, VI, XVII

Tav. XIX

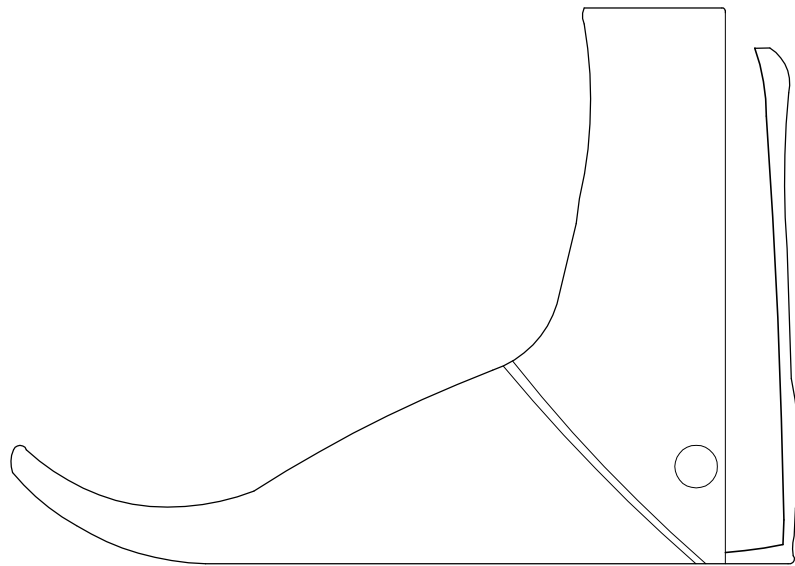


VI14

Tombe I, VI, XVII



Tav. XX



XVII 28

Tombe I, VI, XVII



FIG. XXVI

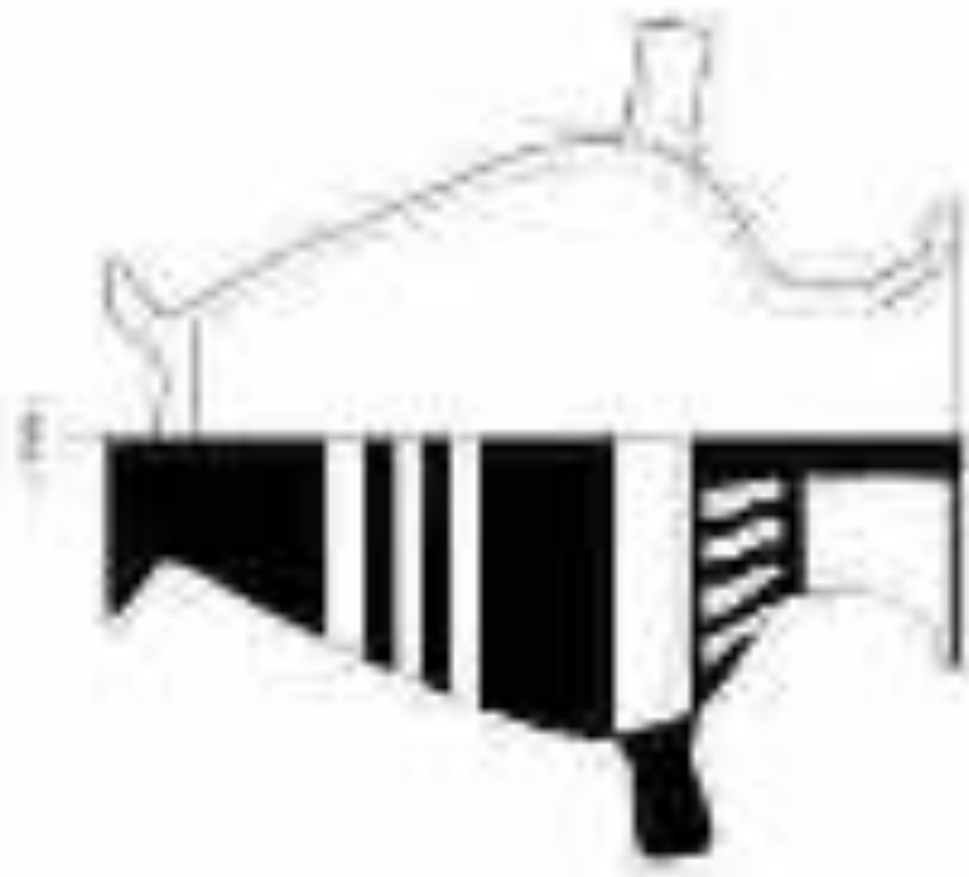
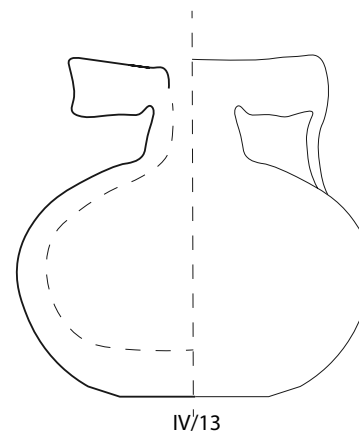
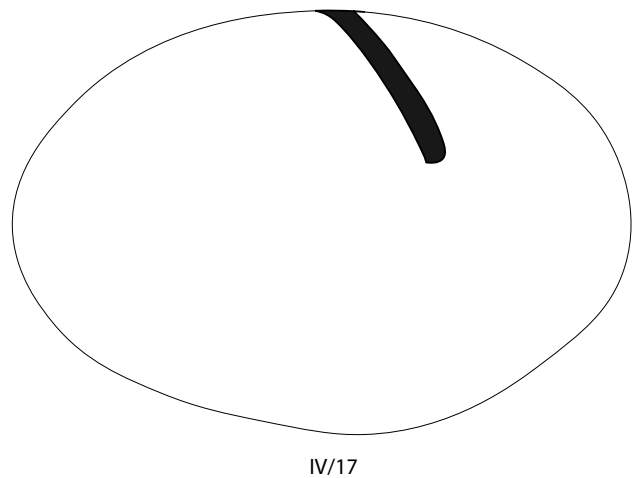
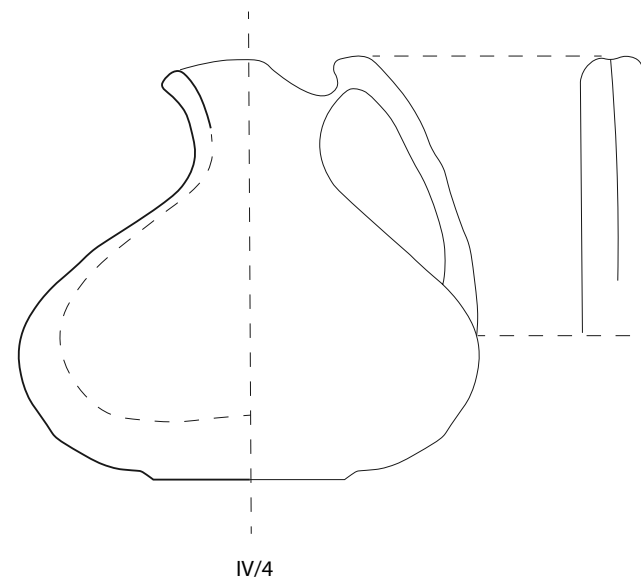
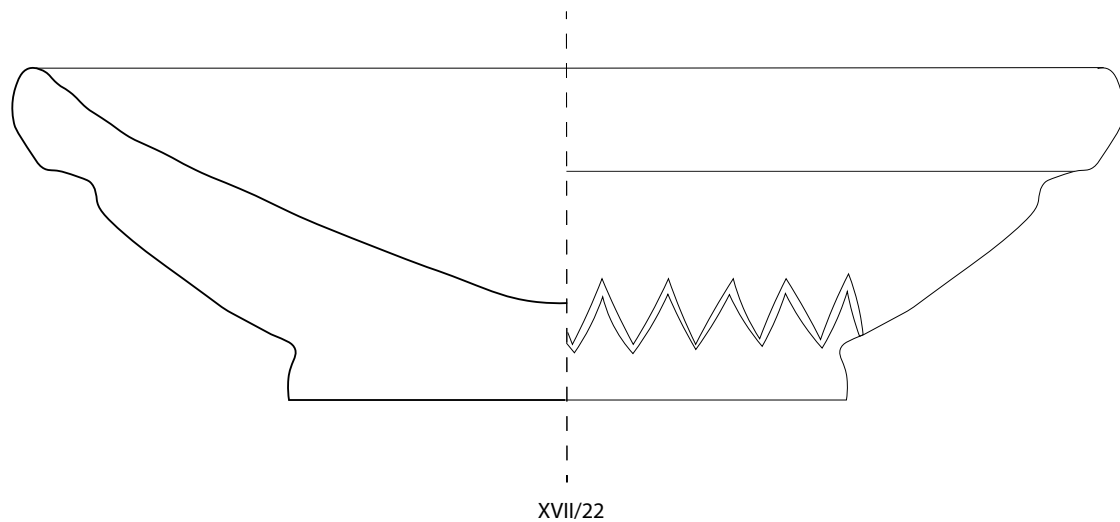


FIG. XXI



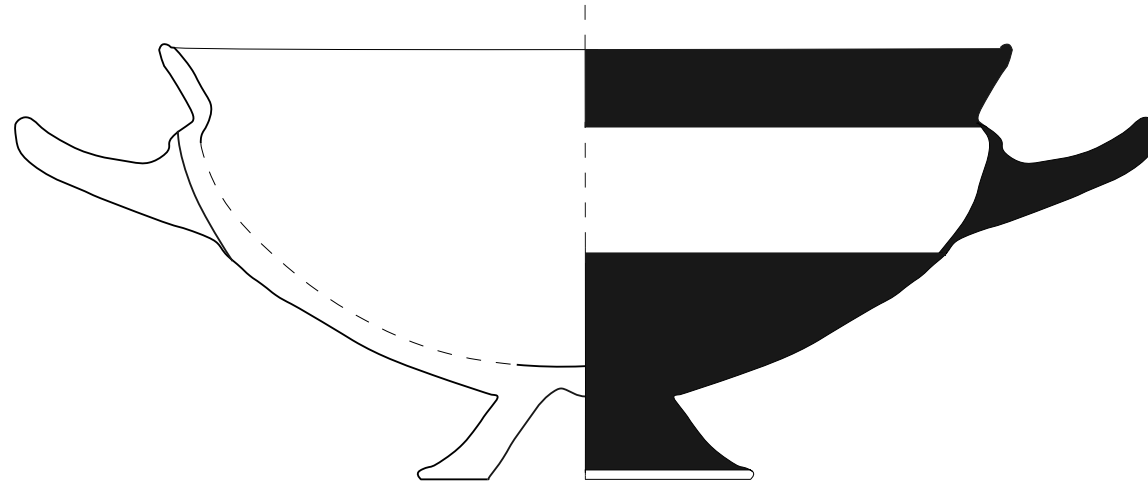
Tav. XXII



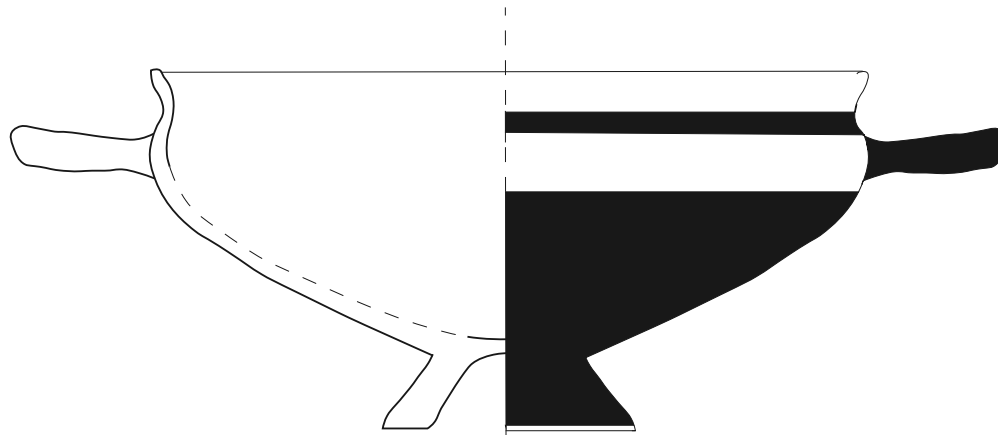
Tav. XXIII



Табла 2 из Мозаика Гедоли



271776



271780



Appendice

Carte e immagini



Fig. 1. Il Golfo di Policastro e i principali centri moderni



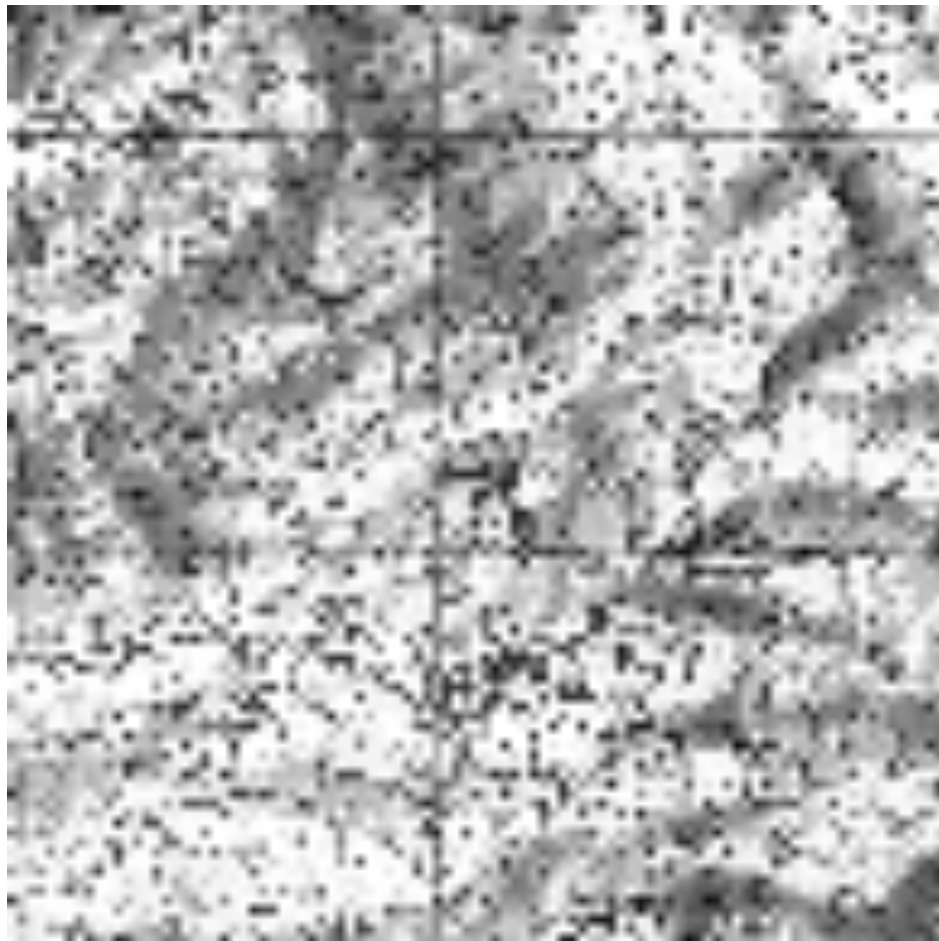
(Fig. 2. Carta schematica del territorio di Elea, da Greco 1975)



(Fig. 3. Punta della Carpina, da Greco 1975)



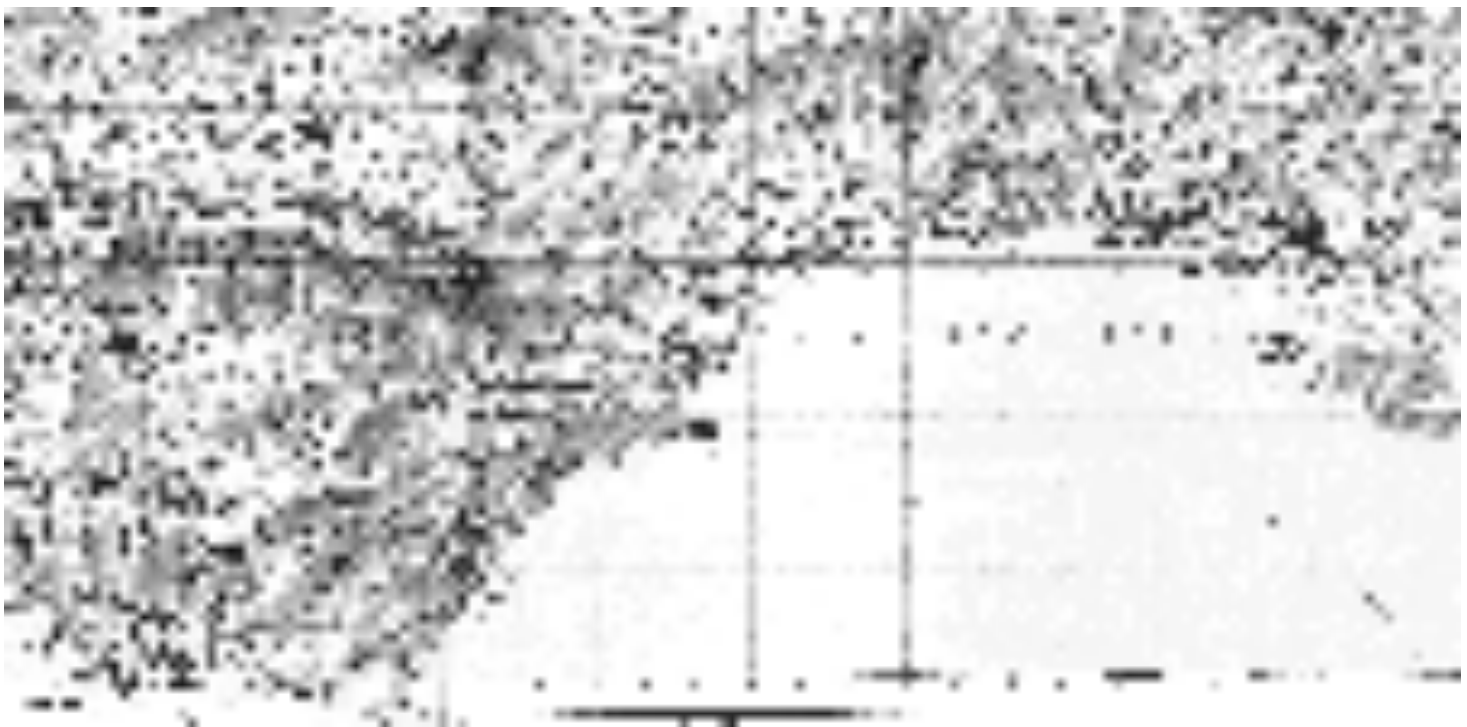
(Fig. 4. Collina di Torricelli, da Greco 1975)



(Fig. 5, Moio della Civitella, IGM 1:25.000, F. 209 I SO)



(Fig. 6, IGM 1:50000 Capo Palinuro, particolare)



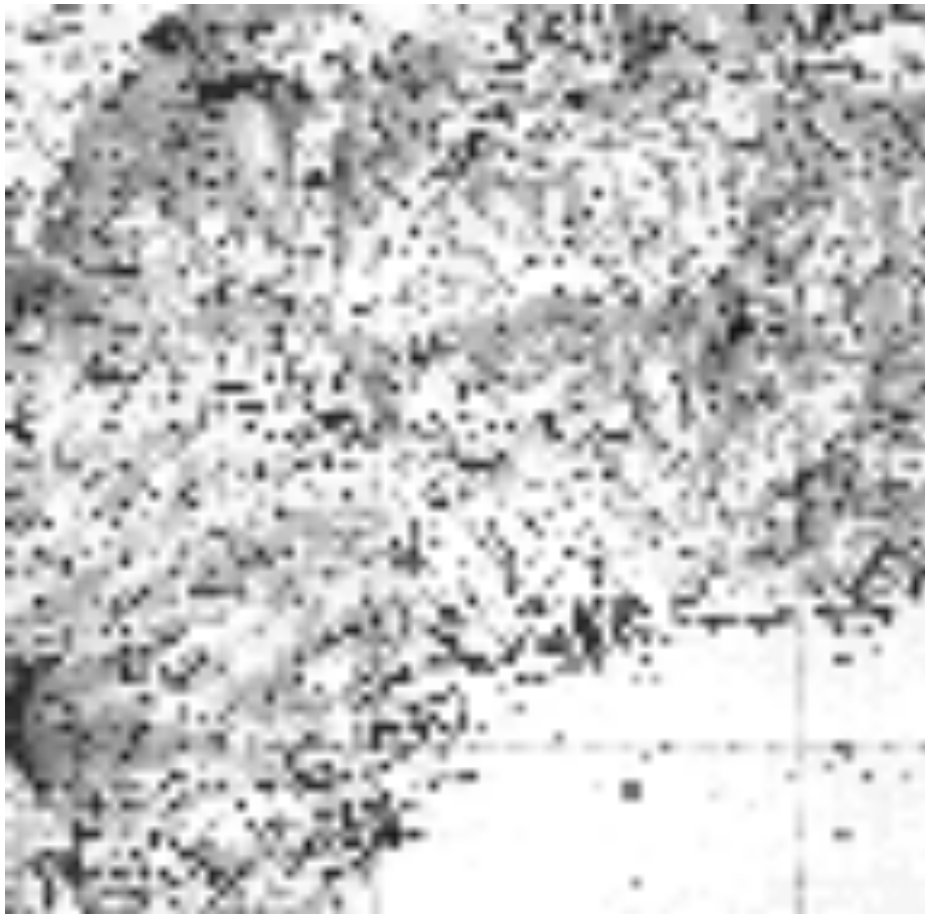
(Fig. 7, IGM 1:50000 Sapri, particolare)



(Fig. 8, carta archeologica del territorio di Rivello, da La Torre 1999)



(Fig. 9, Carta del territorio tra Praia e Scalea, da La Torre 1999)



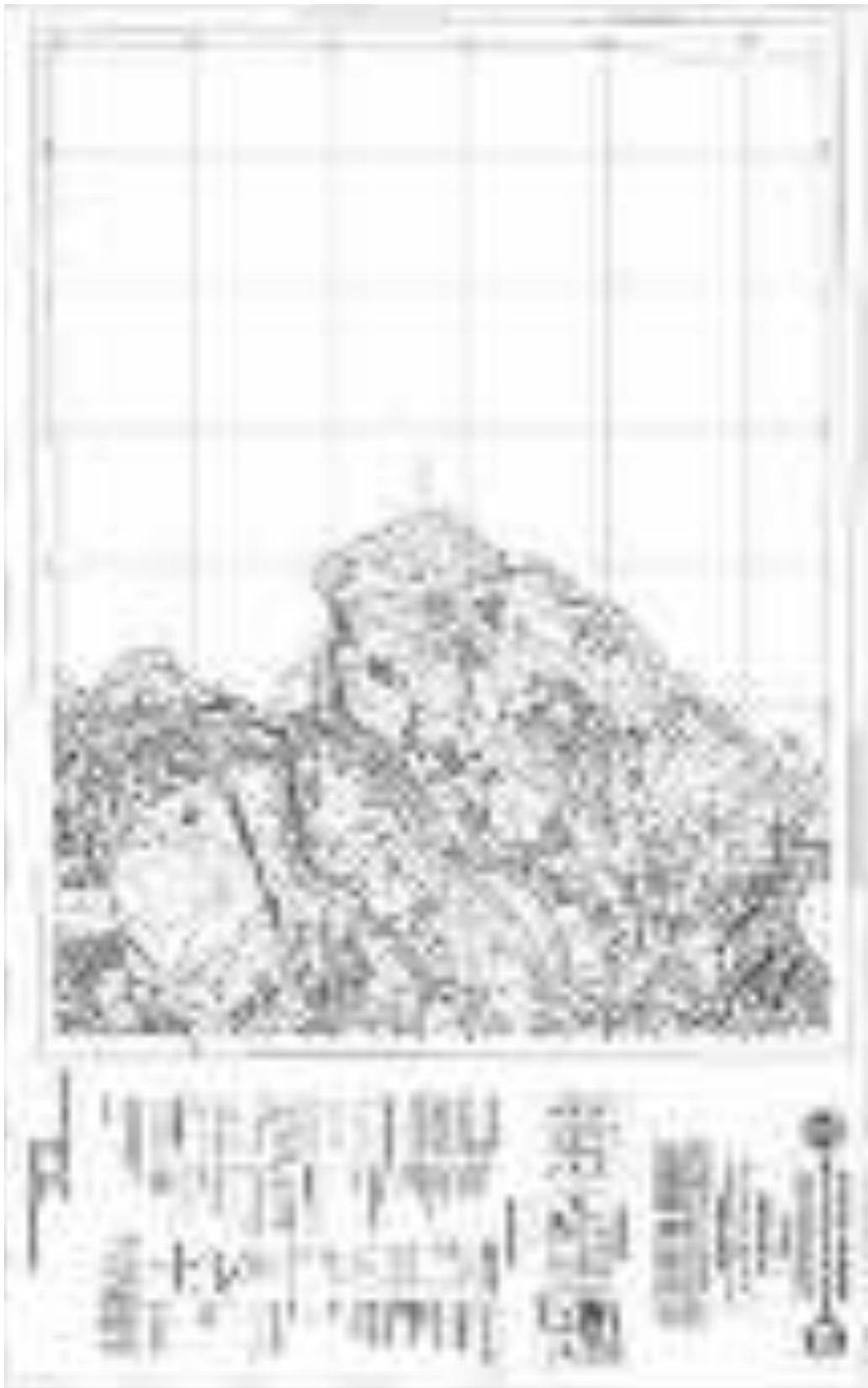
(Fig. 10, Policastro Bussentino, IGM 1:50000 Sapri, particolare)



(Fig. 11, il territorio di Castelluccio, IGM 1:50000 Lauria, particolare)



(Fig. 12, Tortora (Pergolo), CTR 1:5000)



(Fig. 13, Capo Scalea, CTR 1:5000)



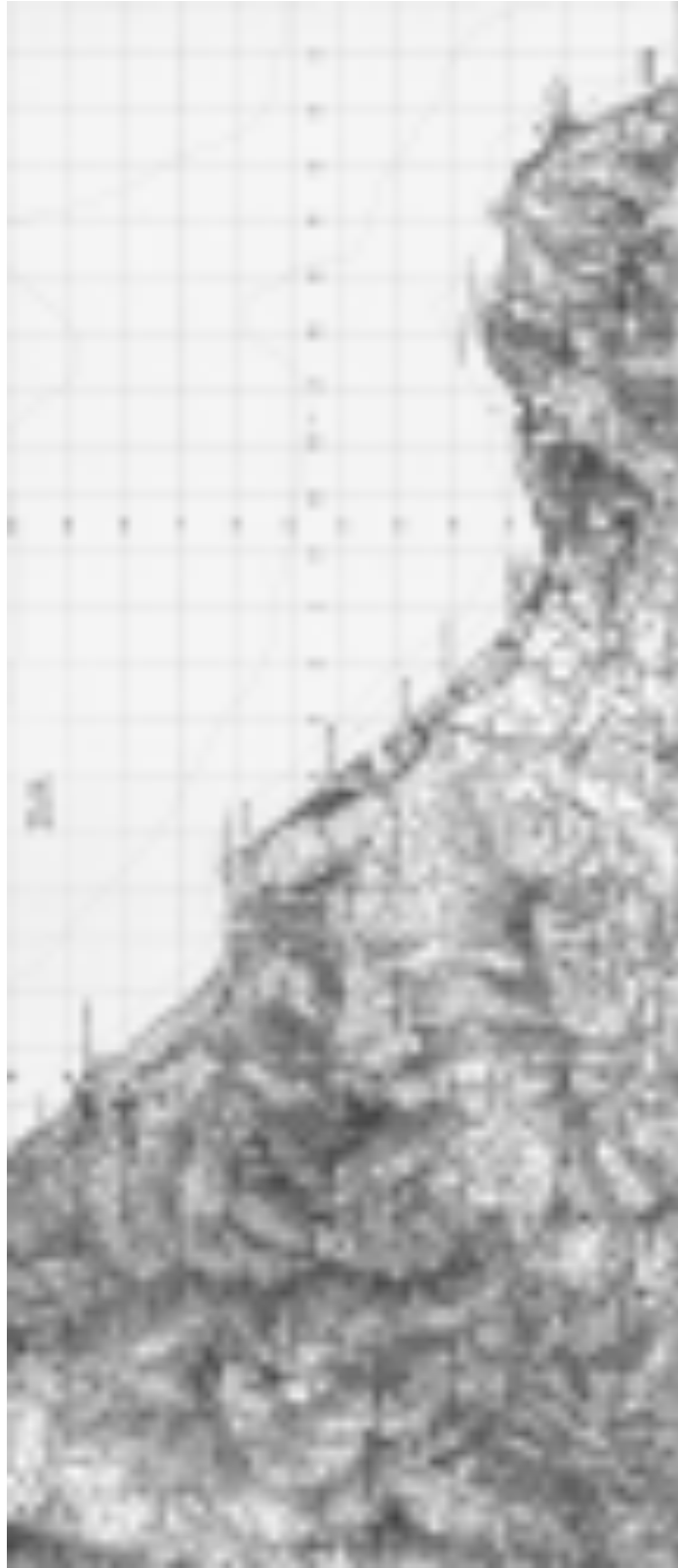
(Fig. 14, Marcellina/Laos, da *Laos I*)



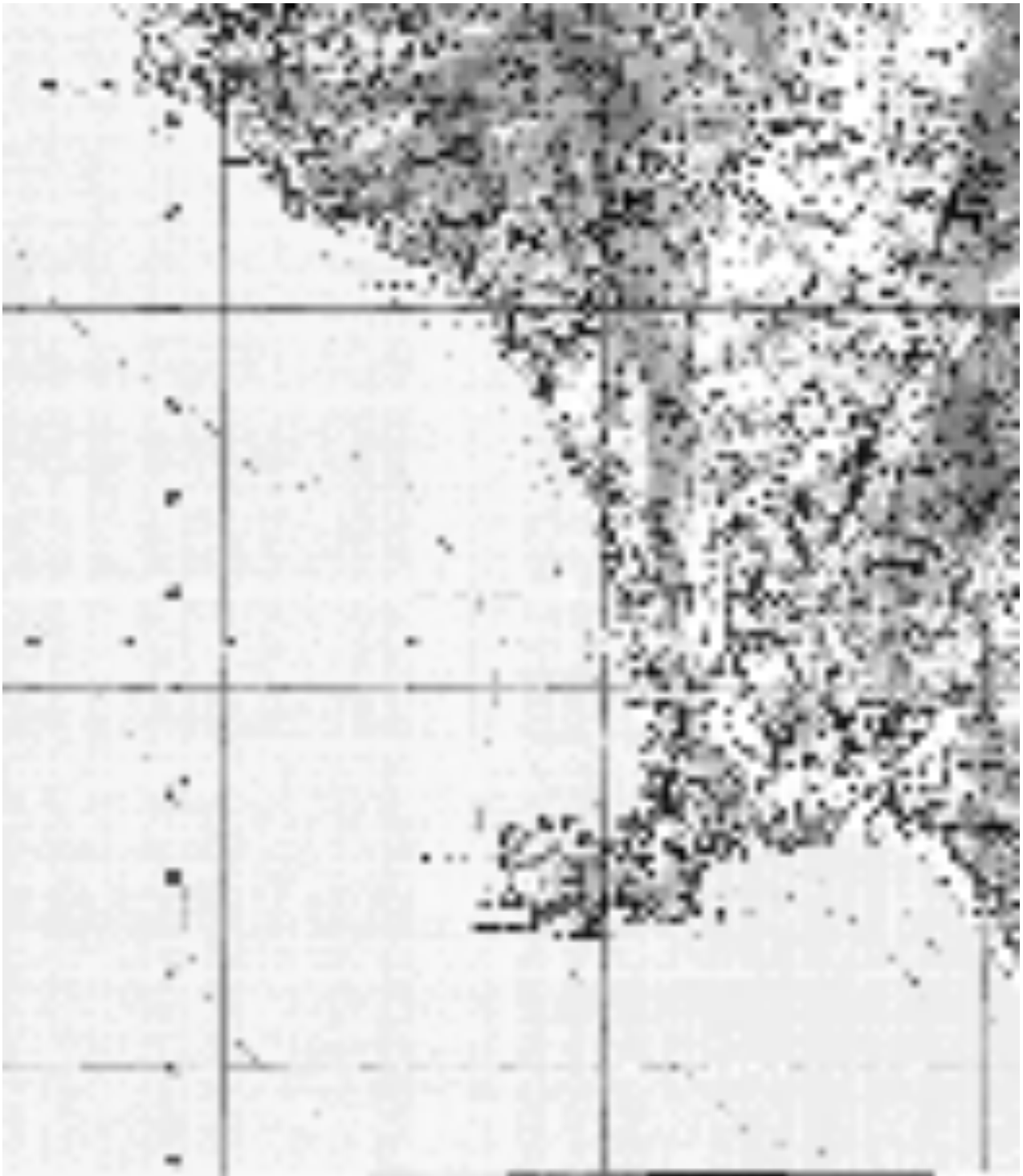
(Fig. 15, il Golfo di Policastro secondo Strabone, da La Torre 1999)



(Fig. 16, ricostruzione geomorfologica della linea di costa, da Greco G. 2013)



(Fig. 17, Elea e il suo territorio, carta IGM 1:50000, particolare)



(Fig. 18, Capo Palinuro, Carta IGM 1:50000 Capo Palinuro, particolare)



(Fig. 19, necropoli scavata da Sestieri, da *Palinuro II*)



(Fig. 20, necropoli scavata da Neutsch, da *Palinuro II*)



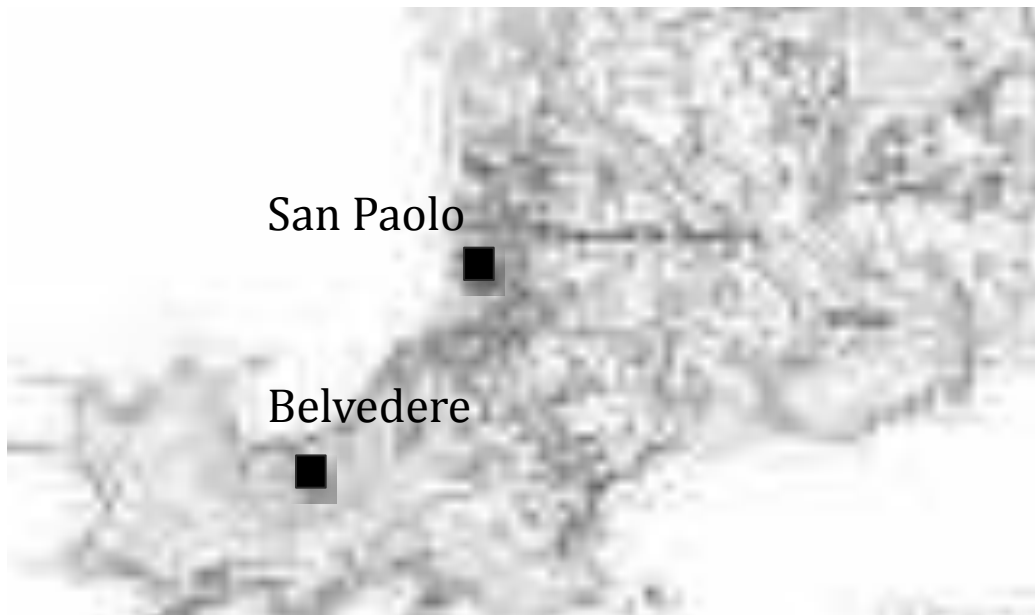
(Fig. 21, brocche a doppia ansa, da *Palinuro II*)



(Fig. 22, brocche a doppia ansa da Elea-Velia, da Greco G. 2013).



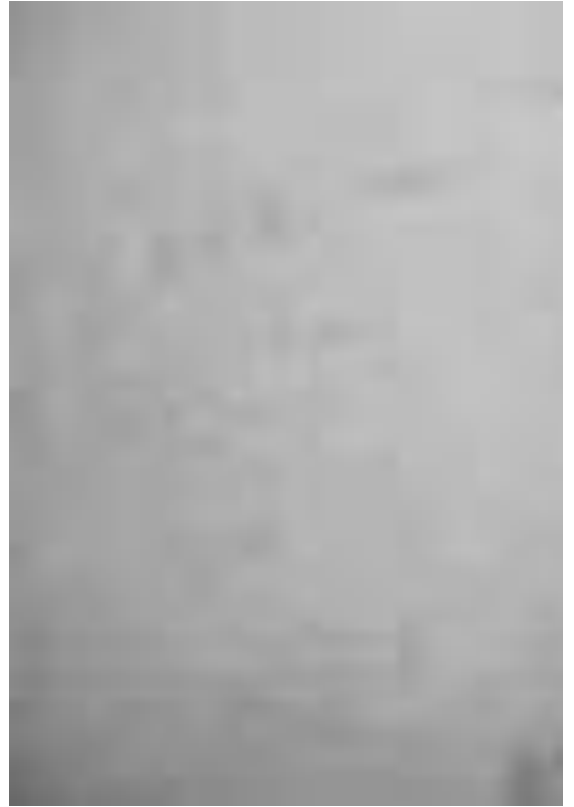
(Fig. 23, stateri incusi da Palinuro. In alto: Paris, BNF, Cabinet des Médailles, 523 (de Luynes); in basso: Berlin, Staatliche Museen Münzkabinett, accession 1977/741, da Barbato 2011).



(Fig. 24, Capo Palinuro, topografia della necropolis e dell'abitato, da Greco G. 2013).



(Fig. 25, pianta degli scavi di Heidelberg, da *Palinuro II*)



(Fig. 26, taccuino di scavi di V. Panebianco, rielaborazione di A. Cocorullo, Museo Archeologico di Salerno).



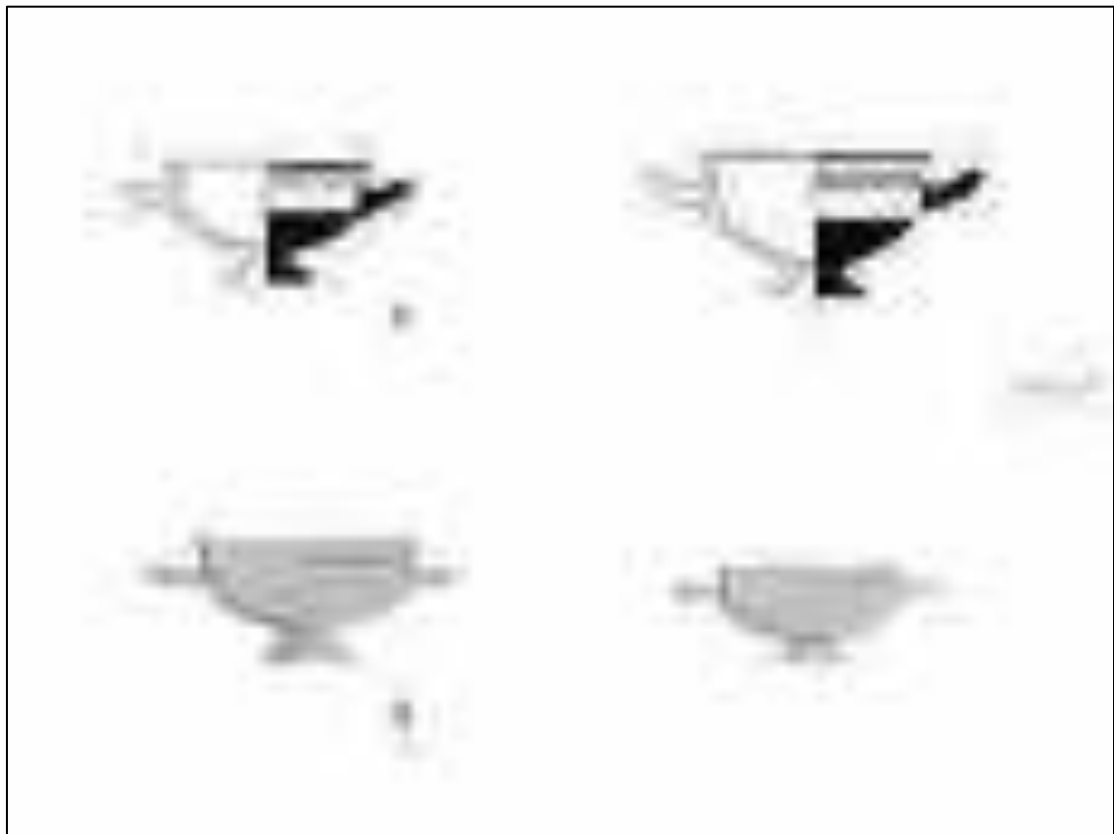
(Fig. 27, Tomba XVII. Foto di scavo di V. Panebianco. Museo Archeologico di Salerno).



(Fig. 28, CTR di Rivello, 1:20000)



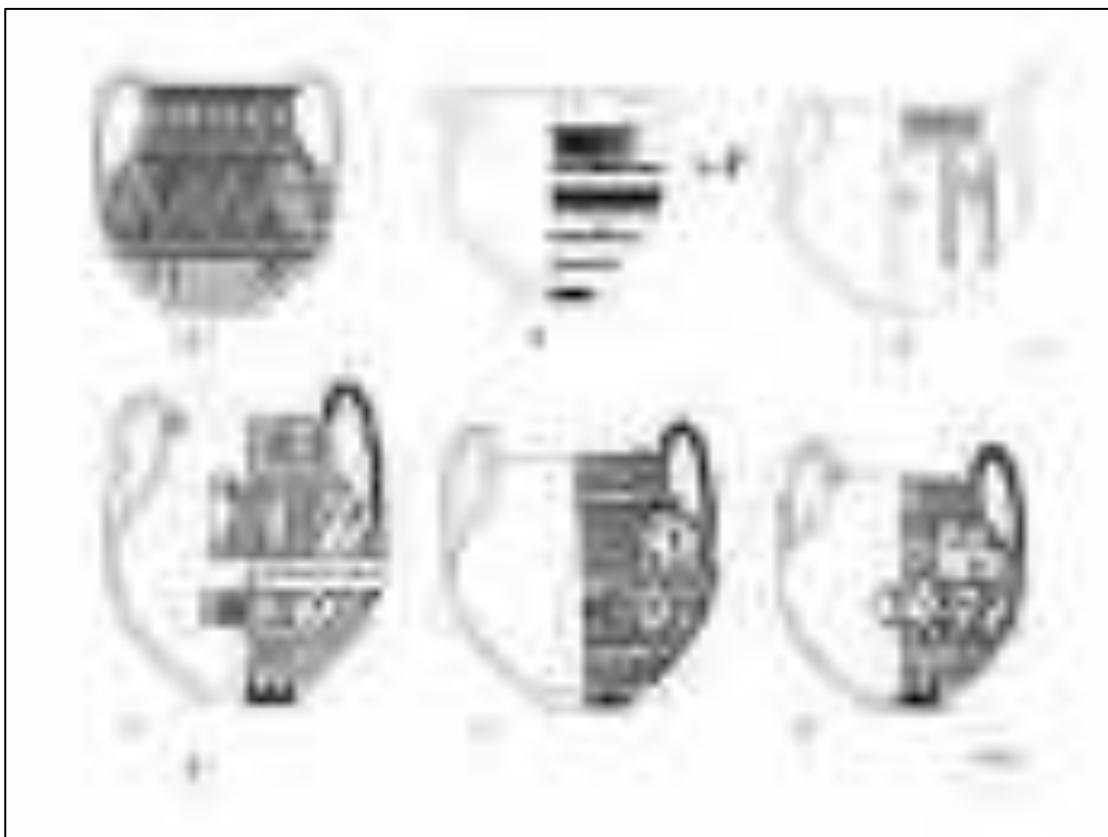
(Fig. 29, Area sacra di Colla, da Bottini 1998)



(Fig. 30, confronto tra coppe “ioniche” B2 di Palinuro (a) e di Rivello (b, da Bottini 1998).



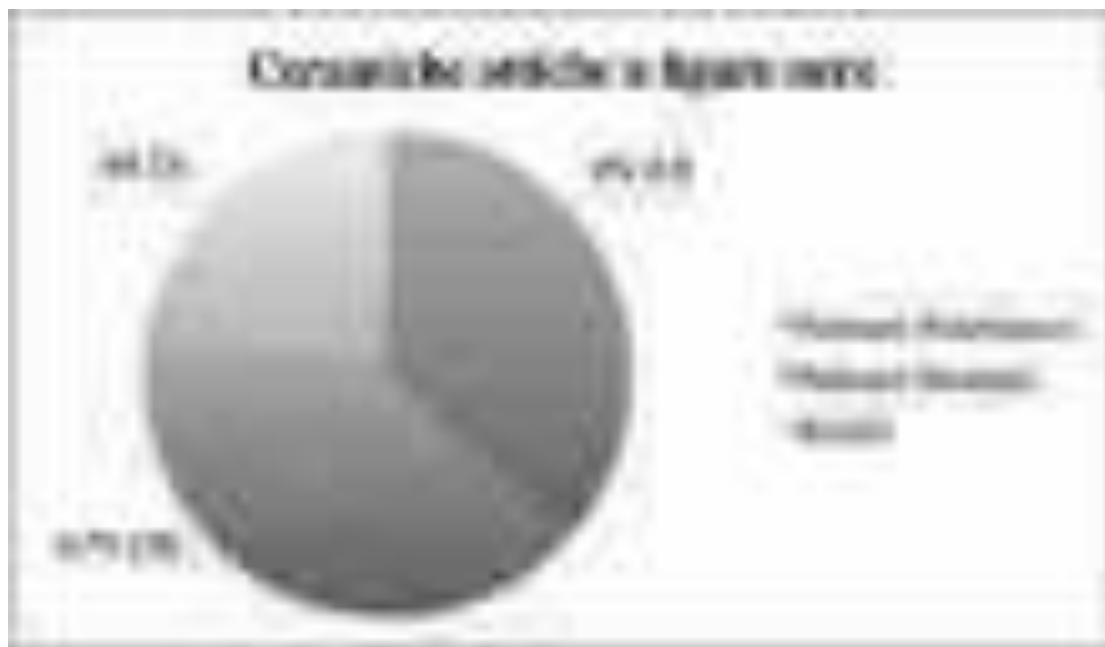
(Fig. 31, siti enotri in epoca arcaica, da *Il mondo enotrio...*)

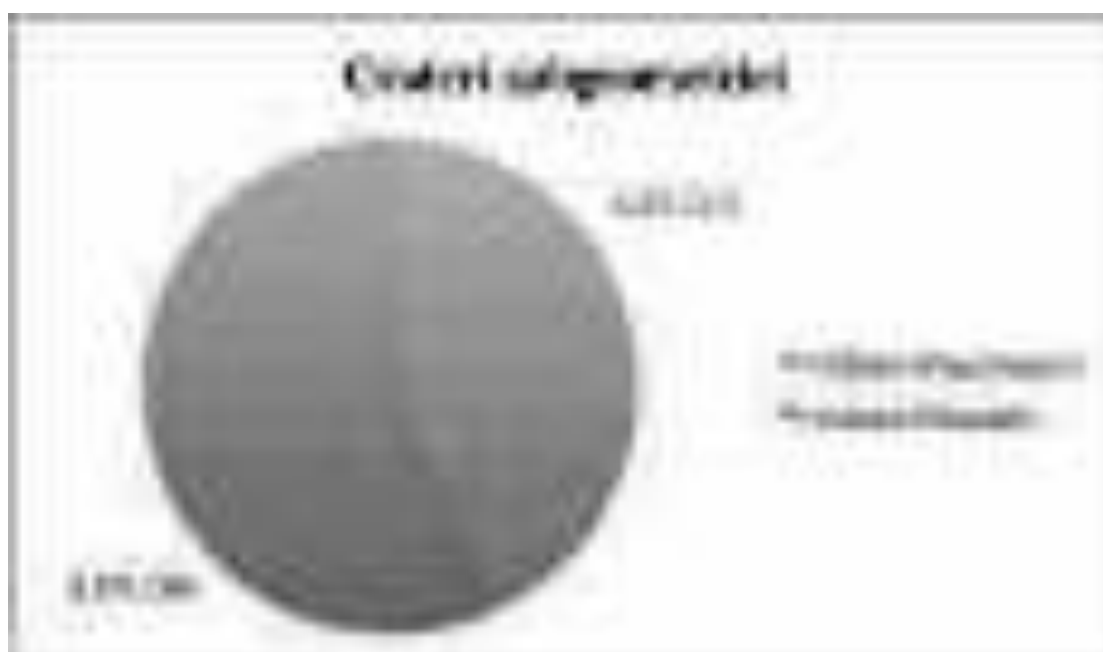
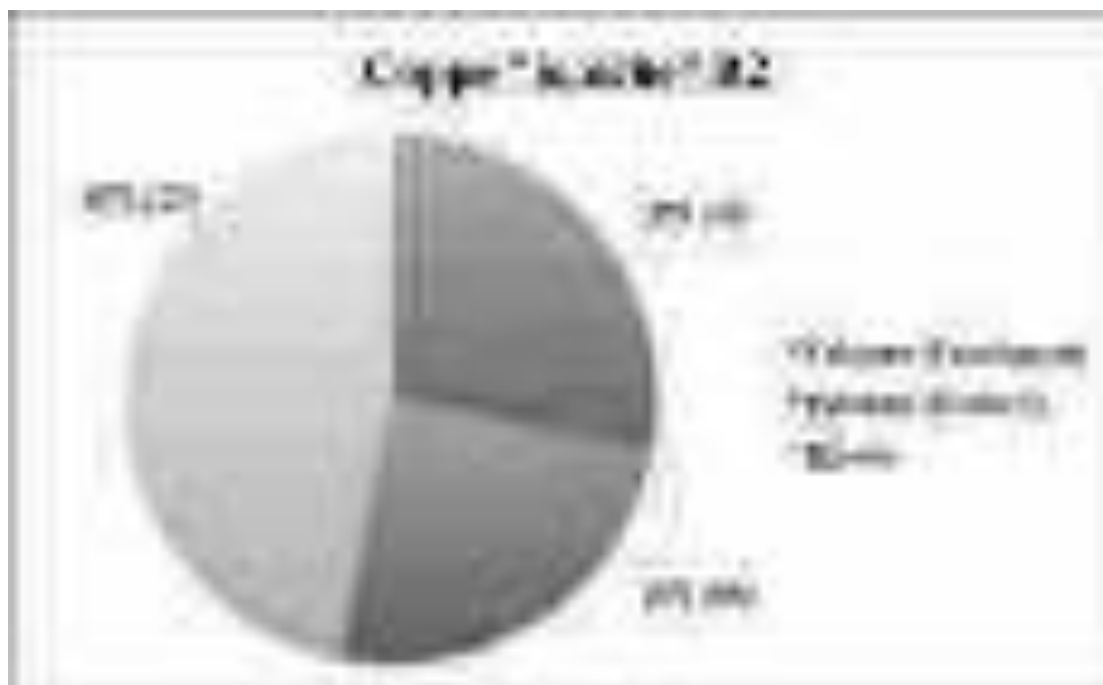


(Fig. 32, crateri subgeometrici locali da Palinuro (a, da *Palinuro I*; b,c, scavi di Panebianco) e da Tortora (d, da Donnarumma-Tomay 2000))

Oggetto	Data	Palinuro	Rivello
Kylix piccoli maestri a FN	550-520	2 (4)	
Kylix a occhioni a FN	540-510	2 (3)	
Kylix a palmette a FN	525-500	(4)	
Skyphos a FN (tipi fine VI)	525-500	8 (3)	
Skyphos CHC a FN (tipi fine VI)	525-500	2 (4)	
Olpe a FN	525-500	(1)	
Plemoche a FN (tipi fine VI)	525-500	(1)	
Anfora a FN	525-500	(1)	
Hydria a FN	525-500		1
Cratere a colonnette a FN	525-500	(2)	
Lekythos a FN (tipi fine VI)	525-500	(2)	1
Kylix a FN	525-500	(3)	
Coppa di tipo "stemless" a FN	525-500	1	
Coppe "ioniche" B2	525-500	45	
Coppe "ioniche" B2	510-480		23
Lekythos a palmette a FN	500-475		1
Coppe Bloesch C	500-475	2	
Cup-skyphos a VN	490-475		1
Olpette black-footed a VN	480-450	6	

(Fig. 33, Tabella cronologica dei principali elementi datanti. Tra parentesi, i materiali rinvenuti da Neutsch e Sestieri secondo i dati raccolti in La Torre 2004).





(Fig. 34, percentuali delle principali tipologie ceramiche)



(Fig. 35, i principali tracciati viari tra la Sibaritide e il Tirreno, da La Torre 1999)



(Fig. 36, distribuzione delle Gateway Communities nella Gallia Meridionale, da Bats 1992).